



**RACCOLTA  
RASSEGNA STORICA DEI COMUNI**

**VOL. 13 - ANNI 1996-1998**



**ISTITUTO DI STUDI ATELLANI**

**NOVISSIMAE EDITIONES**  
Collana diretta da Giacinto Libertini  
----- 14 -----

**RACCOLTA**  
**RASSEGNA STORICA DEI COMUNI**  
**VOL. 13 - ANNI 1996-1998**

Dicembre 2010  
Impaginazione e adattamento a cura di Giacinto Libertini

**ISTITUTO DI STUDI ATELLANI**

## **INDICE DEL VOLUME 13 - ANNI 1996-98**

**(Fra parentesi il numero delle pagine nelle pubblicazioni originali)**

### **ANNO XXII (n. s.), n. 80-81 GENNAIO-DICEMBRE 1996**

*[In copertina: Una rara immagine del Beato MODESTINO DI GESU' E MARIA diffusa dal convento della Sanità di Napoli subito dopo la sua morte]*

Un'interessante lettura per una celebrazione da non dimenticare (Mons. A. Perrotta), p. 6 (1)

Gli atti della tavola rotonda sul tema: Il Beato Modestino di Gesù e Maria: un segno di speranza, p. 9 (5)

Padre Modestino: la Via Meridionale alla santità (M. Corcione), p. 13 (12)

Società locale e ambiente di lavoro ove è fiorita la santità di Padre Modestino (S. Capasso), p. 17 (18)

L'attualità di un apostolato dell'amore della vita (Fr. Luca M. De Rosa), p. 21 (24)

Il Beato Modestino di Gesù e Maria di Frattamaggiore: una lezione di vita (Mons. L. Chiarinelli), p. 26 (31)

Una rievocazione storica: Il discorso di Erasmo Parente ofm nel 1° centenario della morte di Padre Modestino di Gesù e Maria, p. 29 (37)

Vita dell'Istituto, p. 35 (45)

### **ANNO XXIII (n. s.), n. 82-83 GENNAIO-GIUGNO 1997**

*[In copertina: 1) Lo stemma della Repubblica Napoletana; 2) Tabula Peutingeriana: la via Capua-Napoli, part. 5° segm. (Osterreichische Nationalbibliothek, Vienna). Rif. di G. Lettierio]*

Alfonso M. Di Nola non è più (F. E. Pezone), p. 39 (1)

La Rivoluzione napoletana del 1799. Entusiasmi repubblicani e intemperanze Sanfediste (M. Jacoviello), p. 41 (4)

Le fonti teologiche della medicina: Rabano Mauro (A. Gallinari), p. 65 (42)

Il feudo normanno di Fossaceca (G. A. Lizza), p. 70 (51)

Araldica atellana: i Soreca (C. Soreca), p. 72 (54)

#### **Recensioni:**

A) Il De Nola Patria di Ambrogio Leone (a cura di Mons. A. Ruggiero), p. 74 (56)

B) Le epidemie di colera nell'ultimo decennio dello Stato Pontificio (di F. Leoni), p. 75 (58)

C) I cristalli di Sant'Antimo (a cura del Comune di Sant'Antimo), p. 77 (61)

'O cannevo (La canapa) (G. Landolfo), p. 79 (64)

### **ANNO XXIII (n. s.), n. 84-85 LUGLIO-DICEMBRE 1997**

*[In copertina: 1) T. De Vivo, Citerea che abbraccia Amore - Sala di Udienza della Corte dei Conti in Napoli; 2) Tabula Peutingeriana: la via Capua-Napoli, part. 5° segm. (Osterreichische Nationalbibliothek, Vienna). Rif. di G. Lettierio]*

Ricordo di Alfonso Silvestri (V. D'Arienzo), p. 81 (1)

Torna finalmente la canapa nelle nostre campagne (F. E. Pezone), p. 83 (3)

Il Circolo degli Uniti di Siena e i suoi statuti secenteschi (A. Pezzana), p. 87 (9)

Novità e prospettive archeologiche nel territorio atellano (A. Marzocchella), p. 92 (17)

Osci contro Osci (D. De Luca), p. 94 (20)

Parentela stretta tra Palinuro e aragosta (F. Gioia), p. 97 (25)

Un diritto feudale contestato a Gricignano d'Aversa (N. Ronga), p. 99 (28)

Evoluzione del Casale di Frattamaggiore - La signoria dei D'Alagno (P. Pezzullo), p. 102 (32)

Diciassette "medaglioni" di Tommaso De Vivo (V. De Santis), p. 108 (41)

Un convegno internazionale di studi per Guitmondo d'Aversa (P. Saviano), p. 111 (45)

Bravo Dario, lo avevamo detto! (F. E. Pezone), p. 117 (53)

#### **Recensioni:**

A) Una testimonianza (di S. Giametta), p. 119 (55)

B) La Grecia per l'avvenire del mondo (di A. D'Errico), p. 120 (56)

C) Storia di Grumo Nevano dalle origini all'unità d'Italia (di G. Reccia), p. 121 (58)

D) Atti della Tavola Rotonda per il Beato Padre Modestino (di AA. VV.), p. 122 (58)

L'Associazione per la difesa dei Fondi Rustici (B. Brillante), p. 124 (60)

A Frattamaggiore il Concorso Pianistico Internazionale "F. Durante", p. 126 (63)

#### **ANNO XXIV (n. s.), n. 86-87 GENNAIO-APRILE 1998**

[In copertina: 1) *Raffigurazione del lavoro dei funai in Frattamaggiore (NA); in un ampio piazzale, ov'era un'edicola della Madonna di Casaluce, la cui effigie pare risalga al X secolo, essi operavano dall'alba al tramonto; curavano la lampada posta innanzi all'immagine e ogni mattina, di buon'ora, recitavano il rosario. (Foto di Caterina e Francesca Bencivenga, Antonella Mormile, III C, Sc. Med. Stat. "B. Capasso", Frattamaggiore); Cortei dei Conti in Napoli; 2) Tabula Peutingeriana: la via Capua-Napoli, part. 5° segm. (Osterreichische Nationalbibliothek, Vienna). Rif. di G. Lettiero]*

Frattamaggiore nel tempo e nella storia (P. Di Gennaro), p. 129 (1)

L'Abate Vincenzo Lupoli da Frattamaggiore ed il Codice borbonico di S. Leucio (A. Gentile), p. 131 (3)

Il concorso fotografico fra gli studenti delle Scuole Secondarie Sup. e Medie di Frattamaggiore, p. 136 (10)

La condizione giovanile oggi (M. Corcione), p. 140 (15)

Michele Rossi, il suo tempo, il suo impegno sociale (S. Capasso), p. 146 (24)

Fratta nel mito (C. Ianniciello), p. 151 (32)

Rivive in Afragola il mito di Ruggero II il Normanno (L. Manzo), p. 157 (40)

La Carboneria e l'avvio della Rivoluzione del 1820 in Provincia di Avellino (G. Iannaccone), p. 160 (44)

L'Agricoltura Meridionale tra il XVIII ed il XX secolo (F. Fiorentino), p. 165 (52)

#### **Recensioni:**

A) Il Castello Baronale di Acerra (di A. Montano e C. Robotti), p. 169 (57)

B) La nostra terra: panoramica di storia locale (di G. Capasso), p. 171 (59)

C) Le figlie della carità di Avellino (di A. Massaro), p. 172 (60)

D) Sul pedale (di A. Oriani), p. 173 (62)

E) Per l'inaugurazione del monumento a Ruggero il Normanno (di G. Sangermano), p. 174 (62)

F) Indirizzo di saluto all'illustre penalista afragolese Avv. Ferdinando Cerbone (di M. Corcione), p. 175 (63)

A Frattamaggiore il Polo Tessile Partenopeo, p. 177 (65)

'A Cannavella (Loto), p. 179 (67)

#### **ANNO XXIV (n. s.), n. 88-89 MAGGIO-AGOSTO 1998**

[In copertina: 1) *Capo Miseno e la sua spiaggia. Miseno è tanto legata a Frattamaggiore, come dimostra il bel saggio di Gianni Race, in questo numero; 2) Tabula Peutingeriana: la via Capua-Napoli, part. 5° segm. (Osterreichische Nationalbibliothek, Vienna). Rif. di G. Lettiero]*

Addio, Don Gaetano (S. Capasso), p. 182 (1)

Da Miseno potente e da Cuma nobile, a Frattamaggiore (G. Race), p. 184 (3)

Francia e Spagna nel Mezzogiorno d'Italia (M. Jacoviello), p. 198 (22)

Vico rivisitato da Genoino (R. Migliaccio), p. 206 (34)

Indagine nel più remoto passato (P. Pezzullo), p. 208 (36)

Riflessioni cortesi per chiudere un'inutile polemica (S. Capasso), p. 214 (44)

Poesia greca e libertà (A. Perconte Licatense), p. 218 (49)

#### **Recensioni:**

A) La musica di Leonardo Leo (1694-1744). Un contributo alla storia musicale del '700 (di R. Krause), p. 222 (54)

B) Guida di Aversa in quattro itinerari e due parti (di A. Cecere), p. 223 (55)

C) La Madonna di Casaluce (di P. Saviano e F. Pezzella), p. 224 (57)

Vita dell'Istituto, p. 227 (59)

Canapa e canapicoltura, p. 229 (61)

La fine (A. Pajardi), p. 232 (64)

#### **ANNO XXIV (n. s.), n. 90-91 SETTEMBRE-DICEMBRE 1998**

[In copertina: 1) *Panoramica di Fratta Polesine, in provincia di Rovigo, con la quale Frattamaggiore si augura di realizzare un gemellaggio; 2) Tabula Peutingeriana: la via Capua-Napoli, part. 5° segm. (Osterreichische Nationalbibliothek, Vienna). Rif. di G. Lettiero]*

L'Istituto di Studi Atellani ha venti anni (S. Capasso), p. 234 (1)

Il Comune di Fratta Polesine (L. Manzo), p. 236 (3)

La Baronìa Francisca (G. Libertini), p. 240 (9)

**Frattamaggiore nel tempo e nella storia:**

A) Atella e le sue "fabulae" (Liceo Class. Stat. "F. Durante"), p. 248 (21)

B) Sviluppo dell'economia Frattese nel tempo (I.T.C.S., "G. Filangieri"), p. 254 (29)

C) Incontro con la S.M.S. "P. di Tarso" e il Circ. Did. di Bacoli (S.M.S. "B. Capasso"), p. 263 (43)

D) Qualcuno dei lavori ispirati al Tempio monumentale di S. Sosio (S.M.S. "M. Stanzione"), p. 269 (50)

Poesia dell'Asprino nella millenaria storia del vino (S. Capasso), p. 271 (52)

Cilento antico e nuovo (D. De Luca), p. 276 (58)

Vicende dell'Archivio del Comune di Grumo Nevano (B. D'Errico), p. 279 (61)

La località Arena a Cesa (G. De Michele), p. 284 (68)

L'Istituto di Studi Atellani presenta il pittore Gustavo Schiano, p. 288 (72)

Verranno i sorrisi, p. 289 (72)



———— Rassegna Storica dei Comuni a. XXII, n. 80/81 - 1996 ————  
**Atti della Tavola Rotonda per il Beato Padre Modestino**  
*Con il patrocinio del Comune di Frattamaggiore (Na)*

## UN'INTERESSANTE LETTURA PER UNA CELEBRAZIONE DA NON DIMENTICARE

MONS. ANGELO PERROTTA  
Parroco di S. Sossio

L'amore e la devozione che il popolo frattese ha sempre avuto per il suo Padre Modestino di Gesù e Maria; la venerazione con la quale l'ha glorificato e sempre lo glorificherà la grande famiglia minoritica del serafico poverello d'Assisi, che lo annovera nella schiera dei suoi figli santi; il fascino conquistante della sua umile figura di innamorato di Dio e di ardente operatore di carità evangelica, non solo sono valsi a mantenere vivo il ricordo di Lui e a farlo invocare intercessore presso Dio, ma anche a suscitare studiosi più attenti a scrutare la sua meravigliosa operosità terrena tutta rivolta a effondere amore perdono vita e gioia.

Così dal 1983, cioè da quando S. S. Giovanni Paolo II lo proclamò "eroico nelle virtù", e poi dal 29 gennaio 1995 allorché lo annoverò tra i beati nel cielo additandolo "singolare testimone della misericordia di Dio e artefice di speranza nel Meridione d'Italia nella prima metà del secolo scorso", P. Modestino di Gesù e Maria vieppiù affascina quanti in Lui confidano e, tramite quelli che ai mortali lo additano, continua ad essere dispensatore di pace e di bene.

Anche questo numero del periodico ultraventennale "Rassegna storica dei Comuni", geniale e attraente, che ho il piacere di presentare - mi viene da pensare: per ispirazione del Beato? - sta a confermare quanto innanzi detto e a testimoniare come possano davvero compiere opere straordinarie quelli che amano fino in fondo Dio con tutto il cuore. In esso, tranne il discorso del Rev.mo Padre Erasmo Parente O.F.M., recitato il 24 luglio 1954, centenario della morte di P. Modestino di Gesù e Maria, sono raccolte le relazioni che personalità eminenti per cultura e attività letteraria, tennero alla "tavola rotonda" indetta dall' "Istituto di Studi Atellani" e presieduta dal nostro Vescovo Lorenzo Chiarinelli, il 29 gennaio 1996, nella sala Comunale di Frattamaggiore, prima annuale ricorrenza della data della elevazione all'altare del caro Beato.

La fascinosa erudizione che le caratterizza, la toccante vibrazione di sentimenti che le anima, sarà il lettore stesso a rilevarle e insieme avvertirne la profondità; solo è necessario disporsi a iniziarne la lettura e poi, con costanza, mirare al traguardo.

Renderà, così, non solo più gradito omaggio agli Autori, ma si sentirà anche spiritualmente arricchito.

E' quello che ardentemente auspichiamo.



**Lapide posta in Frattamaggiore. alla via Riscatto, già Sambuci, ove il 5 settembre 1802 nasceva il Beato Padre Modestino**



**Subito dopo lo scoprimento della lapide in via Riscatto**



**Le Autorità allo scoprimento della lapide in via Riscatto; in prima fila: Mons. don Angelo Perrotta; S. E. Giuseppe Giordano, Commissario di Governo in Basilicata; S. E. Mons. Lorenzo Chiarinelli, Vescovo di Aversa; il Sindaco di Frattamaggiore, Arch. Pasquale Di Gennaro; il Rev. Prof. Don Sossio Rossi.**



**Altra immagine del corteo che si reca allo scoprimento della lapide**

Gli atti della tavola rotonda sul tema:

## **IL BEATO MODESTINO DI GESÙ E MARIA: UN SEGNO DI SPERANZA**

**Avv. Prof. Marco CORCIONE**, Direttore responsabile della "Rassegna Storica dei Comuni", Giudice di Pace, Relatore, Coordinatore:

*Tocca a me dare l'avvio ai lavori di questa Tavola Rotonda dedicata al ricordo delle eccelse virtù del Beato Padre Modestino di Gesù e Maria da Frattamaggiore.*

*Non è stato senza emozione profonda che abbiamo partecipato ieri alla solenne celebrazione eucaristica presieduta dal Rev. Padre Luca Maria De Rosa, postulatore generale della causa di canonizzazione, che abbiamo ascoltato poc'anzi, nella Chiesa madre, l'interessante concerto musicale del Complesso Bandistico "Bartolo Longo" di Pompei e che siamo stati presenti alla scoperta della lapide che, in via Riscatto già Sambuci, ricorda che colà il 5 settembre 1802 nasceva Domenico Nicola Mazzarella, destinato ad essere il frate francescano Modestino di Gesù e Maria, proclamato Beato esattamente un anno fa.*

S. E. Luigi Damiano, Prefetto di Caserta, impossibilitato ad intervenire per impegni improvvisamente sopraggiunti, ha fatto pervenire il suo vivo rammarico. A S. E. Giuseppe Giordano, Commissario di Governo per la Basilica, la nostra soddisfazione per averlo stasera qui con noi.

*Siamo grati al Sindaco per aver accolto la nostra richiesta, avanzata da parte dell' "Istituto di Studi Atellani" di concedere il patrocinio del Comune per la pubblicazione degli atti di questo incontro; ringraziamo tutti gli intervenuti tanto numerosi, e senz'altro apriamo i lavori, a cominciare dal saluto del primo cittadino.*

**Arch. Dr. Pasquale DI GENNARO**, Sindaco di Frattamaggiore:

*Non è senza emozione che vedo questa sera, qui convegne personalità eminenti della cultura, fra cui S. E. Mons. Lorenzo Chiarinelli Vescovo di Aversa, e Padre Luca Maria De Rosa, postulatore generale per le cause di canonizzazione dell'Ordine Francescani Minori, tutti per elevare il loro pensiero alla luminosa figura del Beato frattese, Padre Modestino di Gesù e Maria, ed illustrarne le incommensurabili doti da lui dimostrate attraverso la costante, inesauribile assistenza ai poveri, ai diseredati, ai sofferenti, ai perseguitati, fino all'estremo sacrificio della vita.*

*All' "Istituto di Studi Atellani", che già da tempo ha proposto questa manifestazione; alla Comunità Ecclesiale locale che con tanta squisita sensibilità ed ampia disponibilità ha dato ogni possibile collaborazione per la sua realizzazione, la viva riconoscenza mia, della Civica Amministrazione tutta e della cittadinanza.*

*Celebrando oggi il Padre Modestino di Gesù e Maria, asceso agli onori degli altari esattamente lo scorso anno, il 29 gennaio, non possiamo dimenticare gli altri illustri nostri concittadini, eroici figli della Chiesa, morti in concetto di santità: ricordo il Missionario Padre Mario Vergara, immolatosi per la fede in Birmania, ed il Parroco Don Salvatore Vitale, apostolo della carità verso l'infanzia abbandonata: certamente anche per essi verrà il giorno della gloria.*

Sono veramente felice che sia toccato all'Amministrazione da me presieduta realizzare, in questa nostra Casa Comunale, un incontro di studio che sarà di sicuro sprone per tutti noi a meglio operare nel ricordo del grande che ricordiamo ed onoriamo.

Che la nostra città, nel lungo cammino ascensionale che le auguriamo, non dimentichi mai le virtù eccelse del Beato che ci ha preceduti e certamente ci guida.

**Dr. Michele GRANATA**, Incaricato dalla Civica Amministrazione per la Cultura:

*Quale incaricato per la promozione e l'attuazione delle attività culturali nella nostra città, sono veramente grato all' "Istituto di Studi Atellani ", tanto autorevolmente presente sul nostro territorio, per aver promosso questa manifestazione di altissimo rilievo nel primo anniversario della beatificazione del frattese più che illustre, il Padre Modestino di Gesù e Maria.*

*Alla Comunità Ecclesiale locale che con tanto entusiasmo ha fatto propria l'iniziativa e l'ha arricchita prodigandosi generosamente, la riconoscenza più viva per sentirla tanto a noi vicina.*

Altri dirà dell'apostolato fervente, del quotidiano sacrificio, fino al dono estremo della vita del nostro Beato. A me, cui arride la giovinezza, penso tocchi invitare quanti sono nel fiore degli anni a dedicare qualche istante del loro tempo alla riflessione sulla grandezza del Padre Modestino, che attraverso una modestia senza limiti, seppe diffondere sentimenti inestinguibili di serenità, raggiungendo le mete più alte della santità.

**S. E. Dr. Giuseppe GIORDANO**, Commissario di Governo per la Basilicata:

*E' veramente con profonda soddisfazione che partecipo a questa vibrante celebrazione nel primo anniversario della beatificazione del nostro illustre concittadino Padre Modestino di Gesù e Maria.*

*Ma l'evento è per me anche felice perché mi ha consentito di incontrare il Preside Sosio Capasso, uomo di grande cultura, sensibilità, disponibilità, bontà d'animo, pacato e riflessivo ma determinato al tempo stesso, studioso, storico, scrittore di cui ancora oggi mi vanto di essere stato suo allievo nel corso della mia giovinezza.*

*Egli è stato capace di farmi dialogare anche con quelle materie scolastiche aride e irricepibili. Ma ciò che più desidero evidenziare è come il Preside Capasso sia stato, per me, ma ne sono certo, anche per quanti hanno avuto il privilegio di averne rapporti, maestro di vita.*

*E' veramente bella e toccante questa iniziativa che, promossa dall' "Istituto di Studi Atellani", sostenuta dalla Comunità Ecclesiale locale, patrocinata dalla nostra Amministrazione Comunale, ha certamente toccato nel profondo l'animo di tutta la cittadinanza che, da sempre, nel Beato Padre Modestino, vede un esempio mirabile di virtù edificanti da apprezzare, non solo, ma nei limiti del possibile, da imitare.*

*Con profonda attenzione e vivo interesse ascolterò le relazioni che saranno qui svolte da chiare personalità della cultura, soprattutto quella del Rev. Padre Luca Maria De Rosa, e quello di S. E. Rev.ma il nostro Vescovo, Monsignor Lorenzo Chiarinelli, eminente cultore di studi teologici e filosofici.*

E' una serata questa destinata a restare non solo nella nostra memoria, come tutti gli eventi belli ai quali ci è dato d'intervenire, ma nel profondo della coscienza, come un godimento spirituale da richiamare, quale sicuro conforto, nei momenti di preoccupazione e di affanno che possono capitarci.

*Mi auguro di essere presente in tante altre felici circostanze per questa nostra amata città.*

**On. Dr. Giovanni LUBRANO di RICCO**, Senatore della Repubblica, Magistrato:

*E' sempre con piacere grandissimo che intervengo agli incontri culturali che l' "Istituto di Studi Atellani" tanto frequentemente promuove, potendo esso sempre contare sulla piena disponibilità della locale Civica Amministrazione.*

*Ed è con non minore soddisfazione che vedo ogni volta intervenire qui, in questa sala destinata alla discussione, alla promozione, alla realizzazione dei provvedimenti rivolti al generale miglioramento ed al progressivo sviluppo cittadino, persone in numero sempre maggiore, attente ed interessate.*

*Onorare i propri grandi è un dovere, ma farlo con animo commosso, con devoto fervore è veramente manifestazione di profonda gentilezza, del possesso di sentimenti vivissimi di attaccamento alla patria comune.*

*Leggerò con vivo interesse il profilo del Beato frattese che la "Rassegna Storica dei Comuni", il periodico prestigioso che l'Istituto pubblica con tanto impegno e con non lieve sacrifici, nel numero che è stato offerto questa sera a tutti noi: l'olocausto della vita che egli fece, per assistere i colerosi del rione Sanità di Napoli durante la terribile pestilenza del 1854, rivela in lui una incommensurabile ricchezza di eroici sentimenti, tutti rivolti sino allo spasimo al bene del prossimo: lo onorate voi qui oggi, lo onora Napoli, che alla notizia della sua morte, profondamente addolorata, fermò ogni attività, lo onora l'Italia che tanto numerosi vanta i volontari civili i quali, in ogni parte del mondo, affrontano sacrifici non indifferenti per lenire le altrui sofferenze.*

**On. Avv. Prof. Nello PALUMBO**, Senatore della Repubblica:

*E' una gioia che si rinnova costantemente, amici carissimi, quando ci è dato incontrarci qui per discutere di argomenti di varia cultura e l'occasione ci è offerta frequentemente dall' "Istituto di Studi Atellani" e dalla locale Civica Amministrazione, che non nega la propria necessaria collaborazione.*

Abbiamo, in questa sala partecipato alla presentazione della storia di Frattamaggiore, poi a quella del libro dedicato alla canapicoltura, quindi alla celebrazione del ventennio di pubblicazione della rivista "Rassegna Storica dei Comuni", che, fondata da Sosio Capasso nel 1969, è oggi responsabilmente diretta dall'amico Marco Corcione, successivamente, è stata la volta del libro di Pasquale Pezzullo su "Frattamaggiore, da Casale a Comune dell'area metropolitana di Napoli", e stasera ci riuniamo in numero tanto rilevante per ricordare un frattese, modesto fino all'inverosimile, dedito all'altrui bene fino al sacrificio della vita, il quale ha saputo così percorrere la via luminosa della santità: il Beato Padre Modestino di Gesù e Maria.

*Ascolteremo dai vari relatori, fra cui il Reverendo Padre Luca Maria De Rosa, che della causa di canonizzazione è stato il postulatore generale, e S. E. Reverendissima Monsignor Lorenzo Chiarinelli, Vescovo di Aversa, le virtù insigni di questo umile frate il quale, nel corso della sua non lunga vita, profuse per il prossimo tesori immensi di carità, sino alla dedizione estrema.*

*Frattamaggiore vanta una schiera numerosissima di Uomini illustri, tanti da fare invidia a città molto più estese, taluni di essi di rilevanza nazionale forse anche al di là del suolo italico: il Beato che questa sera celebriamo si pone degnamente alla loro testa, per l'esempio altissimo che ha saputo lasciarci attuando quotidianamente il dono di tutto sé stesso ai poveri, agli emarginati, ai sofferenti, l'immolazione totale nell'assistenza senza limiti ai colerosi.*

*Non ho dubbi che questa città saprà certamente onorare, nel tempo, questo suo figlio che seppe praticare eccelse virtù nella totale umiltà.*

Alla Tavola Rotonda del 29 gennaio 1996 partecipò anche il Dr. Antonio Pezzella, allora Deputato al Parlamento; è stato più volte pregato di far tenere il testo del suo intervento, così come hanno fatto le altre Autorità allora presenti, per includerlo in questo fascicolo, ma nessuna risposta è pervenuta. Ne siamo veramente dolenti.



**Il Complesso Bandistico "B. Longo" di Pompei nel corso del concerto musicale, in onore del Beato, nel Tempio monumentale di S. Sossio.**



**In una pausa della cerimonia: il Sindaco di Grumo Nevano, Prof. Angelo Di Lorenzo; S. E. Giuseppe Giordano; S. E. Mons. Lorenzo Chiarinelli; il Sindaco di Frattamaggiore, Arch. Pasquale Di Gennaro.**

## **PADRE MODESTINO: LA VIA MERIDIONALE ALLA SANTITÀ'**

MARCO CORCIONE

Ha osservato un grande storico della spiritualità, il Leclercq, che il tipo di Santità - o, se vogliamo, di virtù eroica - che da secoli è stato proposto nell'agiografia alla venerazione e all'imitazione del popolo cristiano, è stato esemplato sulla spiritualità della fuga dal mondo, della interiorità vissuta in solitudine, il cui testo classico può considerarsi l'opera "De imitazione christi". Il che è vero, ma solo in parte, perché con il XVII secolo, con San Vincenzo de' Paoli, fa la sua comparsa un altro tipo di Santità, più operativa, che esce dalla solitudine dei chiostrini e degli eremi e vive operativamente la carità.

Fra la fine del XVIII secolo e la Restaurazione questo tipo di Santità, se si vuole, più sociale, si dilata in maniera stupefacente, toccando le sue punte più alte nel Cafasso, in don Bosco, in Gaspare Bertoni, in Cusmano ed altri. E da noi, nel Mezzogiorno, S. Gerardo Maiella (1726-1755), S. Alfonso M. de' Liguori, P. Bonaventura da Potenza e tanti altri ancora. Ciò non pertanto i santi privilegiati del mezzogiorno d'Italia, i più conosciuti ed amati, sono santi piagati, esempi di macerazione fisica, di sacrificio pieno, totale di sé all'adorazione e alla preghiera. Perché la Santità vive nello stesso contesto storico in cui agisce un uomo siffatto, fa parte della sua cultura, è inserito nella sua giornata, ispira le sue scelte, rivela le sue aspirazioni più profonde e consapevoli. Un esempio è l'area murana, da Muro Lucano, ove fiorirono diversi beati e santi, tra i quali lo stesso Gerardo Maiella e Fra Domenico Girardelli. Ma per tentare di tracciare un accenno di storia per la cosiddetta "via meridionale alla Santità" (sono diverse le esperienze, tanto per dire, di un Piergiorgio Frassati e di una Maria Goretti, di un Don Bosco e di un Gerardo Maiella), a mio avviso, non si può prescindere dai fondamentali studi di storia della pietà di Don Giuseppe De Luca, accompagnati dalle riflessioni di N. Cilento, Gerardo Sangermano, P. Caiazza, A. Placanica, J. Delumeau.

Allora, quando il Rev.mo Postulatore Generale, P. Luca, mi ha suggerito di dire qualche parola in questo convegno, mi è sembrato opportuno inquadrare l'azione del P. Modestino nella società del suo tempo, per meglio capire la cosiddetta via meridionale alla Santità, come acutamente ha osservato uno storico contemporaneo. E', infatti, un dato singolare che la figura di Modestino fiorisce in mezzo ad un cenacolo, i cui nomi più prestigiosi sono il Venerabile Gaetano Errico, fondatore dei Sacri Cuori di Gesù e Maria, Madre Caterina Volpicelli, fondatrice delle Ancelle del Sacro Cuore, Madre Cristina Brando, Suor Giulia Salzano, Anna Maria Lapini, e quel Padre Ludovico da Casoria che marca una presenza netta e decisa nella società napoletana del suo tempo, avviando rapporti di intensa attività con i maggiori esponenti della vita religiosa, sociale e culturale. Padre Ludovico animò i circoli culturali degli intellettuali cattolici di parte guelfa (come ha voluto ricordarli in un recente libro Michelangelo Mendella), tra i quali spiccavano i nobili spiriti di Cenni, Persico, Savarese e Fornari. Padre Ludovico fu la grande guida morale e il grande conforto religioso per Bartolo Longo, che esaltava il Santo Frate definendolo "il S. Francesco dei nostri tempi", sempre teso in un perenne esercizio di carità, con spirito di abnegazione verso la difesa e la protezione dei derelitti. Questa notevole tempra di uomo, proteso verso la Santità, del quale lo stesso Croce non può fare a meno di dare un giudizio positivo, fu il punto di riferimento dei devoti contemporanei. In questo ineffabile terreno di coltura sboccia la gemma di P. Modestino. Don Giuseppe De Luca, da tutti definito come il Padre della Storia della Pietà, ebbe un giorno ad affermare: "Posso io testimoniare, e non sono tanto vecchio, che non entrava nel povero forno della casa una pagnotta che non portasse il segno della croce; e non usciva la prima pagnotta dal forno, che non fosse subito mandata, come primizia data da Dio, al più povero del vicinato. Nella famiglia cristiana la misteriosa Santità del pane quotidiano era sentita come un amore quasi istintivo, tanto era profondo e naturale; e quasi pareva

*che non si potesse partecipare allo stesso pane divino se non si partecipava allo stesso pane terrestre, e non si può dire che non siamo figli del Padre se non nella misura che siamo fratelli tra noi".*

Questo scritto, ritenuto a giusta ragione da alcuni storici come una anticipazione di prospettive metodologiche di notevole interesse per la storia sociale e religiosa del Mezzogiorno, suggerisce una pastoralità capace di recuperare una pietà popolare, antica e meno antica, che tiene conto delle effettive necessità spirituali e temporali di devoti diversi in territori diversi. In realtà si incomincia a fare strada la convinzione che le anime desiderose di perfezione e i devoti del Mezzogiorno dovessero percorrere un itinerario spirituale diverso da quello proposto in altre regioni d'Italia e d'Europa. E' giusto osservare che soprattutto nel Mezzogiorno, in tempi difficili e tra non pochi sospetti, per i protagonisti della vita religiosa del Sud il problema della vita (come esistenza) si identifica con la Santità; il segreto della Santità è la preghiera, unione con Dio e insieme con i fratelli. In tal modo dalla preghiera si va alla Santità, carità soprannaturale. E la preghiera fu la grande arma di P. Modestino; una preghiera che superava la ritualità culturale ed il devozionismo popolare, tipici del suo ambiente e del suo tempo, per elevarla alla contemplazione di Dio.

La luminosa figura di P. Modestino, per la vicenda spirituale e per la sua singolare azione, richiede un giusto posto nella storia sociale e religiosa del Mezzogiorno. Egli ha operato con profonda dedizione e spiritualità in un ambiente che pure in un primo momento non gli aveva riservato una adeguata accoglienza.

E' certamente irripetibile la storia umana e spirituale di questo umile e grande fraticello e ci meraviglia l'interesse poco intenso dedicato fino a questo momento alla sua illustre e luminosa figura.

Hanno scritto di Lui il D'Errico, il Pica, il Rasulo, il Sena, il nostro grande Sosio Capasso. Capisco così che questi testi si inseriscono nel solco di una valida agiografia tendente a far emergere le virtù di Modestino con l'obiettivo bene augurante del processo di beatificazione. In questo senso gli autori rendono un grandissimo servizio a P. Modestino, alla Chiesa, alla Fede. Allora, pur riconoscendo le valide testimonianze rese dagli autori suddetti sul versante agiografico, mi pare utile avviare un'indagine storica più completa, più attenta anche ai fenomeni del tempo, più disposta a cogliere le relazioni con gli altri devoti, più coinvolgente l'ambiente civile, religioso ed economico, più "tecnica" (consentitemi il termine) sul versante di una ricerca scientifica, per un aspetto interessante la storia della pietà e per l'altro la storia sociale e religiosa del napoletano e, perché no?, di tutto il Mezzogiorno.

A me pare che Sosio Capasso, partendo dai precedenti studi (e lo dice apertamente e ciò gli fa onore), abbia tentato di allargare i confini di un interesse incentrato sulla figura di P. Modestino, liberandolo dalle maglie agiografiche che, pur se giuste e rispondenti a precise finalità, potrebbero diventare anguste, onde poter tracciare gli schemi di un progetto storico, tendente a far riflettere i connotati dell'azione, oltre che spirituale, anche umana, civile e sociale. Così, il nostro Don Sosio ci propone un approccio storico a P. Modestino, al suo tempo ed alla sua opera in un mutato clima culturale e in una rinnovata stagione storiografica, in cui sono stati superati storici steccati, pregiudizi verso i devoti ed è in corso una vasta originale fase di storia socio-religiosa. Il Capasso libera il personaggio dal suo contesto ambientale (il suo mondo e la sua opera), superando la prospettiva puramente biografico-agiografica e inserendo il P Modestino nella tradizione sociale e religiosa.

Sosio Capasso, che abbiamo già in altre occasioni salutato valido esponente del filone della storia locale e ora, aggiungerei, anche della storia religiosa, apre una nuova e più sicura strada per meglio comprendere la figura di P. Modestino in tutta la sua completezza.

P. Modestino, si può dire, è all'inizio del suo cursus per la canonizzazione; occorrono ancora preghiere ed azioni, raccolte di dati e testimonianze da fornire al Rev.mo Postulatore generale P. Luca.

Noi esprimiamo l'auspicio che intorno a Sosio Capasso, alla *Rassegna Storica dei Comuni*, all'Istituto di Studi Atellani si raccolgano le migliori energie per continuare in questa nobile iniziativa.

Anche per questo, carissimo don Sosio, vi dobbiamo essere grati, come per nuovi orizzonti di storia locale che ci avete tracciato.

#### **NOTA BIBLIOGRAFICA**

**AA. VV.**, *Bartolo Longo e il suo tempo*, Atti del Convegno storico, Roma, 1983, Edizioni di Storia e Letteratura.

**AA. VV.**, *La parrocchia nel Mezzogiorno dal Medioevo all'età moderna*, Napoli-Roma, 1980, Ed. Dehoniane.

**AA. VV.**, *La parrocchia in Italia nell'età contemporanea*, Napoli-Roma, 1982, Ed. Dehoniane.

**P. Caiazza**, *Storia locale, storia religiosa e coordinamento della ricerca, ecc.*, in "Rivista di Storia della Chiesa in Italia", XLV (1991), 1.

**S. Capasso**, *Il Beato Padre Modestino di Gesù e Maria, la sua patria, il suo tempo, la sua pietà*, in "Rassegna storica dei Comuni", XXI (1995), nn. 76/77, pp. 37-45.

**N. Cilento**, *La storiografia erudita capuana*, nel vol. "Michele Monaco e il Seicento capuano", Atti del Convegno a cura di P. Borraro, Salerno, 1991.

**M. Corcione**, *Rinnovata importanza delle vicende locali nei nuovi orientamenti della ricerca storica*, estratto da "Rassegna Storica dei Comuni", 1982, a VIII, n. 9-10.

**G. (Don) De Luca**, *Introduzione alla Storia della Pietà*, Roma, 1962, Ediz. di Storia e Letteratura.

**G. De Rosa**, *Vescovi, popolo e magia nel Sud*, Napoli, 1983, Guida.

**L. (P.) De Rosa - M. Corcione**, *Due voci su P. Ludovico da Casoria*, Afragola, 1983, Ediz. di Momentocittà.

**J. Delumeau**, *Storia vissuta del popolo cristiano*, Torino, 1985, S.E.I. (Ediz. italiana a cura di Franco Bolgiani).

**G. Galasso - C. Russo**, *Per la storia sociale e religiosa del Mezzogiorno d'Italia*, vol. 1°, 1980, Guida.

**A. Placanica**, *Problemi ed esigenze della nuova storia locale-regionale*, in "Rassegna Storica Amalfitana", n.s., VIII/1 (1991).

**R. Pica**, *Vita del Venerabile Servo di Dio Fra Modestino di Gesù e Maria*, Napoli, 1894.

**G. Sangermano**, *Caratteri e monumenti di Amalfi medievale e del suo territorio*, Quaderni del Centro di Cultura e Storia Amalfitana, Salerno, 1981.



**S. E. Mons. Luigi Chiarinelli, Vescovo di Aversa, fra la folla.**

## **SOCIETA' LOCALE E AMBIENTE DI LAVORO OVE E' FIORITA LA SANTITA' DI PADRE MODESTINO**

SOSIO CAPASSO

Nell'anno in cui nasceva in Frattamaggiore Domenico Nicola Mazzarella, destinato ad essere il francescano Padre Modestino di Gesù e Maria, il 1802, il Regno di Napoli viveva ancora le angosce e i torbidi derivati dalle brevi convulse giornate della Repubblica Partenopea e dalle spietate repressioni seguite alla sua gloriosa caduta. Quegli eventi erano stati vissuti anche qui dalla partecipazione ai tentativi popolari di arrestare, sulle rive del Clanio, l'avanzata dell'armata francese guidata dal generale Championnet, tentativi nei quali qualche giovane frattese immolò la propria vita, all'albero della libertà, imposto proprio nella piazza principale, denominata allora Largo San Sossio, alle persecuzioni subite da qualche nostro progenitore reo di non aver nascosto le proprie simpatie per le idee repubblicane.

Erano quelli tempi duri per i ceti più umili del reame, tanto che un cronista, citato dallo Schipa, riferendosi al governo di Carlo III di Borbone, che pure fu re saggio e desideroso di migliorare le sorti del popolo, afferma che "chiunque per poche miglia si allontana da Napoli, ad ogni passo non vede altro che persone dell'uno e dell'altro sesso o in gran parte nude o prive delle coperture necessarie a difendersi dall'ingiurie dei tempi; o mal coperte da schifosissimi cenci: e portano espressi nel sembiante gli evidenti segni del pessimo e scarso nutrimento che prendono ..."

Ma Frattamaggiore, quando tanta povertà albergava su larga parte del paese, rappresentava una rara eccezione; non già che mancassero coloro che vivevano in condizioni di bisogno, ma la considerevole lavorazione della canapa, coltivata allora e fino ai primi anni cinquanta dell'epoca nostra intensamente in questa zona e nell'adiacente Terra di Lavoro, permetteva a tutti di procurarsi onestamente il pane quotidiano.

Certamente anche da noi le leve del capitale erano concentrate in poche mani, mentre la massa subiva un pesante sfruttamento e viveva in condizioni di notevole precarietà, per cui veniva accettato come indispensabile il lavoro non certamente lieve delle donne e dei fanciulli.

Vi erano, inoltre, non lontani i miasmi del Clanio; questo fiumiciattolo, noto oggi col nome di Lagni, sorgeva dai monti di Abella e, dopo aver attraversato la pianura campana, da est ad ovest, parallelamente al Volturno, finiva col disperdersi nelle sabbie di Literno. Ma le acque del Clanio, ove la canapa in bacchetta veniva macerata, consentivano di ottenere il prodotto più pregiato al mondo, tanto che, nel 1834, il Canonico Antonio Giordano, al quale si deve la prima indagine storica sulle origini e sullo sviluppo della nostra città, trattando dell'attività canapiera, scriveva: "Per questa industria si adopera, come si adoperò un metodo di coltivazione di maturazione e di maciullazione di canapa tanto natio, e cotanto particolare, che viene preferito all'istessa canapa di Valenza, e di tutte le provincie del nostro Regno. Con la forte e lunga canapa manifatturata in Fratta si formano e sarte, e gomme, non solo per la marina napoletana, ma bensì per le estere marine. Per questa industria si spandono nel Regno tutte le qualità di corde e di spaghi in Fratta lavorati, e che ogni anno trasportansi in oriente per la pesca dei coralli. Per questa industria vigili ed indefessi al travaglio sono i frattesi, avvezzandosi i ragazzi a dar moto alle ruote, per la fabbricazione di esse corde".

Ma quante disumane fatiche costava tutto ciò! Quella della macerazione rurale era veramente un compito bestiale, senza alcuna garanzia igienica, perché avveniva in acque putride. Era un'operazione rimasta immutata nei secoli. La stigliatura non era meno gravosa: azionare a mano le pesanti maciulle, dall'alba al tramonto, richiedeva un fisico eccezionale, che finiva però coll'essere rapidamente minato dalla polvere che

quotidianamente, per tante ore, penetrava nei polmoni. Sorte comune alle pettinatrici, che, nel chiuso di squallidi ambienti, privi di aria, lavoravano al pettine, dalle ore antelucane. E vi erano, poi, i funai, i quali, negli ampi spazi destinati alle filatoie, per l'intera giornata, continuamente muovendosi, attorcigliavano i canapi o giravano senza posa le pesanti caratteristiche ruote, le quali completavano il lavoro. La loro fatica non aveva soste, né nell'intenso freddo invernale, malamente coperti da poveri indumenti, né nella torrida estate, a torso nudo, sotto lo spietato incalzare dei raggi solari.

Il padre di Domenico Mazzarella, Nicola, era appunto un funaio e conduceva tale vita di stenti, di lavoro durissimo con scarsi guadagni e costanti rinunzie.

La madre, Teresa Esposito, aiutava il marito esercitando l'umile mestiere di tessitrice, che la costringeva a lavorare diuturnamente per lunghe ore al telaio, alternandole con la cura della casa, misera e priva di qualsiasi agio, nella via Sambuci, oggi Riscatto.

Proprio la madre affettuosa fu per Domenico la prima efficace educatrice; fu lei che seppe scorgere per tempo e coltivare le preclari doti dell'animo del fanciullo, avviarlo lungo la strada della pietà cristiana, suscitare in lui l'amore per i poveri, gli indigenti, i sofferenti. E presto l'ardente fede religiosa del ragazzo andò rivelandosi, soprattutto attraverso la devozione alla Vergine del Buon Consiglio, che quotidianamente venerava nella Parrocchia di S. Sossio, tanto da suscitare l'interesse di un colto sacerdote, il Rev. Francesco D'Ambrosio, che lo prese sotto la sua cura e lo avviò all'istruzione.

Le rare qualità del pio giovinetto attirarono l'attenzione del Vescovo di Aversa, Monsignor Agostino Tommasi, nel corso di una visita pastorale a Frattamaggiore, tanto da indurlo a curarne l'ammissione nel seminario diocesano.

Ma la morte del Tommasi, avvenuta non molto tempo dopo, lasciò Domenico privo di qualsiasi protezione, vittima dell'incomprensione dei superiori e della riprovevole avversione dei compagni. Fu costretto, così, ad abbandonare il seminario, in una fredda notte invernale e, errando spaurito per solitarie ed a lui poco note vie campestri, far ritorno al paese natìo.

La provvidenza, però, vegliava su di lui perché Don Francesco D'Ambrosio ne riprese la preparazione spirituale e didattica. E' in questo periodo che Domenico cominciò a frequentare, con sempre maggiore intensità, il convento di S. Caterina dei Frati Alcantarini nella vicina Grumo Nevano, una fra le più prestigiose case della provincia monastica di S. Lucia al Monte.

Attraverso i secoli, questo pio luogo ha visto fiorire la santità di Giuseppe della Croce, del venerabile chierico Fra Giuseppe di Gesù e Maria, al quale il giovane Domenico Mazzarella si ispirò nello scegliere il nome quando il 3 novembre 1822 indossava il saio, ed ancora: Fra Michelangelo di S. Francesco e Padre Fortunato della Croce.

In tale mistico ambiente, nel 1827, diveniva diacono e, in quello stesso anno, il 22 dicembre, in Aversa, veniva consacrato sacerdote dal Vescovo Mons. Durini.

Vita breve ed intensa quella di Padre Modestino di Gesù e Maria, costantemente illuminata dalla preghiera, dal lavoro, dal sacrificio, fino alla eroica morte, il 24 luglio 1854, a soli 52 anni, per il colera che l'aveva colpito a seguito dell'instancabile assistenza prodigata agli infermi nella tremenda epidemia che tanto tragicamente aveva colpito Napoli in quell'anno.

Altri dirà del sentimento immenso di carità che mosse il Beato Modestino e della grande luce di viva speranza che sprigionò dalla sua azione e che ancora oggi sempre più si diffonde. Ma mi si consenta che celebrando questo grande frattese pervenuto agli onori degli altari, io ricordi che questa nostra città, nel corso dei secoli, ha sempre goduto del conforto di un clero degnissimo, zelante e quanto mai solerte nel compimento dei propri doveri. Non mancano quelli che, per la santità della vita e le pregevoli opere compiute, meritano un ricordo particolare, quali Fra Michelangelo di San Francesco, padre Sossio Del Prete e, con essi, il piccolo Agnello Maria Rossi, che riposa nell'ipogeo della Chiesa di Pardinola.

La comunità frattese ha dato alla chiesa ben cinque Vescovi, Vincenzo Lupoli, della Diocesi di Cerreto e Telesse (1737-1800), Michele Arcangelo Lupoli, Teologo, Archeologo, Letterato, Arcivescovo di Salerno (1765-1834), Raffaele Lupoli, Vescovo prima di Bitonto e poi di Larino (1767-1827) ed i due del nostro tempo, Nicola Capasso, Vescovo di Acerra (1886-1968), Federico Pezzullo, educatore indimenticabile, Vescovo di Policastro (1890-1979).

Ma io non posso, in queste rapide citazioni, non soffermarmi qualche istante nel ricordo di due frattesi quanto mai illustri, servitori degnissimi della Chiesa, figli di questa epoca nostra nella quale hanno testimoniato Cristo al limite delle possibilità umane: parlo di Padre Mario Vergara, martire della fede in Birmania nel 1950, e di Don Salvatore Vitale, apostolo impareggiabile nel soccorso all'infanzia abbandonata, venuto a mancare nel 1981 e per il quale, nel 1987, è stata introdotta la causa di canonizzazione: ci auguriamo che, in anni non lontani, anche essi ascendono agli onori degli altari e siano, col Beato Padre Modestino di Gesù e Maria, i santi tutelari e protettori di questa terra atellana, la cui storia si perde nella notte dei tempi.

Ed io, che ho l'onore di presiedere l' "Istituto di Studi Atellani", il quale alle ricerche delle fonti, degli atti, dei documenti di tale immenso patrimonio storico si dedica, rivolgo viva preghiera alla Civica Amministrazione frattese perché si faccia promotrice dell'iniziativa di elevare al nostro Padre Modestino un monumento che, dalla maggior piazza cittadina, additi diuturnamente alle generazioni che verranno, nel lungo arco dei secoli, la via della virtù, della generosità, della carità, della rettitudine e, in una parola, della santità.

#### **NOTA BIBLIOGRAFICA:**

**S. Capasso**, *Frattamaggiore, storia, chiese e monumenti, Uomini illustri, documenti*, I ediz., Napoli, 1944; II ediz., Istituto di Studi Atellani, Frattamaggiore, 1992.

**S. Capasso**, *Canapicoltura e sviluppo dei Comuni Atellani*, ediz. Istituto di Studi Atellani, Frattamaggiore, 1994.

**S. Capasso**, *Il Beato Padre Modestino di Gesù e Maria, la sua patria, il suo tempo, la sua pietà*, in "Rassegna Storica dei Comuni", a. XXI, n° 76-77, Frattamaggiore (NA), 1995.

**A. D'Errico**, *P. Modestino di Gesù e Maria*, in "Rassegna Storica dei Comuni", a. X, n° 19-22, Frattamaggiore (NA), 1984.

**A. D'Errico**, *Il Profeta della vita nascente*, Napoli, 1986.

**A. D'Errico**, *Eroe del quotidiano*, Napoli, 1992.

**A. Giordano**, *Memorie storiche di Frattamaggiore*, Napoli, 1834.

**R. Pica**, *Vita del venerabile Servo di Dio: Fra Modestino di Gesù e Maria*, Napoli, 1894.

**P. Pezzullo**, *Frattamaggiore, da Casale a Comune dell'area metropolitana di Napoli*, Istituto di Studi Atellani, Frattamaggiore, 1995.

**E. Rasulo**, *Il figlio del funaio*, in "Riscatto", periodico quindicennale, n° 7 e seguenti, Frattamaggiore (NA), 1951.

**M. Schipa**, *Il regno di Napoli al tempo di Carlo III di Borbone*, Napoli, 1923 (relazione di cui al ms. XXI, d. 7, conservato dalla Società di Storia Patria).



**Una visione della sala consiliare del Comune di Frattamaggiore durante la Tavola Rotonda**



**Allo scoprimento della lapide, parla S. E. Mons. Lorenzo Chiarinelli, Vescovo di Aversa**

# L'ATTUALITÀ DI UN APOSTOLATO DELL'AMORE DELLA VITA

Fr. LUCA M. DE ROSA, ofm

Il Beato Modestino di Gesù e Maria appartiene alla ininterrotta schiera degli "Apostoli dei poveri e degli emarginati" che in ogni tempo, ma particolarmente nel secolo XIX, sono stati per Napoli una luminosa presenza del Cristo buon samaritano.

Nato a Frattamaggiore (Napoli), diocesi di Aversa, il 5 settembre 1802, Domenico Mazzeola, superate non poche difficoltà, il 3 novembre 1822 fu accolto nell'Ordine dei frati Minori, con il nome di Fr. Modestino di Gesù e Maria. Ordinato sacerdote il 22 dicembre 1827 nella cattedrale di Aversa, dal vescovo diocesano Mons. Saverio Durini, il nostro Beato svolse un fecondo ministero pastorale, a vantaggio soprattutto degli ultimi e dei sofferenti, in varie località della Campania (Grumo Nevano, Mirabella Eclano, Napoli-S. Lucia al Monte, Pignataro Maggiore, Portici). A Napoli, nel convento di S. Maria della Santità, situato in uno dei quartieri più popolari della città, trascorse gli ultimi quindici anni della sua vita, totalmente consacrato al bene dei fratelli.

Colpito da colera, contratto nella sua ansia di soccorrere le numerose vittime di quella terribile epidemia che infierì, nel 1854, in molte zone d'Europa, la sera del 24 luglio 1854 Fr. Modestino morì a Napoli, tra il compianto e la riconoscenza dei suoi numerosi beneficiari e dell'intera Città che perdeva con lui, come si esprime il Sindaco dell'epoca, la sua "consolazione".

Nei 32 anni di vita francescana e nei 27 di ministero sacerdotale, il P. Modestino era stato sempre aperto alle necessità dei poveri, avendo ispirato la sua instancabile operosità al modello evangelico del buon Pastore capace di offrire anche la vita per le sue pecore (cfr. Gv. 10,11). Il francescano che il Papa ha annoverato il 29 gennaio 1995 nell'albo dei "Beati", resta perciò un modello di carità pastorale e un testimone della vita anche per i nostri difficili tempi segnati, come si esprime Giovanni Paolo II, da una "cultura di morte" e di violenza.

Oltre che eminente testimone del Vangelo delle Beatitudini ed esemplare seguace di San Francesco d'Assisi, P. Modestino fu, infatti, zelantissimo ministro del sacramento della Riconciliazione, consolatore dei malati di ogni categoria sociale e dei carcerati, consigliere apprezzato dagli umili e dai potenti, soccorritore dei poveri e degli indigenti, profeta e difensore della vita nascente e quindi un vero "segno" della presenza di Cristo nella società del suo tempo.

In P. Modestino abbiamo la pratica dimostrazione di come un vero apostolo sia capace di calarsi nel particolare contesto sociale della sua gente, rivestendo di forme adeguate alla cultura e alla mentalità del suo tempo l'eterno Vangelo della carità e della pace.

Pensiamo perciò che il novello Beato abbia ancora una parola da dire ai consacrati, ai pastori del popolo di Dio, ai giovani, agli oppressi e a quanti, nella Chiesa, sono chiamati oggi a testimoniare, con la vita, il Vangelo della carità e a farsi costruttori di una "nuova" società umana, aperta ai grandi valori dello Spirito e impegnata nella difesa dell'uomo e della vita.

## ***Modello per i consacrati***

Vivendo la radicalità dei consigli evangelici di verginità, povertà e obbedienza, sull'esempio del Poverello d'Assisi, P. Modestino fu, innanzi tutto, un testimone privilegiato dell'assoluto di Dio, dando così, con la sua fedeltà al Vangelo e al carisma della vita consacrata, uno specifico e straordinario contributo all'umanizzazione del contesto sociale in cui fu chiamato a vivere e a testimoniare il Risorto.

Le lunghe preghiere di giorno e di notte, la sua abituale unione con Dio, nonostante i continui contatti con ogni genere di persone, la celebrazione "quasi in estasi"

dell'Eucarestia, il suo continuo parlare di Dio in ogni circostanza e con tutti, la sua assidua ricerca della gloria di Dio, per il quale aveva abbandonato ogni cosa in eroica conformità al suo volere e per il quale "bruciava d'amore", restano l'espressione più convincente di una scelta radicale che aveva guidato P. Modestino a cercare l'Unico necessario, per ascoltare e vivere cioè, unicamente la Parola del Signore, nella ricerca sollecita di tutto ciò che appartiene a Lui.

La vita del P. Modestino di Gesù e Maria fu essenzialmente contemplativa e perciò totalmente consacrata al bene del prossimo. Il contemplativo, infatti, è sempre molto vicino e molto unito ad ogni uomo che soffre. Nel cuore di ogni contemplativo è sempre presente il mistero della chiesa "sacramento universale di salvezza". E presente l'uomo creato a immagine di Dio e redento da Cristo. E' presente, in una parola, il mondo che geme e che spera.

Parlando alla folla raccolta in piazza S. Pietro a Roma, il 2 ottobre 1994, per la recita dell'Angelus, il Papa affermava con forza che "il consacrato è per antonomasia il fratello universale, su cui gli altri fratelli fanno di poter contare, trovando ascolto ed accoglienza e condizione".

Tutto questo è importante per la Chiesa di oggi. Essa sa di dover essere la Chiesa della incarnazione, della profezia e del servizio. Ed è importante per i consacrati. In forza della loro totale consacrazione al Signore, essi sono destinati, con speciale titolo, al servizio e all'onore di Dio ma, nello stesso tempo, sono chiamati ad orientare la loro vita spirituale, vivificata dalla carità, al bene di tutta la Chiesa (cfr. *Lumen Gentium*, n. 44).

Il Beato Modestino resta perciò un autentico profeta della speranza e un modello attualissimo per tutti coloro che sono stati scelti dall'amore del Padre per essere nel mondo, come ci ha ricordato autorevolmente anche l'ultima Assemblea Ordinaria del Sinodo dei Vescovi (2-29 ottobre 1994), segni dell'Assoluto e operatori di misericordia, nella edificazione della nuova civiltà dell'Amore.

### ***Modello per i pastori del popolo di Dio***

Il novello Beato francescano è, inoltre, una vivente testimonianza di quella "carità pastorale" di cui parla Giovanni Paolo II nella Esortazione Apostolica Post-sinodale *Pastores dabo vobis* del 25 marzo 1992. La carità pastorale, dice il Papa, "resta il principio interiore, la virtù che anima e guida la vita spirituale del presbitero" (n. 23).

La carità verso il prossimo divorò letteralmente il nostro Beato. Il testimone P. Atanasio di S. Antonio attesta nel processo Apostolico: "La carità del Venerabile era illimitata. Egli si spendeva tutto per il bene del prossimo; non era padrone del suo tempo, delle sue forze, del suo respiro; tutto sacrificava ai bisogni spirituali e temporali del suo prossimo, e non si andava mai da lui inutilmente. Egli accoglieva sempre tutti con carità, umiltà e dolcezza, e per tutti aveva parole di conforto, consigli salutari, soccorsi opportuni. *"Era generalmente tenuto come il ministro della Provvidenza e della Misericordia di Dio a vantaggio del prossimo"* (*Summarium super virtutibus*, pag. 450).

P. Abramo di Maria Immacolata depone a sua volta: "tutta la vita del Venerabile si consumò a vantaggio del prossimo" (ivi, pag. 449). E Suor Maria Carnevale, anch'essa testimone nel Processo Apostolico, dichiara: "Egli fu sempre pronto ad accogliere ed ascoltare tutti, senza mai negarsi, senza mai infastidirsi; e con grande affabilità e dolcezza rispondeva a tutti, consolandoli nei loro bisogni e sollevandoli nelle loro angustie" (ivi, pag. 455). Così Padre Abramo di Maria Immacolata dirà: "La sua vita era tutta diretta al bene spirituale del prossimo" (ivi, pag. 476).

P. Modestino è felice di servire, soprattutto se si tratta di aiutare gli infermi o i moribondi. Non bada al tempo, alla salute o al riposo. E' lieto soltanto di portare ovunque, specialmente tra i più diseredati, la benedizione del Signore e il sorriso della Madonna

del Buon Consiglio, la cui immagine egli reca sempre con sé per confortare le umane sofferenze e tergere le lacrime dei poveri. .

Il P. Modestino confessore e direttore spirituale apprezzatissimo, che "confessava moltissimo", dimostratosi sempre ottimo consigliere e maestro di vita spirituale, è modello per tutti i sacerdoti ai quali la chiesa ricorda che il confessore "*svolge un compito paterno, perché rivela agli uomini il cuore del padre, e impersona l'immagine di Cristo, Buon Pastore*" (*Rito della Penitenza, Premesse*, n. 10/c).

A imitazione e in condivisione con Cristo che "ha amato la Chiesa e ha dato se stesso per lei" (Ef 5,25), P. Modestino rese la sua vita "tutta un dono" per gli altri, fino ad essere definito "ministro della Misericordia di Dio a vantaggio del prossimo" (*Summ.*, pag. 450). Darsi senza misura, senza mai pretendere nulla, dare soprattutto Dio che viveva in lui: questa fu l'espressione concreta di quella "carità pastorale" che rende il Beato Modestino, come si esprime il Decreto di approvazione delle sue virtù eroiche: "*Un vero uomo di Dio e un servo della Chiesa*" (in AAS 76, 1984, pag. 183).

Umile figlio di Frattamaggiore diventa così vivente profezia dell'amore salvifico di Dio, testimone di gioia e di speranza, costruttore del futuro nella prospettiva del Regno, non solo perché, "afferrato da Cristo" e "conquistato" dal suo amore (cfr. Fil 3,12), si è affidato totalmente a lui, ma soprattutto perché si è impegnato radicalmente e per sempre per il Cristo che ha amato e servito nei fratelli.

### ***Profeta della vita nascente***

Uno degli ambiti pastorali a cui si diresse con particolare fervore il ministero del nostro beato fu la cura assidua delle partorienti. Il citato Decreto sulle virtù eroiche ne parla in termini altamente elogiativi: "Un'attenzione speciale e soltanto di natura sacerdotale e pastorale riservò alle partorienti, perché accogliessero e, poi, esercitassero il dono della maternità secondo i principi cristiani. Tale forma di apostolato, svolto dal Servo di Dio sempre con grande prudenza ed assoluta modestia, acquista per il nostro tempo una rilevanza quasi profetica e provvidenziale, in quanto potrebbe essere un richiamo al rispetto e, alla difesa della vita nascente ... Ci piace, pertanto, sottolineare, che il P. Modestino di Gesù e Maria credette fermamente nella sacralità della vita umana, fin dal suo concepimento, perché dono di Dio e magnifico segno del suo amore e della sua gloria" (in AAS 76, 1984, pag. 183).

Nel momento in cui la legislazione di molti Stati, pur esaltando e celebrando la dignità e i diritti dell'uomo, ne mette spesso a repentaglio il concepimento e ne rende incerti e indifesi la nascita e lo sviluppo integrale, il nostro Beato ci ripete con l'eloquenza dei suoi gesti "profetici" e con la forza del suo amore al mistero della vita, che la vita donata ad ogni bambino e ad ogni essere umano è annuncio di una nuova speranza per il futuro dell'umanità, e che l'uomo non può camminare verso il futuro con un progetto di morte sistematica dei non-nati, ma con la volontà di edificare la vera civiltà dell'amore che accoglie e difende la vita!

Difendendo la vita nascente, P Modestino si rendeva, di conseguenza, naturale difensore anche della Famiglia che, come ha detto Giovanni Paolo II, "appartiene al patrimonio dell'umanità" ed è il santuario della vita nascente".

La difesa della famiglia e quindi della vita, diventa oggi una particolare sfida per tutta l'attività della Chiesa e della evangelizzazione. Il Beato francescano, vero "evangelista della vita", ce lo ricorda e ci stimola a non stravolgere il senso della famiglia, a sostenerne l'indispensabile ruolo per la crescita della società, a garantire il rispetto della vita di ogni uomo, dal suo concepimento e fino al suo tramonto.

## **CONCLUSIONE**

Dalla morte dei Beato Modestino di Gesù e Maria sono trascorsi più di 140 anni. A qualcuno il novello Beato, giunto agli onori degli altari dopo un lungo e difficile cammino, potrebbe apparire un "santo" estraneo al nostro mondo, alla nostra cultura, alla nostra sensibilità.

E' vero, intanto, che "l'attualità dei Santi non sta in certe forme esteriori delle loro virtù e delle loro opere, ma nello spirito che ha generato le une e le altre, scaturendo dalla sorgente viva del Vangelo eterno" ... perché "i Santi non sono sepolcri nel cimitero della storia, nella quale furono presenti nel giro di poche o molte stagioni; la loro avventura nel tempo è stata sempre e soltanto un'avventura di verità e di grazia che valica i secoli senza perdere significato, eloquenza ed esemplarità" (S. GAROFALO, *La carità sfrenata. Il Ven. P. Ludovico da Casoria, Francescano [1817-1885]*, Napoli 1985, pag. 420).

Il Beato Modestino Mazzarella da Frattamaggiore, sacerdote dei Frati Minori, proprio perché "santo", è un modello di forte attualità.

Egli seppe inserirsi nel contesto socio-culturale in cui la Provvidenza lo fece vivere ed operare, non ricopiando nessun metodo pastorale, ma operando in maniera aderente alle necessità dell'ambiente umano che lo aveva espresso. Calandosi nella cruda realtà della sua gente, come tutti gli altri grandi Operatori di misericordia del suo tempo (ricordiamo appena, tra i tanti, il Servo di Dio Cardinale Sisto Riario Sforza, Arcivescovo di Napoli "in tempo di tribolazione" dal 1845 al 1877; il Ven. Don Placido Baccher, vissuto a Napoli del 1781 al 1851; il Beato Ludovico da Casoria, che operò a Napoli ininterrottamente dal 1832 al 1885 e fu chiamato "Il San Francesco del secolo XIX". P. Modestino ne condivise i drammi, le sofferenze, le ingiustizie a cui più volte il popolo napoletano dovette sottostare.

Egli seppe farsi carico, come il buon samaritano del Vangelo (cfr. Lc 10, 25-37), della povertà e della sofferenza, delle delusioni e delle speranze di quanti incontrò lungo il cammino della storia del suo prossimo, precorrendo - sotto molti aspetti - la carità sociale della Chiesa del nostro tempo.

Per la sua disponibilità assoluta, così piena di fede; per la sua povertà coerente e francescanamente lieta; per il suo ardente amore per gli ultimi: il Beato Modestino di Gesù e Maria si presenta oggi alla Chiesa e al mondo contemporaneamente come il "profeta dei tempi nuovi".

Egli resta per sempre il "testimone fedele" di Colui che, vincendo il peccato e la morte, ha ricondotto l'uomo alle sorgenti della Vita, rigenerandolo ad una speranza viva ed immortale (cfr. 1 Pt 1,3).

La morte eroica del Beato Modestino, accettata per amore dei suoi fratelli napoletani, colpiti dall'epidemia del colera, lo ha coinvolto, una volta per sempre, nella sorte dei più deboli e degli infelici. Ed è con quel gesto supremo, vertice di un amore più grande (cfr. Gv. 15,13), che P. Modestino si inserisce nella lunga teoria dei veri Amici di Napoli, e si presenta agli uomini del nostro tormentato tempo come il "segno" di un Amore che, nei Santi, continua a fare *nuove tutte le cose!*



**Altra immagine della sala consiliare nel corso della Tavola Rotonda.**



**Pubblico numeroso e attento alla Tavola Rotonda.**

# IL BEATO MODESTINO DI GESÙ E MARIA DA FRATTAMAGGIORE: UNA LEZIONE DI VITA

S. E. MONS. LORENZO CHIARINELLI,  
Vescovo di Aversa

"La Chiesa è per fede creduta indeffettibilmente santa": questa consolante certezza ha riaffermato il Concilio Vaticano II (LG 39). Dio così accompagna il nostro cammino ponendoci dinanzi i segni della sua presenza per indicarci la meta, sostenere i passi, offrirci degli esempi da imitare, farci sperimentare compagnia e protezione.

La santità è nota qualificante della chiesa; è vocazione di tutti i discepoli di Gesù; è carisma fecondo per rinnovare l'uomo dall'interno e dare forma visibile al regno di Dio presente nella storia.

## *Un dono per la Chiesa di Aversa*

Con grande gioia e con riconoscenza profonda la Chiesa di Aversa accoglie un dono prezioso di santità: il 29 gennaio 1995 il Santo Padre Giovanni II ha proclamato "*beato*" **P. Modestino di Gesù e Maria**, frate francescano, nato a Frattamaggiore, in questa nostra Diocesi, il 5 settembre 1802 e morto a Napoli il 24 luglio 1854.

E' il primo "*beato*" dell'Agro aversano posto tra Napoli e Caserta; è una grazia di consolazione e di speranza per la nostra chiesa locale, è un messaggio e un appello per tutti i cristiani, in particolare per le persone di vita consacrata; è una proposta per quanti vivono nel territorio, soprattutto per i giovani.

Sorge spontaneo dal cuore il grido di esultanza del profeta Isaia: "*Alzati rivestitevi di luce ... la gloria del Signore brilla su te*" (60,1).

Sulla scia di Francesco d'Assisi, "onore e splendore di ogni santità", come lo definisce il suo biografo Tommaso da Celano (2 Cel. C. 11, 140), P. Modestino di Gesù e Maria, viene a riproporci la vita secondo il Vangelo; l'impegno a camminare con coerenza e generosità verso la pienezza del Regno di Dio che è "*regno di verità e di vita, regno di santità e di grazia, regno di giustizia, di amore e di pace*" (prefazione di Cristo Re).

## *Memoria ed attualità di un messaggio*

Non è questa la sede per raccontare la vicenda biografica di P. Modestino di Gesù e Maria. Mi è caro, però, far breve memoria dei luoghi e di alcuni eventi significativi che ancora oggi parlano al nostro cuore e ci sollecitano a impegno coraggioso e coerente in questa non facile stagione.

Tre luoghi nella Diocesi di Aversa sono particolarmente legati alla persona di P. Modestino di Gesù e Maria (Domenico Mazzarella).

- *Frattamaggiore*: qui egli è nato il 5 settembre 1802, è stato battezzato nella chiesa di S. Sossio patrono della Città, ha frequentato la scuola parrocchiale.

- *Il Seminario diocesano*: è stato il luogo rivelatore della sua "chiamata" e la prima palestra della "risposta" che diverrà tutta una vita di consacrazione a Dio e di instancabile servizio all'umanità.

- *Grumo Nevano*: lì, presso il Convento di S. Caterina, il giovane Domenico incontrò l'esperienza forte e affascinante dei Francescani alcantarini e ne fece scelta coerente di vita.

Ma, accanto a questi luoghi, è tutto il territorio aversano che conserva memorie vive e custodisce con affetto i tesori di parola, di carità e di testimonianza di P. Modestino. I conventi napoletani di S. Lucia al Monte e di S. Maria della Santità furono i centri propulsori della sua intensa vita spirituale, fino alla morte (24 luglio 1854): l'Agro aversano fu il campo del suo generoso apostolato.

Della sua biografia e della sua attività apostolica mi limito a ricordare tre date, il cui messaggio suggestivo e sempre attuale mi è caro consegnare soprattutto ai giovani, speranza di questa chiesa e costruttori del futuro di questo complesso territorio.

### ***La vita e vocazione***

Nel 1818 il Vescovo di Aversa, Agostino Tommasi, si recò in visita a Frattamaggiore e in quella occasione ebbe modo di incontrare, conoscere, valutare il giovane Domenico - allora aveva 16 anni - e a proporgli l'ingresso in Seminario. "Non desidero di meglio che servire il Signore", disse Domenico e rispose alla chiamata.

La vita è per tutti vocazione: non solo vocazione specifica alle differenti modalità di esistenza umana e cristiana (matrimonio, sacerdozio, vita consacrata, professione ...); una vocazione globale al significato, alle ragioni, ai valori del vivere (la verità, la bontà, la giustizia, la pace). E tu dove sei? La risposta pronta del giovane Domenico sollecita generosità rinnovate, scelte coraggiose, impegni concreti: c'è una storia da vivere, una società da cambiare, un mondo nuovo da costruire. Nessuno, nessuno di voi giovani, si nasconda o si tiri indietro!

### ***La cultura della vita***

Nel 1842 P. Modestino celebrò il Natale nel Convento di S. Maria della Santità. Dopo la solenne preghiera corale, R Modestino organizzò, con il fervore suscitato tra gli studenti, una processione di Gesù Bambino per i corridoi del Convento. Al rimprovero del Superiore per quella insolita manifestazione, P. Modestino rispose: "Abbiamo celebrato la vita".

E l'iniziativa si ripeté il 25 di ogni mese.

Come, oggi, non sentirsi coinvolti e impegnati a celebrare la vita? Con animo pieno di angoscia vediamo intorno - vicino e lontano - i segni tragici di una cultura di morte: violenza e oppressioni; usura e camorra; aborti, omicidi, guerre ... Eppure tutti, voi giovani in particolare, avvertite il bisogno di una cultura della vita. La vita è nascita sempre nuova; l'intera creazione attende come una nuova nascita. E' il cuore dell'uomo che deve rinnovarsi, deve "rinascere". E' la società intera che, come grembo fecondo, deve far germogliare la giustizia e la solidarietà, il rispetto per la dignità di ogni persona umana e la cura coerente del bene comune. E' questa la novità vera di cui abbiamo bisogno: è dono di Dio ed è compito di ciascuno.

"Ecco faccio una cosa nuova: proprio ora germoglia, non ve ne accorgete? Aprirò anche nel deserto una strada, immetterò fiumi nella steppa" (Is. 43,19). P. Modestino, con attualità sorprendente, ci sospinge a camminare decisamente sulla via della vita.

### ***Servire per amore***

Nel 1854 scoppiò a Napoli un'epidemia colerica. Fu l'occasione perché P. Modestino potesse offrire l'alta testimonianza del suo servizio e consegnare definitivamente la sua vita all'amore.

Già nel colera del 1836, sull'esempio del card. Riario Sforza arcivescovo di Napoli, aveva dato prova di una dedizione senza riserve per i malati. Nel 1854, proprio nel Rione Sanità, svelò appieno la ricchezza del suo cuore santo e, nel dono pieno della carità, concluse il suo sacrificio (24 luglio). E' sepolto nella chiesa di S. Maria della Sanità: la Vergine Santa sempre era stata la sua ispiratrice e la sua guida, come *Madre del Buon Consiglio*.

La logica disumana e tragica dell'egoismo miete ogni giorno le sue vittime. Da un lato l'indifferenza; dall'altro la prepotenza e la sopraffazione verso i più deboli avvelenano la convivenza umana. L'uomo diventa un lupo per l'uomo. Tutti invocano giustizia, rispetto

che consenta una vita dignitosa e una convivenza di pace. E' ancora P. Modestino che ci testimonia la forza della carità e la generosità del servizio, i veri fattori di una seria e radicale trasformazione della società. La vita è dono: dono da ricevere, dono da offrire. E amore diventa regola e norma di azione, come ci ha insegnato Gesù. La carità verso gli altri è - soprattutto i piccoli, i poveri, gli emarginati - diventa criterio che giudica oggi e giudicherà alla fine la nostra vita e la storia del mondo.

### ***Un cammino di speranza***

I sentieri che il B. Modestino ha tracciato e che oggi sollecita noi a percorrere devono attraversare, in tutte le direzioni, questo nostro complesso territorio e farne emergere, con rinnovata vigoria, le tante riposte energie.

Nessuno ignora come il contesto socio-culturale del territorio, soprattutto quello frattese, abbia subito una trasformazione profonda, un vero "passaggio epocale". In particolare si è passati dall'omogeneità di un tessuto compatto di vita, di costume, di convivenza civile con i ritmi scanditi dall'esperienza religiosa ad una stagione di eterogeneità che se da un lato è distinzione e autonomia (aspetto positivo), dall'altro è separazione e contrapposizione che porta o alla conflittualità o all'estraneità.

Ebbene, la santità del B. Modestino diventa ispirazione e stimolo a vivere proprio dentro questo contesto quella *dimensione religiosa* che ha segnato tutta la sua vita, una dimensione religiosa vista:

- come *servizio*, che è superamento delle chiusure, degli egoismi ed è disponibilità agli altri, attenzione verso il prossimo; che è, nel senso forte e genuino del vangelo, carità. Dal servizio a Dio scaturisce il servizio ai fratelli;

- come *gratuità*, che vuol dire rilevanza e primato del dono. Nella nostra società troppo spesso il consumismo, l'interesse individuale prevalgono e determinano discriminazioni ed emarginazioni. La generosità, che supera il "do ut des", diviene rara o scompare. Ed ecco, a proposito, l'esempio e la lezione del B. Modestino: la vita come dono che si spende per gli altri, come ha fatto e ha insegnato lo stesso Gesù;

- come *solidarietà*. Il B. Modestino si è profondamente inserito nel tessuto vivo della persona e nei drammi del suo tempo. Oltre l'individualismo, l'esperienza religiosa è vita di comunità, è comunione ed immagine della Trinità.

Sulla scia di Francesco, il B. Modestino ha vissuto la fraternità e oggi a tutti lascia questa consegna.

La comunità ecclesiale è sempre in cammino: essa peregrina verso la patria, che è pienezza di luce, di carità, di vita. Lungo l'itinerario, in alcuni passaggi drammatici, Dio ci accompagna con il suo amore e pone dinanzi a noi segni indicatori di marcia e fa scaturire sorgenti di sempre rinnovate energie.

Il Beato Modestino sarà per il nostro territorio, che fu ed è suo, un indicatore di percorso e sarà sostegno dei nostri passi, spesso incerti e affaticati, lungo la via della giustizia, della fraternità, del perdono e della comunione.

Si tratta di una lunga marcia che sollecita ogni credente, ciascun abitante di questo territorio e tutte le componenti del tessuto sociale. Dobbiamo uscire, come in un nuovo "esodo", degli spazi degli egoismi, delle prepotenze, dei comportamenti di mala vita e criminalità. E dobbiamo entrare nella terra, sempre nuovamente "promessa", della legalità vissuta, della solidarietà partecipata, della moralità coerente.

Lasciamoci ispirare da questo *beato* francescano e frattese e lasciamoci prendere per mano: la sua carità per i poveri e il suo amore per la vita diventino modello per noi, in questo nostro tempo non facile, dentro questo territorio complesso.

Una rievocazione storica:

## **IL DISCORSO DI ERASMO PARENTE ofm NEL 1° CENTENARIO DELLA MORTE DI PADRE MODESTINO DI GESÙ E MARIA**



**Una delle più note immagini del Beato  
Padre Modestino di Gesù e Maria.**

In questo giorno sacro, in cui ricorre il primo centenario della morte del Venerabile Servo di Dio P. Modestino di Gesù e Maria, da Frattamaggiore, dalle mie labbra non possono uscire che parole di gloria. Però non intendo parlare di quella gloria che si raccoglie insanguinata sui campi di guerra, non intendo esaltare quella gloria degli uomini, falsa e fugace, che l'ala distruttrice del tempo combatte, vince e disperde; ma bensì vi voglio parlare della immortale gloria di Dio, che vince il tempo e si protende nell'eternità.

La gloria di Dio è un fiore che spunta in mezzo all'aridità del deserto del mondo e che Dio coltiva tra le bufere della vita sociale e familiare, o nel silenzio dei deserti, o all'ombra di un tabernacolo, o nel ritiro di un chiostro. E' per mezzo di questa gloria che il cuore umano, desideroso d'ascendere alla perfezione cristiana, si offre come olocausto di propiziazione a Dio, si dedica ad un apostolato di fede, di carità e di sacrificio.

Ora, il nostro Servo di Dio P. Modestino, mediante dolori e disagi immensi, sacrificò sé stesso alla gloria di Dio; lei mirò come termine fisso d'ogni suo pensiero ed affetto, come la guida infallibile del suo incerto cammino, come la stella luminosa delle sue giornate burrascose. Anelando a questa gloria, che splende nell'intimo dello spirito e che il mondo non sa comprendere, la preferì ad ogni altra sua aspirazione. E fu appunto per il raggiungimento di questa gloria che ornò la sua vita di sapienza e di forza. Noi vediamo in lui l'alta sapienza, che scende dal padre dei lumi e che non mira ad altro che al cielo. Vediamo in lui una forza eroica, che non lo fa venir mai meno a Dio, a sé stesso, al prossimo e lo fa somigliare allo scoglio immobile in mezzo al fluttuar dei marosi; è una forza eroica, che lo rende vigile nella difesa della giustizia, instancabile nello zelo sacerdotale, generoso nella carità verso tutti.

Fedeli, modello della santità è il Cristo: Egli è il Medico che venne a guarire l'infermo, è il Pastore che venne a raccogliere il gregge disperso, è il Padre che venne a nutrirci con la sua grazia e la sua dottrina. Egli si fece uomo, affinché l'uomo fosse reso partecipe della natura divina. Egli per amore dell'uomo si sottomise a tutte le miserie umane, eccetto il peccato. Egli fu il grande benefattore di tutti, ma specialmente dei fanciulli, dei poveri, degli afflitti. Ebbene il nostro Servo di Dio si specchiò in Lui fin dall'alba della sua vita. Nato a Frattamaggiore il 5 settembre 1802, dal padre funaio e dalla madre tessitrice, ebbe fin dalla nascita un cuore aperto al sorriso della grazia divina, uno spirito illuminato per operare sempre il bene. L'aurora mette fine agli orrori della notte, annunzia vicino il nuovo giorno che sorge, ridesta nel mondo la vita e diffonde il sorriso in tutta la natura, quando non ancora il sole, da cui prende la luce, s'è affacciato sull'orizzonte. Così il nostro Servo di Dio, benché non ancora giunto a quella maturità di vita, in cui quasi sole dovrà risplendere con le sue virtù e diffondere il calore della sua beneficenza a favore della società, fin da piccolo dimostra chiaramente segni di predilezione divina. Infatti, che cosa vi dice quello spirito di semplicità e di candore che gli traspare dal volto? Che cosa vi dice quella umiltà e quel tratto di dolcezza per cui è reso accetto a tutti? Che cosa vi dice quell'ubbidienza cieca ai suoi genitori, tanto da prevenirli in tutti i loro intimi desideri e soddisfarli completamente? Che cosa vi dice quella fuga dalle chiassose compagnie dei suoi coetanei e dai loro trastulli? Che cosa vi dice quel lungo trattenersi davanti alle sacre immagini, con un atteggiamento da commuovere gli astanti? Che cosa vi dice quella fervida preghiera, che precede e suggella ogni sua azione? E' l'aurora che sorge e manda i primi bagliori di luce. Accolto caritatevolmente, passò i primi anni della sua vita presso il Vescovo di Aversa, Agostino Tommasi, dove ricevette una discreta istruzione e fu di esempio e di guida ai suoi compagni di scuola. Ma, deceduto Monsignor Tommasi, fu costretto a ritornare a Frattamaggiore, perché calunniato, percosso e scacciato vilmente dai suoi compagni. E' il momento in cui particolarmente il demonio bussa alla porta del suo cuore giovanile per devastarlo e conquistarlo; è il momento in cui il Servo di Dio avverte in modo straordinario l'impeto di quella lotta furibonda, che inaridisce tanti fiori sullo stelo e schianta anche gli alberi secolari, dalle chiome superbe e dalle radici profonde; è la lotta della carne contro lo spirito, lotta che faceva gridare allo stesso Apostolo: "Chi mi libererà da questo corpo di morte?" Ebbene Domenico, questo era il nome assunto al fonte battesimale, assistito dalla grazia divina, prega insistentemente per mantenersi fedele a Dio; egli prega fervorosamente, perché Dio gli apra il sentiero da percorrere per poter meglio attuare le nobili aspirazioni del suo animo. Come Davide egli esclama: "Signore, insegnami a fare la tua volontà.

Col profeta Samuele dice: "Parla, o Signore, che il tuo servo ascolta". Con Saulo sulla via di Damasco grida: "Signore, che vuoi che io faccia?". Questa insistente preghiera giunge accolta a Dio, il quale accoglie i suoi fervidi voti e gli addita il sentiero che deve battere per attuare in sé la volontà divina. A lui Dio apre un campo d'azione in cui egli potrà raccogliere i frutti saporosi del bene sociale; a lui apre le porte di un ordine religioso, tanto benemerito, in cui l'eretico e lo scismatico, l'incredulo e l'idolatra, il ricco ed il povero, il sovrano ed il suddito trovarono asilo e si diedero il bacio della riconciliazione e del perdono.

Il giovane Domenico, diretto dal P. Fortunato della Croce, Frate Alcantario, residente nel Convento di Grumo, ed ispirato dalla grazia del Signore, chiese d'essere ammesso nell'Ordine Francescano. Accettata la sua domanda, si recò subito al Convento di Noviziato di Piedimonte D'Alife, mistico monte illustrato dalle gesta eroiche di S. Giovan Giuseppe della Croce, dove assunse l'abito francescano ed il nome di Modestino. Con questo nome sarà conosciuto nei fervori dell'anno del suo tirocinio, crogiuolo dell'oro della vocazione religiosa; con questo nome si consacrerà solennemente a Dio; con questo nome ascenderà alla vera gloria. Ma erta ed aspra era la strada di questa gloria: strada del calvario, strada di penitenza, strada di nuda povertà su d'una croce. Il Calvario già lo

conosceva il nostro novizio Modestino: anche fuori del Chiostro l'aveva tante volte meditato, contemplato, amato. La preghiera l'aveva appresa nel Getsemani da Cristo che suda sangue; la mortificazione dai flagelli del pretorio di Pilato; il silenzio dal paziente Gesù nei tribunali della sua condanna. Che altro poteva nel noviziato imparare una mente sempre rivolta al Cielo, un cuore già da tanti anni chiuso alle brame del mondo, un'anima innocente ed illibata? Non aveva egli forse condotto una vita da claustrale nel mondo, nelle privazioni volontarie, nelle prolungate veglie, nei digiuni rigorosi? Sì, Modestino aveva imparato a salire il Calvario, ma non condotto per mano altrui; s'era dato alla preghiera ed alla penitenza, ma nell'ora e nel modo da sé stabiliti; aveva amato il distacco dal mondo, la nuda povertà, l'abnegazione di se stesso, ma per una via da sé eletta e a sé imposta.

Vi è, o fedeli, nella natura umana una ricchezza ch'è apprezzata e difesa dell'uomo più che tutti i beni esterni: il sacrificarla è il più nobile sacrificio di se stesso e ingenera una povertà, la quale più che dal corpo è risentita dall'anima, e si tramuta in quel perfetto rinnegamento del proprio volere, che Cristo richiede a colui che lo segue. "Quando eri giovane, diceva il Signore all'Apostolo Pietro, ti cingevi la veste e andavi dove ti pareva; ma quando sarai invecchiato, stenderai le tue mani, e un altro ti cingerà e ti condurrà dove vuoi". E' l'obbedienza del Figlio di Dio, venuto a vestirsi della nostra carne per fare non la volontà sua, ma la volontà del Padre che l'ha mandato, ubbidiente fino alla morte e morte di croce. A questo sublime esempio intendeva foggiare sé stesso Modestino nel suo noviziato; e là trovò un maestro ed un superiore che gliene insegnarono l'arte, l'arte dei santi, ch'è l'arte di Dio.

Era dunque questo il conforto ed il riposo delle tue brame, il paradiso religioso e tranquillo da te sognato, o Modestino, quando chiedevi il Saio Franciscano? Che cuore, che sentimento era allora il tuo, in mezzo alle amare pene del tuo spirito, impedito negli slanci dei suoi voli, come un uccello stretto da un laccio al piede? Sentivi greve il peso di quel laccio, che pure nella mano del paterno maestro era laccio d'amore e di vigile sprone a vincere te stesso nel temperare gl'impeti del tuo ardore, nel rinnegare la tua volontà non solo nella fuga dal male, ma anche nel tendere al bene.

Così ad una saggia scuola dell'abnegazione di sé il novizio Modestino a Piedimonte d'Alife e a S. Lucia al Monte apprese le più profonde lezioni della perfetta ubbidienza, che dall'esercizio esterno si eleva all'assoggettamento del proprio volere per amore di Cristo; e, finito l'anno del suo tirocinio, inginocchiato davanti all'altare, con le lacrime agli occhi per l'intima commozione, col gaudio di un nocchiero ch'entra in porto, con la generosità di un eroe che nell'immolarsi trionfa, mette le sue mani in quelle del suo superiore, e pronunzia il giuramento solenne della sua irrevocabile consacrazione a Dio. Chi può dire con quale slancio di fede, nei primi anni della sua vita religiosa, s'avanzasse nella sequela di Gesù, rinnegando se stesso e portando la sua croce? E' certo che brillava davanti alla sua mente la luce della sapienza celeste, che tutto giudica ed ordina secondo le norme divine e pone in Dio l'altissimo fine d'ogni pensiero, d'ogni sofferenza, d'ogni azione. Con lo sguardo fisso in Dio, padre dei lumi, della vittoria di se stesso imparava a vincere gli eventi, a confidare nella grazia divina, a rintuzzare gli assalti del mondo e a farsi maestro agli altri nelle difficili vie dello spirito. Sono i bagliori di quella virtù, che ignorò l'eloquenza di Platone, non scoprì l'investigazione di Aristotele, non insegnò l'austerità di Seneca.

Educato alla scuola di S. Francesco e di S. Pietro d'Alcantara, divenne Sacerdote secondo il cuore di Dio ed irradiò intorno a sé tanta luce di bontà e di forza! Amò il bene fino al sacrificio ed immolazione della propria vita; amò la forza cristiana come la gemma più cara della propria vita, per cui non venne mai meno al proprio dovere e sopportò con grande rassegnazione le vicende dolorose della sua esistenza. Era ammirabile come suddito e come Superiore. Come suddito emergeva fra i suoi Confratelli per ubbidienza, per umiltà per operosità, per esempio d'ogni virtù religiosa. Come superiore poi dei

Conventi di Portici, di Mirabella, di Pignataro, cariche che accettò solo per ubbidienza, egli animava con l'esempio i suoi confratelli a salire generosi il monte della perfezione religiosa. Si faceva benigno promotore dell'Ordine della disciplina religiosa, conforto dei deboli, letizia dei mesti, consiglio dei dubbiosi e minaccioso profeta dei restii alla grazia. Egli fu il fervido dispensatore della parola divina tanto da commuovere i suoi uditori; fu l'infaticabile ministro della riconciliazione col Cielo tanto da passare giornate intere al confessionale; fu il compagno dell'estrema lotta con la morte tanto da alleviare le ultime pene al moribondo. Passava la maggior parte della sua vita a visitare gli infermi, ad assistere i moribondi, a consolare gli afflitti, e a tutti lasciava un consiglio, un ricordo, una benedizione. E poiché godeva dell'amicizia del Papa Pio IX, col quale si tratteneva in intimi colloqui ed al quale baciava il sacro piede a Gaeta, a Portici, nella Basilica della Sanità, ottenne da Lui il permesso di poter fare ingoiare agli infermi, per devozione, bianche ostie, pezzetti di pane benedetto, su cui era impressa l'immagine della Vergine del B. Consiglio. E mediante questa devozione, tutta propria, quante benedizioni spargeva, quante guarigioni materiali operava!

Due furono le stelle luminose del suo cammino terreno; la devozione verso la Vergine del B. Consiglio ed un'accesa carità. Grande è stata la sua devozione per la Vergine del B. Consiglio tanto da essere chiamato da Pio IX pazzo per la Madonna. Fin da piccolo s'affezionò talmente alla Immagine della Vergine, venerata sotto il titolo del B. Consiglio, situata nel Soccorpo della Parrocchia di S. Sossio, in Frattamaggiore, che sembrava di non poter vivere senza di Lei. La visitava più volte al giorno, cercava di aumentare il numero dei Suoi devoti, si privava del necessario per onorarla, tutti i sabati e tutti i giorni che precedevano le feste della Vergine, si preoccupava di spezzare e ripulire, con grande raccoglimento, quel sacro luogo. In seguito, impedito di poter dare soddisfazione al suo animo, col permesso del suo Direttore Spirituale fece dipingere un'altra immagine simile a quella della Parrocchia, e la espose alla pubblica venerazione nella vicina chiesa di S. Antonio. S'industriò di procurare a Maria una lampada e di farle la festa annuale, privandosi perfino del necessario nutrimento. Divenuto poi sacerdote, fu l'apostolo di questa devozione. In qualunque Convento fu collocato dall'ubbidienza, v'impiantò la devozione alla Madonna del B. Consiglio; ne celebrava la festa, ne decantava le lodi. Ma il suo particolare zelo per la Vergine si distinse alla Sanità. Mandato in questa Basilica col titolo di Padre Sacrista, vi espose prima un'immagine cartacea della Vergine e poi un'immagine bellissima su tela, che ancora si conserva. Ben presto questa devozione per la Madonna, venerata sotto il titolo del Buon Consiglio, si diffuse nel rione della Sanità ed in tutta Napoli. In quest'opera mariana molto ebbe da soffrire Padre Modestino, per tante difficoltà insormontabili, ma sorretto e benedetto da Maria, superò ogni ostacolo. Sull'Altare di Maria celebrava ogni giorno la S. Messa, aveva il suo confessionale di fronte all'Immagine della Vergine, nella Cappella di Maria visitava il SS. Sacramento e pregava col popolo. Un'immagine simile a quella esposta nella Basilica l'aveva nella sua cella, ed una piccola in miniatura, chiusa in cornice d'argento, era solito portare nelle case degli infermi. Ogni giorno, dopo la S. Messa, era solito recitare le Litanie Lauretane alla Vergine del Buon Consiglio. Oltre alle feste e novene principali della Vergine praticava il pio esercizio del 26 d'ogni mese. Con grande solennità celebrava la festa della Madonna del B. Consiglio due volte all'anno: il 26 aprile, giorno dell'apparizione della Sacra Immagine in Genazzano, e la seconda domenica di novembre in cui la Chiesa ricorda il patrocinio di Lei. Fece fare molte Immagini di Maria in tela e le distribuiva a quelle Chiese, che desideravano impiantare la devozione alla Madonna del B. Consiglio. Distribuiva immagini d'ogni dimensione, libretti, abitini della Madonna, e voleva che in ogni casa ci fosse qualcuna con nome di Maria Consigliata, che in ogni famiglia si onorasse Maria con questo bel titolo.

Grande è stata pure la carità praticata da padre Modestino. Noi vediamo questa virtù sorridere sul suo labbro, nei suoi occhi, palpitare nelle sue parole, in tutto il suo modesto

contegnò, nella sua affabilità e compassione; la vediamo espandersi nelle sue mani sempre aperte al soccorso dei poveri, degli affamati, dei miseri stremati dalle desolazioni. Questa virtù lo trae per ogni via, per ogni vicolo, in cerca dell'indigenza entro i più umili e deserti tuguri, negli ospedali accanto ai letti degli infermi, nelle carceri tra gli infelici, umiliati dal delitto e dalla giustizia, nelle case del dolore e del pianto al fianco dei mesti e dei morenti: sempre generoso, sempre consolatore, sempre amico, sempre padre, che fa sue le sofferenze e miserie, il pianto e la gioia altrui. Ma non meno dei corpi il nostro apostolo curava le anime; anzi queste erano la sua più intensa brama; e il toglierle alla servitù del peccato e ricondurle al Redentore Divino, il sostenerle nei pericoli, l'avviarle al bene, al meglio, alla più alta perfezione, era il gaudio della sua vita, il sollievo e la corona delle sue fatiche sacerdotali. Nella Chiesa, al sacro tribunale Egli era il trionfatore. La carità paziente e benefica, onde fuori, per le strade, conquistava il popolo, qui sormontava se stessa e dava a Lui quella vittoria, che è il frutto della parola di riconciliazione da Dio posta nei suoi apostoli, ambasciatori di Cristo, che esorta ed ammonisce per bocca loro. Quanti prodigi di spirituali mutazioni in ogni ordine di cittadini! Quanti piansero con Lui sulle rovine della loro anima! Quanti nella paterna dolcezza di Lui assaporarono la tenerezza del cuore di Paolo, che tutti desiderava nelle viscere di Gesù Cristo!

Ascoltate la Sua parola, che dal pulpito scende sopra la moltitudine del popolo che l'attornia. Dal Cuore di Cristo, mite ed umile, Padre Modestino, al pari di Paolo, attingeva, e viveva l'acqua che sale alla vita eterna; e parole di vita eterna toglieva dalle divine labbra di Lui, parole onnipotenti nella vita e nella morte, sanatrici d'ogni infermità, vive ed attive e più affilate di qualunque spada a due tagli, che s'internano fino alla divisione dell'anima e dello spirito, delle giunture e delle midolle, e discernono i pensieri e le intenzioni dei cuore. Il peccatore che l'ascoltava sentiva in Lui la voce, l'affetto, lo zelo, le minacce dell'Apostolo delle genti e rientrava in se stesso; al lume divino contemplava l'abisso delle sue iniquità; e, scosso dal rimorso, guidato dal timore di Dio, tornava a Lui, invocando perdono e costanza al bene. "Costui ci legge nel cuore", dicevano alcuni che erano ad udirlo dal pergamo; e il cuore del popolo e d'ogni ceto di persone corrispondeva al grido ed all'invito dell'Apostolo, che lo spronava a virtù, pacificava animi inveterati nell'odio, purificava gli affetti ed il vincolo coniugale e familiare; e studiandosi di riconciliare tutti con Dio, procurava e promuoveva l'opera del Signore nella riforma dei costumi e nell'avanzamento della pietà. Padre Modestino compì l'apostolato della carità con la parola e col sacrificio della propria vita. Nessuna difficoltà lo tratteneva, nessun pericolo l'avviliva. Se a beneficiare il prossimo era necessario rinunciare al cibo ed al riposo, egli si levava e correva là dove la carità lo chiamava. Se a beneficiare il prossimo era necessario affrontare persecuzioni, disagi ed insulti, egli volentieri lo faceva. Egli beneficò con la parola, con la preghiera, con l'esempio, beneficò nella vita e nella morte, e la Sua morte fu preziosa al cospetto del Signore, prodigiosa davanti agli uomini.

La città di Napoli è dominata dalla peste, che miete migliaia di vittime e semina dovunque la strage e la rovina. Terribile spettacolo! Le officine sono chiuse, il commercio è spento; un silenzio sepolcrale regna dappertutto, e solo si sente il lamento dei moribondi ed il grido straziante dei superstiti. Con la celerità dell'elettrico l'epidemia si propaga, le case restano deserte, e le vie sono ingombre di cadaveri. Non vi è chi dia una medicina agli ammalati, non vi è chi porga una parola, un conforto ai moribondi; ma tra lo squallore della Città, che sembra la casa della morte, io vedo un uomo che ansioso e sollecito corre dovunque. E' Padre Modestino, il quale piange con quelli che piangono, solleva i moribondi, conforta i superstiti, ristora le arse labbra ed asciuga il sudore di morte, mostra il Crocifisso e rasserena gli spiriti alla vista del merito e del Paradiso. Per tutti ha una parola di compatimento, di conforto e di pace. Non vi è sofferenza che lo trattenga sul suo cammino, non vi è mezzo che egli non adoperi a sollievo dell'umanità sofferente. Si prodiga per tutti e muore come vittima della peste all'età di 52 anni, il 24 Luglio 1854,

consumato dall'ardente carità per Dio e per il prossimo. Dopo d'essere stato l'Apostolo ardente di Maria, dopo d'aver operato miracoli d'ogni genere: guariva gli infermi, illuminava i ciechi, richiamò in vita un bambino morto, preannunziò la vita e la morte nella vigna del Signore, egli lasciava il campo di lotta per la pace del Cielo, l'esilio per la patria, il tempo per l'eternità, le tenebre per la luce; moriva con la visione di Dio davanti al suo sguardo, Dio a cui egli aveva consacrato i pensieri più puri della sua mente, i palpiti più ardenti del suo animo, le azioni più eroiche della sua vita. Entrava nel gaudio del suo Signore il Venerabile Servo di Dio Padre Modestino di Gesù e Maria, lasciando nel pianto e nel lutto la famiglia Alcantarina e l'intera Città di Napoli.

I veri eroi non sono quelli della forza, della scienza, dell'industria, dell'ardimento, ma sono invece gli eroi della virtù, perché solo da Dio viene allo spirito la virtù dell'eroe. Così il Padre Modestino fu l'amante della virtù, la quale fu la Beatrice del suo cuore, il fremito misterioso che lo conquistò a Dio. Egli scandagliò il passato, traendone mille lampi di luce; fu padrone del presente con la costanza di un avvenire senza fine beato e glorioso, da lui creduto, sperato, amato solo per il Cielo.

*Napoli, Tempio di S. Maria della Sanità, 24 luglio 1954.*

## VITA DELL'ISTITUTO

### **TAVOLA ROTONDA NEL 1° ANNIVERSARIO DELLA BEATIFICAZIONE DEL PADRE MODESTINO DI GESÙ E MARIA DA FRATTAMAGGIORE**

La felice ricorrenza alla quale, per altro, è dedicato il presente numero di questa nostra rivista, è stata solennemente ricordata in Frattamaggiore il 28 gennaio 1996 con una celebrazione eucaristica nel tempio monumentale di S. Sossio M., presieduta dal P. Luca M. De Rosa, Postulatore della causa di canonizzazione, ed il successivo giorno 29 da un concerto musicale del Complesso Bandistico "B. Longo" di Pompei nel tempio predetto, e dalla scoperta, in via Riscatto già Sambuci, di una lapide a ricordo della nascita, in quella strada, il 5 settembre 1802, del Beato frattese, alla presenza di S. E. Mons. Lorenzo Chiarinelli, Vescovo di Aversa, del Clero e delle Autorità civili.

Ha fatto seguito, nella sala consiliare del comune, la tavola Rotonda della quale sono qui raccolti gli atti.

Pubblico numerosissimo, attento, interessato, entusiasta.

### **AL NOSTRO PRESIDENTE IL 1° PREMIO LETTERARIO NAZIONALE "CITTÀ DI AVERSA" PER LA SAGGISTICA**

Il 24 febbraio 1996, nella sede della Pro Loco di Aversa, ad iniziativa del solerte Presidente Dr. Vincenzo Nugnes, si è conclusa, con una bella cerimonia, che ha visto la partecipazione di un vasto, eletto pubblico, la XVII edizione del Premio Letterario Nazionale "Città di Aversa": al nostro Presidente, Sosio Capasso, il 1° Premio per la saggistica, assegnatogli per il suo libro "Canapicoltura e sviluppo dei Comuni Atellani", accolto con tanto favore ed ampiamente recensito dalla stampa.

Ad majora!

### **MOSTRA ITINERANTE DELLA REPUBBLICA NAPOLETANA DEL 1799, ALLESTITA DALL'ISTITUTO ITALIANO PER GLI STUDI FILOSOFICI DI NAPOLI**

Proseguendo nella collaborazione con l' "Istituto Italiano per gli Studi Filosofici di Napoli", iniziata in anni lontani e che si è rivelata tanto proficua sul Piano culturale, il nostro Ente ha presentato l'interessantissima Mostra della Repubblica napoletana del 1799, allestita dal predetto Istituto per gli Studi Filosofici con tanta dovizia di immagini e documenti, successivamente a Caivano, con la partecipazione dell'Istituto Tecnico Industriale Statale "E. Morano", dal 24 al 29 aprile 1996; a Frattaminore, dal 4 al 7 maggio; a S. Arpino, dall'11 al 14 maggio; ed a S. Felice a Cancellò, dal 18 al 20 maggio.

Solerte la collaborazione delle Civiche Amministrazioni dei Comuni predetti, nelle cui sale consiliari (a S. Arpino nel Palazzo Ducale) è stata presentata l'iniziativa con la presenza dei Dirigenti della nostra Associazione e rappresentanti dell'Istituto Filosofico. Nelle varie sedi, il Prof Michele Jacoviello, docente di Storia Moderna della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Istituto Universitario Orientale di Napoli, ha trattato, con vivissimo successo, il tema: La Rivoluzione Napoletana del 1799: entusiasmi repubblicani e intemperanze sanfediste.

Contiamo di pubblicare quanto prima il testo integrale della pregevole conferenza.

### **3° PREMIO ATELLA PER LE SCUOLE**

Il 18 maggio 1996, nella sala consiliare della città di Frattamaggiore, si è conclusa la 3<sup>a</sup> edizione del Premio Atella per le Scuole.

Il concorso, destinato agli alunni delle Scuole di ogni ordine e grado della zona atellana, invitati a presentare ricordi e testimonianze del passato e delle tradizioni dei loro paesi, ha avuto una vasta partecipazione. La Commissione giudicatrice ha premiato tutti i singoli concorrenti, al di là del merito, però ha assegnato il 1° posto rispettivamente al 1° Circolo Didattico di Casavatore, per le Scuole elementari, alla Scuola media Statale "M. Stanzone" di Frattamaggiore, per le Scuole Medie, ed al Liceo Scientifico Statale "F. Brunelleschi" di Afragola, per gli Istituti Secondari Superiori.

Nella sala consiliare predetta sono stati esposti i lavori concorrenti. Pubblico numerosissimo ed entusiasta. Molte le autorità: il Sindaco Arch. Pasquale Di Gennaro, il Vice Sindaco Prof. Paolo Ambrico, l'incaricato alla cultura Dr. Michele Granata, i Parlamentari: On. Senatore Dr. Giovanni Lubrano di Ricco, Ori. Avv. Salvatore Piccolo, Ori. Prof. Domenico Tuccillo.

Il Prof. Giuseppe Esposito, Ispettore Tecnico del Ministero della P.I., ha svolto, con eccezionale competenza, il tema: Valenza educativa delle antiche memorie locali.

L'Avv. Prof. Marco Corcione, Direttore responsabile di questo periodico, Giudice di pace, ha ottimamente coordinato i lavori.

In questa manifestazione, l'"Istituto di Studi Atellani" ha elargito ai concorrenti premi in libri di propria edizione, con qualche apporto da altre fonti, per il valore complessivo di circa otto milioni.

Un particolare ringraziamento va al Comune di Frattamaggiore, che ha provveduto a divulgare la manifestazione e l'ha ospitata nella propria sala consiliare, ai comuni di Grumo Nevano, di Casavatore, di Gricignano di Aversa, che hanno offerto targhe, coppe, medaglie e premi per alunni, alla Pro Loco di Afragola, presieduta dal benemerito prof. Luigi Grillo, che ha fornito pregevoli targhe sia per le Scuole prime classificate, sia per il nostro presidente a ricordo della bella iniziativa, nonché libri del periodico *Momentocittà*.

### **MOSTRA DI LAVORI DEGLI STUDENTI DELL'ISTITUTO MAGISTRALE STATALE DI CASERTA, ISPIRATI ALLE MASCHERE ATELLANE ED AI PERSONAGGI DELLE "FABULAE"**

Il 25 maggio 1996, nel palazzo ducale di S. Arpino, ad iniziativa del nostro Ente, è stata inaugurata una Mostra dedicata a lavori veramente pregevoli, disegni e sculture, ispirati ai personaggi delle "fabulae" atellane ed alle maschere dell'antichissima città, che tanto hanno influito sia sulla genesi del teatro latino che su quella del teatro italiano.

I lavori, circa trecento, sono stati prodotti dagli alunni dell'Istituto Magistrale Statale di Caserta, sotto la guida sapiente di quel valoroso Artista che è il Prof. Vincenzo Cardone. All'inaugurazione sono intervenuti l'Ispettore Centrale del Ministero della P.I., Prof. Franco Lista, il Sindaco Dr. Giuseppe Dell'Aversana, l'Assessore alla Cultura Roberto Iavarone, il Preside Sosio Capasso, presidente del nostro Istituto.

Vivissimo il successo. All'illustre docente ed ai suoi diligenti allievi le più vive felicitazioni.

### **PRODUZIONE DI UN FILM DIDATTICO**

L'Istituto Magistrale Statale di Procida, retto dal valente Preside Prof. Nicola Ciafardini, proseguendo nelle attività di "didattica alternativa", già da due anni programmava, fra i vari impegni extrascolastici, la realizzazione di un nuovo film.

La Scuola, aderente da tempo a questo Istituto, non poteva non avere il nostro totale ed incondizionato appoggio, anche perché da sempre si distingue per l'ansia di rinnovamento, per la ricerca costante del sapere e di sempre nuove espressività.

Il breve fabular per film "*La favola vera*" di F. E. Pezone, della durata di 30 minuti, dopo più di un anno di lavorazione, riceveva il suo primo riconoscimento ufficiale entrando in finale al Festival Nazionale di Cinematografia Didattica di Pietradefusi (AV), diretto dal Critico cinematografico M. Trombetta di RAI 2. Accompagnava il film un opuscolo che illustrava il lavoro di preparazione e di realizzazione nonché la didattica e la metodologia seguite.

Un altro ambito riconoscimento il film l'otteneva, poi, al concorso *Il cinema racconta* effettuato a Caserta, sotto la presidenza del Regista Damiano Damiani, ove meritava il primo premio.

Accompagnati da due insegnanti, sei alunni sono stati ospiti per una settimana del Festival di Pietradefusi, mentre altri due hanno potuto visitare Cinecittà col favoloso Regista.

## LUTTI

Diversi lutti hanno colpito recentemente il nostro Istituto.

E' scomparso l'Avv. Domenico Sautto di Afragola, nostro socio e collaboratore sin dal primo sorgere di questa Associazione; l'ha seguito il nostro giovane amico Pasquale Parolisi, presente sempre ovunque potesse essere utile; è stata, poi, la volta del carissimo Alfonso Silvestri, ricercatore insostituibile e studioso preclaro di antichi documenti, autore di testi notevoli; ci ha lasciati, infine, anche il chiarissimo Presidente del nostro Comitato Scientifico, il Prof. Alfonso Maria Di Nola, docente emerito dell'Università di Roma, storico illustre di fama internazionale. Un memore pensiero rivolgiamo pure al compianto on. prof. Ferdinando D'Ambrosio, da sempre interessato alle nostre fatiche.

*A tutti il nostro inestinguibile ricordo.*



**Foto plaudente allo scoprimento della lapide  
in memoria del Beato Padre Modestino**



#### SOMMARIO

Alfonso M. Di Nola non è più!  
(F. E. Pezzone) 1

La Rivoluzione napoletana del 1799. Entusiasmi repubblicani e Intemperanze Sanfediste.  
(M. Jacoviello) 4

Le fonti teologiche della medicina: Rabano Mauro.  
(A. Gallinari) 42

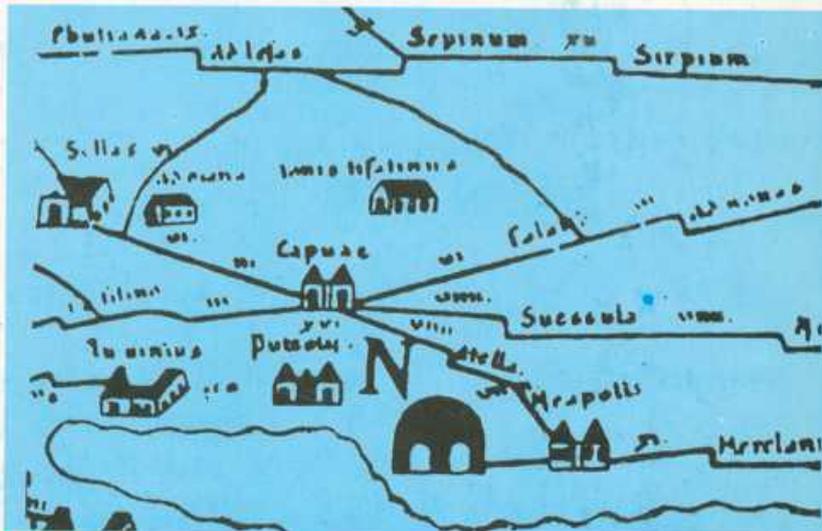
Il feudo normanno di Fossaceca.  
(G. A. Lizza) 51

Araldica atellana: i Soreca.  
(C. Soreca) 54

Recensioni 56

'O ccannavo (La canapa)  
(G. Landolfo) 64

## Rassegna Storica dei Comuni



## ATELLANA

## ALFONSO M. DI NOLA NON E' PIU'!



*Il presidente del Comitato Scientifico del nostro Istituto, l'emerito prof. Alfonso Maria Di Nola, docente di Antropologia culturale e di Storia delle religioni dell'Università di Roma, ci ha lasciato.*

*Noi dell'Istituto lo conoscevamo attraverso i suoi libri e gli articoli che andava pubblicando sui più importanti quotidiani e sulle più serie Pubblicazioni scientifiche, anche straniere. Poi ci aveva «accreditato» una sua laureanda che preparava una tesi su Sant'Antimo e sul suo Santo patrono; nella lettera, oltre a pregarci di fornire ogni possibile assistenza bibliografica ed archivistica, ci chiedeva notizie sulle incanate, descritte da Pierre de Bourdelle, signore di Brantôme, praticate ancora nel secolo XVI nelle campagne atellane, durante la vendemmia.*

*All'epoca andavo pubblicando sulla RASSEGNA STORICA DEI COMUNI una ricerca sul mondo subalterno della nostra zona, e, in particolare, sui canti «di rottura». Per «competenza» mi fu data la lettera del prof Di Nola.*

*Ci incontrammo all'Istituto Universitario Orientale di Napoli, dove all'epoca insegnava, ed a S. Arpino presso la nostra sede. Volle conoscere i paesi della nostra zona. Si interessò del nostro lavoro, ci suggerì tecniche e nuovi campi di ricerche. Conseguenzialmente e naturalmente entrò nel nostro Istituto a presiedere il Comitato Scientifico, formato dai più illustri rappresentanti della cultura europea [: R. Cipriani, dell'Università di Roma; M. Jacoviello, dell'Istituto Universitario Orientale di Napoli; G. Sangermano, dell'Università di Salerno; G. Vanella dell'Università di Bari; A. Bulloch, dell'Università di Leeds (Inghilterra); A. Della Volpe, della California University (U.S.A.); E. Theotoky del Kerkyraikon Chorodrama (Grecia); M. Battaglini dell'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici. Tanto per citarne solo alcuni].*

*Il prof Di Nola volle conoscere cose e persone della nostra zona, si interessò dell'agiografia dei nostri Patroni e della storia di Atella e dei suoi paesi nelle sue influenze archeologiche, numismatiche, urbanistiche, linguistiche, antropologiche, folkloristiche.*

*Qualche volta andavo a prenderlo al termine delle lezioni e al tavolo di una piccola trattoria atellana, era d'obbligo ascoltare «gli approfondimenti» per assistenti e discepoli prima di parlare dell'Istituto.*

*Poi si trasferì a Roma e qui l'ebbi come maestro vero ed amico. La sua casa di via Fani - piena di libri, di maschere ed altre reliquie laografiche - era sempre aperta ad alunni, colleghi, amici.*

*Indescrivibili erano la disponibilità, l'affabilità e il dono della comunicabilità. Alla rara virtù della modestia univa una vastissima cultura.*

*Profondo conoscitore delle storie, della civiltà e della lingua greca, latina ed ebraica aveva portato la sua sensibilità di uomo di un moderno Rinascimento negli studi storico-religiosi ed etno-antropologici.*

*Vero meridionalista, era convinto che la conoscenza del passato, per il Sud, era il solo presupposto per costruire un futuro migliore. In questa visione vanno visti il sostegno al lavoro del nostro Istituto e le tesi di laurea che dava ai suoi alunni sui loro paesi d'origine e sui Santi patroni.*

*E devo proprio a lui lo stimolo a raccogliere in volume i vari articoli su Atella e la sua zona che andavo pubblicando sulla RASSEGNA STORICA DEI COMUNI. Prodigio di consigli e di incoraggiamenti, a lavoro finito, volle essere lui a scrivere la nota introduttiva al mio libro.*

*Nato a Napoli nel 1926, ebbe come riferimento culturale A. Gramsci ed A. De Martino, rielaborati ed interpretati però in modo tutto particolare e personale.*

*Fuori da logge accademiche, chiesuole ideologiche e congreghe politiche portò a dignità di scienza universitaria la cultura subalterna e ne rivelò i reconditi risvolti delle credenze magico-religiose. Diede un personale e decisivo contributo alle moderne scienze sociologiche, specialmente per quanto riguarda l'etnologia, l'antropologia e la storia delle religioni.*

*Esperto divulgatore ed uomo di vera scienza era conosciuto, apprezzato ed amato non solo in Italia ma anche all'estero.*

*La sua produzione è ricca ed importante. Cito a caso alcune sue opere:*

- *Enciclopedia delle religioni, da lui curata e per la quale scrisse la maggior parte delle voci, del 1970;*

- *Aspetti magico-religiosi di una cultura subalterna italiana, del 1976;*

- *Vangeli apocrifi del 1979;*

- *Arco di rovo del 1983;*

- *Cabala e misticismo medioevale del 1985;*

- *Inchiesta sul diavolo del 1987;*

- *La festa ed il bambino del 1991;*

- *Lo specchio e l'olio del 1994;*

- *La superstizione degli italiani del 1994;*

- *Il diavolo del 1994;*

*L'Islam; La morte trionfata; La nera signora; Maometto; ecc.*

*Fu docente di Tradizioni popolari all'Università di Siena, di Storia delle religioni all'Istituto Universitario Orientale di Napoli e di Antropologia culturale e di Storia delle religioni all'Università di Roma.*

*Con lui il nostro Istituto perde non solo il Presidente del Comitato Scientifico ma anche l'uomo di cultura, l'amico e, più di tutto, il maestro di vita.*

FRANCO E. PEZONE  
direttore dell'Istituto di Studi Atellani

# LA RIVOLUZIONE NAPOLETANA DEL 1799. ENTUSIASMI REPUBBLICANI E INTEMPERANZE SANFEDISTE\*

MICHELE JACOVIELLO

(\*) Rielaborazione d'un ciclo di conferenze promosse dall'Istituto di Studi Atellani per la *Mostra documentaria su La Repubblica napoletana del 1799*, curata dall'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici (aprile-maggio 1996).

Le celebrazioni di uomini e di eventi memorabili del passato non costituiscono soltanto un'occasione eccezionale ed esaltante per richiamare alla memoria personaggi e accadimenti ormai consegnati alla storia, ma esse sono anche momenti d'intensa partecipazione emotiva e di profonda riflessione.

Così questa Mostra iconografica e documentaria sulla Repubblica napoletana del 1799, promossa dall'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici<sup>1</sup>, offre inequivocabilmente un generoso e corale impulso all'intelligenza e alle coscienze della società civile a rivivere nella loro drammaticità quei fatti memorabili e a riflettere sui valori morali e politici che animarono gli artefici della rivoluzione e armarono la loro mano per abbattere la tirannide e instaurare un regime nuovo, libero, democratico.

Come già osservò il Cuoco nel proemio del suo celeberrimo *Saggio storico*, «le grandi rivoluzioni politiche occupano nella storia dell'uomo quel luogo istesso che tengono i fenomeni straordinari nella storia della natura.

Per molti secoli le generazioni si susseguono tranquillamente, come i giorni dell'anno: esse non hanno che i nomi diversi, e chi ne conosce una le conosce tutte. Un avvenimento straordinario [invece] sembra dar loro una nuova vita; nuovi oggetti si presentano ai nostri sguardi; ed in mezzo a quel disordine generale, che sembra voler distruggere una nazione, si scoprono il suo carattere, i suoi costumi e le leggi di quell'ordine, del quale prima si vedevano solamente gli effetti. Ma una catastrofe fisica è, per l'ordinario, più estremamente osservata e più veracemente descritta di una catastrofe politica. La mente, in osservar questa, segue sempre i moti irresistibili del cuore; e, dagli avvenimenti che

---

<sup>1</sup> E' appena il caso di ricordare che il prestigioso Istituto ha sede nell'antico e glorioso Palazzo Serra di Cassano in Napoli, frequentato (prima e durante la rivoluzione) da Eleonora de Fonseca Pimentel, Ettore Carafa conte di Ruvo, Domenico De Gennaro di Cantalupo e di Belforte, Ignazio Ciaia, Francesco Mario Pagano. La grande porta d'ingresso del palazzo, aperta l'ultima volta per lasciar passare l'infelice Gennaro Serra di Cassano, non ancora trentenne (era nato a Portici il 30 ottobre 1772), trascinato dinnanzi alla Giunta di Stato e poi alla ghigliottina, fu da quel giorno sprangata per espresso ordine del duca Luigi. Nelle sale del palazzo, divenute ormai cupe e fredde dopo l'esecuzione del giovane rampollo della nobile famiglia, continuò ad aggirarsi, come uno spettro, la duchessa Giulia Carafa, che visse fino a tarda età, attendendo invano «il passo svelto di Gennaro che tornava a casa, salendo di corsa la grande scalea di marmo a due volute». Tra quelle mura, al di là di quella porta sbarrata, con la sventurata duchessa di Cassano aleggiavano le ombre di Maria Antonia di Popoli, di Luisa Sanfelice de Molino, «e quella folla di fantasmi femminili, le mille vittime sacrificali che conobbero l'immensa onta dello stupro» (M. A. MACCIOCCHI, *Cara Eleonora. Passione e morte della Fonseca Pimentel nella Rivoluzione napoletana*, Milano 1993, pp. 352-53). Attualmente il Palazzo Serra di Cassano è un museo, ma un museo animato, vivente, popolato di figure e immagini d'un tempo che non si cancella, quasi indelebile: un palazzo austero, greve come quella bomba che lo colpì all'arrivo del generale Championnet nel gennaio del 1799, e che ancora lì si conserva.

L'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici non poteva certo avere sede più degna per perpetuare la memoria di Gennaro Serra di Cassano e di quanti, tra quelle austere mura, si aggirarono nell'ultimo decennio del secolo XVIII, prodigandosi con ogni mezzo fino al sacrificio della propria vita per una causa giusta, ma, per allora, irrealizzabile.

più interessano il genere umano, invece di aversene una storia, non se ne ha per lo più che l'elogio umano e la satira»<sup>2</sup>.

Solo le generazioni future, che quegli eventi investigano con serena e pacata obiettività, possono cogliere pienamente la vera natura dei fatti del passato e giudicarli nella loro effettiva realtà storica. Al contrario del Cuoco, dunque, che con onestà dichiarava nel suo *Saggio storico* di non «pretendere di scrivere la storia della rivoluzione di Napoli», noi, oggi, quando ormai sono trascorsi due secoli dai fatti del 1799, possiamo non solo operare una più attenta e fedele ricostruzione storica di quegli accadimenti, ma siamo anche nelle condizioni di esprimere giudizi più sereni e obiettivi sia sugli uomini che promossero e attuarono la rivoluzione, sia sugli ostinati oppositori dei giacobini napoletani e dei loro ferventi ideali di libertà.

Formati alla scuola di Filangieri, Genovesi, Galiani, i giacobini napoletani - come felicemente osservò il Foscolo nel suo *Account of the Revolution of Naples during the years 1798-1799* - «erano in massima parte giovani che, instaurata l'inquisizione politica, erano emigrati da Napoli; le loro idee vaghe s'erano convertite, nella persecuzione, nell'esilio e nella povertà, in passione e sistema»<sup>3</sup>.

Il dramma di questa generazione di patrioti, che intellettualmente e politicamente si era formata negli anni più fervidi dell'Illuminismo napoletano<sup>4</sup> e annoverava spiriti liberali come Cirillo, Logoteta, de Fonseca Pimentel, Salfi, Cestari, Troisi, Serrao, Conforti, fu la «conversione ad un'idea di rivoluzione, che certamente non rientrava nei canoni ispiratori della sua milizia e attività intellettuale»<sup>5</sup>. Un dramma quello dei giacobini meridionali estremamente serio e profondo. I saggi, osservò il Colletta, «gli amanti di patria e di meglio vagheggiavano le sentenze della rivoluzione» in Francia, ma, fiduciosi nella politica riformatrice avviata dalla corona, «abborrivano le violenze sovvertitrici della monarchia»<sup>6</sup>.

Per Gian Francesco Conforti, teologo di corte e «revisore di libri», il dramma scaturiva da una crisi morale profonda: il travaglio interiore di un uomo animato da un'ardente passione per la libera circolazione delle idee e, al tempo stesso, sottoposto agli obblighi istituzionali di un'alta carica pubblica, quella della censura sulla stampa, in anni di grande tensione ideologica e politica nella capitale e nelle province del regno.

Per Eleonora de Fonseca Pimentel e per Francesco Mario Pagano, invece, era una crisi essenzialmente intellettuale e politica, scaturita dal processo involutivo dell'azione riformatrice della monarchia, specialmente dopo il 1792, quando la politica regia cominciò ad allontanarsi sempre più «dal programma fin allora seguito e acclamato»; quello stesso programma che, al contrario, in Francia aveva trovato un radicale, logico e «inflexibile esecutore» nel governo rivoluzionario. E così il Conforti, la Pimentel, il Pagano, il Russo e gli altri spiriti illuminati napoletani, «tra quella sfiducia e quest'ammirazione, si venivano maturando da regalisti in giacobini»<sup>7</sup>.

Ma l'adesione dell'*intelligentia* meridionale al giacobinismo, così travagliata e sofferta anche se ferma e determinata, fu graduale e diversificata.

---

<sup>2</sup> V CUOCO, *Saggio storico sulla Rivoluzione napoletana*, a cura di A. Bravo, Torino 1975, pp. 58-59.

<sup>3</sup> U. FOSCOLO, *Prose politiche e apologetiche (1817-1827)*, a cura di G. Gambarin, II, Firenze 1964, pp. 58-59.

<sup>4</sup> F. VENTURI, *Illuministi italiani, V (Riformatori napoletani)*, a cura dello stesso, Milano-Napoli 1962, p. 794.

<sup>5</sup> G. GALASSO, *I giacobini meridionali*, nel vol. *La filosofia in soccorso de' governi. La cultura napoletana del Settecento*, Napoli 1989, p. 513.

<sup>6</sup> P. COLLETTA, *Storia del Reame di Napoli, I*, a cura di N. Cortese, Napoli 1957, p. 268.

<sup>7</sup> B. CROCE, *La Rivoluzione napoletana del 1799. Biografie, racconti, ricerche*, Bari 1926, pp. 23-24.

Invero, in ciascuno di loro «l'esperienza del mutamento fu vissuta a livelli morali e intellettuali più profondi e comportò, oltre quelli di strategia, mutamenti di pensiero e di atteggiamento che furono vere e proprie lacerazioni, rotture nella biografia spirituale dei protagonisti, che ne fu profondamente e indelebilmente segnata»<sup>8</sup>.

Significative in proposito appaiono, senza dubbio, le non poche varianti tra la prima e la seconda edizione dei *Saggi politici* del Pagano. Pur rimanendo ancora nell'ambito della legalità, nella seconda edizione dell'opera il pensiero di Francesco Mario Pagano si colora di una forte connotazione democratica<sup>9</sup>.

Ma, anche senza voler operare raffronti così particolari e specifici, si può nondimeno affermare che tutta la letteratura politica napoletana di quegli anni evidenzia ormai una maturità di pensiero che non si accontenta più del lento, inadeguato e sofferto riformismo monarchico, ma reclama mutamenti tempestivi e radicali.

Nel passare dal riformismo borbonico alle posizioni repubblicane, i giacobini meridionali non operavano soltanto un mutamento di strategia politica, ma una vera e propria inversione del loro pensiero politico, nella direzione, nei contenuti e nei valori della riflessione filosofica e politica<sup>10</sup>.

Per la generazione più giovane a quella illuministica e riformistica, invece, la formazione di una «mentalità antiborbonica nel Mezzogiorno», come felicemente l'ha definita il Niccolini<sup>11</sup>; e l'inclinazione alle idee rivoluzionarie provenienti dalla Francia si radicarono nelle coscienze, senza eccessivi travagli interiori o crisi intellettuali e politiche.

Il senso vigoroso e pregnante della liberazione dall'oppressione monarchica e la convinzione di poter finalmente abbattere le barriere ormai vacillanti d'antico regime avevano iniettato negli spiriti illuminati della nuova generazione, sempre più insofferente e temeraria, entusiasmi senza precedenti nella storia europea, mobilitando le giovani generazioni a grandi imprese e a profondi sconvolgimenti<sup>12</sup>.

---

<sup>8</sup> G. GALASSO, *I giacobini*, op. cit., p. 519.

<sup>9</sup> *Saggi politici de' principii, progressi e decadenza delle società*, Edizione seconda corretta ed accresciuta, in Napoli MDCCXCI, a spese di Filippo Raimondi, con licenza de' superiori. Cfr. F. VENTURI, *Riformatori*, op. cit., pp. 823-25.

<sup>10</sup> G. GALASSO, *I giacobini*, op. cit., p. 520.

<sup>11</sup> Cfr. N. NICOLINI, *Le origini del giacobinismo napoletano*, in «Rivista storica italiana», 1939, p. 41.

<sup>12</sup> Si ebbero così le prime congiure, dal Mattei giudicate «la cosa più gloriosa che gli uomini possano intraprendere, tanto più gloriosa quanto pienissima, e circondata di pericoli d'ogni parte [...]. I fervidi Napoletani, impazienti di giogo furono i primi in Italia a sentirsi mossi da una nobile emulazione [...]. Nel 1792 fu inventata ed istituita la Società Patriottica Napoletana dagli stessi Nazionali, senza alcuna influenza di Nazione straniera [...]. L'oggetto era di democratizzare gli spiriti, di aumentare il numero dei rivoluzionari, di conoscerne e bilanciarne il coraggio e i talenti e tenerne in serbo un numero opportuno per i grandi colpi [...]. I Giacobini di Napoli furono i primi che diedero il grido all'Italia sonnacchiosa [nella congiura del 1794]; quando altri appena ardiva pensare, quando pareva ancor dubbia la sorte della Francia medesima, essi giovani, inesperti, privi di mezzi, ma pieni di entusiasmi per la libertà, d'odio per la tirannia, tentarono un'impresa difficile, vasta, pericolosa, che, se non fosse andata a vuoto, gli avrebbe resi immortali, e felice l'Italia» (G. MATTEI, *Congiure*, in «Veditore repubblicano», nel vol. *Napoli 1799. I giornali giacobini*, a cura di M. BATTAGLINI, Roma 1988, pp. 25-51). Membro dell'Alta commissione militare del Governo provvisorio, fondatore del «Veditore repubblicano» e poi vittima della repressione monarchica, Gregorio Mattei, oltre a rendere un doveroso omaggio ai congiurati del 1792-94, mostra di cogliere nella sua pienezza la grande sensibilità della borghesia illuminata napoletana di quegli anni per le nuove idee provenienti dalla Francia. Cfr. M. JACOVIELLO, *Sulla Repubblica napoletana del 1799. Contributo alle celebrazioni del bicentenario della Rivoluzione francese in Italia*, in *Atti del Convegno nazionale di studi su Domenico Cirillo e la Repubblica partenopea* (Grumo Nevano, 17-23 dic. 1989), Edizioni Istituto di Studi Atellani, 1991, p. 50. Notizie esaurienti sul giornale del Mattei in G. ADDEO, *Un*

«Ciò che dava impulso a questi sentimenti - rilevò il Blanch - era, in alcuni de' più gravi, l'indignazione di non aver niuna importanza nello Stato, benché riconosciuti come appartenenti» ai ceti privilegiati nel regno. Inoltre i giacobini napoletani mal sopportavano che il potere dello Stato fosse tutto «concentrato in una regina e in un ministro stranieri, che non dissimulavano il [loro] disprezzo per il paese, e particolarmente per la nobiltà»<sup>13</sup>.

Già in passato invisa e odiata, dopo la fuga della famiglia reale in Sicilia, Maria Carolina si attirò tra i ceti colti ed elevati anche diffamazione e disprezzo. La regina, infatti, dai suoi oppositori più ostinati era «riguardata come una Messalina che regolava la corte di concerto con Acton ciarlatano politico, pieno d'astuzia e di perversità»<sup>14</sup>.

Ciò spiega l'adesione piuttosto consistente anche dei ceti nobiliari meridionali alla causa rivoluzionaria, tra i quali Ettore Carafa conte di Ruvo, Giovanni Riario Sforza marchese di Corleto, Giuseppe Caracciolo di Torella, Ferdinando e Mario Pignatelli di Strongoli, Diego Pignatelli del Vaglio, Gennaro Serra di Cassano, Vincenzo Pignatelli di Marsiconuovo, tutti appartenenti alla «prima nobiltà d'Italia»; nonché, aggiunge il Cuoco, almeno «venti altre famiglie nobili, al pari di queste»; tutte poi «quasiché distrutte» dalla repressione borbonica seguita alla caduta della repubblica<sup>15</sup>.

Come si può vedere, quella del 1799 fu una rivoluzione sentita, sofferta, attiva e non improvvisata e «passiva», come la definì il Cuoco ingenerando così una vera e propria distorsione storiografica, solo recentemente corretta dalla moderna storiografia.

Non v'è dubbio che ad un'attenta interpretazione storica, la Rivoluzione napoletana del Novantanove non può certamente risultare una semplice e passiva accettazione delle idee provenienti dalla Francia rivoluzionaria, in quanto quelle idee, come si è accennato, affondavano le loro radici nei grandi pensatori napoletani e meridionali del secolo XVIII. E neppure, molto semplicisticamente, essa può essere intesa come una banale imitazione parigina, o peggio un bizzarro capriccio di visionari infervorati di chimere e di velleitari sogni rivoluzionari. Basti pensare a tutti coloro che si erano nutriti del pensiero e dei precetti della *Scienza della legislazione* del Filangieri per sradicare l'erronea

---

*periodico del 1799: il "Veditore repubblicano"*, in «Archivio storico per le province napoletane», XIV (1975), pp. 211-229. Cfr., dello stesso autore, *La stampa periodica napoletana nel sessennio 1799-1806 della prima restaurazione borbonica*, ivi, XVIII (1979), pp. 257-65. Per i congiurati del 1794 si rinvia a T. PEDIO, *Massoni e giacobini nel Regno di Napoli. Emanuele De Deo e la congiura del 1794*, Matera 1976. Alla cospirazione, che fu subito repressa nel sangue, «seguirono carcerazioni, supplizi, esili, e, mentre quelli che restavano nel paese fremevano e si preparavano, aspettando gli eventi, gli esuli napoletani si spargevano per l'Italia, segnatamente in Lombardia, in Liguria e poi a Roma, e prendevano parte operosa nelle repubbliche che le armi francesi vi andavano suscitando» (B. CROCE, *Storia del Regno di Napoli*, 4ª ed., Roma-Bari 1980, p. 201.

<sup>13</sup> L. BLANCH, *Scritti storici*, I, a cura di B. Croce, Napoli 1945, pp. 34-35.

<sup>14</sup> Cfr. la *Lettera d'una Repubblicana Francese ad una sua amica in Napoli*, apparsa sul "Corriere di Napoli e di Sicilia" il 6 ventoso (24 febbraio) 1799. Essa si può ora vedere in Battaglini, *Napoli 1799, op. cit.*, pp. 209-11. In una memoria anonima della Biblioteca Nazionale di Parigi, redatta molto verosimilmente da un esule napoletano fuggito in Francia nel giugno del 1799, dopo la capitolazione di Castel Sant'Elmo, la regina Maria Carolina viene presentata in maniera ancora più fosca: «una furia vomitata dall'inferno, per l'infelicità del genere umano [...] un mostro che respira solo per la vendetta». In M. A. MACCIOCCHI, *Cara Eleonora, op. cit.*, p. 328. Giudicato «la più raccapricciante memoria d'un testimone colto», il manoscritto parigino, di 121 carte numerate in alto dal suo anonimo autore, in una grafia nitida, armoniosa e in «limpido italiano», faceva parte della Collezione Ginguené e reca il titolo: *Compendio istorico della Rivoluzione e controrivoluzione di Napoli*.

<sup>15</sup> Cfr. V CUOCO, *Saggio storico, op. cit.*, p. 329. Si veda anche C. DE NICOLA (*Diario napoletano, dic. 1798-dic. 1800*, a cura di P. Ricci, Milano 1963) che, alle pp. 301-303, riporta l'elenco dei nobili compromessi nella rivoluzione.

interpretazione ottocentesca della rivoluzione «passiva», originata incolpevolmente dal *Saggio storico* del Cuoco<sup>16</sup>.

E' significativo infatti che, in un momento di grave tensione diplomatica tra la Francia e il regno, l'ammiraglio francese Latouche-Tréville, arrivato a Napoli con la sua flotta per una dimostrazione di forza del suo governo contro la corte napoletana che si ostinava a non voler riconoscere l'ambasciatore della Francia repubblicana Armand Louis Mackau, volle subito rendere visita a Carolina Frenzel, vedova del Filangieri, «il Montesquieu italiano», come poi magistralmente lo definì il Ginguené<sup>17</sup>.

In un rapporto al suo ministro della Guerra, del 1° gennaio 1793, l'ammiraglio francese annotò, fra l'altro: «vi rendo conto, cittadino ministro, che ho creduto dovere mio, a nome della Repubblica francese, fare una visita alla vedova del celebre Filangieri. Ho pensato che la Convenzione nazionale non avrebbe disapprovato affatto il tributo di omaggio che ho reso alla memoria di un uomo, i cui principi sono stati spesso invocati dai legislatori della Francia che hanno dimostrato il più grande patriottismo»<sup>18</sup>.

E Vincenzo Russo, nel suo noto discorso al Governo provvisorio per caldeggiare l'erezione d'un busto al Filangieri nella Sala d'Istruzione, richiamava l'attenzione dell'assemblea sulla continuità ideale tra la *Scienza della legislazione* e le lotte rivoluzionarie di quegli anni, con parole di commossa e sentita partecipazione per l'illustre pensatore scomparso l'anno primo dell'insorgere della rivoluzione in Francia. «Molti fra voi - ricordò il Russo -, o tutti, conoscete già Gaetano Filangieri [...] e vedeste il suo ingegno, qual pianta felice dilatare ampiamente i suoi rami per proteggere colla sua ombra l'insultata umanità [...] onde a ragione i suoi volumi furono considerati come uno di quei vessilli alzati alla rivoluzione nell'assemblea del genere umano; e sotto ai quali milioni di uomini vennero a giurare in faccia all'universo di voler vivere liberi o morire»<sup>19</sup>.

---

<sup>16</sup> L'assioma filosofico e giuridico che pervade la *Scienza della legislazione* del Filangieri è quello della sovranità del popolo e della democrazia contro l'oppressione d'antico regime, cui l'illuminista napoletano consacrò tutte le sue energie intellettuali, fin dagli anni della prima giovinezza, «anni di floridezza e di fatica», come si legge nelle sue *Riflessioni politiche su l'ultima legge del sovrano*, quella del 23 settembre 1774 che egli salutò come l'inizio d'una nuova era, e più propriamente la nascita del «sovrano impero delle leggi». Cfr. S. RICCI, *Lo Stato secondo ragione*, in *Gaetano Filangieri. Lo Stato secondo ragione*, Catalogo della mostra bibliografica e documentaria, a cura di R. BRUSCHI e dello stesso RICCI (Istituto Italiano per gli Studi Filosofici), Napoli 1992, p. 65. Per il *Saggio storico* del Cuoco, invece, giudicato dal Tessitore il «primo libro di storia dell'Ottocento italiano, uno dei più grandi del secolo», pur con le sue non poche carenze e distorsioni storiografiche, si rinvia ai pregevoli studi dello stesso Tessitore, in particolare *Lo storicismo di Vincenzo Cuoco*, Napoli 1965; e *Cuoco tra illuminismo e storicismo*, Napoli 1975. Cfr. M. JACOVIELLO, *La storiografia settecentesca e del primo Ottocento (Utilità e certezza della storia)*, nel vol. *Storia e storiografia. Dall'antichità classica all'età moderna*, Napoli 1994, pp. 213-14. Ma si veda, anche C. CAMPANELLI, *Il realismo politico di Vincenzo Cuoco*, Napoli 1974.

<sup>17</sup> «Montesquieu cerca nei rapporti delle leggi con i diversi oggetti che le modificano, lo spirito che le ha dettate; Filangieri ne cerca le regole: l'uno cerca di trovare la ragione di quel che s'è fatto; e l'altro ciò che si deve fare» (*Bibliographie Universelle ancienne et moderne*, a cura dello stesso Ginguené, XIV, Paris, Chez C. Michaud, 1815, *sub voce*). Cfr. B. CONSTANT, *Commentaire sur l'ouvrage de Filangieri*, Paris, Chez P. Dufart, 1822-24; F. S. SALFI, *Elogio di Gaetano Filangieri*, Napoli, Tip. E. Rocco, 1866.

<sup>18</sup> Il rapporto del generale francese è riassunto in M. A. MACCIOCCHI, *Cara Eleonora*, *op. cit.*, p. 214.

<sup>19</sup> Come un po' tutta l'attività del Governo provvisorio, il proclama del Russo fu poi divulgato da Eleonora de Fonseca Pimentel nel «Monitore Napoletano», n. 8, dell'8 ventoso, anno 7 della Libertà, I della Repubblica Napoletana una e indivisibile (26 febbraio 1799), Nella Stamperia Nazionale (ora in Il «*Monitore Napoletano*», 1799, a cura di M. Battaglini, Napoli 1974, p. 184). Per questo periodico, comunemente ritenuto l'organo di stampa più autorevole della Repubblica

Il Cuoco mostra, dunque, di non aver tenuto nella giusta considerazione il retaggio ideologico-culturale e il fervore innovativo e rivoluzionario degli uomini del 1799. Invero, nel capitolo XIV del suo Saggio storico, l'autore imputa indebitamente all'impreparazione ideologica e politica dei giacobini napoletani la mancata repentina proclamazione della repubblica, subito dopo la fuga del re e della corte a Palermo<sup>20</sup>; e ingenuamente afferma: «parve che in Napoli niuno si fosse preparato a questo avvenimento; e, quando si videro in mezzo al vortice, tutti si abbandonarono in balia delle onde [...]. In Napoli Pignatelli, viceré, non ebbe neanche pensiero di far nulla<sup>21</sup>; la Città<sup>22</sup> non seppe risolversi; Moliterni non ardi<sup>23</sup>; niun altro si mostrò; tra' repubblicani molti,

---

napoletana, fondato dal Laubert e non come si è portati a credere dalla Pimentel, si rimanda a *Il «Monitore Napoletano» del 1799. Articoli politici seguiti da scritti vari di E. de Fonseca Pimentel*, a cura di B. CROCE, Bari 1943; e, più in generale, a G. ADDEO, *La stampa periodica durante la Repubblica napoletana del 1799*, in «Nuovi quaderni del Meridione», n. 61 (genn.-mar. 1978), pp. 1-23; R. DE FELICE, *I giornali giacobini*, Milano 1963; C. CAPRA, *Il giornalismo nell'età rivoluzionaria e napoleonica*, in *La stampa italiana dal 1500 all'800*, a cura di V. CASTRONOVO e N. TRANFAGLIA, Roma-Bari 1976; Idem, *L'età rivoluzionaria e napoleonica in Italia (1796-1815)*, Torino 1978. Che la paternità del «Monitore» spetti di diritto al Laubert è avvalorato inconfutabilmente dall'Avviso, a firma dello stesso, sia pure distorta in Carlo Laubert (C.L.), dove si legge: «questo foglio renderà conto di tutte le operazioni del Governo. Si pubblicherà ogni volta che partirà il corriere affinché non soffra un ritardo inutile per tutte le comuni della Repubblica; le associazioni si ricevono dal Cittadino Gennaro Giaccio; il prezzo è di carlini sei per ogni tre mesi da pagarsi al detto Cittadino, il quale ne sarà responsabile verso gli associati, e ne terrà registro. Il primo foglio si pubblicherà sabato al mezzo giorno, 14 Piovoso, anno 7 (3 Febrajo 1799)». *Avviso della pubblicazione del «Monitore Napoletano»*, Napoli s.d., in M. BATTAGLINI, *Atti, leggi e proclami ed altre carte della Repubblica napoletana (1798-1799)*, voll. 3, Chiaravalle 1983, II, p. 913 (d'ora in poi, *Atti*).

<sup>20</sup> Allarmato per la vicinanza dell'armata francese alla capitale del regno, Ferdinando IV «la notte del 21 dicembre 1798 s'imbarcò con tutta la Real famiglia sul trasporto inglese *La Gran Bretagna* [la nave ammiraglia *Vanguard*], comandato dal sott'Ammiraglio Nelson, e stette in rada fino alla Domenica 23 detto [...]. Tutta la Domenica si restò a bordo fin mezzo le 23 della sera, senza muoversi dalla rada, quando il marchese di Nizza [Javier Domingo De Lima, ammiraglio portoghese], già passato prima al vascello dell'Ammiraglio inglese, ci fece [...] proporre di passare [...] sul vascello del Re di Napoli, *l'Archimede*, che nella stessa notte partirebbe per Messina [...]. si fece dunque vela dall'*Archimede* la medesima sera del 23 dicembre, avendo veduto poco prima passare avanti di noi il vascello su cui era sua Maestà, facendo vela egli per Palermo e noi per Messina» (*Relazione di monsignor Caleppi sulla partenza dei cardinali da Napoli*, Messina, 7 gennaio 1798, in M. BATTAGLINI, *Atti*, I, pp. 220-2 1). Sulla fuga del re e della corte in Sicilia vedi quanto annotò lo stesso sovrano nel suo *Diario (1796-1799)*, curato da U. Caldora (Napoli, s.d., pp. 402-413). Cfr. *Il Proclama di Championnet dell'8 gennaio 1799, da Gaeta*, in M. BATTAGLINI, *Atti*, I, p. 224.

<sup>21</sup> Francesco Pignatelli conte di Acerra e marchese di Laino, nominato il 21 dicembre 1798 vicario generale del regno da Ferdinando IV, prima della sua fuga in Sicilia.

<sup>22</sup> «Città si chiamava in Napoli un'unione di sette persone, delle quali sei erano nobili ed una popolare. I nobili erano eletti dai cinque *Sedili*, tra' quali era divisa la nobiltà del regno (il Sedile di Montagna ne eleggeva due, i quali però avevano un voto solo); e questi *Sedili* erano succeduti alle *Fratrerie*, in una città che fino all'undecimo secolo era greca. Il Popolare avrebbe dovuto essere eletto dal popolo, che aveva un Sedile solo, ad onta che fosse mille volte più numeroso dei nobili, ma era eletto dal re. Questa Città rappresentava nel tempo stesso la municipalità di Napoli ed il regno intero. Quando nel governo vicereale furono aboliti i Parlamenti nazionali, la Città era rimasta un nome del tutto vano» (V. CUOCO, *Saggio storico*, op. cit., p. 144).

<sup>23</sup> Girolamo Pignatelli principe di Moliterno, ufficiale borbonico nominato il 16 gennaio 1799 «generale del popolo» e inviato a Caivano per deporre il generale Mack, dopo l'armistizio di Sparanise e la fuga del vicario Pignatelli a Palermo.

che menavan più rumore, erano più francesi<sup>24</sup> che repubblicani; ed ai veri repubblicani allora una folla infinita si era rimescolata di *mercantanti di rivoluzione*, che desideravano per calcolo un cangiamento. Era già passato il primo momento; troppo innanzi era trascorso il popolo; gli stessi saggi disperavano di poterlo più frenare; gli stessi buoni desideravano una forza esterna che lo contenesse [...]. Tra le tante potenze estere che vantavano un titolo su quel regno, in ogni gara che sorgeva tra' cittadini vi era un esterno che vi prendeva parte: talora gli esterni stessi fomentavano le gare; i cittadini per essere più forti univano i loro disegni a quelli dell'estero, simili al cavallo che, per vendicarsi del cervo, si donò a un padrone; e così quel regno è stato per cinque secoli (quanti se ne contano dall'estinzione della dinastia de' Normanni fino allo stabilimento di quella de' Borboni) l'infelice teatro d'infinite guerre civili, senza che una di esse abbia potuto giammai produrre un bene alla patria»<sup>25</sup>.

L'assunto del Cuoco sulla pretesa mancanza di ideali rivoluzionari e sull'impreparazione politica e strategica dei giacobini napoletani è inconfutabilmente sconfessato sia dalla partecipazione attiva di tanti esuli meridionali alle campagne militari francesi in Italia<sup>26</sup>, sia dalla pronta istituzione d'un Comitato centrale, subito dopo l'insorgenza popolare a Napoli seguita all'armistizio franco-napoletano dell'11 gennaio 1799<sup>27</sup> e alla conseguente fuga del vicario Francesco Pignatelli in Sicilia.

Fuggiti con altri prigionieri comuni dalle carceri della capitale, assaliti da «orde di popolaccio armato [che] scorrevano le strade della città» al grido di «viva la Santa Fede! viva il popolo Napolitano!»<sup>28</sup>, i giacobini appena liberati costituirono, insieme ai cospiratori amnistiati con indulto regio del 25 luglio dell'anno precedente<sup>29</sup>, il già ricordato Comitato centrale e affrontarono con tempestività e determinazione un piano operativo per preparare l'insurrezione nella capitale e nelle province. Furono infatti subito

---

<sup>24</sup> Così, informa il Cuoco, erano chiamati allora a Napoli due differenti categorie di persone: «la prima, di coloro che volevano più un cangiamento che un buon cangiamento; la seconda, di coloro che credevano doversi imitare in tutto la Francia, anche in quello che non poteva e non doveva, per le differenze che vi erano tra le due nazioni, imitarsi. La prima era la classe de' furbi, la seconda de' fantastici. Non s'intende al certo parlare di quel ragionevole attaccamento che anche gli uomini dabbene dovevano provare per quella nazione trionfatrice, da cui allora dipendeva la felicità della propria. Ma il nobile attaccamento di costoro onorava ambedue le nazioni, mentre il vile o sciocco partegianismo de' primi era indegno della nazione liberata e dalla liberatrice» (*Saggio storico, op. cit.*, p. 154).

<sup>25</sup> *Ivi*, pp. 153-55.

<sup>26</sup> Già nel 1796 il ministro plenipotenziario Giuseppe Pignatelli, principe di Belmonte, protestava presso Bonaparte perché il generale francese attirava nella sua armata «un non picciol numero di napoletani cospiratori, fuggiti da Napoli» per eludere la giustizia regia. Cfr. B. MARESCA, *La pace del 1796 tra le due Sicilie e la Francia studiata sui documenti dell'Archivio di Stato in Napoli*, Napoli 1887, pp. 27-28.

<sup>27</sup> Anche se comunemente chiamato armistizio di Sparanise, il trattato fu sottoscritto al campo francese presso Capua, come si legge in calce agli articoli dell'accordo, il 22 nevoso, anno 7 della Repubblica francese (11 gennaio 1799), tra il vicario Pignatelli e il generale Championnet. L'armistizio, della durata di due mesi, era particolarmente gravoso per il regno. Esso infatti contemplava la cessione della fortezza di Capua e un indennizzo alla Francia di due milioni e mezzo di ducati. Ma poi il re non volle ratificare il trattato e fece mettere agli arresti il vicario Pignatelli. Il testo degli accordi in M. BATTAGLINI, *Atti*, I, pp. 244-45. L'annuncio dell'armistizio fu dato ai rappresentanti del Seggio di Nido il 12 gennaio, in San Lorenzo, da Onorato Caetani principe di Piedimonte.

<sup>28</sup> Cfr. V. CUOCO, *Saggio storico, op. cit.*, p. 148.

<sup>29</sup> Con l'indulto del 25 luglio riacquistarono la libertà molti dei protagonisti della futura repubblica (l'abate Giuseppe Cestari, Gian Francesco Conforti, Giovanni Riario Sforza, Ignazio Ciaia, Domenico Bisceglia, Francesco Mario Pagano). Tra i 56 prigionieri liberati figurava anche un Pasquale Jacoviello. Cfr. M. BATTAGLINI (*Atti*, I), che a p. 164 riporta i nomi di tutti gli amnistiati.

ripresi i contatti con Carlo Lauberg<sup>30</sup> e gli altri esuli napoletani che avevano seguito l'armata francese del generale Jean Antoine Etienne Championnet, e fu altresì concordata un'azione congiunta con Girolamo Pignatelli principe di Moliterno e con Lucio Caracciolo duca di Roccaromana, nominati dagli Eletti della città «generali del popolo», poi confermati da Championnet il 24 gennaio 1799.

E così il Comitato centrale, che di fatto si era sovrapposto alla Deputazione del Buon Governo istituita dagli Eletti il 30 dicembre 1798<sup>31</sup>, riuscì a contenere l'anarchia, fronteggiando con successo l'emergenza, contrastò con determinazione e coraggio le masse scalmanate dei lazzari<sup>32</sup>; e il 22 gennaio 1799, prima ancora dell'ingresso dei francesi nella capitale, proclamò la Repubblica napoletana una e indivisibile.

Ricalcando nei contenuti l'*Atto del popolo sovrano* emesso a Roma il 15 febbraio dell'anno precedente<sup>33</sup>, il Progetto di decretazione, redatto «il giorno primo dell'anno primo della Libertà Napoletana» (21 gennaio 1799), sottoscritto dai «generali del popolo» Moliterno e Roccaromana e proclamato il giorno dopo da Giuseppe Logoteta, nell'articolo II sanciva solennemente: «I Patrioti napoletani e nazionali, dopo aver dichiarato il trono vacante, protestano avanti l'Onnipotente che intendono ritornare alla loro libertà naturale e vivere in un governo democratico sulle basi della libertà ed

---

<sup>30</sup> Sul Lauberg, congiurato del 1794, esule e poi presidente del Governo provvisorio, si veda B. CROCE, *La vita di un rivoluzionario: Carlo Lauberg*, nel suo vol. *Vite di avventure di fede e di passione*, a cura di G. GALASSO, Milano 1989, pp. 363-437.

<sup>31</sup> La creazione di questo organismo si era resa necessaria per fronteggiare l'eccezionale gravità del momento, specialmente nella capitale, dopo l'incendio dei vascelli e delle lance cannoniere, imprudentemente ordinato dal vicario Pignatelli il 28 dicembre, sembra su ordine segreto della fuggitiva Maria Carolina. «Sia che queste voci fossero vere, sia che fossero state immaginate, quasi inevitabili conseguenze dell'insurrezione che la regina partendo organizzava, è certo però che queste voci furono da tutti ripetute, da tutti credute [...]. Pochi giorni dopo si videro i funesti effetti degli ordini della regina nell'incendio de' vascelli e delle barche cannoniere, che non eransi potute, per la troppo precipitevole fuga, trasportare in Sicilia. Poche ore bastarono a consumare ciò che tanti anni e tanti tesori costarono alla nostra nazione. Il conte [di] Thurn, da un legno portoghese, dirigeva e mirava tranquillamente l'incendio; ed allo splendore ferale di quelle fiamme parve che il popolo napoletano vedesse al tempo stesso e tutti gli errori del governo e tutte le miserie del suo destino. Il popolo non amava più il re, non voleva neanche udirlo nominare; ma, ripiena la mente delle impressioni di tanti anni, amava ancora la sua religione, amava la patria e odiava i francesi» (V. CUOCO, *Saggio storico*, op. cit., p. 145).

<sup>32</sup> «Les Lazzaroni - annotò nelle sue *Memorie* il generale Pamphile Lacroix - sont une classe de gens qui vivent à Naples, de la derrate des tables; c'est le corps de la populace de Naples, ils n'ont ni feu, ni lieux, ni parents; la majeure partie d'entre eux sont des enfants trouvés dans les rues. Ils sont tous très ignorants, voleurs cruels et superstitieux. Leur nombre s'éleva à plus de 30 mille. Ils se connaissent et prennent parmi eux des chefs auxquels ils obéissent aveuglement. La dénomination des Lazzaroni leur vient du 8<sup>e</sup> au 9<sup>e</sup> siècle; à cette époque les malades de la lèpre (alors maladie commune) se guérissaient à Naples à l'hôpital de St. Lazare; la superstition l'appelait le protecteur de la lèpre comme tous les malheureux qui se trouvaient plus communément frappés de cette maladie venaient se réfugier dans cet hôpital; leurs successeurs à la misère furent appelés Lazzaroni». In P. SARLI, *La politica del Direttorio e la Repubblica napoletana in un "Mémoire" del generale Lacroix*, in «Rassegna storica del Risorgimento», LXIX (aprile-giugno 1982), p. 146 (in seguito, LACROIX, *Memorie*). Cfr. B. CROCE, *I "Lazzari" negli avvenimenti del 1799*, in *Varietà di storia letteraria e civile*, s. I, Bari 1935, pp. 180-200. Sui tentativi dei repubblicani napoletani (specialmente Luigi Serio) di "democratizzare" i lazzari si veda D. SCAFOGLIO, *Lazzari e giacobini. La letteratura per la plebe (Napoli 1799)*, Napoli 1981, pp. 13-14.

<sup>33</sup> Cfr. M. BATTAGLINI, *Le istituzioni di Roma giacobina*, Milano 1971; e, dello stesso, *La nascita della Repubblica romana e le sue strutture provvisorie*, in «Rassegna storica del Risorgimento», LXXVII (ott.-dic. 1990), specialmente le pp. 441-458.

eguaglianza: quindi proclamano la Repubblica Napolitana, e giurano avanti l'albero sacro della libertà di difenderla col proprio sangue»<sup>34</sup>.

Per infondere alla nuova istituzione anche una parvenza di ufficialità, negli articoli V e VI si dichiarava: «La Repubblica Napolitana spedirà tantotosto una deputazione a Parigi onde attestare la sua eterna gratitudine alla Grande Nazione, e formare de' trattati di alleanza e di commercio. Lo stesso si farà colle Repubbliche italiche, facendo assieme de' voti per la libertà italiana. Lo stesso si farà con le Repubbliche Batava ed Elvetica. Si darà parte [anche] alle altre potenze amiche. La Repubblica Napolitana [inoltre], considerando che il tiranno aveva provocato verso di sé lo sdegno della Repubblica Ligure, dichiara che non intende in alcun modo essere in disgusto con un popolo libero ed italiano. Quindi s'incaricano i Generali Moliterno e Roccaromana di trattare col Generale Championnet che scrivesse al Ministro francese in Genova per accomodare le cose amichevolmente, in modo degno di uomini liberi e virtuosi»<sup>35</sup>.

Ma gli ardimentosi rivoluzionari napoletani erano anche ben consapevoli che il successo di quell'ardito e ambizioso programma era indissolubilmente legato alla forza liberatrice dell'armata francese, ormai alle porte di Napoli, e alla buona predisposizione del generale Championnet. E così essi provvidero subito ad informare il generale francese sulla nuova situazione che si era determinata a Napoli in quei giorni: Castel Sant'Elmo era stato espugnato; sulla fortezza già sventolava il vessillo tricolore della repubblica, «sacro segno della libertà del Popolo», nel cortile del castello era stato eretto l'albero della libertà; i generali Moliterno e Roccaromana avevano «giurato odio eterno ed implacabile al regio potere»; la monarchia era soppressa ed era stata proclamata «la libertà e indipendenza della Repubblica Napolitana una e indivisibile [...] sotto l'immediata protezione della Grande Nazione e della di lei vittoriosa armata di Napoli»; i cittadini napoletani infine, ribadendo solennemente il loro giuramento prestato intorno all'albero della libertà, rassegnavano «nelle mani del virtuoso cittadino Generale Championnet» le sorti della neonata repubblica e fornivano un elenco di patrioti per la formazione del Governo provvisorio<sup>36</sup>.

Com'era nei voti dei ferventi giacobini napoletani, gli accorati appelli del Comitato centrale, che aveva assunto carattere dichiaratamente rivoluzionario, non lasciarono insensibile il generale Championnet.

Giunto a Napoli il 23 gennaio, il generale francese in quello stesso giorno riconosceva la giovane repubblica; nominava i membri del nuovo organo esecutivo, scelti tra i nomi dei patrioti che figuravano nella lista in suo possesso; e affidava al Lauberg la presidenza temporanea del Governo provvisorio della Repubblica napoletana<sup>37</sup>.

---

<sup>34</sup> *Progetto di decretazione presentato ai Patrioti napoletani e nazionali dal cittadino Giuseppe Logotea nel dì 22 gennaio 1799, nella piazza del Castello di Sant'Elmo*, in M. BATTAGLINI, *Atti*, I, p. 318. Per il simbolo più rappresentativo del repubblicanesimo a Napoli vedi G. ADDEO, *L'albero della libertà nella Repubblica napoletana del 1799*, in «Atti dell'Accademia Pontaniana», XXV (1978), pp. 67-87.

<sup>35</sup> *Progetto di decretazione, op. cit.*, p. 318.

<sup>36</sup> *Ivi*, pp. 320-21. Nella lista sottoposta al generale francese figuravano Raimondo De Gennaro, Nicola Fasulo, Ignazio Ciaia, Melchiorre Delfico, Girolamo Pignatelli, Domenico Bisceglia, Francesco Mario Pagano, Giuseppe Abbamonte, Domenico Cirillo, Vincenzo Porta (o Porto), Domenico Forges Davanzati, Raffaele Doria, Gabriele Manthoné, Giovanni Riario Sforza, Cesare Paribelli, Giuseppe Albanese, Pasquale Baffi, Francesco Pepe, Prosdocimo Rotondo (tutti poi investiti d'incarichi di governo). Con questo atto il Comitato centrale esauriva le proprie funzioni e usciva dalla scena della Repubblica napoletana.

<sup>37</sup> Con Lauberg, presidente, furono designati ministri del Governo provvisorio: Jean Bassal, alle Finanze; Emanuele Mastellone, alla Polizia; Gian Francesco Conforti, all'Interno; Jacques Philippe Arcambal, alla Guerra e alla Marina (nomina quest'ultima avvenuta dopo il 12 febbraio). Cfr. M. BATTAGLINI, *Atti*, I, pp. 383 e 409.

Il generale Championnet assumeva così a Napoli le vesti «non di un conquistatore, com'era avvenuto in altri paesi investiti dalle armate della 'Grande Nazione', ma di un liberatore, sostenitore dei 'buoni patrioti' e loro punto essenziale» di riferimento nella capitale e nelle province del nuovo Stato<sup>38</sup>.

Il crisma della ufficialità impresso alla Repubblica napoletana dal generale in capo dell'armata francese a Napoli e i fondamenti di libertà e di uguaglianza racchiusi nel programma del Governo provvisorio destarono, com'era naturale, entusiasmi irrefrenabili negli artefici della rivoluzione e in tutti i giacobini meridionali.

Ad eccitare gli animi già infiammati non poco contribuì lo stesso Championnet con un suo caloroso e accorato discorso alla nuova assemblea repubblicana, poi elaborato e divulgato da Eleonora de Fonseca Pimentel sulle colonne del «Monitore Napoletano», il 14 piovoso (2 febbraio).

«Siam liberi infine - esultava la Pimentel - ed è giunto anche per noi il giorno in cui possiam pronunciare i sacri nomi di libertà e di uguaglianza, ed annunciarci alla Repubblica Madre come suoi figlioli, e a' popoli liberi d'Italia e d'Europa come loro degni confratelli.

Il passato esoso governo, se per lo spazio di quasi nove anni ha dato, non più veduto, esempio di cieca persecuzione e ferocia, ha pur questa Nazione somministrato un maggior numero di martiri dentro a' crimini più orribili, in mezzo a' trattamenti più acerbi; ed, alla morte ad ogni istante lor minacciata, invitti sempre ad ogni promessa d'impunità e di premio; ed ha opposto a' vizi della passata tirannia altrettante private e pubbliche virtù. Il veleno con ogn'arte di seduzione insinuato per tanti anni nella porzione più ignorante del popolo, cui da' pulpiti, ne' pubblici editti, nelle istruzioni de' suoi pastori ecclesiastici si era dipinta co' più neri colori la filosofica generosa Nazione Francese [...] facendo a quella ignorante porzione temere dall'Armata Francese il rovesciamento della sua religione, la rapina delle proprietà e la violazione delle sue donne, han macchiato di sangue la bell'opera della nostra rigenerazione<sup>39</sup>. Molte delle nostre terre sono insorte ad insultare le guarnigioni Francesi già in loro stabilite, e son soggiacite alla devastazione militare; altre uccidendo vari de' loro concittadini, che supponevano ben affetti a' Francesi, si son tumultuosamente armate ad opporsi ed han dovuto cedere alla forza.

La numerosa popolazione di Napoli, cui il vicario, per mezzo de' suoi eserciti, ispirava i suoi furori, e da lui istigata e favorita, impadronendosi di tutte le armi<sup>40</sup>, e di tutti i castelli, per sette giorni, coll'anarchia più feroce e sanguinaria, molti uccisi, molti saccheggiati ed indistintamente minacciati tutti gli onesti cittadini, ed osato per due giorni e mezzo

---

<sup>38</sup> A. M. RAO, *La Repubblica napoletana del 1799*, in *Storia del Mezzogiorno, IV (Il Regno dagli Angioini ai Borboni)*, diretta da G. GALASSO e R. ROMEO, Roma 1986, t. II, p. 475. Come poi scrisse la Pimentel sul «Monitore», Championnet mantenne la sua promessa. Invero il generale francese, per la necessità di «formarsi un possente partito, che aperte gli avesse le porte di Napoli, e non volendo imitare gli esempi tanto funesti alle altre contrade dell'Italia, aveva promesso a' Patrioti di proclamare immediatamente la Repubblica Napoletana, e di organizzare un Governo Provvisorio». In C. MANGIO, *Polemiche e "istruzione pubblica" nella stampa repubblicana toscana (1799)*, in «Ricerche storiche», XII (1982), pp. 398-99.

<sup>39</sup> Cfr. T. PEDIO, *Massoni e giacobini*, op. cit., p. 231, *passim*; e A. SIMIONI, *Le origini del Risorgimento politico nell'Italia meridionale*, Messina-Roma 1925.

<sup>40</sup> Esplicito riferimento all'apertura degli arsenali della capitale, ordinata dal principe di Moliterno, prima che il «generale del popolo» aderisse alla causa giacobina. «In sul momento dello sviluppo delle operazioni patriottiche, quando la reggia e 'l Castelnovo erano per cadere sicuramente nelle mani de' Patrioti, il codardo Pignatelli, prevenendoli di poche ore, aprì l'Arsenale e distribuì le armi alle immense torme di prezzolati masnadieri, cui pose in mano tutte le fortezze della città, ed instigolle alle stragi, ai saccheggi, ed a tutte l'enormità» (*Messaggio dei giacobini napoletani a Championnet*), Napoli, 22 gennaio 1799, in M. BATTAGLINI, I, *Atti*, p. 321). Cfr. A. SIMIONI, *L'esercito napoletano dalla minorità di Ferdinando IV alla Repubblica napoletana del 1799*, in «Archivio storico per le prov. napol.», XLVI (1921), pp. 178-179.

opporsi e resistere all'Armata Francese. Le poche falangi di questa, ne' viottoli delle campagne, nelle strade della Città, fulminate da sopra i tetti, dalle finestre, da' parapetti da nemici che si tenean coperti e invisibili, han dovuto contrastarsi a linea a linea il terreno, più coll'avveduto coraggio che colla forza del braccio.

Ma nuovo altresì, e luminoso esempio di virtù opposta a furore, a misura che l'affascinata plebe andava per le strade cedendo le armi, il vincitore generoso abbracciava il rabbioso suo assalitore; pochi intrepidi cittadini, entrati per i stratagemma ne' giorni 19 e 20, e racchiusi nel Castello di Sant'Elmo, avevano giurato di seppellirsi sotto le ruine o stabilire la libertà, ne avevano innalzato l'albero e, assumendo la rappresentanza de' dispersi patrioti, dei quali le circostanze impedivano la riunione, avevano proclamata e giurata la Repubblica Napoletana una e indivisibile, nella mattina del 21 (sic) gennaio, epoca da allora in poi memorabile; infine, nel giorno 23, alle due dopo mezzodì, fece il suo ingresso l'armata vincitrice. E' bello ancora - si compiacenza la Pimentel - vedere ad un tratto succeder la fratellanza tra il vincitore e il vinto all'ira del sangue; ed il generoso generale Championnet, a nome della sua invitta Nazione, confermar la nostra libertà, riconoscer la proclamata Repubblica, stabilir il nostro Governo e, con replicati proclami, assicurare le sue proprietà e la sua tranquillità a ciascheduno»<sup>41</sup>.

Entusiasmi non meno manifesti e riconoscenza incondizionata alla Francia e a Championnet aveva già espresso il 26 gennaio Carlo Lauberg nella sua risposta al discorso del generale francese all'assemblea napoletana per l'insediamento del Governo provvisorio.

«La Nazione francese - esordì il Lauberg - celebre per le sue militari imprese, è oggidì diventata incomparabile, per aver conquistato col coraggio de' suoi figli la sua naturale indipendenza, atterrando e gli sforzi degli interni oppositori e l'insana audacia degli esteri coalizzati tiranni [...]. Molti napoletani, nudriti ne' severi studi dell'antichità, emularono le glorie della gran Nazione; ancor essi concepirono il nobile disegno di abbattere la tirannia; ma questa, atterrita dall'esempio e troppo vigilante in un piccolo Stato, impedì quella concentrazione di lumi e di forze che poteva solo produrre la bramata rigenerazione. Una parte di questi uomini sventurati cadde tra' ferri del tiranno, mostrò tra gli orrori delle prigioni e della morte quella fermezza che fa impallidire il despota, anche quando cerca di satollare la sua furente rabbia; un'altra parte, meno infelice, giunse ad abbandonare i patri lidi<sup>42</sup>; l'Italia ha trovati piccoli vulcani in quanti napoletani ha raccolti nel suo seno; né tra' fasti della sua rigenerazione l'ultimo luogo occupano i figli del Sebeto»<sup>43</sup>.

Rivolgendosi poi espressamente al generale Championnet, il presidente del Governo provvisorio aggiunse: «Tu rimetti nelle nostre mani il diritto di conquista, restituendoci il diritto naturale che ci aveva rapito il tiranno; e la Nazione riconoscente, sentendo l'importanza e la forza di questo dono, non mette alcun limite ad ogni possibile compenso,

---

<sup>41</sup> «Monitore napoletano», anno I della Repubblica napoletana una e indivisibile (2 febbraio 1799).

<sup>42</sup> Dai processi di 164 giacobini meridionali inquisiti dalla Giunta di Stato negli anni delle congiure antimonarchiche è stato rilevato che il gruppo più folto dei cospiratori (alcuni condannati alla pena capitale, altri all'esilio) era costituito da «dottori in legge» (28 unità), seguivano i nobili (15), gli ecclesiastici (12), gli studenti (10) etc. Cfr. M. BATTAGLINI, *La Repubblica napoletana. Origini, nascita, strutture*, Roma 1992, p. 22. Esaminando le condizioni sociali di 1276 esuli meridionali, Anna Maria Rao ha potuto stabilire altresì che 220 erano giuristi e forensi; 144 ufficiali, 35 graduati e soldati; 122 ecclesiastici, 100 medici; 67 appartenevano alle professioni; e molte erano le donne (*Esuli. L'emigrazione politica italiana in Francia, 1792-1802*, Napoli 1972). Della medesima studiosa si veda anche *Sociologia e politica del giacobinismo: il caso napoletano*, in «Prospettive Settanta», n. 2 (1979), pp. 212-39. Cfr. F. VENTURI, *L'Italia fuori d'Italia*, in *Storia d'Italia Einaudi, III (Dal primo Settecento all'Unità)*, Torino 1973, pp. 1120-26.

<sup>43</sup> Il discorso del Lauberg, in M. BATTAGLINI, *Atti*, I, pp. 391-92.

che possa accordare alla generosità Francese. Ma quali sacrifici possono mai compensare l'acquisto della libertà? Invitto Generale, la nazionale riconoscenza è il solo compenso degno della vostra Nazione e de' vostri sentimenti. Questa riconoscenza sarà eterna e la posterità sorpresa, volgendo gli sguardi sulla Repubblica Napolitana, dirà: 'ecco l'opera dello immortale Championnet'»<sup>44</sup>.

A conclusione del suo discorso, il Lauberg lanciava un caloroso e commosso appello ai repubblicani napoletani con queste accorate parole: «contribuite tutti colle vostre forze, co' vostri talenti, con tutti vostri mezzi possibili ad oggetto sì grande e meriterete la riconoscenza della Patria e della posterità»<sup>45</sup>.

Esultanza e fervore per il coronamento di un ideale così a lungo inseguito e mai prima di allora realizzato manifestava il 31 marzo anche Gregorio Mattei nel primo numero del «Veditore repubblicano». Liberata finalmente dalla tirannia, «Napoli - esordiva il Mattei - offre in questo momento uno spettacolo nuovo ed interessante agli occhi d'un Istorico». E aggiungeva: «In nessun Popolo si è giammai vista una simile rivoluzione. I Napoletani sono stati costretti ad esser liberi. L'impudenza e la perfidia del Despota, la violenza e le rapacità dei Lazzaroni, la generosità della Nazione Francese hanno operato questo prodigio politico. Non già che in Napoli non vi fossero stati dei prodi Cittadini, partigiani decisi della Democrazia, ma la mancanza di un punto di riunione, la scambievole diffidenza, la vigilanza dei Delatori erano tanti ostacoli pressoché insormontabili, o almeno che avrebbero per molto tempo ritardato lo sviluppo delle cose senza il concorso delle imprevedute cause dianzi dette»<sup>46</sup>. Dopo che Ferdinando Capeto<sup>47</sup> purgò questo aere colla vergognosa sua fuga<sup>48</sup>, i Lazzaroni volean l'Anarchia e la sostenevan colle armi<sup>49</sup>; i Gentiluomini domandavano un governo Aristocratico<sup>50</sup>; i

---

<sup>44</sup> *Ibidem.*

<sup>45</sup> *Ibidem.*

<sup>46</sup> Si veda in proposito M. A. VISCEGLIA, *Genesi e fortuna di una interpretazione storiografica: la Rivoluzione napoletana come rivoluzione passiva*, in «Annali della Facoltà di Magistero dell'Università degli Studi di Lecce», 1972, pp. 165 sgg.

<sup>47</sup> L'allusione all'emulo ghigliottinato in Francia nel 1793, al «cittadino Luigi Capeto» nella letteratura rivoluzionaria del tempo, era evidente.

<sup>48</sup> Si veda A. M. RAO, *La fuga del re e il proclama del governo: dalla "Repubblica Aristocratica" alla "Repubblica Giacobina"*, nel suo studio *La Repubblica napoletana*, op. cit., pp. 474-76.

<sup>49</sup> In quei giorni a Napoli, annotò Stefano Pistoia, «tutto era anarchia, tutto spirava orrore e confusione; e le lagrime uscivano dagli occhi delle pietose madri, contemplando le sorte de' loro teneri figli [...]. Incalzava la crudeltà del partito reale di mettere a sacco e fuoco tutta Napoli [...]. Assediano la casa d'un avvocato di casa Fasullo, già giacobino scarcerato (innocente), la rubano e accendono il fuoco [...]. Viene il memorando giorno 21 [gennaio], si presentano i Francesi alla strada di Poggio Reale. Corre la sfrenata moltitudine a far foco, ma, come senz'ordine e in confusione, s'uccisero fra loro medesimi e senza frutto del loro concepito disegno [...]. Molti di questi cani famelici erano collo schioppo in faccia, avendo di mira le finestre e balconi; altri si morsicavano le dite, non avendo potuto ancora ammazzare» qualche francese o giacobino. Si veda la *Lettera storica* del Pistoia in M. BATTAGLINI, *Atti*, III, pp. 1543-49. Del Pistoia è anche un *Catechismo repubblicano per l'istruzione del popolo e la rovina dei Tiranni* (ivi, III, pp. 1630-34).

<sup>50</sup> Gli Eletti e i Deputati della città di Napoli, su pressioni di Francesco Saverio Carafa principe di Colubrano e di Alfonso Sanchez de Luna duca di Sant'Arpino, avevano inviato il principe di Moliterno insieme a due delegati al campo francese per trattare col generale Championnet la creazione a Napoli d'una Repubblica aristocratica. Nella sua deposizione dinanzi alla Giunta di Stato, Giovanni Battista Vecchioni, presidente del Corpo di Napoli (Eletti e Deputati della città), dichiarò che il generale Championnet, non appena udita la richiesta della delegazione napoletana, «si era infuriato a segno che li rispose che l'avrebbe data la risposta colla bocca de'suoi cannoni» (*Relazione del Fiscale nel processo contro i membri della Città*, Napoli, s.d., in M. BATTAGLINI, *Atti*, I, p. 274). Sui Sanchez de Luna, di cui già trattò il TUTINI, nel suo *Supplemento all'Apologia del Terminio*, Napoli 1643, è ritornato recentemente F. E. PEZONE, *La secolare vicenda dei Sanchez, signori di Sant'Arpino*, in «Rassegna Storica dei Comuni», XX

Filantropi stavano per la Democrazia: il buon destino d'Europa si è dichiarato in favore di questi ultimi. Né la Nazione Napoletana è stata tanto sterile di virtù, che non avesse anch'ella prodotti dei chiari esempi: i buoni Cittadini, anche a fronte dei Ministri del vacillante Despotismo, si radunarono pubblicamente, e, di giorno in numerose sezioni, inviarono a Capua i loro messi per trattare coi Francesi; affrettarono la venuta di questi, tracciandone la marcia; con accorti stratagemmi s'impadronirono del principale Castello e finalmente, forti solo del loro coraggio, e rinnovando in qualche maniera l'esempio degli Spartani alle Termopili, si batterono in piccolo numero contro un'infinita moltitudine; e alcuni di essi comperarono colle loro vite la libertà della Patria. Finalmente i Lazzaroni medesimi, in mezzo agli orrori, han pure mostrato una fermezza di carattere, che non si sarebbe giammai aspettata; e se malamente diretti, e per una pessima causa, hanno avuto il coraggio di affrontare un'armata [...] tostoché avran conosciuto i vantaggi della rivoluzione e saranno lealmente alla stessa attaccati, con quale energia non difenderanno essi la Patria?<sup>51</sup> La Francia ha promesso l'alta sua garanzia ed ha permesso

---

(luglio-dicembre 1995). Riferimenti ad Alfonso Sanchez, implicato nella vicenda della sedicente Repubblica aristocratica a Napoli, si trovano alle pp. 11-12.

<sup>51</sup> Lo stesso Championnet, come già Lacroix, dovette pure riconoscerne coraggio nella loro impari e accanita lotta contro i francesi per le strade di Napoli. «Les Lazzaroni désarment une partie de l'armée royale, s'emparent des canons, des pièces d'artillerie et menacent de nous attaquer [...]. Les Lazzaroni, ces napolitains, échappés de débris de l'armée qui avaient fui devant nous, sont des héros renfermés dans Naples. On se bat dans toutes les rues; le terrain se dispute pied à pied; les Lazzaroni sont commandés par des chefs intrépides. Le fort Saint-Elme les foudroie; la terrible baïonnette les enfonce; il se replie en ordre, reviennent à la charge, s'avancent avec audace, gagnent souvent du terrain. Cependant la moitié de la ville est conquise à la fine jour» (*Rapporto di Championnet al Direttorio sulla occupazione di Napoli*, Napoli 24 gennaio 1799, in M. BATTAGLINI, *Atti*, II, pp. 1077-79). Certo non si possono negare gli sforzi del Governo provvisorio per guadagnare alla repubblica le masse popolari. Basti pensare al *Progetto di carità nazionale* del Cirillo; all'istituzione della Società dei Filantropi; all'incentivazione del vernacolo nella pubblicistica e persino nella divulgazione dell'*Evangelio*; al proselitismo, con pastorali, omelie, catechismi, di quella parte del clero che aveva aderito alla rivoluzione. Cfr. *L'assistenza e la beneficenza pubblica e privata; L'istruzione pubblica; Le pubblicazioni periodiche e le attività editoriali*, in M. BATTAGLINI, *Atti*, II, pp. 872-919. Ma vedi anche i *Discorsi Accademici* di D. Cirillo del 1789, pregnanti di elevati valori umani e civili. «Soccorrere la languente umanità - si afferma nella premessa -, sollevarla dalle sue miserie, diventare l'istrumento dell'altrui felicità, è stato per me sempre il massimo dei piaceri. L'esercizio della carità, gli effetti dei pronti soccorsi contro la fame, la nudità, il freddo, le malattie, formano la gioia dell'uomo nato per giovare alla società». Cfr. A. D'ERRICO, *Domenico Cirillo: l'homo humanus*, in *Atti del convegno nazionale di studi su Domenico Cirillo, op. cit.*, pp. 43-49. Per il contributo del clero alla «democratizzazione» dei fedeli vedi ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI, *Ministero dell'Ecclesiastico*, fascio 1593; BIBLIOTECA DELLA SOCIETÀ NAPOLETANA DI STORIA PATRIA, m. S.D. XB2; e soprattutto gli innumerevoli catechismi repubblicani, come quelli notissimi di Michele Natale vescovo di Vico Equense e di Onofrio Tataranni. E' appena il caso di ricordare che, per il suo *Catechismo nazionale*, al Tataranni il 4 marzo 1791 fu dal Comitato dell'Interno elargita «la somma di ducati duecento, tenue compenso al [suo] merito [e] all'interesse» da lui mostrato «pel bene pubblico» (*Concessione di un premio ad Onofrio Tataranni per il suo Catechismo*, Napoli 4 marzo 1799, in M. BATTAGLINI, p. 906). Secondo il NARDINI (*Memorie*), per «democratizzare» anche i lazzari i membri della Società Filantropica «tenevano scuola di pubblica istruzione nella piazza del Mercato, bevendo e fraternizzando nelle bettole col più vile popolaccio [...]. Ma per iscolpire più facilmente questi principii nei loro cuori, ricorsero alla Religione e fecero scrivere dal monaco Michelangelo Ciccone il *Vangelo* in lingua napoletana, adattando alla Democrazia tutte le massime della dottrina cristiana». In M. BATTAGLINI, *Atti*, II, 899, n. 1. Oltre il già citato SCAFOGLIO (*Lazzari e giacobini*), cfr. M. MAIETTA-M. SESSA, *La costruzione del consenso nell'Italia giacobina*, Messina-Firenze 1981.

a Napoli di darsi una Costituzione Democratica<sup>52</sup>. Intanto forti interessi muovono gli animi ed occupano le sedute del Governo Provvisorio» della Repubblica napoletana<sup>53</sup>. Sulla base della nuova Costituzione repubblicana, composta di 421 articoli e proclamata soltanto nella prima metà di maggio sotto la presidenza di Ignazio Ciaia, il territorio continentale dello Stato fu ripartito in 17 dipartimenti (Gran Sasso, Aterno, Maiella, Liri, Vesuvio, Biferno, Gargano, Calore, Sele, Palinuro, Bradano, Vulture, Leuca, Pollino, Crati, Lacinio e Leucopetria). Ciascun dipartimento era suddiviso in cantoni e ogni singolo cantone in comuni.

I massimi organi del nuovo Stato erano il Corpo legislativo, costituito dal Senato e dal Consiglio composti rispettivamente di 50 e di 120 membri; il Potere esecutivo, delegato ad un Arcontato di cinque rappresentanti eletti dal Corpo legislativo; i diversi Corpi amministrativi e municipali, presenti in ciascun dipartimento e cantone; il Potere giudiziario, organismo indipendente e completamente separato dal Corpo legislativo e dal Potere esecutivo; la Guardia nazionale per la difesa interna ed esterna. La repubblica veniva, inoltre, dotata di altre magistrature preposte all'Educazione e all'Istruzione pubblica, alle Finanze, alle Relazioni estere, alla Custodia e alla revisione della Costituzione. Questi due ultimi organismi si avvalevano nell'espletamento delle loro funzioni di un Corpo di èfori istituito dal Pagano, sull'esempio della Costituzione francese del 1795 (titolo XIII).

Come bene è stato osservato, le norme procedurali imposte dalla Carta Costituzionale mostrano chiaramente che quella della Repubblica napoletana, come del resto quelle di altre repubbliche giacobine d'ispirazione francese, era una costituzione rigida; e ciò giustifica pienamente l'introduzione dell'Eforato<sup>54</sup>.

L'articolo 149, infatti, sanciva espressamente che «niun Funzionario stabilito dalla presente Costituzione» poteva alterare la Carta Costituzionale, né «nella sua totalità, né in alcuna delle sue parti, salvo le riforme, secondo le disposizioni del titolo decimoquarto»<sup>55</sup>.

Intensa, anche se irta di ostacoli, fu l'attività legislativa dei vari organi istituzionali durante la breve vita della repubblica. Con legge del 25 gennaio (modificata il 10 febbraio) furono aboliti tutti i diritti di primogenitura, fedecommissi e sostituzioni; il 18 dello stesso mese furono istituite due Commissioni per lo snellimento delle farraginose procedure giudiziarie del passato regime, in vista di una più generale riforma della giustizia, cui un contributo non irrilevante fornì Melchiorre Delfico, membro del Governo provvisorio e della Commissione esecutiva, col suo *Piano provvisorio per i tributi dei dipartimenti e i giudici dei cantoni*, del 24 piovoso (12 febbraio)<sup>56</sup>.

---

<sup>52</sup> Si veda il *Progetto di Costituzione della Repubblica Napoletana*, redatto da Francesco Mario Pagano, in M. BATTAGLINI, *Atti*, I, pp. 337-72.

<sup>53</sup> *Prospetto politico di Napoli*, in «Veditore repubblicano», V germinale, anno I della Repubblica Napoletana (21 marzo 1799). Ora anche in BATTAGLINI, *Napoli 1799, op. cit.*, pp. 3-4. Cfr. M. JACOVIELLO, *Propagazione delle idee francesi nel triennio giacobino in Italia ed entusiasmi repubblicani nei promontori della Rivoluzione napoletana del 1799*, in *Atti del convegno sulla Repubblica napoletana del 1799 e attualità della Dichiarazione dei diritti dell'uomo* (Aversa, 12-13 giugno 1989), Aversa 1989, pp. 59-78.

<sup>54</sup> Si veda M. BATTAGLINI, *Contributi alla storia del controllo di costituzionalità delle leggi*, Milano 1957.

<sup>55</sup> Cfr. M. BATTAGLINI, *Atti*, I, p. 372. Dopo aver ribadito nell'art. 13 che il diritto fondamentale d'un popolo «è quello di stabilirsi una libera costituzione», nel successivo art. 14 si dichiarava espressamente che «la Sovranità è un diritto inalienabile del Popolo, e perciò o da per sé, o per mezzo de' suoi Rappresentanti, può farsi delle Leggi conformi alla Costituzione, che si ha stabilita, e può farle eseguire, da che, senza l'esecuzione, le Leggi rimangano nulle» (*Diritti del Popolo*, *ivi*, I, p. 343).

<sup>56</sup> Il Delfico era attivo dal dicembre del 1798, quando fu nominato commissario organizzatore degli Abruzzi, dove istituì aggregazioni repubblicane a Teramo, Chieti, Pescara, l'Aquila, Vasto,

La legge della riforma giudiziaria e quella, assai più complessa e laboriosa, della rescissione della feudalità assorbirono le migliori energie del Comitato di legislazione, di cui facevano parte Francesco Mario Pagano, Giuseppe Albanese, Domenico Forges Davanzati e Giuseppe Logoteta<sup>57</sup>.

La complessità della materia e i violenti contrasti, che sovente insorgevano tra il governo napoletano e le autorità militari e civili francesi dopo il richiamo in patria e l'arresto del generale Championnet sostituito dal Macdonald, resero l'attività riformatrice del Corpo legislativo particolarmente lenta e difficile. Già nella discussione della legge abolitiva dei feudecommissi, ad un primo e più radicale progetto di riforma, era stata contrapposta energicamente una soluzione (risultata poi vincente) più moderata da Jean Bassal e da Giuseppe Albanese.

Sulla legge feudale, poi, i contrasti in seno al Comitato di legislazione furono ancora più accesi e violenti per la contrapposizione intransigente ed energica di due opposte tendenze, l'una estremistica, capeggiata da Giuseppe Cestari; l'altra moderata, sostenuta dal Pagano, che fu subito tacciata di eccessivo moderatismo e persino di «pusillanimità» nei confronti della classe baronale, come si rileva anche dal Saggio storico del Cuoco.

Quella di Francesco Mario Pagano era sicuramente una posizione imposta dalle contingenze politiche del momento, oltre che da esigenze di concreta e pratica operatività. Ma essa scontentava un po' tutti: i baroni perché costretti a giustificare un possesso acquisito, privo dei necessari fondamenti giuridici, e a pagare un indennizzo allo Stato per quei beni che fossero risultati legittimi; i tribunali che si vedevano sottrarre le liti sul possesso dei feudi; i comuni che quelle liti intendevano risolvere a proprio esclusivo vantaggio. Alla fine prevalse un progetto ancora più moderato redatto, secondo il Logoteta che lo votò, proprio da Giuseppe Albanese che il 18 febbraio aveva, invece, proposto l'abolizione totale della feudalità e di tutti i diritti baronali vigenti.

Il progetto aboliva i titoli nobiliari, le istituzioni feudali, le giurisdizioni baronali, i diritti personali, proibitivi e ogni tipo di tributo feudale nonché tutte le prestazioni regie gravanti, o presunte tali, sui fondi dei privati e dei comuni, eccettuate quelle riscosse a titolo di censo e di enfiteusi sottoposte a regime di riscatto. Il progetto del 7 marzo, inoltre, attribuiva ai baroni un quarto del demanio feudale e i rimanenti tre quarti ai comuni; stabiliva altresì che le liti tra i baroni e i comuni sui beni demaniali fossero risolte a vantaggio dei comuni stessi; sanciva infine che tutte le altre terre feudali diventassero proprietà allodiali, libere da adoa, relevio e devoluzione, e soggetta alle imposte ordinarie<sup>58</sup>.

Anche se frutto d'un sofferto compromesso come riconoscevano gli stessi legislatori, il progetto abolitivo della feudalità non ottenne la legittimazione del generale Macdonald,

---

Lanciano, Popoli, Sulmona e nei centri limitrofi. Cfr. V. CLEMENTE, *Rinascenza teramana e riformismo napoletano (1777-1798. L'attività di Melchiorre Delfico presso il Consiglio delle Finanze*, Roma 1981, p. 426. Cfr. C. PETRACCONE, *Napoli 1799: rivoluzione e proprietà*, Napoli 1989, pp. 203-11.

<sup>57</sup> Cfr. C. SALVATI, *La Repubblica napoletana del 1799*, negli atti originali del governo, Napoli 1967; e soprattutto A. M. RAO, *L'ordinanza e l'attività giudiziaria della Repubblica napoletana del 1799*, in «Arch. stor. per le prov. napol.», XII (1973), pp. 74-76; IDEM, *La Repubblica napoletana, op. cit.*, p. 486. Per una visione più ampia e particolareggiata della lunga e dibattuta questione, si rinvia alle numerose *Memorie* del tempo di Antonio Capece Minutolo, Michele Azzariti, Giuseppe Raffaele, Nicola d'Amico, Giuseppe Albanese, Bartolomeo Odierna, riportate in M. BATTAGLINI, *Atti*, III, p. 1780-1807. Particolare interesse merita la *Memoria* di Vincenzo Russo, già studiata dal Pontieri (*Vincenzo Russo e la legge eversiva della feudalità nella Repubblica Napoletana del 1799*), riproposta da G. GALASSO, nel suo più volte citato *La filosofia in soccorso de' governi*, pp. 623-31. Dello stesso Galasso si veda anche *La legge feudale napoletana del 1799*, *ivi*, pp. 633-60.

<sup>58</sup> Ma si veda il testo dei 14 articoli della legge abolita della feudalità in G. GALASSO, *La legge feudale napoletana, op. cit.*, pp. 637-41.

che rifiutò di ratificarlo<sup>59</sup>. Fu soltanto con l'arrivo del nuovo commissario civile francese, Joseph André Abrial, che la discussione sulla tormentata legge feudale poté essere avviata a felice conclusione.

Il 26 maggio, Cesare Paribelli, in una sua lettera a Francesco Antonio Ciaia, poteva finalmente esprimere sulla legge feudale, approvata in via definitiva il 25 aprile e promulgata il giorno successivo dal nuovo governo, i suoi personali apprezzamenti. «Tutti li sforzi, i maneggi e le spese fatte dai Baroni per impedire la sanzione della legge de' feudi, fatta dal primo Governo Provvisorio e che restò sospesa per qualche tempo in mano a Macdonald, non riuscirono a mandarla a vuoto in mano di Abrial. Ella è giusta, sebbene un poco rigida; è ora in vigore ed ha non poco contribuito a guadagnarci le Provincie»<sup>60</sup>.

La realtà, invece, a Napoli e in tutto il territorio della repubblica, era in quei giorni assai diversa e le notizie poco rassicuranti che pervenivano nella capitale lasciavano presagire gravi e pericolosi sconvolgimenti. Nelle province la controrivoluzione sanfedista - la «Vandea italiana», come pure è stata definita -, era ormai dilagante e Fabrizio Ruffo, «il cardinale guerriero, [il] sanguinario [che] si abbeverava di sangue», com'è sdegnosamente definito nell'anonimo memoriale parigino, già si apprestava a marciare su Napoli alla testa dei suoi infervorati «crocesegnati»<sup>61</sup>.

Nondimeno l'attività legislativa degli organi istituzionali della repubblica proseguiva, sia pure in condizioni di estremo disagio, dopo la partenza definitiva dell'armata francese da Napoli, il 28 aprile<sup>62</sup>. Fu infatti abolita la tortura; fu soppressa la Camera della Sommaria, tribunale amministrativo centrale; e fu approvata la riforma giudiziaria (14 maggio), legge che subito sollevò aspri e violenti contrasti, specialmente in materia di elezione dei

---

<sup>59</sup> Il generale Macdonald, di temperamento «un peu froid et sec», si legge, fra l'altro, nelle *Carte Jullien* dell'Istituto Marx-Engels studiate dal Venturi, dal Galasso e recentemente dal Battaglini, non aveva certamente «le liant, la bonhomie et le caractère franc et ouvert» di Championnet che aveva saputo guadagnarsi «l'estime, les regrets, l'amour et la reconnaissance profondément sentie du gouvernement provisoire et de tous les citoyens de Naples». In M. BATTAGLINI, *Atti*, II, p. 1052. Quanto al rifiuto del generale francese di ratificare la legge abolitiva della feudalità, i motivi rimangono ancora poco chiari. E' ragionevole tuttavia supporre che molto dovette influire sul Macdonald una lettera di François Cacault al Direttorio esecutivo francese in cui si osservava che «en voulant guérir [in Italia] tout d'un coup les maux qui résultent d'une telle hiérarchie on jetterait peut-être dans la confusion environ sept millions d'habitants». Cfr. M. BATTAGLINI, *Atti*, II, p. 996, n. 1. Ma si veda la *Lettera del Governo provvisorio al Generale Macdonald*, Napoli, 28 marzo 1799 (*ivi*, II, pp. 996-97).

<sup>60</sup> In G. GALASSO, *La legge feudale napoletana*, *op. cit.*, pp. 659-60, n. 44. Come si è visto, la legge eversiva della feudalità assorbì le migliori energie del governo, ma i benefici per la repubblica d'una innovazione radicale così sofferta furono praticamente nulli perché la legge fu approvata quando la situazione generale era ormai fortemente compromessa, specialmente nelle campagne, dove «masse ingenti di contadini si erano schierate dalla parte sanfedista» (A. LEPRE, *Storia del Mezzogiorno nel Risorgimento*, Roma 1969, p. 81). Cfr. C. PETRACCONE, *Napoli 1799*, *op. cit.*, pp. 38-40, *passim*.

<sup>61</sup> Cfr. M. A. MACCIOCCHI, *Cara Eleonora*, *op. cit.*, pp. 327-31.

<sup>62</sup> La partenza da Napoli e il trasferimento a Caserta dell'esercito francese erano stati annunciati dal generale Macdonald il 23 aprile, con una sua lettera alla Commissione esecutiva. «Cittadini, l'Armata va ad accamparsi a Caserta [...]. Colà - assicurava il generale francese - io veglierò, come ho qui praticato, alla sicurezza esterna ed interna della vostra Repubblica; né mai ombra di timore v'ingombri a questo riguardo [ ... ]. Noi abbiamo apportato la *Libertà* al Popolo Napoletano; questa non riposa che sulla nostra grazia. Guai a' Realisti, agli Anarchisti e a tutti i malevoli che osassero di volergliela rapire. L'Armata Francese è qui vicina, ed all'istante comparirà come un lampo, ch'è seguito dal fulmine. Ogni Cittadino sia vegliante sulla pubblica tranquillità. Tutti i Patrioti siano d'animo concordi, ed uniti». La lettera in M. BATTAGLINI, *Atti*, II, pp. 1201-1202.

giudici, che tra la fine di maggio e i primi di giugno portarono allo scontro aperto tra il Governo provvisorio e la Sala patriottica<sup>63</sup>.

Ma provvedimenti innovativi così straordinari come la legge abolitiva della feudalità o la riforma della giustizia, che tante energie erano costate ai loro promotori, pochi e irrilevanti vantaggi arrecarono alla causa rivoluzionaria per l'insorgenza sanfedista nelle province, favorita anche dai dissensi interni al Governo provvisorio che non era riuscito ad assicurare alla giovane repubblica il necessario e adeguato sostegno militare, sia perché assillato dalle ristrettezze finanziarie, sia perché condizionato dalla ingombrante invadenza della Francia (specialmente dopo il richiamo del generale Championnet), assai vigile sulle attività governative e timorosa d'una troppo ampia autonomia dello Stato napoletano. Anzi, quando il Governo provvisorio ordinò i preparativi per una spedizione militare in Puglia e in Calabria, il generale Girardon subentrato al Macdonald protestò energicamente presso la Commissione esecutiva, con due lettere del 2 e del 4 giugno, per l'inadempienza dei pagamenti previsti dal trattato dell'11 gennaio e per non aver provveduto con la dovuta sollecitudine all'invio di equipaggiamenti necessari alle truppe francesi del suo quartiere generale di Capua<sup>64</sup>.

Nelle province invece il cardinale Ruffo, come annotò il generale Lacroix nelle sue *Memorie*, sbarcato in Calabria, «réussit facilement à se faire une armée en promettant l'exemption du payement des droits féodaux et le sac de la ville de Naples à ceux qui s'enrôleraient sous ses étendards par la reconquérir à son légitime souverain»<sup>65</sup>.

Ma l'insorgenza spontanea contro i focolai rivoluzionari fu un fenomeno generalizzato in Italia nel triennio 1796-99<sup>66</sup>. Invero si può affermare che «nessuna regione italiana rimase immune da quella che possiamo definire come la più estesa e profonda *jacquerie* di tutta la storia italiana. Dovunque le 'masse cristiane', inalberando i vessilli della Santa Fede [...] e le insegne del papa, dell'imperatore o dei legittimi sovrani guidate da visionari [...], da prelati e da briganti<sup>67</sup> [...] si scagliarono contro gli odiati 'giacobini', visti come i nemici di Dio e del re, ma anche come gli oppressori della povera gente, con cieca violenza e primitiva ferocia»<sup>68</sup>.

Così, come altrove, nel Mezzogiorno d'Italia impunità, rapine, saccheggi, facili promesse, fanatismo superstizioso, come quello di farsi credere papa dalle plebi calabresi, concorsero in maniera determinante ad assicurare al Ruffo, cui il cardinale Zurlo arcivescovo di Napoli inflisse il suo anatema, un gran numero di seguaci e sostenitori.

Il cardinale, come si sa, «incominciò con piccole operazioni, più per tentare gli animi e le cose che per invadere. Ma, vinte una volta le forze repubblicane, perché divise e mal dirette, superata Monteleone, attaccò e prese Catanzaro, capitale della Calabria Ulteriore e, passando quindi alla Citeriore, attaccò e prese Cosenza, sede di un antico e ardente repubblicanismo [...]. Rossano, rimasta sola, cadde anch'essa; cadde Paola una delle più belle città di Calabria, incendiata dal barbaro vincitore, indispettito da un valore che

---

<sup>63</sup> Si veda il testo della legge in M. BATTAGLINI, *Atti*, I, pp. 428-35. Per un'analisi approfondita si rimanda al già citato studio di A. M. RAO, *L'ordinamento*, etc., pp. 96-100.

<sup>64</sup> Cfr. A. M. RAO, *La Repubblica napoletana*, op. cit., p. 493.

<sup>65</sup> LACROIX, *Memorie*, p. 148.

<sup>66</sup> Sugli aspetti più rilevanti di quegli anni vedi R. DE FELICE, *Il triennio giacobino in Italia (1796-1799)*, Roma 1990.

<sup>67</sup> Come quel Gaetano Mammone, un mugnaio assunto a capo dell'insorgenza controrivoluzionaria di Sora, che in soli due mesi fece sterminare ben 350 repubblicani. «Il suo desiderio di sangue umano era tale che si beveva tutto quello che usciva dagli infelici» da lui fatti trucidare. «A questi mostri, scriveva Ferdinando da Sicilia: 'mio generale ed amico'», commenta con disgusto il CUOCO (*Saggio storico*, op. cit., pp. 286-87).

<sup>68</sup> C. CAPRA, *L'età rivoluzionaria e napoleonica*, op. cit., p. 95.

avrebbe dovuto ammirare. La fama del successo e il terrore che ispirava lo resero padrone di tutte le Calabrie, fino a Matera»<sup>69</sup>.

E dalla città lucana di Matera, le truppe sanfediste l'8 maggio strinsero d'assedio Altamura. Dopo due giorni di eroica quanto disperata resistenza, la cittadina pugliese fu costretta alla resa. «Con animo intrepido - annotò l'anonimo nel suo memoriale - per non sopravvivere alla schiavitù, uomini e donne, vecchi e ragazzi, si raccolsero sotto l'albero della libertà, e lì attesero la morte [...]. I crocesegnati allora uccisero di quei cittadini quanti ne vollero, di ogni sesso, di ogni età e condizione; e dopo essersi abbeverati di sangue, si abbandonarono al saccheggio. I chiostri e i templi erano arsi e profanati»; lo stesso cardinale Ruffo, aggiunge con orrore l'anonimo, «intinse le mani nel sangue, quello di una vergine consacrata a quel Dio di cui egli si faceva vicario e campione»<sup>70</sup>.

Dopo Altamura, tra il 13 e il 14 maggio, caddero l'una dopo l'altra Bari, Barletta, Manfredonia e Foggia. Conseguiti questi successi, il 31 maggio il cardinale Ruffo poteva fissare il suo quartiere generale ad Ascoli Satriano e di lì proseguire poi la sua marcia spedita sulla capitale.

Va da sé che, agli attacchi e alla conquista di città e villaggi «repubblicanizzati», seguivano saccheggi di case, di conventi, di magazzini; abbattimenti degli alberi della libertà e, come si è accennato, uccisioni, intemperanze e violenze d'ogni genere. Le cronache abbondano di efferatezze e di raccapriccianti orrori e misfatti: teste stroncate con mannaie e lasciate penzolare ai rami degli alberi della libertà o conficcate su picche e portate in corteo, prima di esporle a pubblico ludibrio, come nel caso di Andrea Serrao vescovo di Potenza<sup>71</sup>; o fatte rotolare per la via principale del paese; truci massacri e lapidazioni; cadaveri dilaniati, trascinati per le strade, mutilati (talora anche evirati), addentati, sbranati e fatti oggetto di orrendi scempi, con asportazione di organi poi dati in pasto alle folle scatenate, assetate di sangue e di vendette, come nel truculento e macabro episodio dell'infelice capitano di cavalleria Nicola Fiani di Torremaggiore in Capitanata<sup>72</sup>.

Impiccato a Napoli il 29 agosto 1799 su sentenza della Giunta di Stato, il corpo dello sventurato, riferisce l'anonimo cronista della Compagnia dei Bianchi di San Paolo, non essendo il giustiziato cittadino napoletano, «doveva rimanere sospeso per seppellirsi il cadavere la mattina per la mattina seguente. Or il giorno stando sospeso, il gran popolo cominciò a straziarlo, a tirarlo, a dimenarlo; e lo spogliarono ignudo e incominciarono con i coltelli a farlo a pezzi, che non lasciarono altro che l'ossa sospese, e, con i pezzi di carne tagliata alle punte de' coltelli, i lazzari incominciarono andare per la città gridando [...], portando de' pezzi di carne anche alla punta degli spuntoni; e vi fu chi si mangiò il

---

<sup>69</sup> V. CUOCO, *Saggio storico, op. cit.*, pp. 289-90. Cfr. G. CINGARI, *Giacobini e sanfedisti in Calabria nel 1799*, Messina-Firenze 1957.

<sup>70</sup> In M. A. MACCIOCCHI, *Cara Eleonora, op. cit.*, p. 329. La «verGINE» era suor Maria Sabina, che il Ruffo fece fucilare.

<sup>71</sup> Il 3 febbraio 1799 Andrea Serrao aveva assistito alla cerimonia dell'innalzamento dell'albero della libertà a Potenza, abbattuto il 24 dello stesso mese dalla Guardia civica, che poi uccise il vescovo e aprì le porte del palazzo vescovile alla furia e alle intemperanze popolari. A questi orrendi misfatti seguirono altre e non meno esecrabili violenze. Furono massacrati i notabili locali e le loro teste, insieme a quella del vescovo, furono portate in corteo per la città. Cfr. E. CHIOSI, *Andrea Serrao. Apologia e crisi del regalismo nel Settecento napoletano*, Napoli 1981.

<sup>72</sup> Già ufficiale della Guardia reale, nel 1795 fu rinchiuso in Castel Sant'Elmo per le sue idee liberali. Nel 1799 fu nominato capitano delle truppe repubblicane e aiutante di campo di Gabriele Manthoné, presidente del Comitato militare e poi ministro della Guerra. Destinato al patibolo, prima ancora della celebrazione del processo, si riteneva tuttavia necessaria per il tribunale dei rei di Stato la confessione dell'imputato. Poiché il Fiani negava ogni suo coinvolgimento nella rivoluzione, Vincenzo Speciale si ricordò della sua antica amicizia e gli estorse la confessione con l'inganno. Cfr. V. CUOCO, *Saggio storico, op. cit.*, pp. 317-18.

fegato. Dopo questo fatto inumano i cadaveri degli afforcati, anche de' forestieri, non restano più sospesi, ma anche subito tolti, come quelli de' Napoletani»<sup>73</sup>.

In quei terribili e drammatici giorni, Napoli divenne teatro di eccidi, di stragi, di orrori d'ogni sorta. Più volte, annotò l'anonimo autore del memoriale parigino, «l'Italia fu invasa dalle orde degli Unni e dei Vandali e dei Goti, che nel I e V secolo distrussero l'Impero Romano, ma nessuna città presentò una serie di iniquità, di stragi e di delitti quanti ne commisero quei soldati devoti al Re e comandati da un Cardinale di Santa Romana Chiesa [...]. Tutto era sangue, tutto era incendio, tutto saccheggio e morte. Vecchi e giovani, preti e frati, nobili e plebei, e innocenti fanciullini caddero sotto il ferro degli assassini [...]. Le piazze e le strade erano ricoperte di membra e teschi, e udivansi le voci di morte e lamenti e sospiri [...]; i campioni del devoto re mangiavano arrostate le membra e fecero mercato di carne umana»<sup>74</sup>.

E il Michelet qualche decennio dopo osservava: «Napoli ebbe allora un crudele carnevale di disordini, di violenze [...]. I marinai inglesi, protestanti, associati ai briganti fanatici, offrivano all'ammiraglio [Nelson] le teste dei repubblicani in panieri di frutta»<sup>75</sup>.

Quello di Fiani e gli altri innumerevoli episodi di efferata e raccapricciante ferocia registrati nel corso della controrivoluzione sanfedista costituivano una sorta di rivalse sociale delle plebi urbane sui «galantuomini giacobini», trattati, dopo la condanna e il supplizio del patibolo, alla stregua (se non peggio) di famigerati banditi e di criminali comuni. I giacobini giustiziati non solo venivano esposti a pubblica infamia, come nel caso della Pimentel lasciata ignominiosamente penzolare alla forca priva d'indumenti intimi, coperta soltanto d'un nero camicione<sup>76</sup>, ma i loro miseri resti erano sottoposti a barbari e inumani scempi da masse represses e assetate di sangue, che su quei corpi senza

---

<sup>73</sup> Lo sconcertante episodio è riportato in G. FORTUNATO, *I napoletani del 1799*, a cura di B. IEZZI, rist. delle pp. 123-198 degli *Scritti vari* (Trani, Vecchi, 1900) dello studioso lucano, promossa dall'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici, Napoli 1989, p. 26. Sulla violenza e le efferatezze nella società d'ancien régime vedi A. FARGE, A. ZYSBERG, *La violenza*, nel vol. *Forme di socialità nella storiografia francese contemporanea*, a cura di G. GEMELLI e M. MALATESTA, tr. it., Milano 1982, pp. 199-299; e F. CORDERO, *Criminalia. Nascita dei sistemi penali*, Roma-Bari 1985.

<sup>74</sup> Citato in M. A. MACCIOCCHI, *Cara Eleonora*, op. cit., pp. 330-31.

<sup>75</sup> J. MICHELET, *Histoire du XIX siècle, II (La fin du Directoire)*, in *Opere complete*, Parigi 1982, p. 473.

<sup>76</sup> La sventurata fu condannata al patibolo e giustiziata sulla forca e non invece, come si conveniva al suo rango, sul ceppo perché ritenuta mente della rivoluzione per i suoi infiammati articoli antimonarchici, divulgati sul «Monitore»; e, secondo l'ultima sua biografia, anche perché ella era madre e donna. «Le fate nere, le megere che detestavano il valore delle altre [donne] o il loro pensiero, le femmine misogene, lasciandone scoperto il sesso, sotto la gonna, ricordavano che la donna ha da essere solo madre o sposa o vergine. Oppure, o proprio, perché Eleonora, secondo la definizione dei contemporanei, era 'donna egregia, tra i più begli ingegni d'Italia, libera di genio', autrice del «Monitore» e 'oratrice fecondissima' nelle tribune dei *clubs* e del popolo: si offriva alle masse lo spettacolo del ludibrio femminile» (M. A. MACCIOCCHI, *Cara Eleonora*, op. cit., p. 383). Cfr. M. D'AYALA, *Vite degli italiani benemeriti della libertà e della Patria uccisi dal carnefice*, Roma 1883. Ma quello di Eleonora de Fonseca Pimentel non costituisce l'unico caso di gretta e meschina infamia alla donna e alla sua natura di vergine o di madre. Quell'onta infamante era già stata gettata su numerose altre donne «vittime della brutalità e dissolutezza di mille e mille scelerati. Senza rispetto per l'età, per la condizione [sociale], le menavano nude per la città, e quindi toglievano ad esse la vita, dopo avere loro rapito in pubblico l'onore», come la ricordata suor Maria Sabina o la principessa Caracciolo di Santobono. «La condussero nuda per la città, vietandole di coprirsi anche nelle parti che l'onestà e il pudore vogliono celare. Poi fu situata sul sagrato della chiesa dello Spirito Santo, nel quartiere più cospicuo della città [di Napoli], messa contro il portale sacro, e qui, dopo che i cannibali ne ebbero fatto uso e abuso in pubblico, le fu data finalmente la morte». Dal memoriale parigino, citato da M. A. MACCIOCCHI, *Cara Eleonora*, op. cit., p. 330.

vita rovesciavano pratiche e rituali d'antico regime, peraltro molto diffusi in una società violenta, adusa a convivere con macabri spettacoli di cadaveri esposti davanti alle chiese e al ponte della Maddalena, sul fiumicello Sebeto, teatro di sanguinosi scontri tra giacobini e sanfedisti negli ultimi giorni della repubblica, già luogo d'impiccagioni e di orrendi ammassi di corpi privi di vita fin dal Quattrocento, come ricorda il cronista Loise de Rosa, una specie di cimitero degli impiccati<sup>77</sup>.

Negli episodi di mutilazioni, scempi e sbramamento dei cadaveri riaffioravano con ogni probabilità «anche pratiche sacrificali magico-propiziatorie legate alla morte violenta. Proprio nel caso di Nicola Fiani e del suo fegato abbrustolito e mangiato, da tutti narrato ad esempio di brutale e raccapricciante ferocia, riaffiorava forse tra i lazzeri della capitale la credenza del permanere dello spirito e della forza nel corpo colpito da morte violenta, soprattutto in alcune sue parti, per cui mangiarle significava appropriarsi di quella forza, e annullarla nel nemico»<sup>78</sup>.

Ma non si trattava molto semplicemente, così come assunto dalla storiografia ottocentesca, soltanto di intemperanze, di episodi d'inaudita violenza e di efferati orrori perpetrati da una insana massa plebea, «feccia sanfedista», strabocchevole di odio e bramosa di vendetta contro una borghesia illuminata e moderna di «buoni gentiluomini». Era in sostanza lo scontro violento fra due culture<sup>79</sup>: l'una massificata, amorfa, brutta, tormentata dall'indigenza e dalla fame che trovava la sua ragion d'essere nella violenza; l'altra minoritaria, colta, pervasa di nobili ideali che anelava a scuotersi dalla tirannide e rivendicava libertà di pensiero e di azione; una classe questa che visse l'esaltante esperienza del Novantanove, sempre assillata da una incombente precarietà e sorretta soltanto da un grande entusiasmo e dalla fiduciosa speranza riposta nelle armate francesi. E furono proprio l'entusiasmo e la speranza a spingere i giacobini napoletani prima ad un'impresa così temeraria e poi a difendere, fino al sacrificio della propria vita, la repubblica dagli assalti delle bande del cardinale Ruffo, meritandosi finanche gli elogi d'un uomo come il generale Macdonald che, certo, non nutriva molte simpatie per i rivoluzionari napoletani.

Il Governo provvisorio, osservò il Macdonald in una sua lettera da Capua del 21 fiorile (10 maggio) all'ambasciatore francese a Roma Constance René A. Bertholio, «moins affirmé que d'autres ses voisins, bloqué par les anglais, entouré de trahisons, enveloppé de rebelles, vient de nous donner un bel exemple de courage et de dévouement digne des

---

<sup>77</sup> Cfr. A. ALTAMURA, *Napoli aragonese nei ricordi di Loise De Rosa*, Napoli 1971, p. 33; L. DE LA VILLE SUR YLLON, *Il Ponte della Maddalena*, in «Napoli Nobilissima», VII (1898), pp. 153-55; G. CONIGLIO, *I viceré spagnoli di Napoli*, Napoli 1967, p. 85; G. PANICO, *Il carnefice e la piazza. Crudeltà di Stato e violenza popolare a Napoli in età moderna*, Napoli 1985, pp. 21-22 e 155-158; C. DE FREDE, *Il Tribunale della Vicaria. Scene di vita, di dolore, di morte nella Napoli spagnola*, in «Napoli nobilissima», XXXIV, fasc. I-II, (genn.-apr. 1995), pp. 37-60.

<sup>78</sup> A. M. RAO, *La Repubblica napoletana*, op. cit., p. 503. Per una trattazione sistematica di siffatti inquietanti rituali si rinvia a P. CAMPORESI, *Il sugo della vita. Simbolismo e magia del sangue*, Milano 1984.

<sup>79</sup> Sottoposta per secoli ai gruppi dominanti e sprovvista di programmi e di schemi propri, la cultura delle classi servili e strumentali sfruttava le forme e gli elementi dei ceti colti ed elevati, incapace com'era d'una sua propria visione della realtà. A Napoli, come altrove, siffatta cultura, sempre soggetta alle classi dominanti e alle organizzazioni intellettuali e culturali superiori, era espressione d'una massa amorfa di individui emarginati dalla società civile, d'una plebe sterminata di diseredati che, alla tradizione chiusa dei ceti socialmente e culturalmente elevati, poteva opporre nient'altro che le piazze dei mercati rionali, le botteghe, le osterie, le chiese dei predicatori popolari ignoranti e superstiziosi, le subculture e i mestieri o, peggio, la controcultura dei ladri e dei criminali comuni. Cfr. P. CAMPORESI, *Cultura popolare e cultura d'élite fra Medioevo ed età moderna*, in *Storia d'Italia Einaudi, Annali 4 (Intellettuali e potere)*, a cura di C. VIVANTI, Torino 1981, p. 82. Si veda anche P. BURKE, *Cultura popolare nell'Europa moderna*, tr. it. Milano 1980, p. 27, *passim*.

anciens romains, il brave les fureurs de ses ennemis et rest à son poste, où livré à lui même il fera triompher la république ou périra glorieusement avec elle. Quel trait pour l'histoire», commentava con sorpresa ammirazione il generale francese<sup>80</sup>.

Certo è che, non essendo riuscito a far trionfare la libertà, un gran numero di patrioti s'immolò per la repubblica al ponte della Maddalena e al torrione del Carmine. «Les républicains se battirent pendant vingt jours. Ceux qui tenaient garnison au fort de Villiena, peu distant de la ville de Naples, ne pouvant plus résister aux forces ennemies, furent contraints de se rendre, préférant une morte glorieuse aux gibets que leur préparait le despotisme. Ils mirent le feu au magasin à poudre et sautèrent avec le fort et avec quelques centaines de royalistes qui y étaient entrés pour d'emparer. Ce fort défendu par deux compagnies de la légion calabraise, après la capitulation, le royalistes qui entrèrent les premiers massacrèrent quelque soldat. Ce fut qui porta les républicains à se faire sauter; en attribuant cette action à un certain prêtre calabrais nommé Martelli; on porta à 300 le nombre des royalistes qui périrent par cette explosion. On peut allier à ce trait l'acte du général napolitain Wirtz (napolitain d'origine) qui pour exciter le courage des soldats qu'il commandait au pont de la Madeleine s'élança seul, l'épée à la main, sur les canons des royalistes où il rencontra la mort d'Epaminonda»<sup>81</sup>.

Sorpreso e indignato per tanto eroismo, il cardinale Ruffo fece «spargere tra il popolo la voce che i patrioti [...] erano intenzionati ad impiccare tutti i lazzaroni, risparmiando la vita solo ai fanciulli per crescerli lontano dalla religione; e che a questo scopo avevano distribuito ai giacobini tante corde quante ne serbavano per poterli strangolare tutti, e che lui, avvisato dal beato Sant'Antonio<sup>82</sup>, di cui ricorreva quel giorno la festività, era venuto

---

<sup>80</sup> Dal *Registre de correspondance du Général Macdonald*, 4 mai-16 octobre 1799 (Macdonald all'amb. Bertholio, da Capua, 21 fiorile: 10 maggio). La lettera del generale francese è parzialmente riportata in A. M. RAO, *La Repubblica napoletana*, op. cit., p. 531, n. 22. Ma gli encomi più elevati e sentiti, tributati dai francesi, agli artefici della Rivoluzione napoletana del 1799, rimangono inconfutabilmente quelli di Marc Antoine Jullien De La Drôme, commissario di guerra dell'armata di Championnet a Napoli e segretario generale del Comitato centrale del Governo provvisorio, nominato il 26 gennaio 1799. Nel suo *Rapporto* sulla Repubblica napoletana, Jullien il 5 marzo 1799, annotava con manifesto e compiaciuto orgoglio di francese e di estimatore dei repubblicani napoletani: «Nous avons planté des arbres de liberté dans tous les quartiers de Naples et dans beaucoup de communes environnantes. Partout la cocard tricolore bleu, rouge et jaune a été arborée. Nous avons donné des fêtes pour exciter l'enthousiasme de la multitude et l'attacher à une révolution qui [...] la délire d'une cour dilapidatrice, d'une caste oppressive et ennemie [...]. Nous avons désarmé les malveillants, assuré l'ordre public et la tranquillité, organisé une garde nationale de dix mille citoyens, propriétaires, amis de la République, intéressés à faire respecter les personnes et les propriétés, également éloignés de l'esprit de licence des Lazzaroni, qui avaient à la fois pillé le ci-devant palais du roi, et saccagé et incendié les maisons des patriotes, ne cherchant qu'à voler sans aucune distinction de parti [...]. Le gouvernement provisoire [...] a fait partir pour Paris des députés extraordinaires chargés de solliciter la prompte et solennelle reconnaissance de cette République et la confirmation de tous les actes relatifs à son organisation [...]. Le Directoire exécutif a sanctionné, par une lettre écrite au général en chef, tout ce qui a été fait jusqu'à présent dans ce pays, et j'espère que le gouvernement français ne tardera pas à reconnaître solennellement cette République [...]. Je ne vous parle point de ce pays vraiment magique, et que je désire bien, pour lui et pour les Français, voir plus heureux que les Républiques cisalpine et romaine. Vous connaissez trop bien l'Italie pour ne pas partager mon opinion et mes vœux». In M. BATTAGLINI, *Atti*, II, pp. 1048-53.

<sup>81</sup> LACROIX, *Memorie*, op. cit., 148.

<sup>82</sup> Elevato dal Ruffo a nuovo patrono di Napoli, in sostituzione di san Gennaro, accusato di «giacobinismo», dalla corte e dai sanfedisti «pour avoir fait des miracles sous le règne des français et des napolitains républicains» (*ivi*, p. 154). Il busto dell'antico santo protettore, dopo la sua destituzione dalla dignità di patrono della città, fu spogliato delle sue vesti e sottratto alla venerazione dei fedeli, mentre il suo tesoro fu prelevato dal duomo e inviato al re in Sicilia. «Ce fut alors que l'on exposa dans Naples le tableau de St. Janvier, souvent avec un drapeau tricolore,

a liberarli. Affinché questa idea si imprimesse meglio nei loro spiriti [il Ruffo] aveva fatto rappresentare in una stampa esposta al pubblico Sant'Antonio che gli appariva con le mani ricolme di corde e lui intento a supplicarlo di salvare i fedeli dalla morte che li minacciava [...]. Inoltre il cardinale aveva fatto fabbricare un'enorme quantità di corde che fece spargere in certe case, così che le sue imposture sembrassero vere»<sup>83</sup>.

Ma se quelle del cardinale Ruffo erano delle volgari imposture, impietosamente vere e spietate erano le condanne capitali e le corde del patibolo che attendevano a breve termine gli infelici patrioti napoletani, ormai fiaccati e prossimi alla capitolazione.

Stremati, decimati e impotenti per gli attacchi congiunti dei sanfedisti e dei loro alleati (inglesi, russi, turchi), essi furono costretti a trincerarsi nei castelli. Ma il 21 giugno il generale Méjan firmava con il cardinale Ruffo la capitolazione delle fortezze di Castel Nuovo, Castel dell'Ovo e Castel Sant'Elmo.

«Dans ce traité un article particulier donna aux individus napolitains existants dans les forteresses de Naples et à tous les prisonniers, faits précédemment par l'ennemi, la garantie de ses propriétés, la sûreté de sa personne et la faculté de se faire transporter à Toulon, ou de rester tranquillement à Naples. Ce traité est du messidor, an 7. En vertu de cette capitulation tous les républicains qui prévoyaient bien ne pouvoir rester avec sûreté, s'embarquèrent et demandèrent d'être transportés dans un des ports de France [...]. Méjan qui avait, près de lui, 27 ôtages pris par les familles nobles, des plus dévouées à la cour, pour garantir l'exécution de la capitulation des forts Neuf et de l'Oeuf, au lieu de les garder, les mit en liberté. Dès lors le roi [...] rompit ainsi tous les actes de la capitulation. Méjan, après une faible résistance de douze jours, capitula de son côté le 22 messidor, an 7, et remit entre les mains de la cour les républicains qui se trouvaient dans le fort St. Elme [...]. Les membres du Gouvernement provisoire, les généraux de l'armée républicaine, les ministres de tous ceux qui avaient occupé les premières charges de la république furent débarqués, chargés de fer et conduit dans les plus horribles cachots, au milieu des insultes d'une vile canaille, salariée par la cour. Les palais, les maisons des républicains et de tous ceux qui n'avaient pas vu de mauvais oeil le nouvel ordre des choses furent saccagées et détruites. Un tribunal d'inquisition fut établi sous la dénomination de Junte d'E'tat»<sup>84</sup>.

E così Napoli, lamentava a giusta ragione il Cuoco, dopo la caduta della repubblica del 1799, «non presentò che l'immagine dello squallore. Tutto ciò che vi era di buono, di grande, d'industrioso fu distrutto [...]. La rovina della parte attiva ha trascinato seco la rovina della nazione intera [...]. La giusta posterità oblierà gli errori che, come uomini, han potuto commettere coloro a cui la repubblica era affidata; tra essi però ricercherà invano un vile, un traditore [...]. In faccia alla morte nessuno ha dato segno di viltà. Tutti l'han guardata con quell'istessa fronte con cui avrebbero condannati i giudici del loro destino»<sup>85</sup>.

Agli orrori delle devastazioni, dei saccheggi, delle nefandezze, delle uccisioni, comuni ad ogni tipo di guerra, seguirono inevitabili le condanne e le esecuzioni comminate dalla

---

suivi par Saint-Antoine de Padoue qui le battait avec de graves cordes pour faire allusion à celles que les satellites du roi disaient préparées par les républicains pour peindre les Lazzaroni» (ivi, pp. 154-155). Cfr. C. DE NICOLA, *Diario, op. cit.*, p. 46. Nella breve vita della repubblica, il sangue del santo, «declassato» dalla controrivoluzione, si sciolse il 22 gennaio e il 4 maggio. Ma per una visione ampia ed accurata sul martire, sulla sua venerazione e sulla liquefazione del sangue a lui attribuito, ancora sconosciuta alla scienza, si rinvia agli studi di F. STRAZZULLO, *Napoli e San Gennaro*, Napoli 1988; e *Il VI centenario del miracolo di San Gennaro (1389-1989)*, Napoli 1989. Si veda pure *Studi Ianuariani*, a cura di D. AMBRASI e U. DOVERE, numero speciale di «Campania Sacra» del 1989.

<sup>83</sup> Questo passo, tratto dai *Mémoires* del Nardini, è riportato in M. A. MACCIOCCHI, *Cara Eleonora, op. cit.*, p. 355, n. 1.

<sup>84</sup> LACROIX, *Memorie, op. cit.*, p. 149.

<sup>85</sup> V. Cuoco, *Saggio storico, op. cit.*, pp. 118-20.

Giunta di Stato, istituita il 15 giugno, prima ancora della capitolazione dei castelli e della resa dei patrioti.

Presieduto da Felice Damiani, affiancato da spietati collaboratori come Antonio Della Rossa, Giuseppe Guidobaldi e Vincenzo Speciale da Burgio già inquisitore dei giacobini a Procida dall'aprile, nello spazio di qualche mese il tribunale per i rei di Stato emise centinaia di condanne a morte, di deportazioni, di esili, di confische dei beni. Le sentenze venivano comminate tra le mura d'un vecchio convento, quello degli Olivetani alla calata Trinità Maggiore, ove si era insediata la nuova Giunta di Stato<sup>86</sup>.

Ogni giorno, si legge ancora nelle *Memorie* del generale Lacroix, «éclairait le supplice des personnes les plus considérées par leurs talents et leurs vertus; chaque jour nouvelles arrestations désolaient les malheureuses familles en leur enlevant les soutiens les plus intimes; les biens des prétendus à la mort et à la prison gémissaient dans la misère. Les prisons avaient l'aspect des tombeaux. Septecent blessés restèrent renfermés plus de quarante jours dans le magasin au pont de la Madeleine, presque sans vêtements baignés dans leur sang. Privés de toute assistance et de tout secours, obligés de dormir sur la terre et de faire leurs fonctions animales dans un angle de leur prison. Les trois premiers jours de leur emprisonnement on refusa à ces malheureux un morceau de nourriture: leur plus grand supplice fut sans doute de n'avoir pas une goutte d'eau pour la soif qui produisait la fermentation de l'encombrement et des blessures. Ceux qui se trouvaient dans les Châteaux Neuf et de l'Oeuf et à la Vicarie souffraient les mêmes tourments: on porta la barbarie jusqu'à refuser aux uns de la lumière et aux autres des chaînes. Le sexe, l'âge, réclamèrent en vain de moindres traitements. Des tribunaux de sang existaient déjà dans toutes les provinces. Les prisons du Royaume furent insuffisantes pour contenir les victimes que le terrorisme royal poursuivait. On prit le parti de juger révolutionnairement et de déporter 2000 de ceux prétendus; les plus coupables furent déportés dans les îles de Naples et de Sicile: 3400 environ furent déportés dans les ports de France; le restant continua à gémir dans les prisons de la capitale et du Royaume»<sup>87</sup>.

Emessa la sentenza di esecuzione capitale dalla Giunta di Stato, annotarono i confortatori dei Bianchi della Giustizia, i condannati, pochi giorni prima di salire al patibolo, venivano condotti al Castello del Carmine, «detto l'anticamera della Morte per essere vicino al Largo del Mercato. Ad essi davano ventiquattro ore di tempo, la mattina per la mattina seguente. Sul principio si andavano cercando per la città le elemosine per le Sante Messe. Ma perché niuno le dava, servendo per le anime de' Giacobini e perché venivano maltrattati quelli che le davano cercando, così niuno andò più in giro. I cadaveri subito si sono levati, dopo il fatto di quel Fiani che lo fecero in pezzi. I pazienti andavano tutti bendati, per non vedersi l'un l'altro; e dopo eseguita la sentenza, o di forca o di mannaia,

---

<sup>86</sup> Una lapide, incisa da Paolo Emilio Imbriani nel 1864 e apposta alla porta del soppresso convento degli Olivetani nell'odierna via Sant'Anna dei Lombardi, ricorda il sacrificio dei patrioti napoletani del 1799 con queste solenni parole:

*Napoli sgombra al fine del secolare servaggio e costituita a franco reggimento di Nazione, tramanda in questa pietra alle generazioni venture i suoi vergini e pertinaci e santi odii contra l'immane esarchia della Giunta di Stato, che di qui nel MDCCXCIX, sotto casa Borbone, spegnendo per violenza di carnefice in piazza di Mercato nobilissime vite, si avisò di avere con esse spento ad un tempo e per sempre la sete inestinguibile di libertà e di giustizia, onde sono 'ab antiquo' agitati e fatalmente compresi gli animi napoletani. Per decreto del Consiglio provinciale di Napoli, de' XXII settembre MDCCCLXIV. L'epigrafe è riportata in G. FORTUNATO, *I Napoletani*, op. cit., p. 10. Notizie sull'abolito convento degli Olivetani in Napoli e sulla Chiesa di Monteoliveto (Sant'Anna dei Lombardi) in A. GALANTE, *Guida sacra della città di Napoli*, Napoli 1872, pp. 124-32. Cfr. M. JACOVIELLO, *Diffusione delle idee francesi in Italia ed entusiasmi repubblicani nella borghesia intellettuale napoletana e nel clero illuminato meridionale del 1799*, nel vol. *Venezia e Napoli nel Quattrocento. Rapporti fra i due Stati e altri saggi*, Napoli 1992, p. 366, n. 43.*

<sup>87</sup> LACROIX, *Memorie*, op. cit., pp. 149-50.

a ciascheduno, incominciando dal boia col berrettino in mano, tutto il popolo gridava: 'viva il Re'. La parentela era disobbligata dal mettere il lutto; anzi doveva vestire di colore. Si è osservato che de' condannati quasi tutti eran giovani e uomini di gran talento»<sup>88</sup>.

Nella capitale e nelle province, la controrivoluzione monarchica stroncò la vita di migliaia di repubblicani, tra nobili, prelati illuminati, uomini di lettere, giuristi, medici, comandanti militari, semplici soldati, gente comune, «i migliori della nazione», commenta con amarezza il Cuoco, riportando così il Mezzogiorno d'Italia indietro di due secoli<sup>89</sup>.

Nondimeno il sangue versato dagli artefici della Repubblica napoletana del 1799 non scorse invano, come con fiduciosa speranza aveva preconizzato Eleonora de Fonseca Pimentel citando, prima di salire al patibolo, il celebre verso di Virgilio: «Forsan et haec olim meminisse juvabit» (E forse un giorno gioverà ricordare tutto questo). I nomi dei patrioti meridionali, «consacrati dalla gratitudine e dalla riverenza de' posteri, richiamati a vita dall'arte», conservano degnamente nella memoria storica «l'aureola della gloria» per il sacrificio delle loro vite spente per la causa repubblicana<sup>90</sup>.

Col loro esempio, i giacobini napoletani redimevano un fosco passato di ingiustizie sociali e politiche e segnavano l'inizio di un'epoca nuova, densa di slanci rivoluzionari, di aneliti di libertà, d'indipendenza nazionale.

E proprio alla tragica, ma gloriosa esperienza repubblicana del 1799 a Napoli e nelle regioni meridionali della penisola faceva esplicito riferimento il Mazzini in un suo scritto degli anni 1831-33 per infondere negli animi dei napoletani del suo tempo il necessario vigore per abbattere definitivamente la monarchia d'antico regime nel Mezzogiorno d'Italia.

«I vostri padri, o Napoletani, davano sangue; i vostri padri morivano, morivano dal palco, ch'essi chiamavano il luogo non di dolore ma di gloria. Morivano intrepidi come la virtù, e le ultime loro parole erano di vaticinio. Il sangue dei repubblicani, dicevano, è seme di repubblica e la repubblica risorgerà. Oh! avranno essi mentito? E la coscienza che dettava a Vincenzio Russo<sup>91</sup> queste solenni parole non sarebbe stata che illusione? Figli degli uomini del 1799! rinnegherete voi i vostri padri? Le ombre di Mario Pagano, di Cirillo, di Francesco Conforti, di Russo, di Manthoné, della Pimentel, di Caracciolo vi contemplano»<sup>92</sup>.

---

<sup>88</sup> La testimonianza dell'anonimo confratello dei Bianchi della Giustizia si può leggere in M. A. MACCIOCCHI, *Cara Eleonora*, op. cit., p. 368.

<sup>89</sup> V. CUOCO, *Saggio storico*, p. 329.

<sup>90</sup> Cfr. G. FORTUNATO, *I napoletani*, op. cit., pp. 7-8.

<sup>91</sup> Il fervore e lo slancio per gli ideali repubblicani permeano gli scritti politici del Russo. «Ho scritto questa operetta in quel suolo che cuopre le ceneri dei Bruti e dei Catoni», egli afferma nella premessa ai suoi Pensieri politici; e aggiunge: «l'ho scritta come se fossi sotto gli occhi loro, ed ispirato dall'idea della loro grandezza. Io mi sono trasportato col pensiero in mezzo all'assemblea immensa dell'umanità; ho inteso il tempestare de' suoi richiami, ed abbracciato i suoi mali tutti con uno sguardo: ma senza torcere la vista, me ne sono anzi pasciuto per invigorir la mia lena a rintracciarne qualche rimedio. Da quel punto di ampiezza ho voluto mettere voci, quali avrei bramato udir risuonare per tutti i secoli ed in tutte le contrade della terra La democrazia non consiste, no, nelle formule della Costituzione democratica! La democrazia convien piantarla negli animi; convien stabilirla nel riordinamento dei fatti sociali, nella riforma dei pubblici desideri, nel raddrizzamento dei costumi, nella onnipotenza di una legislazione repubblicana e nell'opinione» degli uomini liberi. V. RUSSO, *Pensieri politici*, in *Giacobini italiani*, a cura di D. CANTIMORI, I, Bari 1956, pp. 255 e 390. Ma si veda G. GALASSO, *Il pensiero politico di Vincenzio Russo*, in *La filosofia in soccorso de' governi*, op. cit., pp. 549-621.

<sup>92</sup> G. MAZZINI, *Scritti editi ed inediti*, XCIV, Imola 1906-40, p. 316.

# LE FONTI TEOLOGICHE DELLA MEDICINA: RABANO MAURO

ALESSIA GALLINARI

I tedeschi hanno definito Rabano Mauro: Praeceptor Germaniae<sup>1</sup>.

L'espressione è felice: infatti egli è veramente il fondatore degli studi teologici in Germania<sup>2</sup>. Fu abate di uno dei più grandi monasteri della cristianità, poi arcivescovo; non si poté disinteressare delle difficoltà politiche che affliggevano allora l'impero d'occidente.

Preoccupato dell'apostolato intellettuale e sociale e di educare i monaci e il clero e, per mezzo loro, il popolo cristiano, egli si sforza di interessare i principi alla sua azione e, con le sue insistenze, continua efficacemente l'opera di Carlo Magno.

Si adopera, finché gli è possibile, di dare un senso religioso alla vita del suo tempo. L'evangelizzazione della Germania, che era proficuamente cominciata con S. Bonifacio, era lontana dall'essere compiuta, e per di più tutt'intorno vi erano molti popoli ancora barbari e i monaci del Nord sentivano profondamente il problema della loro evangelizzazione; infatti, "mentre sulle rive del Mediterraneo i monaci abbandonavano la civiltà decadente del mondo antico, nel Nord il monachesimo diveniva propagatore di una nuova cultura cristiana e modello di vita cristiana, per i popoli nuovi dell'Occidente"<sup>3</sup>. E non solo di vita cristiana, ma anche di vita sociale; infatti "I popoli del Nord non possedevano né letteratura scritta né città, né architettura di pietra. Erano in una parola "barbari" e fu solo per mezzo del Cristianesimo e grazie agli elementi di una più alta cultura trasmessa ad essi dalla Chiesa, che l'Europa occidentale poté conquistare unità e forza"<sup>4</sup>.

Il Cristianesimo penetrò dapprima nell'Europa occidentale come un movimento missionario che ebbe origine nelle città ellenistiche del Levante ...

Nell'epoca che seguì la caduta dell'Impero Romano, questo processo di trasmissione continuò grazie ai cristiani delle province occidentali, che evangelizzarono i popoli barbari.

Rabano non poteva dimenticare come la sua abbazia fosse stata fondata per essere di base per l'apostolato dei missionari.

Due furono le sue preoccupazioni:

- 1) Mantenere e sviluppare la fede nel paese cristiano.
- 2) Incrementare l'attività missionaria.

Rabano, diresse per venti anni l'abbazia di Fulda e proprio durante questo periodo di intenso lavoro intellettuale lasciò l'insegnamento delle arti liberali.

Fu attento studioso della regola monastica di San Benedetto e sempre rispettoso di essa; per amore di Cristo rinnegò se stesso e la sua volontà si piegava al volere della regola. Rabano Mauro è la risposta all'obiezione che sotto forme diverse si faceva: che la nuova morale della carità e della fratellanza del cristianesimo non tiene conto del valore intrinseco dell'intelligenza, del sapere, della cultura in generale.

Sotto di lui la vita monastica conobbe il suo massimo splendore e si diffuse in tutto il regno dei Franchi la fama della santità, dell'opera missionaria e sociale dei monaci.

---

<sup>1</sup> La prima edizione delle opere di Rabano Mauro è a Colonia nel 1532, dove tutte furono raccolte in due volumi; un'altra edizione fu edita sempre a Colonia nel 1627 ad opera dell'editore Girgio Colvener, l'edizione più completa è quella del Migne.

<sup>2</sup> A. Petier, *L'ordre monastique des origines au XIIIe siècle*, Paris 1929.

<sup>3</sup> C. Dawson, *Religione e formazione della civiltà occidentale*, Londra 1951. Trad. P. Stacul, Milano 1959, pag. 56

<sup>4</sup> C. Dawson, *op. cit.*, p. 28

Fu sempre accogliente verso i pellegrini; aveva particolare attenzione per i malati e per la cura di essi; onorò i defunti.

La regola così benedettina così recitava: "Infirmorum cura ante omnia et super omnia adhibenda est, sicut revera Christo, ita eis serviatur, quia ipse dixit: *Infirmus fui et visitastis me* - et - *Quod fecistis uni de his minimis, mihi fecistis* -.

Sed et ipsi infirmi considerent in honorem Dei sibi serviri, et non superfluitate sua contristent fratres suos servientes sibi.

Qui tamen patienter portandi sunt, quia de talibus compiosior merces acquiritur.

Ergo cura maxima sit abbati ne aliquam negligentiam patiantur.

Quibus fratribus infirmis sit cella super se deputata, et servitor timens Deum et diligens ac sollicitus.

Balnearum usus infirmis quotiens expedit offeratur; sanis autem, et maxime iuvenibus, tardius concedatur.

Sed et carnum esus infirmis omnino debilibus pro reparatione concedatur «at ubi meliorati fuerint, a carnibus more solito omnes abstineant.

Curam autem maximam habeat abbas ne a cellarariis aut a servitoribus neglegantur infirmi; et ipsum respicit quidquid a discipulis delinquantur».

In ogni monastero vi doveva essere un luogo appartato per la cura dei malati, cosa che in quelli più importanti significava la costituzione di un vero e proprio ospedale. L'istituzione di questi centri ubbidiva all'ideale di umiltà e di carità, poiché l'amore è la virtù fondamentale dell'etica cristiana. La carità viene ad essere considerata come la virtù da cui tutte le altre procedono.

"La carità - dice San Paolo - è paziente, non insuperbisce, non fa cose turpi, non cerca le cose proprie, non irrita, non pensa il male, non gode dell'ingiustizia, ma si rallegra della verità: tutto soffre, crede, tutto spera, tutto sopporta"<sup>5</sup>.

E' in questa ottica che deve essere compresa la regola benedettina e l'operato di Rabano Mauro, come opera di apostolato e di missione non solo evangelica ma sociale. Il monaco è "servitor" paziente dell'infermo, in esso vede Gesù; la malattia è un tramite per arrivare a Dio. Così in un tempo senza sicurezza, in un periodo di disordine e di barbarie la Regola benedettina incarnò un ideale di ordine spirituale e di attività morale ben disciplinata che fece del monastero un'oasi di pace in un mondo straziato dalla guerra"<sup>6</sup>.

In questo periodo così difficile della società, il monastero rappresentò il punto di partenza, d'incontro, di pellegrini malati nello spirito e nel corpo. Grazie ai monaci e alla loro capillare azione i monasteri, le farmacie, gli ospedali si troveranno ovunque dall'occidente all'oriente.

Possiamo dire che tutta la vita di Rabano è un incessante lavoro volto all'insegnamento, all'educazione, alla diffusione della cultura, alla cura dei deboli. Per valutare in modo equo l'opera di Rabano Mauro, è necessario non dimenticare lo scopo che si proponeva e l'energia che vi pose. Di questa opera si può dire che è pratica, enciclopedica e tradizionale. La pura erudizione è assente dalle preoccupazioni di Rabano. La sua opera intellettuale, così vasta, non è affatto animata da quell'elemento che può esser definito "curiosità intellettuale". L'idea di conoscere per conoscere è del tutto aliena in lui. Egli è innanzitutto un monaco, non insegna in una università, ma in un monastero situato ai confini della cristianità. La scienza di Rabano Mauro, in apparenza disparata, si raduna sotto "leit motiv": mettere tutte le scienze profane al servizio della scrittura divina.

Il "De Universo", è una delle sue opere più considerevoli; in 22 libri si presenta sotto vari titoli. Il più completo è questo: "*De rerum naturis et verborum proprietatibus nec non etiam de mystica eorum significatione*". Questa opera abbraccia tutto ciò che i tempi antichi avevano prodotto. Rabano riordina la materia, la seleziona e vi introduce problemi

---

<sup>5</sup> San Paolo, *Prima Lettera ai Corinti*; XIII, 4-7

<sup>6</sup> C. Dawson, *op. cit.*, p. 55.

di attualità per dare al chierico la somma di tutta la produzione della scienza religiosa e profana.

La lettura è molto interessante: vi si scopre una concezione mistica del mondo. Il mondo è pieno di Dio e la realtà spirituale ha più importanza di quella materiale. In ogni simbolo si deve scorgere il vero significato delle parole e delle cose. La conoscenza non deve attenersi alla stretta materialità degli oggetti, ma deve comprendere che gli oggetti stessi sono dei segni.

Nel "De Universo" - libro XVIII - Rabano Mauro dedica un capitolo alla medicina. Nella sua concezione medica si intersecano filosofia, biologia, teologia. Dopo aver tracciato una breve storia dell'origine della medicina, Rabano illustra più specificatamente l'origine e l'evoluzione delle malattie, stabilendo un legame tra malattia fisica e malattia dello spirito. Il monaco viene ad essere medico non solo corporale ma anche spirituale; la sua è una missione spirituale e sociale.

### De Medicina

*Medicina est, quae corporis vel tuetur, vel restaurat salutem: cuius materia versatur in morbis vel vulneribus. Ad hanc itaque pertinet non ea tantum, quae ars eorum exhibet, qui proprie medici nominantur: sed etiam cibus et potus, tegmen et tegumen: defensio denique omnis atque munitio, qua sanum corpus adversus externos ictus servatur.*

*Nomen autem medicinae a modo, id est, temperamento impositum aestimatur. Nam in ea multum contristatur natura, mediocriter autem gaudet: unde e qui pigmenta et antidota satis vel assidue biberint, vexantur.*

*Immoderatio enim omnis non salutem, sed periculum affert. Medicinae autem artis auctor ac repertor apud Graecos perhibetur Apollo: hanc filius eius Aesculapius laude vel opere ampliavit.*

*Sed post quam fulminis ictu Aesculapius interiit, interdicta fertur medendi cura, et ars simul eum auctore deficit, latuitque per annos quingentos usque ad tempus Artaxerxis regi Persarum: tunc eam revocavit in lucem Ypocras Asclepio patre genitus in insula Choo. Sanitas et integritas corporis, et temperantia ex calido et Humido, quod est sanguinis: unde et sanitas dicta est, quasi sanguinis status. Morbi generali vocabulo omnes passionis corporis continentur: quod inde veteres morbum nominaverunt, ut ipsa appellatione mortis vim quae eo nascitur, demonstrarent.*

*Inter sanitatem autem et morbo media et curatio, quae nisi morbo congruat, non perducit ad sanitatem. Morbi omnes ex quattuor nascuntur humoribus, id est, ex sanguine et felle, melancholia et phlegma: et ipsi enim reguntur sani, ex ipsi laeduntur infirmi. Dum enim amplius extra cursum naturae creverunt, aegritudines faciunt: sicut autem quattuor sunt elementa, sic et quattuor humores: et unusquisque humor suum elementum imitatur: sanguinis aerem; cholera ignem: melancholia terram: phlegma aquam et sunt quattuor humores, sicut elementa, quae conservant corpora nostra.*

*Sanguinis ex Graeca etymologia vocabulum sumpsit, quo vegetet et sustenet et vivat.*

*Cholera Graeci vocaverunt: quod unius dei spatium terminetur unde et cholera, id est, fellicola nominata est, hoc est, fellis effusio: Graeci enim fel cholen dicunt. Melancholia dicta eo, quod sit, exingui sanguis fece, admista abundantia fellis, Graecis enim melan nigrum vocaret, fel autem cholen appellant.*

*Sanguine Latine vocatus quod suavis sit: unde et homines quibus diminuatur sanguinis, dulces et blandi sunt: phlegma autem dixerunt, quod sit frigidum: Graeci enim rigorem phlegmona appellant .....*

*Medicinae curatio spernanda non est, quia et sanctos viros ea uti legimus, et in Ecclesiastico de ea ita scriptum est: Honora medicum propter necessitatem: etenim illum creavit Altissimus. A Deo est enim omnis medela: quoniam Altissimus creavit de terra medicinam, et vir prudens non adhorrebit illum. (Eccl. XXXVIII)*

*Sed omissis his quae secolarium litterarum scriptores de morbis et de medicina arte conscripsere: ea hic commemorare sufficiat, quae in divinis libris legimus: quia et in lege de variis morbum generibus narratur: et propheta Isaias medicina arte subvenit Ezechiae regi Juda. Et Paulus apostulus Timotheo modicum prodesse dixit.*

*Languor est vitiarum morbus, sicut in Exodo legitur: Si observaveretis praecepta mea, omnem languorem, quem induxi super Aegyptum non inducam super te.*

*Infirmitas significat impossibilitatem mentis, ut est illud in Apostolo: Qui Infirmus est, olea manducit.*

*Febris est carnalis cupiditas, insatiabiliter ardens sicut in Evangelio sacrum Petri figuratim febricitantem dicit.*

*Paralyticus significat animam vitiis dissolutam, atque in carnis suae languore peccatorum depressam: ut in Evangelio dicitur: Ecce paralyticus in grabato portabatur a quatuor.*

*Hydrophicus significat hominem avarum: quia sicut hydrophicus quanto plus bibit tanto plus sitit: sic avarus quanto plus de pecunia congregat, tanto plus avaritiae aestibus anhelat.*

*Lepra est doctrina haereticum falsa atque varia, vel iudaeorum infidelitas sive contaminatio peccatorum, ut in Levitico: Locutus est Dominus ad Moysen et Aaron dicens: Homo, in cuius carne et cute artus fuit diversus color sive pustula aut quasi lucens quippam, id est, plaga leprae, adducatur ad Aaron sacerdotem, vel ad unum quelibet filiarum eius; quin cum viderit lepra in cute, et pilos in album colorem mutatos, lepra est: et arbitrium eius separabitur.*

*Leprosi sunt haeretici Dominum Jesum Christum blasphemantes.*

*Leprosi in barba, id est, haeretici de incarnatione Salvatoris, vel de Sanctis Apostolis prava sentientes.*

*Leprosi toto in corpore, id est, qui et supra blasphemiam suam in omnem scripturam permiscentes: lepra tumens, inflata superbia: lepra humilis, simulatio cordis, vel latens blasphemia: lepra rubens iracondia cordis; lepra est alba hypocrisis.*

*Lepra in domo infidelitas est tota in plebe.*

*Lepra in vestimento significat vitia carnis.*

*Lepra in carne viva, peccata sunt in anima.*

*Lepra volatica vitium quodlibet: ex se germen profluvium seminis, immoderata est locutio, nocturna pollutio, peccatorum occulta cogitatio est.*

*Mulier menstrua, anima est immundis cogitationibus polluta, ut in Isaias dicitur "omnes quaerentes eam non deficient: in menstruis eius invenient illam. Fluxus sanguinis, est profusio peccatorum. Debilitatio membrorum, debilet mentium est, ut in Levitico legitur: Locutus est Dominus a Moysen, dicens: loquere ad Aaron et ad filios eius: homo de semine vestro per familias qui habuerint maculam, non accedat ad altare, ne offerat panes Deo suo, si caecus fuerit, si claudes, si torto naso, si fracta manum, si gibbus, si lippus oculis, si impetigimium habens in corpore, si jugem scabiem vel ponderosus, etc. ... (Lev. JM).*

*De hac caecitate, per Malachiam ad sacerdotes dicitur: Si offeratis caecum ad immolandum, nonne malum est? Et in bonam partem accipitur ut in Evangelio legitur: Si caeci estis, non habentis peccatum ...*

*Medicus Christus ut in Evangelio: non agent sani medico sed male habentis.*

*Resina, coelesti medicina est ut Jeremia dicit: Numquid non est Resina in Galaad, hoc est in Ecclesia, aut medicus non est tibi?*

*Item ibi propter animam peccatorum languore infirmam: - Ponite - inquit - resinam ad dolorem eius, si forte sanetur.*

*Odor vocatus ab aere: thymiamum, Graeca lingua vocatum, quod sit odorabile, nam thymum dicitur flos qui odorem refert, de quo Virgilius: Redolentque thymo ...*

## De Medico Honorando

*"honora medicum propter necessitatem: etenim illum creavit Altissimus. A Deo est enim medela: quoniam Altissimus creavit de terra medicinam, et vir prudens non adhorrebit illum (Lev. XXVIII)". Discretos nos vult esse in omnia, ne aliquid tenere agere, quoniam omnia opera Dei non solum bona, sed etiam valde sunt bona.*

*Unde non debemus ea spernere, quae noverimus ad utilitatem nostram et sanitam creatorem nobis procurasse sed eum gratiam actione ea percipere, et ad usus nostros convertere. Sunt corporales medici, sunt spiritales; sed sicut corporales per herbam medicinam curant corporum aegritudines, ita et spiritales per divinorum praeceptorum medelam sanant animam infirmitates. Utrique ergo cum honore habendi sunt, sed spiritales eo maioris reverentiae sunt praeferendi, quo eorum opera magis diuturna et magis salubria constat inveniri.*

*Disciplina medici exaltabit caput eius, et in conspectu magnatorum collaudabitur.*

*Disciplina medica spiritalis periet animae suae gloriam scripturam, et in conspectu sanctorum angelorum ac sanctorum animorum merces illi vitae conferetur aeternae.*

*Altissimus creavit de terra medicinam, et vir prudens non adhorrebit illam ...*

Fu sepolto, secondo la sua volontà a Magonza nel monastero di S. Albano; egli stesso scrisse il suo epitaffio.

Fu considerato dal medioevo un genio e Dante lo consacra tale ponendolo nel cielo dei sapienti:

*"Quant'essere convenia da sé lucente  
quel ch'era dentro al sol dov'io  
entra 'mi  
non per color, ma per lume parvente!*

.....  
*Perch'io lo 'ngegno e l'arte e l'uso chiami  
sì nol direi, che mai s'immaginasse;  
ma creder puossi e di veder si brami.*

.....  
*Io vidi più fulgor vivi e vincenti  
far di noi centro e di sé far corona,  
più dolci in voce che in vista lucenti:  
così cinger la figlia di Latona  
vedem talvolta, quando l'aere è pregno,  
sì che ritenga il fil che fa la zona.*

.....  
*Ne la corte del cielo; ond'io rivegno  
si trovan molte gioie care e belle  
tanto che non si posson trar del regno;  
e'l canto di quei lumi era di quelle;*

.....  
*Rabano è qui . . . . .".*

Sotto i ruderi una chiesa del '400:

## IL FEUDO NORMANNO DI FOSSACECA

GIUSEPPE A. LIZZA

Terranova Fossaceca è una piccola frazione del comune di Arpaise, adagiata nella parte mediana di una conca, scenario in passato di importanti e storiche battaglie. Quello visibile a tutt'oggi è il nuovo insediamento punto d'incontro ogni anno, alla fine di settembre, per migliaia di fedeli, che vengono quaggiù per il tradizionale pellegrinaggio al Santuario di SS. Cosma e Damiano. Poco si sa sulle origini del paese, soprattutto sulla misteriosa «Fossaceca» che, nell'attuale doppio nome della località, segue il primo. Ultimamente, nel centro storico del paese sono venuti alla luce, casualmente, dei reperti, antichi ruderi che, appena affiorano dal terreno, e ... si è subito riaperto il fascino per l'antico borgo feudale.

Una corsa frenetica ai libri storici più approfonditi, nelle biblioteche e negli archivi storici di Napoli e Benevento, ed ecco venire fuori l'identità di un passato misteriosamente nascosto, avvolto dal velo della mistificazione popolare per tante generazioni. Non sono note con dovizia di particolari le origini storiche del paese: il nome FOSSACECA potrebbe derivare proprio dalla sua strana collocazione orografica; o secondo altre notizie riferite da antichi manoscritti, da un non ben identificato Guglielmo di Fossaceca in epoca normanna.

Fino alla metà del XV secolo non si rinvengono ulteriori aggiornamenti sull'evoluzione di questo borgo feudale, a parte le continue guerre tra Angioini e Aragonesi. Dopo l'ultima distruzione, per favorire il richiamo di nuove famiglie, ridottesi dalle venticinque iniziali ad una decina, Francesco Orsini conte di Gravinaro e Prefetto di Roma, chiese ad Alfonso I di Aragona il permesso di popolare ciò che era rimasto del suo castello di Fossaceca. Il Re con diploma del 20 marzo 1459 inviato da Foggia diede l'assenso e, per consentire lo sviluppo del nuovo borgo, consigliò di abbandonare gli antichi ruderi per una posizione più felice: i nuovi insediamenti abitativi furono edificati non più giù a valle, ma nella parte mediana della conca, a mezza costa. Di qui evidentemente l'adozione del nome Terranova, o meglio della doppia denominazione Terranova-Fossaceca che è giunta intatta fino ai nostri giorni.

Tra il 1400 e il 1600 il tormentato paese divenne merce di scambio, tra vari feudatari, spesso per rimpinguare le casse di qualcuno di loro caduto in disgrazia: passò dagli Orsini a Bartolomeo di Capua, Gran Conte d'Altavilla; all'asta nel 1573 fu acquistato da Antonio Carafa, che subito dopo lo alienò al Duca Ugo Pagano insieme ai possedimenti di Pietrastornina e di «duie terre».

Nel 1638, era proprietà di Beatrice Capece Minutolo moglie del consigliere regio Giovannandrea De Giorgis, ma tre anni dopo aveva già cambiato padrone, fino a giungere a Francesco della Leonessa, Duca di San Martino; questa famiglia ne detenne il possesso fino a quando non fu abolita la feudalità.

Da allora si vennero a creare varie famiglie che presero il sopravvento come principali proprietari del suolo, le più importanti furono: la famiglia Capone, Lizza, Forni, Miranda, Varricchio, Donisi, Pasquariello.

Oggi il borgo è una frazione del comune di Arpaise, ma conserva gelosamente intatto il suo fascino storico, l'alone di mistero che resta intorno al nome di Fossaceca.

La scoperta dei ruderi archeologici in questa località ha suscitato l'interesse della Soprintendenza Archeologica del Ministero dei Beni Culturali e Ambientali, grazie soprattutto alle sollecitazioni del Geom. Carmine Lizza e del Rag. Cosimo Pasquariello i quali si sono particolarmente prodigati affinché le autorità si muovessero, infatti, con nota n. 1129/3486 del 16/11/95 il Ministero chiedeva chiarimenti agli uffici di zona,

sollecitandoli ad effettuare una ricognizione sul posto e valutare l'entità storica dei rinvenimenti.

Da sopralluogo effettuato a cura dell'equipe archeologica del Teatro Romano (Dott.ssa Giuseppina Bisogno e i collaboratori Luigi Cicalese e Giuseppe Marino) emerse che tali ruderi sono relativi ad una chiesa di tarda fase quattrocentesca, sita in località S. Maria, centro dell'antico borgo feudale, e che pertanto le indagini di approfondimento passano per competenza alla Soprintendenza BAAAS di Caserta.

Per quanto riguarda il castello sono ancora ben visibili le mura, ma purtroppo lo stato di abbandono non permette di accedervi con troppa facilità.

Oltre alla chiesa, al castello ed anche a un antico mulino ad acqua di sei secoli fa, nell'area limitrofa potrebbe celarsi l'esistenza di necropoli di più ampio interesse archeologico.

Speriamo che l'esplorazione continui e che vengano alla luce altre importanti scoperte.

Viene mosso anche un appello per far sì che tutto quello emerso non rimanga lì ad inabissarsi nella vegetazione, così come è successo per quei mucchi di ossa, che tra i ruderi forse non avranno mai degna sepoltura.



*Per la nostra sezione di araldica siamo lieti di ospitare questo importante contributo inedito, opera di un discendente della stessa illustre famiglia presentata. Ringraziamo insieme all'Autore anche Marcello Giacchi, instancabile ricercatore e collaboratore e Elpidio Ciunzo che ci ha fornito la foto del ritratto, opera del pittore De Vivo, di un discendente ottocentesco, della famiglia*



In origine il cognome era ACEROS, italianizzato in SORECA; che non è altro che lo stesso cognome scritto al contrario.

Nel *Diccionario Heraldico Y Nobiliario De Los Reinos De España* - edito da FERNANDO GONZALES-DORIA risulta che il cognome ACEROS fu attribuito ad un cavaliere, forte e valoroso, soprannominato "ACERO" (acciaio).

Il cambiamento di termine ACERO, al quale era stata aggiunta la "S" (plurale) per indicare la molteplicità del gruppo familiare (SORECA) avvenuto per cause ed in data per ora non note, è riconfermato anche da quanto raccontava ai propri figli Luigi SORECA di Luigi.

Motivazioni di carattere storico-politiche, quali i conflitti esistenti all'epoca tra le nobili famiglie spagnole, avrebbero indotto tutto il gruppo familiare "ACERO" a trasferirsi nell'Italia Meridionale, ben accolto dal Duca SANCHEZ che consentì loro di stabilizzarsi a Sant'Arpino, suo feudo. Qui è possibile vedere ancora, nelle immediate vicinanze della Chiesa Madre di S. Elpidio, l'immobile originario dei SORECA, indicato dal Fisico Don Giuseppe SORECA in una rivela del 1749 con il termine "Palaziata", che indica più costruzioni separate, con annesso giardino e grotta, alle quali si accedeva attraverso un unico ingresso, costituito da un "portone" finemente rifinito, tuttora esistente.

Lo stemma gentilizio di questa casata raffigura una torre argentata che domina un mare con onde azzurre e bianche, al centro della torre un guerriero armato di scudo e spada ornati di simboli in oro e argento.

CLAUDIO SORECA



## RECENSIONI

*Il De Nola Patria di Ambrogio Leone*, in edizione critica con testo a fronte a cura di **Mons. Andrea Ruggiero**.

Dopo oltre un sessantennio dalla traduzione dell'opera «*De Nola patria*» di Ambrogio Leone, fatta, nel 1934, dal prof. Paolino Barbati, sulla ristampa del 1793 dall'editore Pietro Vener. Mons. Andrea Ruggiero, noto studioso, storico ed umanista, propone agli studiosi del Leone una nuova traduzione dell'opera, sulla *editio princeps* veneziana del 1514, edita da S. Rosso Verzelliano. L'*editio princeps*, rarissima, prima della traduzione del Ruggiero, è stata sottoposta a una minuziosa ed accurata lettura critica e filologica; rilettura che ha liberato l'opera del Leone dalle frequenti scritture brachigrafiche, dando all'opera una scritturazione, una punteggiatura moderne, che non si riscontrano nell'edizione vanderiana, sulla quale ha operato il Barbato e che non ha consentito al traduttore di evitare errori di interpretazione del lessico leoniano. La traduzione del Ruggiero, dopo la rilettura critica e filologica del "*De Nola*", si presenta al lettore in un linguaggio moderno, in uno stile agile, scorrevole, disinvolto, lontano dall'enfasi e dalla retorica del linguaggio degli umanisti. Il periodare elegante, arioso del Ruggiero rende la lettura agevole, piacevole ed aderente al pensiero e al lessico dell'edizione verzelliana, curata dallo stesso Leone, che combinò armonicamente i due aspetti del *De Nola*: la *descriptio urbis* e la *laudatio urbis*, secondo lo schema della storiografia umanistica. La traduzione del Ruggiero, col testo latino a fronte nella ristrutturazione critica e filologica, offre agli studiosi l'occasione di leggere la prima edizione dell'opera con l'errata corrigée curata dallo stesso Leone; è da notare l'amore e l'orgoglio dell'umanista nolano per la città che gli diede i natali, ricca di storia millenaria e di monumenti che testimoniano la sua rinomanza; il Leone si esalta tanto nella descrizione della città, dei suoi monumenti e delle bellezze naturali del suo territorio e dell'agro, da affermare che Dio guardò con occhio benevolo e con mano benedicente la città coi suoi abitanti, i costumi dei quali, l'amore per le arti liberali resero i Nolani famosi nella storia civile, politica, economica, sociale e culturale del Mezzogiorno, tanto che per alcuni nolani fu motivo di fiera fregiarsi dell'appellativo Nolano, accostato al proprio nome e cognome. Il lavoro di traduzione e di emendazione filologica e critica, necessario ad una fedele e moderna traduzione, è preceduto da un'ampia introduzione e da un apparato di note esplicative sui personaggi e sugli avvenimenti esposti dal Leone nei capitoli dei singoli libri. Le vicende storiche della città di Nola nel secolo XVI sono sapientemente inquadrare e spiegate in un quadro storico, culturale, religioso degli avvenimenti che caratterizzano la vita politica italiana nel secolo XVI; guerre di predominio tra la Spagna e la Francia, l'opera svolta dalle leghe italiane per mantenere l'equilibrio politico creato e voluto da Lorenzo il Magnifico e del quale equilibrio la contea di Nola durante la signoria degli Orsini ebbe una parte non irrilevante. Arricchiscono le note dell'introduzione preziose e dotte spiegazioni etimologiche di toponimi dell'agro nolano di origine latina o greca nonché l'esatta etimologia di utensili usati dai contadini nolani durante la vendemmia, come cupiello, catino, labello, botte, ecc.; toponimi ed etimi di dubbia o errata interpretazione nella traduzione del Barbati.

Concludono la pregevole opera del Ruggiero una ricca bibliografia critica sul *De Nola* e l'indice analitico degli autori antichi e moderni, che vengono di volta in volta citati. Il risvolto della elegante copertina riporta notizie biografiche di Mons. Ruggiero e l'elenco delle opere storiche, agiografiche e le traduzioni dei Carmi di S. Paolino, da lui date alle stampe con unanime successo di critica e di consensi lusinghieri degli studiosi. A proposito del Remondini, che in più luoghi del *De Nola*, corresse il Leone, specialmente per quanto riguarda le Basiliche paoliniane, che l'autore del *De Nola* situa nel centro

storico della città e San Felice, vescovo e martire della Chiesa nolana, Mons. Ruggiero giustifica gli errori del Leone contestati dal Remondini, con l'orgoglio campanilistico dell'umanista nolano e con la sua lontananza dalla città che gli impediva una diretta conoscenza dei fatti, per quanto concerne la storia di S. Felice e la collaborazione delle Basiliche Paoliniane.

*Quid aliud de Andrea Ruggiero, cathedralis nolanae senatus principis, interprete historico et aestimatori necnon philologo illius operis Ambrosii Leone, quod de Nola patria nuncupatur et latino in Italicum sermonem translatum maxima cum doctrina necnon litterarum studio, quod si qui vocantur grammatici profitentur, nisi quod tanto nomini clari Auctoris nullum par elogium, ut inscriptione, quam legimus, inscriptione quam legimus inscriptam in Nicolai Machiavelli monumento, utar?*

Mons. Andra Ruggiero ha dedicato la sua opera alla città di Nola con amore di figlio. Chiaro è il messaggio ai governanti della città e ai Nolani: di amare la loro città con lo stesso amore col quale la amarono i principi di casa Orsini e i nolani illustri di ogni tempo, che con fierezza fregiavano il loro nome con l'aggettivo nolano.

L'edizione del «*De Nola*», pregevole per la copertina sobriamente elegante e per la stampa chiara dei caratteri bodoniani, è stata stampata dall'Ist. Graf. Edit. Italiano di Rodolfo Rubino, che, nell'arte tipografica, continua la gloriosa tradizione del nolano Colantonio Stigliola, proprietario della tipografia di Porta Reale in Napoli, nel sec. XVI, e fa parte della collana «*Vestigia nolana*», diretta da Mons. Andrea Ruggiero.

LUIGI AMMIRATI

**FRANCESCO LEONI**, *Le epidemie di colera nell'ultimo decennio dello Stato Pontificio*, Editore Apes, Roma, 1993, L.25.000.

Con questo saggio il Prof. Francesco Leoni dell'Università di Cassino continua l'interessante indagine che va conducendo il merito all'imperversare del colera nel secolo scorso, nell'Italia meridionale ed in quella centrale.

La lettura del libro si presenta di vivissimo interesse perché offre, di fatto, un quadro quanto mai completo delle condizioni della sanità a Roma negli anni immediatamente precedenti l'unità italiana.

Lo stato Pontificio presentava in effetti notevoli differenze tra le sue varie regioni: prosperi i territori dell'alta valle del Tevere, la pianura da Spoleto a Perugia e la parte litoranea della pianura padana, mentre in condizioni di estrema penuria si trovava il vasto territorio da Orte a Montalto a Roma, alla Ciociaria, fino alla frontiera del regno di Napoli. Tentativi di riordinamento e rinnovamento dello Stato erano già stati fatti da Pio VII e ad essi avevano fatto seguito quelli del suo successore, Leone XII; questi, in preparazione dell'Anno Santo del 1825, aveva indetto una visita apostolica straordinaria ai luoghi pii dell'Urbe; conseguenza di tale iniziativa fu un progetto elaborato da Giuseppe Antonio Sala, tendente a porre ordine negli ospedali; Leone XII tentò di passare alla pratica attuazione già al termine del 1825, ma la sua morte fece cadere ogni iniziativa.

E' con Pio IX che si torna ad avviare qualche tentativo di riforma, non facile per altro, sia per le pessime condizioni delle comunicazioni fra un comune e l'altro che del banditismo e della malaria imperversanti nella campagna romana. Dal punto di vista demografico, Roma era fra le città italiane che superavano i 100.000 abitanti. Il sistema ospedaliero romano era stato riconosciuto abbastanza valido dai francesi, al tempo dell'occupazione napoleonica. Al primo posto v'era l'ospedale di S. Spirito, al quale la S. Sede aveva sempre posto molta attenzione; seguiva l'ospedale del Santissimo Salvatore ad Sancta Sanctorum, fornito di una importante spezieria ed una sala per sezioni anatomiche; Pio IX vi aggiunse anche una scuola di ostetricia ed una sala per partorienti; vi era poi l'arciospedale di S. Giacomo; quello di S. Maria in Portico.

L'ospizio ed arciconfraternita della Santissima Trinità dé Pellegrini e dé Convalescenti accoglieva in particolare i pellegrini; quello di S. Maria della Pietà si occupava dei malati di mente; l'ospedale di S. Giovanni Calabita era destinato ai «soli uomini presi da malattie mediche acute»; l'ospedale Militare presso S. Spirito fu da Pio IX affidato al Ministero delle Armi, così come quello per i Sacerdoti poveri fu dallo stesso Pontefice affidato per l'assistenza spirituale alla pia società delle Missioni. Per gli ammalati cronici vi era l'ospizio di S. Francesca Romana, mentre al conservatorio Carolino a S. Onofrio si curavano le malattie degli occhi.

Nel 1865 l'Italia fu ancora colpita dal flagello del colera, proveniente dall'Egitto. Lo Stato Pontificio aveva però emanato disposizioni tendenti a salvaguardare la salute pubblica dal tremendo morbo sin dal 4 novembre 1853, con una circolare che dettava disposizioni particolareggiate ai Presidii delle Province.

Notizie in merito all'epidemia si ebbero da Malta il 19 giugno 1865, da una lettera del console Lanza al Vicepresidente della congregazione speciale della sanità. Il Leoni diligentemente ci offre statistiche particolareggiate delle vittime del morbo in Alessandria d'Egitto e segue, anche attraverso la stampa del tempo, la diffusione della pestilenza in Italia ed in particolare nei territori pontifici. Interessanti risultano sia le richieste di medici e materiale sanitario provenienti da più parti dello Stato, sia le disposizioni impartite dalle autorità sanitarie, che ci offrono anche un quadro delle condizioni, di fatto ancora molto incerte, degli interventi preventivi e curativi del tempo, nonché le misure adottate per la disinfezione dei viaggiatori e dei rispettivi bagagli.

Le comunicazioni provenienti dalle diverse parti del paese in merito al manifestarsi dell'epidemia ci consentono di seguire con chiarezza la portata dei danni nelle più diverse località, le morti verificatesi, le guarigioni ottenute. L'opera svolta dalla stampa, soprattutto dal «Giornale di Roma», per informare correttamente il lettore, smentire false notizie allarmanti, tentare di rasserenare gli animi è evidenziata con cura.

«L'Osservatore Romano» del 26 dicembre 1865 dava finalmente notizie tranquillizzanti: l'epidemia tendeva a scomparire e molte misure restrittive erano state abrogate dalle autorità sanitarie. Il colera aveva colpito ben 35 province del regno d'Italia, oltre lo Stato Pontificio; i casi accertati erano stati 23.667 ed i decessi 12.483.

Ma il morbo tornò ad infierire nel 1866, tanto che bisognò reiterare i provvedimenti cautelativi ed il 25 agosto il «Giornale di Roma», con un lungo articolo, poneva in evidenza le misure adottate e lo stato della salute pubblica in generale. Non mancò qualcuno che volle profittare di tanta disgrazia per alimentare la polemica antiunitaria, così come vi furono i soliti inventori di panacee miracolose, quale un certo Dottor Vutupier, nel 1866, ed un tale Dottor Lieto Regnoli nel 1867: bisogna riconoscere ai responsabili della salute pubblica del tempo di aver agito con molta prudenza e non essersi lasciati trascinare da facili entusiasmi.

Il 1867 vide una nuova esplosione violenta del male, che provocò migliaia di morti. Minuziose le misure adottate per proibire la vendita di prodotti pericolosi, come cocomeri, peperoni, lumache, funghi; per stabilire la chiusura di bettole e trattorie; per proibire feste e clamori notturni; per dettare norme per la disinfezione con «fumigazioni cloriche» delle persone e delle cose provenienti dai luoghi ove imperversava il contagio. Il 12 ottobre l'emergenza poteva considerarsi cessata. Una minuziosa statistica ci informa delle morti verificatesi, distinte per sesso, nelle varie parrocchie di Roma; in totale i decessi erano stati 1976.

Il libro ci offre ancora notizie dettagliate circa i danni prodotti dal morbo nelle varie delegazioni dello Stato; delle somme raccolte, a partire da quelle offerte dal Pontefice Pio IX, per aiutare i ceti più poveri; degli interventi realizzati per soccorrere i molti orfani; dei benemeriti per l'assistenza e della concessione di premi e medaglie in loro favore ed infine dell'attenzione posta dai rappresentanti stranieri in Roma alle misure adottate nella gravissima circostanza, spesso lodandole.

Le note numerosissime e minuziose, l'ampia bibliografia rendono il volume veramente pregevole, mentre va riconosciuta all'Autore una profonda conoscenza del problema, trattato sempre con grande perizia scientifica e storica e con un linguaggio che rendono la lettura quanto mai interessante e costantemente chiara.

SOSIO CAPASSO

**COMUNE DI SANT'ANTIMO**, *I cristalli di Sant'Antimo. Catalogo della mostra documentaria sul Cremore di Tartaro* (con la collaborazione dell'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici di Napoli). Sant'Antimo, Sala Consiliare, 15-30 giugno 1966.

Quando si parla di Tartaro ci si riferisce alle incrostazioni che si formano nelle botti ove si conserva il vino, e ciò era noto da tempi remoti, tanto che dal 700 a.C. al 1500 pare venisse usato sia nel campo medico sia per ricavarne un prodotto ad alta percentuale di potassa.

E' però con il sorgere della chimica moderna che gli studi in merito alle materie tartariche compiono passi decisivi tanto che nel 1770 il farmacista svedese Sheele, uno scienziato di chiara fama, individuò i costituenti del tartaro e comunicò i risultati delle sue ricerche all'Accademia Svedese delle Scienze.

Ma solamente agli inizi di questo secolo gli studi relativi all'industria tartarica raggiungono un buon livello, anche se i procedimenti tecnici sono ancora incerti e i sistemi per l'estrazione del cremore di tartaro non registrano in Italia progressi sensibili. Però già nel 1870 l'esportazione di tale prodotto rappresenta per il nostro paese una voce importante.

Nel regno di Napoli solamente nella seconda metà del '700 ne era stata avviata la lavorazione su scala industriale ed è del 1781 l'istituzione a Napoli della prima fabbrica di cremore e di tartaro, in base ad una privativa concessa da Ferdinando IV, privativa mantenuta dai Francesi nel decennio della loro occupazione del Regno e confermata, poi, dai Borboni al loro rientro. Essa rimase in vigore sino al 1831.

Ma a Sant'Antimo abbiamo testimonianza che il commercio del Tartaro esisteva già nel 1615 in virtù di un contratto di società stipulato dal santantimese Fiorillo Cicchetto ed un cittadino di Marianella, Luise Giordano. Alla metà del '700 dal Catasto Onciario dell'Università di Sant'Antimo apprendiamo che la raccolta ed il commercio del Tartaro rappresentano un'attività molto diffusa fra la popolazione, attività svolta per conto di mercanti nazionali e talvolta anche stranieri.

Lorenzo Giustiniani, nel suo *Dizionario Geografico del Regno di Napoli* del 1804, dice che Sant'Antimo, allora feudo dei principi Mirelli di Teora, contava 6500 abitanti circa ed il suo territorio produceva grano, granone, canapa, lino, vini leggeri, ma non fa alcuna specifica menzione ad attività relative al tartaro.

Nel 1781, a Napoli, il governo accordò a Giuseppe Morina la privativa per una fabbrica di cremore di tartaro e di verderame, che fu impiantata sopra la porta di Chiaia, ma fu distrutta da un crollo del fabbricato; il Morina, però, nel 1792 poté riprendere l'attività, che poi, ufficiosamente, cedette a tal Gaetano Migliorato, il quale, per ottenere legalmente la conferma della privativa propose di offrire al governo un contributo di 1200 ducati annui per la Scuola di Arti e Mestieri che si aveva in animo di istituire.

Malgrado la privativa, i santantimesi continuarono a lavorare e commerciare materie tartariche e la prova ci viene sia da multe comminate ai vari contravventori, sia dai certificati anagrafici, ove molti cittadini sono indicati come esercenti le professioni di tartararo e fecciaiole, sia da un ricorso anonimo, pare del 1827, ove si evidenziano i danni del regime di privativa.

Eliminati i vincoli, a Sant'Antimo si sviluppò la lavorazione del cremore di tartaro, senza espansione ad altre attività nel settore della chimica. Una fabbrica notevole fu quella di

Antonio D'Agostino, la quale, nel 1833, entrò in partecipazione con una grande società napoletana, la Industriale Partenopea. Però l'iniziativa non ebbe successo.

Lo Storace (*Ricerche storiche intorno al Comune di Sant'Antimo*, 1887) ci informa che, abolita la privativa, l'industria nella cittadina si era sviluppata «al punto che ora può dirsi che non vi sia casa in Sant'Antimo, la quale non abbia annesso un locale adatto e macchine opportune per la fabbricazione del cremore di tartaro». Era però già cominciata la concorrenza degli S. U. d'America e l'introduzione di metodi industriali a ciclo continuo nelle grandi fabbriche che disponevano di notevoli capitali e ciò poneva in condizione di assoluta inferiorità l'attività nel settore dei santantimesi, che non avevano i mezzi necessari e nella lavorazione potevano applicare solamente una tecnologia elementare.

Una relazione redatta dall'ingegnere industriale santantimese Camillo Puca, nel 1923, evidenziò la gravità della crisi, che l'illustre ingegnere, pure santantimese, Nicola Romeo, tentò di arginare proponendo l'istituzione di un consorzio di vasto respiro fra gli industriali cittadini, ma il progetto non ebbe seguito e, nel 1960, in una rilevazione delle industrie della provincia di Napoli, non appare più alcuna indicazione di ditte esercenti l'estrazione del cremore di tartaro in Sant'Antimo.

La Mostra documentaria, che ha avuto luogo nella Sala Consiliare del Comune di Sant'Antimo dal 15 al 30 giugno 1996, ripartita in ben nove sezioni, è stata una iniziativa culturale di importanza eccezionale, sia per l'accurata scelta dei moltissimi documenti ed immagini, sia per la vasta, brillante, precisa relazione, dal punto di vista storico e da quello scientifico, per la bontà delle fonti consultate e citate, talune veramente rare, del Prof. Luigi De Matteo dell'Istituto Universitario Orientale di Napoli, relazione alla quale ci siamo riportati nelle note precedenti, sia per la numerosa, interessata partecipazione del pubblico.

La collaborazione dell'*Istituto Italiano per gli Studi Filosofici* di Napoli è stata quanto mai preziosa. Alla Civica Amministrazione di Sant'Antimo, in particolare al Sindaco Dr. Arcangelo Cappuccio ed all'Assessore alla Cultura Avv. Gennaro Verde, le felicitazioni più vive, anche per l'interessante collana di studi storici «Atellana», che nel titolo beneaugurale si rifà all'insero di questa nostra rivista, un inserto nato nel 1980, una collana mantenuta in vita da anni dal Comune, certamente con notevoli sacrifici finanziari, e per tutte le altre iniziative pregevolissime (è dello scorso anno la Mostra *Il luogo della Memoria*, che pure riportò un notevole successo). Come vorremmo che in tutti gli altri comuni della zona atellana la vita culturale fosse veramente tenuta da conto e fiorisse rigogliosa come in Sant'Antimo.

Il Catalogo, bellissimo, per il contenuto di notevole interesse, documenti rari, immagini interessantissime, in oltre 250 pagine curate con grande impegno, costituisce una vera rarità bibliografica.

Al Dr. Raffaele Flagiello, storico, ricercatore instancabile, autore di pubblicazioni pregevoli relative al passato, ai monumenti, alle tradizioni della città di Sant'Antimo, nostro collaboratore, anima di tanto impegno, un riconoscente saluto e l'augurio che la sua benemerita attività duri lungamente nel tempo.

SOSIO CAPASSO

## 'O CANNEVO<sup>1</sup>

Napule ho tene ancora o'mare.  
Pure Frattamaggiore ho teneva'na vota ...  
Nu mare verde, tutto fatto 'e canevo,  
Ca spanneva attuorno n'aria  
m'balsamata.  
Quanti n'ammurate ce se j'eveno a tuffà  
pe truvà 'nu poco 'e felicità ...  
Quanta bacchettate avimme avute,  
Quanno guagliune,  
Sfilavemo,'e file'e cannevo  
pe dà'a caccia a è scurpiune.  
Quanta gente ce campava ...  
cummirciante, zappature, maciulature,  
femmene e uommene, jurnate sane,  
sotto 'o viento e 'o sole  
cu'a pella secca come a'e piscature.  
Pe ntrezza'e fune n'cope a'e filatore.  
P'o Prugresso l'ha luvata a miezo ...  
E 'na cosa bona ha fatto'o professore  
ca canosce buono chesta terra nosta,  
a scrivere 'nu libro ca parla'e chesta  
pianta.  
E giuvane, accussì a ponno cunosce'  
e nui, meglio arricurdà.  
Sulamente chillu profumo, cchiù non c'è  
sta!!

*Napoli ha ancora il mare!  
Anche Frattamaggiore lo aveva una volta  
...  
Un mare verde fatto tutto di canapa,  
che spandeva intorno un'aria balsamica.  
Quanti innamorati vi ci si tuffavano  
per trovare un po' di felicità ...  
Quante frustate abbiamo ricevute,  
quando ragazzini, sfilavamo dai carretti  
steli di canapa secca, che usavamo  
per dare la caccia ai pipistrelli.  
Quanta gente campava con la canapa ...  
Commercianti, contadini, maciullatori ...  
Donne e uomini, giornate intere,  
esposti al vento e al sole,  
con la pelle secca come i pescatori,  
per intrecciare le funi alle filatoie.  
Poi il Progresso l'ha fatta scomparire ...  
E una cosa buona ha fatto il professore<sup>2</sup>,  
che conosce assai questa terra nostra,  
a scrivere un libro che parla di questa  
pianta.  
I giovani così la possono conoscere,  
e noi, meglio ricordarla.  
Solamente quel profumo, non c'è più.*

GIOVANNI LANDOLFO

Dicembre 1995

---

<sup>1</sup> La canapa.

<sup>2</sup> E' Sosio Capasso, autore del volume *Canapicoltura e sviluppo dei Comuni atellani*.

## SOMMARIO

Ricordo di Alfonso Silvestri.  
(V. D'Arienzo) 1

Torna finalmente la canapa nelle  
nostre campagne.  
(F. E. Pezone) 3

Il Circolo degli Uniti di Siena e i  
suoi statuti secenteschi.  
(A. Pezzana) 9

Novità e prospettive archeo-  
logiche nel territorio atellano.  
(A. Marzocchella) 17

Osci contro Osci  
(D. De Luca) 20

Parentela stretta tra Palinuro e  
aragosta.  
(F. Gioia) 25

Un diritto feudale contestato a  
Gricignano d'Aversa.  
(N. Ronga) 28

Evoluzione del Casale di  
Frattamaggiore - La signoria dei  
D'Alagno.  
(P. Pozzullo) 32

Diciassette «medaglioni» di  
Tommaso De Vivo  
(V. De Santis) 41

Un convegno internazionale di  
studi per Guitmondo d'Aversa.  
(P. Saviano) 45

Bravo Dario, lo avevamo detto!  
(F. E. Pezone) 53

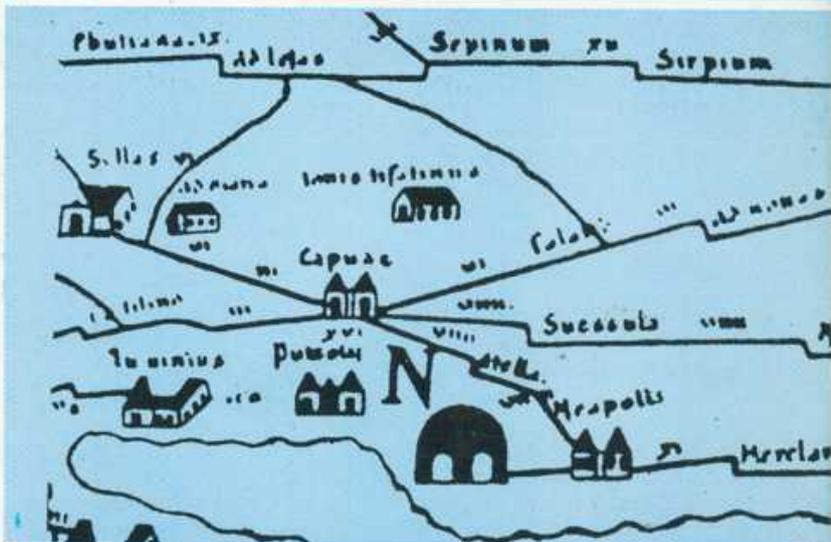
Recensioni 55

L'Associazione per la difesa dei  
Fondi Rustici.  
(B. Brillante) 60

A Frattamaggiore il Concorso  
Pianistico Internazionale «F. Du-  
rante».  
63



# Rassegna Storica dei Comuni



# ATELLANA

## RICORDO DI ALFONSO SILVESTRI

VALDO D'ARIENZO

Il rapporto tra archivistica e storiografia costituisce quanto di più stretto possa esistere nel campo della ricerca. Il lavoro dello storico non può affatto prescindere da quello di inventariamento, riordino, lettura e catalogazione delle fonti fatto dall'archivista. Per poter interrogare e far parlare i documenti antichi è necessario un lungo, spesso lunghissimo, lavoro scrupoloso e meticoloso sugli strumenti che poi verranno utilizzati. Il campo comune di lavoro, quindi, accomuna archivisti e storici in un cammino parallelo segnato da una auspicabile e quanto mai necessaria collaborazione di fondo. Se poi un'archivista è dotato anche della necessaria sensibilità e di una valida preparazione scientifica allora si completa in una figura rara di studioso fine e scrupoloso. Alfonso Silvestri recentemente scomparso, è stato certamente una di queste. Egli ha svolto il proprio lavoro di archivista e paleografo con estrema efficacia e, al contempo, ha scritto pagine di storia ricche di riflessioni acute e puntuali.

Sin dai suoi inizi all'archivio di Stato di Mantova, prima, e di Salerno (dove ebbe modo di lavorare con Leopoldo Cassese) poi, fino ad arrivare alla sede definitiva all'archivio di Napoli, Alfonso Silvestri ha messo in luce la sua abilità e le sue capacità, coniugando entrambi i ruoli di archivista e di studioso. Ogni angolo dell'antico Monastero dei SS. Severino e Sossio di Napoli gli era noto e ogni segreto dei tantissimi fondi documentari, lì conservati, veniva con precisione annotato e poi scritto con la sua vecchia Olivetti verde. In questo modo ha scritto tantissimi saggi sulla storia medievale e moderna di Napoli e del Regno, coi quali tutte le giovani generazioni di storici devono misurarsi e che, a mio avviso, andrebbero riletti con maggiore attenzione.

... Nel suo famoso e fortunato *Il commercio a Salerno nella seconda metà del '400* (Salerno 1952), nel quale pubblicò e analizzò con estrema cura i rogiti del notaio Pietro Pisano, conservati presso l'archivio di Stato di Napoli e riguardanti la fiera di Salerno del 1478, inquadrò gli stessi in un contesto più ampio sulla base della conoscenza che gli derivava proprio dalla frequentazione salernitana. In questo volume Silvestre seppe contestualizzare il commercio del Regno di Napoli nel XV secolo per poi approfondire - passando dal generale al particolare - alcuni fattori dell'economia di Salerno e del Principato Citeriore, in particolare la produzione e lo scambio. E' in questo contesto, quindi, che inserì lo studio della fiera salernitana del settembre 1478, grazie al ritrovamento dell'ordinato ed esauriente protocollo di notar Pisano ...

... Nelle altre due opere (*Aspetti di vita socio-economica nel Cilento alla fine del Medioevo*, Salerno 1989, e *La popolazione del Cilento nel 1489*, Salerno 1956 e 1991), sulle quali mi soffermo, Alfonso Silvestri prese in esame un'area che per molti anni è stata al centro dei suoi interessi di ricercatore e di studioso, tanto da poter essere considerato il miglior conoscitore del Cilento per l'età medievale. Nel volume sulla popolazione cilentana ripropose il censimento dei fuochi del 1489, in cui elementi di demografia storica e storia sociale si intrecciano. Negli *Aspetti*, invece, la ricca appendice documentaria testimonia sia la preparazione diplomatico-paleografica che la capacità di ricercatore dell'Autore (\*).

La scomparsa di Alfonso Silvestri ha lasciato, pur senza voler cadere nel ricordo d'occasione, un vuoto per chi l'ha conosciuto o per chi lo ha più semplicemente letto e studiato. La sua umanità e disponibilità, la sua competenza e semplicità lo fanno ricordare come una persona discreta e uno studioso attento e apprezzato: un modello di metodo e applicazione nella ricerca archivistica.

Da *Alfonso Silvestri storico di Salerno e del Cilento*, «Rassegna Storica Salernitana», 1997, n. 27.

(\*) Ricordiamo un'altra notevole opera di Alfonso Silvestri *La baronia del castello di Serra nell'età moderna, parte I: Dai Caracciolo ai Poderico*, pubblicata nel 1993 dal nostro "Istituto di Studi Atellani", nella collana "Paesi e uomini nel tempo", con il patrocinio del Comune di Pratola Serra (AV), patria dell'Autore. Il Silvestri, nel 1995, portò a termine la seconda parte del lavoro, ma l'Amministrazione Comunale di Pratola Serra, più volte sollecitata per concedere ancora il patrocinio, non ha dato alcuna risposta! E' un vero peccato, sia perché nel completamento di tale suo lavoro il Silvestri profuse ogni possibile impegno, sia perché la cittadinanza viene privata della completa conoscenza della sua storia.

L'Istituto di Studi Atellani è nato non solo per studiare il passato ma per progettare il futuro.

## TORNA FINALMENTE LA CANAPA NELLE NOSTRE CAMPAGNE

FRANCO E. PEZONE

*«In merito al problema relativo alla ripresa della coltivazione della canapa in Italia ... ho il piacere di comunicarLe che in data 4 u.s. ho firmato le disposizioni che permetteranno, nel corso della prossima campagna di coltivazione, l'avvio di un programma di graduale reintroduzione della cultura nel nostro sistema agricolo»* così la lettera del Ministro per le Politiche Agrarie, On. Michele Pinto, al nostro presidente.

In allegato la Circolare Ministeriale n. 0734/2-12-1997 contenente le «*Disposizioni relative alla coltivazione della cannabis sativa (canapa da taglio)*» che stabilisce norme (abbastanza farraginose!) per la reintroduzione graduale della coltivazione della canapa in Italia, a partire dal 1998<sup>1</sup>.

La C.M. sta arrivando, in questi giorni, a tutti gli Assessorati Regionali all'Agricoltura. Una breccia nel muro dell'assurdo e della paura è stata aperta; e di ciò bisogna dire grazie all'Istituto di Studi Atellani, che da anni porta avanti la battaglia per il ritorno dell'*oro verde* in Terra di Lavoro ed al Ministro Pinto che ha mostrato tanta comprensione e sensibilità.

La storia di questa «vittoria» è durata un ventennio e comincia subito dopo pochi mesi la fondazione del nostro Istituto, che non si è fermato solo a trattare o conservare le antiche memorie della scomparsa città, famosa per le sue *fabulae*, ma propose subito qualcosa di concreto per la rinascita culturale ed economica della zona.

In questo ambito il nostro Ente culturale, nel 1980, stipulò un contratto con il Consiglio Nazionale delle Ricerche<sup>2</sup> «Canapicoltura e sviluppo della zona Atellana».

Nel 1983, dopo anni di ricerche e studi, il lavoro fu completato e presentato al CNR.

Esso presentava il mondo atellano in prospettiva storico-sociologica, con le sue stratificazioni culturali, magiche, religiose, politiche ed economiche. Una seconda parte svolgeva la ricerca dal lato agricolo, merceologico, economico e commerciale.

Nel 1986, R. Scarpato, un giovane e coraggioso editore, volle pubblicare la prima parte della ricerca e così vide la luce «Atella» (di F. E. Pezone, Nuove Edizioni, Napoli 1986) con un'ammirevole nota introduttiva del chiar.mo e compianto prof. Alfonso M. Di Nola.

Nel 1994 venne pubblicata la seconda parte della ricerca, «Canapicoltura e sviluppo dei Comuni atellani» (di S. Capasso, Ed. Istituto di Studi Atellani, Caserta, 1994).

Le ottime recensioni e le critiche avute dai due volumi non smossero il mondo politico, al quale la sola parola *canapa* sembrava facesse tremare «le vene e i polsi». Infatti il

---

<sup>1</sup> Purtroppo i limiti e le pastoie burocratiche della recente C.M. n. 0734 sono molte. Per esempio stabilisce che:

*«- la coltivazione dovrà svolgersi nell'ambito di zone limitate ... e fino ad un areale massimo di 1.000 ha;*

*- gli Assessori Regionali all'Agricoltura ... tenendo presente che la diffusione di tale coltura sarà necessariamente graduale, oltre che per gli impegni assunti in sede interministeriale (leggi resistenze degli altri Ministri per il terrore «dell'altra» canapa) ... anche in relazione alla insufficiente disponibilità di idoneo seme certificato, obbligatorio per l'ottenimento del contributo comunitario;*

*- i coltivatori di canapa ... sono tenuti a far pervenire all'Ufficio Regionale dell'agricoltura ... la dichiarazione di semina tassativamente entro il 15 maggio;*

*- Gli Uffici anzidetti entro il 15 maggio successivo trasmettono ai Comandi della G.F. e della Stazione dei C.C. ed al Commissariato di P.S. competenti per territorio copia delle dichiarazioni ...».*

<sup>2</sup> Contratto n. 80.00400.10 del 1980.

D.P.R. n. 309<sup>3</sup>, che proibiva per legge la coltivazione della *cannabis indica*, con alte proprietà psicotrope, fu usato, in obbrobriosa confusione, per proibire anche la coltivazione della *cannabis sativa*, la preziosa pianta tessile, che era stata la ricchezza della nostra zona per secoli e che era prima nel mondo per la qualità.



**Gli «speciali» del Corriere di Caserta che hanno dato un contributo decisivo al ritorno della canapicoltura in Terra di Lavoro**

Dietro tale confusione politico-burocratica c'era certamente il potente trust internazionale delle fibre artificiali o quello monopolizzatore del tabacco, che riuscirono a convertire la nostra zona alla monocoltura e ridurre l'agricoltura della *Campania felix* in un'agricoltura da terzo mondo.

E tutto ciò mentre la Comunità Europea, già dal 1970, assegnava un contributo annuo di 1.500.000 lire per ogni ettaro di terreno coltivato a canapa<sup>4</sup> e paesi come la Francia e la Germania, grazie agli incentivi comunitari, superavano gli 11.000 ettari coltivati.

E l'Italia? Importa *in toto* canapa per tessuti e cellulosa per carte valori, per carta moneta, per carta per sigarette, ecc.

Tanto che, nel nostro deficit nazionale, il costo dell'importazione di simili materie occupa il 3° posto. E dire che eravamo al 2° posto nel mondo per produzione di canapa!

<sup>3</sup> del 9 ottobre 1990 (*Testo Unico delle leggi in materia di disciplina degli stupefacenti e sostanze psicotropiche, prevenzioni, cura e riabilitazione dei relativi stati di tossicodipendenza*).

<sup>4</sup> Regolamento CEE n. 1308 del 29 giugno 1970.

Una proposta di legge per il ritorno della canapicoltura presentata dalla senatrice Barbieri, durante la scorsa Legislatura, benché approvata in Commissione<sup>5</sup>, non completò il suo *iter* per fine Legislatura.

Un tentativo di reintroduzione della pianta tessile da parte del Ministero dell'Agricoltura<sup>6</sup> non ebbe miglior risultato.

A questo punto si decise di dare il via ad una campagna di stampa per sensibilizzare l'opinione pubblica e gli organi di informazione alla storia, alla produzione, alla commercializzazione della preziosa pianta ed alla reintroduzione della sua coltura specialmente nella nostra zona.

Il «Corriere di Caserta» uscì col primo speciale il 29 novembre 1995 seguito da un altro il 18 aprile 1996.

Telefonate e lettere riconfermarono l'insopportabilità dell'assurdo che ci aveva ridotti da produttori ad importatori, e per giunta in un momento nel quale si parlava tanto di ecologia, di inquinamento, di ritorno alla natura. E tutto ciò solo per una voluta e distorta interpretazione del DPR n. 309/90.

Una nuova proposta di Legge per reintrodurre la coltivazione della canapa<sup>7</sup> rischiava di non venire approvata in questa Legislatura, dati i tempi tecnici e l'affollamento del calendario parlamentare.

Un nuovo *speciale* del «Corriere di Caserta»<sup>8</sup>, che ci è stato a fianco in questa battaglia, accompagnava un primo convegno su «Il ritorno della canapicoltura» organizzato dal nostro Istituto, nella scorsa primavera, a Frattamaggiore. Insperatamente ci trovammo a fianco l'Associazione *Fondi rustici e civiltà contadine*, il *Centro Cultura Canapa* toscano, l'*A.I.A.B.*, il *Centro Ricerca e Documentazione della Valle del Sarno*, l'*A.P.S.E.A.*, l'*Agrinaturalia*, ecc.

Il successo del Convegno portò alla formazione del *Comitato Promozione Canapa*, (nato nella nostra sede, con la partecipazione del nostro Ente culturale, l'Associazione *Fondi Rustici* ed il *Centro Cultura Canapa*) che il 4, il 5 ed il 6 dicembre ha tenuto a Caserta un altro Convegno sulla canapa, con grandissimo successo e vasta eco sulla stampa e nella televisione.

Altri giornali quali *Famiglia Cristiana*, *Panorama*, *Il Manifesto* (tanto per citarne solamente alcuni) sono intervenuti nel dibattito.

Dopo la circolare del Ministro Pinto, gli immancabili «piccoli salvatori di patria» rivendicheranno una gloria inesistente, stampa e televisione non avranno più bisogno di convegni per interessarsi della canapa ma - cosa più importante - rivedremo ancora verdeggiare, nella zona del Clanio, la preziosa pianta.

A noi rimane la soddisfazione di essere stati i primi a volere il ritorno della canapicoltura nella nostra zona per liberarla dal colonialismo anche economico, al quale una certa Italia vuole condannarla.

---

<sup>5</sup> Atti Senato n. 1853.

<sup>6</sup> Circolare Ministeriale n. 13 del 9 luglio 1990, prot. n. H2216; indirizzata all'AIMA.

<sup>7</sup> dei sen. Mazzuca-Poggiolini, Manconi ed altri (n. 2136 del 20 febbraio 1997).

<sup>8</sup> del 3 marzo 1997 dal titolo «La rinascita di Caserta. Sulla via della canapa».



**Il Tavolo di presidenza del 1° convegno per il ritorno della canapicoltura, nel corso della «Fiera Città di Frattamaggiore», il 13 aprile 1997.**



**Due momenti del 2° convegno di studi sulla canapicoltura, «Le Mille e una canapa» tenuto a Caserta nei giorni 4, 5 e 6 dicembre 1997.**

# IL CIRCOLO DEGLI UNITI DI SIENA E I SUOI STATUTI SEICENTESCHI

ALDO PEZZANA

I circoli (o, per usare la parola inglese ormai entrata nell'uso universale, i club) sono una delle molte manifestazioni del fenomeno associativo.

Vi sono i club sportivi, i circoli culturali, i circoli conviviali con finalità di "servizio" (i Rotary, i Lions e simili), i circoli tradizionali con scopo di incontro e di conversazione fra i soci. Un fenomeno a sé sono i circoli politici, sorti per la prima volta in Francia durante la Rivoluzione. Lasciando da parte quest'ultimi, gli altri hanno come archetipo i circoli tradizionali, a carattere più o meno elitario, normalmente riservati ai membri di sesso maschile.

In inglese sono detti *gentlemen clubs*, con il che si allude sia al loro carattere elitario sia a quello "maschilista".

Essi ebbero una notevole importanza nella vita sociale dell'aristocrazia e dell'alta borghesia europea nel secolo scorso e nei primi decenni di questo; dall'Europa furono esportati nell'America Settentrionale, nel Sudamerica e nei paesi del Commonwealth. Ora hanno perso alquanto della loro importanza, ma esistono ancora ed hanno conservato un certo prestigio.

E' opinione generalmente accettata che i circoli siano sorti in Inghilterra. In effetti nel Regno Unito, e specialmente a Londra, esistono club molto antichi (come il White's, il Brook's, il Boodle's) che si costituirono nei primi decenni del XVIII secolo. Tuttavia non è esatto affermare che essi siano i più antichi circoli del mondo. Essi furono preceduti nel XVII secolo da alcuni "casini di conversazione" italiani, poi seguiti da numerosi altri nel XVIII secolo, i quali dei circoli avevano tutte le caratteristiche; essi infatti erano un luogo di riunione di gentiluomini per la conversazione ed il gioco - esattamente come i club inglesi, con in più - e qui sta la differenza con questi ultimi - la finalità di organizzare feste e balli, ai quali ovviamente erano invitate le signore.

I primi di questi seicenteschi "casini" (o stanze) di conversazione sorsero in Toscana: essi, come ho detto, trovano imitazioni in tutta Italia nel secolo successivo. I "casini" e le "stanze" si differenziano nettamente dalle accademie - diffusissime in Italia in quell'epoca e che pure avevano una finalità di riunione - anzitutto perché a differenza di queste ultime il fine di conversazione e di gioco è espressamente dichiarato, senza riferimenti ad attività culturali, sia perché gli statuti richiedono che i soci appartengano al ceto aristocratico, il che nelle accademie non era previsto.

E' vero che alcune accademie si trasformarono nel secolo XVIII in circoli; tuttavia nelle origini erano istituzioni ben distinte. Ad esempio, a Siena, oltre al Circolo degli Uniti - del quale parleremo ampiamente più avanti - vi era e vi è tuttora l'antichissima "Accademia dei Rozzi", ora divenuta circolo senza peraltro rinnegare le sue tradizioni culturali (l'accademia è proprietaria del "Teatro dei Rozzi" importante nella vita culturale senese); l'Accademia risulta fondata nel 1531, anno dei primi "capitoli", poi integrati nel 1561 e rinnovati nel 1690 (altra antica ed illustre accademia senese, tuttora esistente come tale, è quella degli "Intronati").

Però, senza nulla togliere alle illustri tradizioni dei "Rozzi", il circolo, attualmente esistente, che può vantare nel mondo un'origine più antica come circolo, è quello degli Uniti fondato nel 1657, sotto il nome di "Nobile Conversazione de' Signori Uniti nel Casino di Siena".

Dal 1657 ad oggi il Circolo ha avuto un'assoluta continuità; se si legge l'elenco delle 157 presidenze (dico presidenze e non presidenti perché qualcuno dei governatori - tale fu il titolo al 1849 - e dei presidenti fu eletto più di una volta) non si rinviene dalla fondazione ad ora alcuna interruzione o vacanza. C'è stato solo un mutamento di sede, in quanto in attuazione di un motuproprio del Granduca Francesco I dal 18 aprile 1789 confermato da

Leopoldo I nel 1764 la precedente sede vicino a Palazzo Patrizi, cui si accedeva dall'attuale civico 65 di Via di Città, fu permutata con l'attuale bellissimo palazzo di Via di Città 1, già sede del Magistrato di Mercanzia<sup>1</sup>.

Come ho detto gli *Uniti* non furono in Toscana nel XVIII secolo un fenomeno isolato. A questo proposito è da ricordare il "Casino dei Nobili" di Pisa costituito nel 1692 con il nome di "Casino dei Gentiluomini", cessato nel 1726, ricostruito nel 1754 come "Casino dei Nobili", e poi, dopo altre trasformazioni, dissoltosi nel XIX secolo.

Di questi "casini" o "stanze" toscane del XVII e XVIII secolo il Circolo senese è il solo che esista ancora e con trasformazioni limitate: il numero massimo dei soci è stato aumentato da 24 a 100 ed il requisito della nobiltà non è più richiesto (anche se la maggioranza dei soci lo hanno).

Gli statuti originali in pergamena sono conservati nell'archivio del Circolo in due copie e meritano qualche osservazione come manifestazione dell'esercizio della libertà di associazione (non risulta alcun intervento della pubblica autorità) nella Toscana del XVII secolo.

Gli statuti si intitolano "Deliberazioni della Nobile Conversazione de' Signori Uniti nel casino di Siena fatte per il buon Reggimento del medesimo. Approvate e Pubblicate il X febbraio MDCLVII ab Incarnatione"<sup>2</sup>.

Il testo si divide in "deliberazioni" (in tutto sedici), che noi chiameremo articoli. Il primo articolo fissa il numero chiuso dei soci ("Signori della nostra conversazione") in ventiquattro (ora, come ho detto elevati a cento) perché "la moltitudine genera confusione e nelle cose concesse a tutti non ha luogo la gratia nell'elezione"<sup>3</sup>.

---

<sup>1</sup> L'atto notarile di permuta fu rogato dal notaio Fortini il 25 agosto 1764, integrato con rogito del notaio Salvi del 2 marzo 1765; e in quest'ultima data avvenne la formale tradizione della nuova sede. Il motuproprio di Francesco I disponeva la donazione al Circolo del palazzo, poi trasformata, a seguito delle proteste dell'Arte della Mercanzia, in una permuta. Il palazzo della Mercanzia fu completamente ristrutturato ed ampliato in altezza sia per oggettive esigenze di restauro sia per adattarlo alle esigenze del Circolo, su un progetto definitivo dell'architetto senese Canonico Girolamo del Testa, che utilizzò ampiamente i progetti preliminari del Fuga e del Vanvitelli. I lavori durarono dal 13 gennaio 1766 al 3 maggio 1767 (esempio lodevole di rapidità ed efficienza). Tre giorni dopo avvenne l'inaugurazione ufficiale alla presenza del Granduca Leopoldo I e consorte, cui seguì il 13 maggio 1767 un Palio straordinario organizzato dal Circolo. Su tutte queste vicende cfr. SABINE HAUSEN, *La loggia della Mercanzia in Siena*, Siena, 1992.

<sup>2</sup> La datazione *ab incarnatione domini*, rimasta in uso in alcune parti d'Italia sino al XVIII secolo, poteva avvenire secondo due stili: quello fiorentino (in uso a Firenze, Siena, Cremona, Piacenza ed altrove) e quello pisano. Qui evidentemente si tratta dello stile fiorentino, secondo il quale l'anno incominciava il 25 marzo successivo al 1° gennaio dello "Stile della Circoncisione" (che è quello che poi è divenuto universale).

<sup>3</sup> I soci fondatori furono Girolamo di Lutio Placidi, conte Uggieri d'Umberto d'Elci, Ferdinando di Carlo Marsili, cavaliere Antonio di Leonido Landucci, Girolamo di Pompilio della Ciaja, Giovanni Battista di Francesco Piccolomini, Girolamo di Conte Azzoni, Ranuccio di Volunnio Bandinelli, Tommaso di Giulio Bandinelli, Francesco di Firmano Bichi, Guido di Versino Savini, cavaliere Frà Giovanni di Flavio Malevolti, Guido di Marcantonio Gori Parmillini, Giovanni di Orazio Mignanelli, marchese Baldassarre di Marcello Agostini, Mario di Celso Bargagli, Orato di Manlio Azzone, Salustio di Camillo Saracini, Balì Francesco di Fabio Marsili, Curtio di Filippo Sergardi, Giovan Patritio di Niccolò Colombini. Abbiamo riportato, i nomi come risultano dagli atti ufficiali del Circolo, per mostrare quale era all'epoca l'uso di indicarli. Tutti erano "nobili risieduti" (poi patrizi senesi), ma viene indicato il titolo nobiliare solo per quei pochi che avevano diritti a titoli di marchese e di conte. Per tre è indicato una dignità cavalleresca: Frà Giovanni Malevolti, cavaliere di giustizia dell'Ordine di Malta (ricevuto nel 1637), Francesco Marsili, balì di giuspatronato dell'Ordine di S. Stefano (ordine religioso-cavalleresco, con finalità di guerra navale contro i Turchi ed i corsari barbareschi, dinastico dei Medici e poi dei Lorena), ricevuto il 27 giugno 1659 (quindi dopo la fondazione del Circolo) ed Antonio Landucci, cavaliere stefaniano di giustizia ricevuto il 22 maggio 1639.

Il secondo articolo stabilisce che tutti i soci costituiscono il Consiglio, cosa ben comprensibile dato il loro numero limitato. Regola poi il quorum richiesto per le votazioni: normalmente la metà più uno eccetto per l'ammissione dei nuovi soci per i quali si richiedono sette ottavi dei voti favorevoli (attualmente bastano i tre quarti).

Gli articoli dal tre al nove si occupano delle cariche e degli impiegati. Cariche elettive sono il Governatore, il Provveditore ed il Segretario.

Il Governatore nomina fra i soci il Maestro delle Cerimonie e dei Sindaci nonché, in caso di suo impedimento, il Vice Gerente.

Il Consiglio nomina il custode, che è un impiegato. Tutte le cariche elettive duravano un semestre; per il Governatore non vi era possibilità di rielezione immediata.

Questa norma almeno per il Governatore, dovette essere subito derogata. Infatti il primo Governatore, Giulio Gori Pannillini, restò in carica dal 1657 al 1658; e così pure quasi tutti i suoi successori ebbero un mandato biennale. E la durata biennale è tuttora la regola, con possibilità di rielezione. A proposito dei poteri del Governatore è interessante notare che egli può dare le opportune disposizioni per "trattenimento pubblico di cena o Commedia, Palio Festivo, od altro di suo gusto".

Come si vede si parla già del Palio, che tanta importanza ha avuto ed ha nella vita del Circolo specie dopo l'acquisizione nel 1765 del Palazzo sul Campo (subito festeggiata con un Palio straordinario). Inoltre, il riferimento esplicito a cene, commedie ed altri possibili trattenimenti sottolinea la differenza del Casino da un lato rispetto alle accademie e dall'altro nei riguardi dei club inglesi, ai quali tali generi di manifestazioni erano, e di norma sono ancora, ignote.

Mentre la deliberazione decima tratta dei contributi dovuti dai soci, l'undicesima riguarda il patrimonio. In essa si fissa molto chiaramente che il Casino è una persona giuridica distinta dai soci. Infine viene stabilito che «tutto quello che si è provvisto fin qui, o si provvederà per l'avvenire, sarà donato o s'acquisterà con qualsiasi titolo, s'intenda e sia Patrimonio del Casino». Nessun diritto degli eredi sulla quota del socio defunto; il solo privilegio loro accordato e che l'unico erede, od il più anziano se sono più, possa essere ammesso con due terzi dei voti anziché con i normali sette ottavi. Nel caso di scioglimento dell'associazione tutto il patrimonio doveva essere venduto ed il ricavato destinato in feste.

La personalità giuridica trova conferma nell'acquisto della proprietà della prima sede e poi nella permuta, disposta dal Granduca, della stessa con l'attuale.

Un'associazione sprovvista di personalità giuridica proprietaria di immobili era un'idea inconcepibile all'epoca e del resto lo è stato sino ad epoca recente.

Ovviamente questa personalità giuridica, acquisita secondo l'ordinamento giuridico del Granduca di Toscana, si è conservata intatta nell'ordinamento italiano in base all'art. 2 del Codice Civile del 1865<sup>4</sup>; esattamente come l'hanno conservata, per rimanere a Siena, le contrade<sup>5</sup>.

L'articolo 12 stabilisce i requisiti per essere ammessi: età minima venti anni, massima settanta; essere nobili senesi "risieduti o capaci di risiedere", cioè di aver ricoperto o

---

<sup>4</sup> Proprio in relazione alle persone giuridiche dell'ex Granducato di Toscana la corte di Cassazione di Firenze affermò nel 1881 che i corpi morali istituiti sotto l'impero delle leggi antiche che non richiedevano il riconoscimento per decreto reale, conservano la personalità giuridica senza necessità dell'autorizzazione richiesta dalla legislazione unitaria.

<sup>5</sup> Sulla natura giuridica delle contrade cfr. M. CANTUCCI, *La natura giuridica della "Contrada"*, Siena, Accademia degli Intronati, 1964 (estratto da *Miscellanea di studi in memoria di Giovanni Cecchini*, vol. II), il quale sostiene, ed a nostro avviso fondatamente, la natura pubblicistica della personalità delle contrade, e F. MASSEI DEGLI AITANTI, *Le "Contrade" di Siena nella loro qualificazione giuridica*, Roma, 1968, che, spinto dalla passione "contradaiola", arriva a sostenere che le contrade avrebbero una personalità di diritto internazionale.

d'essere atti a ricoprire le supreme magistrature della città<sup>6</sup>; non essere religiosi claustrali (quindi i chierici secolari potevano essere ammessi).

L'articolo tredici stabilisce coloro che possono frequentare il circolo.

Si fa anzitutto una premessa: "il nostro Casino, non solamente s'è aperto per farvi i Congressi della Conversatione, ma ancora per che la Nobiltà possa volendo avere un luogo d'honesto trattenimento dove li sia lecito passare a discorso o con altra lecita recreazione l'hore del giorno più libere, e più noiose, senza infastidire chi è applicato alla Mercatura, o divertire chi è affannato per il bene pubblico".

Questa premessa è permeata da un sottile humor specie quando si contrappone la scelta di vita dei frequentatori del Casino rispetto a coloro che si dedicano alla "mercatura" (che in Toscana non era né interdetta né disdicevole per i nobili) od alle cure dell'amministrazione pubblica.

Per realizzare "questo fine lodevolissimo" il Casino potrà essere frequentato da chiunque sia nobile (non necessariamente senese), purché sia maggiore di diciotto anni, non sia religioso claustrale, né di cattivi costumi, bestemmiatore o giocatore rissoso.

Sullo stesso tono ironico è la deliberazione XIV che inizia con una solenne condanna del gioco "ben che sappiamo molto bene quanto sia detestabile il gioco", cui segue subito questa affermazione "ad ogni modo per che stimiamo molto meglio giocare che non far niente, ed in particolare a Giochi di trattenimento, e passatempo dove più spicca la cortezza che regni il vitio".

In conclusione sono proibiti solo il "trentuno" ed il gioco dei dadi, eccetto il "tavoliere", che è ammesso. Tutti gli altri giochi sono consentiti "dalla Campana dopo mezzogiorno sino al restare di quella della sera".

L'articolo successivo stabilisce le tasse di gioco che, avverte, serviranno solo a coprire le spese, non avendo il circolo per fine "l'utile ed il guadagno".

L'ultimo articolo dà facoltà al Consiglio di derogare alle deliberazioni stabilendo però che due voti negativi saranno sufficienti ad impedire la deroga. Come ho già detto di questa facoltà di deroga si deve esser fatto subito uso per quanto riguarda il mandato del Governatore.

---

<sup>6</sup> Anche dopo la caduta della repubblica e la sua incorporazione nel Dominio Mediceo la nobiltà senese conservò un importante ruolo non solo amministrativo, ma anche politico, nell'amministrazione dello "Stato di Siena" che corrispondeva grosso modo alle attuali province di Siena e Grosseto. A Siena erano considerati nobili solo coloro che avevano "risieduto" nel Supremo Magistrato del Concistoro (o Signoria) che comprendeva otto Priori, era presieduto dal Capitano del Popolo ed integrato dai suoi quattro Consiglieri e dai tre Gonfalonieri.

E' da tener presente che né a Siena né nelle altre parti della Toscana esisteva una legislazione che disciplinasse la nobiltà, la quale era regolata dal diritto comune ed in particolare dalle norme sull'*ordo decurionum* nell'Impero Romano; e si seguiva Bartolo da Sassoferrato, (*In duodecim libros Codicis commentaria*) per il quale: *omnes qui Reipublicae muneribus funguntur, quique, ut aiunt, ex ordine sunt senatorio, vocantur atque appellantur nobiles*. Una legislazione sulla nobiltà in Toscana fu emanata solo dal Granduca Imperatore Francesco I il 31 luglio 1750. A Siena tuttavia la situazione nobiliare rimase di fatto invariata sino al 1786 quando anche lì fu attuata la riforma di Leopoldo I sul riordinamento delle amministrazioni cittadine; nel 1766 lo stesso Granduca aveva diviso lo Stato senese nelle due province superiore ed inferiore (corrispondenti alle attuali di Siena e Grosseto), ridimensionando il ruolo politico della nobiltà senese.

Sulla struttura della nobiltà senese e del suo ruolo nella amministrazione dello "Stato di Siena" dalla caduta della Repubblica alle riforme municipali di Leopoldo I cfr. D. MARRARA, *Risieduti e nobiltà. Profilo storico-istituzionale di un'oligarchia toscana nei secoli XVI-XVIII*, Pisa, 1976. Sulle riforme lorenese del XVIII secolo in rapporto alla nobiltà senese cfr. gli interessanti studi di M. ASCHESE, S. PUCCI, L. VIGNI ed A. SAVELLI, in *Atti del convegno su l'Ordine di S. Stefano e la nobiltà toscana nelle riforme municipali settecentesche (Pisa 12-13 maggio 1995)*, Pisa, 1995.

Gli antichi statuti degli "Uniti" ci sono sembrati degni di interesse per tre motivi:

1) - dal punto di vista storico-giuridico, sono il più antico statuto conosciuto di quel particolare tipo di associazione che sono i circoli privati;

2) - dal punto di vista della storia del costume sono un interessante documento della vita dell'aristocrazia in una città Toscana del XVII secolo; si deve tener presente che l'aristocrazia italiana almeno nell'Italia centrale ed in alcune parti dell'Italia settentrionale, è stata, a differenza dell'aristocrazia degli altri paesi europei e come invece i ceti notabili delle città dell'Impero Romano, un'aristocrazia cittadina, che si passava qualche parte dell'anno in campagna, ma che prediligeva la vita in città e che considerava l'appartenenza al ceto nobile - e come tale dirigente - della propria città assai più importante degli eventuali possessi feudali<sup>7</sup>. Un circolo, come gli "Uniti", era (ed in parte è ancora) un'istituzione della città, il che fra l'altro spiega come il Granduca Francesco I abbia ritenuto possibile disporre che la sede del Casino, divenuta inadeguata, fosse sostituita dal più prestigioso palazzo di un'istituzione pubblica, quale il Magistrato di Mercanzia.

3) - Proprio per questo ruolo del Casino nel contesto della vita cittadina, la sua storia è importante nella storia di Siena.

E' da tener presente che Siena è una delle poche città rimaste "città" nel senso che l'espressione ebbe nell'Impero Romano ed in buona parte d'Italia dal tardo Medioevo al XIX secolo, e cioè un complesso di gruppi sociali uniti da legami storici, politici, economici, culturali, legami che si concretano nella convinzione profondamente sentita di appartenere ad un'unica comunità.

Le città moderne sono quasi tutte semplicemente degli agglomerati urbani dove un numero più o meno grande di persone vive per necessità, comodità od abitudine, fruisce degli stessi servizi pubblici, ma non ha minimamente la coscienza di appartenere ad una comunità ideale che in effetti non esiste.

In Siena questo non è avvenuto anche per il perdurare di numerose istituzioni tipicamente cittadine: le Contrade, il Palio, il Monte dei Paschi, le Accademie ed anche l'antichissimo "casino dei nobili".

---

<sup>7</sup> Può essere interessante ricordare che secondo i primi Statuti dell'Ordine di S. Stefano, emanati dal Granduca Cosimo I, mentre per i candidati non toscani si rinviava alle prove nobiliari in uso nell'Ordine di Malta, per i toscani si richiedeva che fossero nati in una città del Granducato e che appartenessero ad una famiglia ammessa alle prime cariche cittadine. In effetti tutte le più antiche famiglie feudali toscane si erano fatte ammettere nel periodo comunale e post-comunale ai patriziati (la denominazione risale a Francesco I, ma la sostanza è antica) cittadini. Molti feudi furono creati dopo la costruzione del Granducato dai Medici per legare a sé l'aristocrazia, mentre come è noto, i Lorena perseguirono una politica di progressiva abolizione dei privilegi feudali, favorendo la rinuncia da parte dei feudatari, ai quali venivano confermati i possessi a titolo allodiale nonché i titoli nobiliari già connessi al feudo. La feudalità in Toscana fu poi definitivamente abolita nel periodo dell'occupazione francese.

# NOVITA' E PROSPETTIVE ARCHEOLOGICHE NEL TERRITORIO ATELLANO

AMODIO MARZOCHELLA

Il territorio atellano e, più estesamente, tutta l'area al confine tra la provincia di Napoli e quella di Caserta sono sempre rimasti ai margini delle iniziative di tutela intraprese dalla Soprintendenza nei decenni passati. Le limitate risorse a disposizione e i problemi relativi alle aree con maggiori presenze monumentali hanno infatti sempre distolto l'attenzione della stessa Soprintendenza da quest'area.

L'attività di tutela si limitava, nel migliore dei casi, al recupero dei nuclei di tombe sannitiche ampiamente diffuse nel territorio.

Lo stesso perimetro urbano dell'antica città di Atella, benché già riconosciuto agli inizi del secolo, è rimasto per decenni non tutelato e poche sono attualmente le aree sottoposte a vincolo archeologico ai sensi della legge 1089/39.

Provvidenziale per la conservazione di una parte consistente dell'area della città antica è risultato, negli ultimi anni, il vigente PRG del comune di S. Arpino che già agli inizi degli anni '80 aveva recepito la necessità dell'istituzione di un "Parco archeologico di Atella". L'area tutelata dal PRG interessa però solo una parte della città antica, a sud della provinciale Aversa-Caivano. A nord della stessa provinciale, il territorio della città, in parte ricadente anche nel comune di Succivo, risultava già allora altamente urbanizzato tale da rendere impraticabile l'estensione del Parco a questa zona.

La perimetrazione delle aree di riconosciuto interesse archeologico, operata in base a una proposta di vincolo ai sensi della legge 431, ha permesso di stabilire, nell'ultimo decennio una proficua collaborazione con il Comune di Frattaminore ed è stato possibile preservare dall'espansione edilizia l'area sud della città antica e, in parte, il territorio ad essa immediatamente adiacente.

Nella stessa area e nel territorio attraversato dall'attuale Via Cavone erano ubicate le necropoli preromana e romana della città antica.

L'intensa attività dei clandestini e l'espansione urbana di Frattaminore lungo Via Cavone hanno purtroppo devastato la porzione più consistente e ricca dell'area funeraria.

I recenti interventi, avviati con continuità a partire dal '92, ci restituiscono esigui brandelli delle necropoli ove non mancano tuttavia contesti archeologici sfuggiti alla capillare azione dei clandestini.

L'attuale attività di tutela è senza dubbio agevolata dalla presenza di un locale ufficio archeologico che affianca il costituendo "Museo archeologico Statale dell'Agro Atellano".

La realizzazione del Museo è stata resa possibile dall'ospitalità offerta dal Comune di Succivo e si avvale dell'attività di stimolo esercitata con continuità e tenacia da associazioni locali.

Alla predisposizione della struttura e all'allestimento del Museo, avviato nell'ambito del progetto degli "Itinerari turistico-culturali per la valorizzazione del Mezzogiorno", si sta attualmente operando grazie a finanziamenti dello Stato e della Regione.

Lo stesso Museo, inizialmente ideato come centro di raccolta delle locali evidenze archeologiche, teso in primo luogo a proporre un'attività di ricerca e valorizzazione nell'ambito della città antica, finalizzata anche alla istituzione del "Parco Archeologico", si avvia, con le scoperte degli ultimi mesi, ad acquisire una propria specificità grazie ad alcune peculiari testimonianze ambientali ed antropiche.

Fino a pochi mesi addietro la ricerca archeologica aveva infatti offerto un quadro inesatto della storia del popolamento della pianura campana che sembrava non risalire oltre l'inizio dell'età del ferro.

I centri protourbani testimoniati dalle necropoli di Capua, Calatia, Suessula nell'interno nonché Cuma sulla costa sono in realtà preceduti da testimonianze che attestano una intensa presenza antropica nel territorio atellano a partire dal IV mill. a.C.

Lungo i Regi Lagni, che percorre con le modifiche di età borbonica il corso fluviale del Clanio, le ricerche condotte in concomitanza della realizzazione del Treno Alta Velocità hanno permesso di riconoscere un consistente numero di aree insediative databili nel IV e nella prima metà del III mill. a.C.

A Gricignano, nell'area ove si sta realizzando la cittadella US Navy, era ubicato un villaggio databile tra la fine del III e l'inizio del II mill. a.C.

Un altro villaggio ad esso contemporaneo è stato riconosciuto a Frattaminore nell'area poi occupata dalla necropoli di Atella.

Di nuovo a Gricignano le testimonianze dell'area US Navy e del territorio adiacente i Regi Lagni attestano la continuità della presenza antropica della seconda metà del II mill. a.C. fino all'età romana.

Si è avuto modo di constatare che nel III e nella prima metà del II mill. a.C. numerose eruzioni dei vulcani dei Campi Flegrei e del Vesuvio interferirono con l'ambiente naturale ed antropico e che due di esse dovettero produrre sul territorio atellano effetti devastanti tali da annientare per alcuni decenni le possibilità di vita antropica, animale e vegetale.

Queste stesse eruzioni hanno tuttavia permesso la conservazione di singolari testimonianze legate alla attività agricole, uniche nell'attuale panorama archeologico non solo dell'Italia ma anche di tutta l'Europa meridionale.

Estese e ripetute tracce di lavorazione dei campi sono state riconosciute nel territorio di Orta di Atella e soprattutto a Gricignano ove, già all'inizio dell'età del bronzo, alla fine del III mill. a.C., esistevano labili apprestamenti di terra atti a dividere in apprezzamenti il territorio destinato all'attività agricola dalla comunità che vi si era stanziata.

Tutte queste testimonianze verranno esposte ed illustrate nel costituendo Museo Statale dell'Agro Atellano.

Una musealizzazione in loco è stata anche prevista nell'area US Navy ove un piccolo Parco Archeologico è destinato a conservare e valorizzare le evidenze agricole preistoriche, le strutture della necropoli di età sannitica e gli assi della centuriazione di età romana.

Con questa iniziativa, tesa a sottolineare la vocazione agricola della pianura campana, si viene quindi a costituire un altro polo di interesse culturale che estende ad un territorio più vasto l'attività di qualificazione storica intrapresa per la costruzione del Museo e del Parco Archeologico di Atella.

Numerose evidenze monumentali di età storica, in primo luogo il complesso di Teverolaccio, se conservate e tutelate nel contesto ambientale possono integrare le iniziative intraprese ampliando, in senso diacronico e areale, i luoghi visibili dell'attuale tessuto urbano.

Sul piano economico alcune iniziative connesse alle emergenze storico-archeologiche e, in primo luogo, indirizzate al recupero di tradizioni agricole ed artigianali potrebbero contribuire a sviluppare nuove fonti di occupazione.

E' auspicabile quindi che la rinata coesione dei comuni atellani, intorno al Progetto del Parco Archeologico, volga la propria attenzione all'intero comprensorio e che mediante una pianificazione unitaria degli interventi, venga avviato un più ampio programma di riqualificazione storico-ambientale ed economica dell'intera area.

La soprintendenza archeologica, nell'ambito delle proprie competenze, è disponibile per un'intensa collaborazione con gli enti territoriali cui non resta che rivolgere un ennesimo invito alla collaborazione.

# OSCI CONTRO OSCI

DOMENICO DE LUCA

1) Di Antonino Di Iorio già nel 1974 uscì *Bovianum Vetus oggi Pietrabbondante*, ossia l'osca BUVAIANUD, che all'epoca ebbi a presentare sulla stampa. Nel 1993 è uscito, sempre del Di Iorio, *Documenti epigrafici in lingua Osca di Bovianum Vetus*. Invece nel volume *Immagini quasi inedite di Bovianum Vetus*, riporta un'epigrafe bilingue osco-latina, che comprenderà poi, nelle "iscrizioni diverse", forse con qualche dubbio sul bilinguismo. Essa, come quelle osco-greche rinvenute intorno alle località della Tavola Bantina, limitrofa alla Campania, risulta importante per il confronto e la ricerca della lingua Osca.

Molti altri volumi su tali località del Sannio egli ha scritto, anche perché Presidente dell'Archeoclub di Pietrabbondante. Ha speso, comunque, il Di Iorio, per la sua terra, tutto il tempo suo per valorizzarla non solo nel settore archeologico, ben prezioso per la contiguità con la Campania.

Nel volume sulla epigrafia Osca ne riporta ben 33, tutte di Pietrabbondante, con annessi approfondimenti critici delle fonti, per controbattere il Cianfarani e La Regina.

Quest'ultimo partecipò alla composizione del volume, edito dal Credito Italiano, *Italia omnium terrarum parens*; purtroppo essi si sono sempre più allontanati dalla verità, chi sa perché, pur avendo fatto molto per l'Abruzzo e il Molise.

Delle ricerche ed esposizioni gradualmente della storia presa e vista nella sua totalità, si è giovato non solo il turismo principalmente, ma anche i ricercatori esterni su tale area. Purtroppo egli è in guerra con quelli che vogliono con ogni mezzo dire che Boiano sia l'antica Bovianum Vetus, e non Pietrabbondante. Però, ed è un punto basilare affermarlo ed io glielo ricordavo opportunamente, che gli Osci dell'Alto Sannio sono gli stessi Osci della Campania che si portarono sui monti, dove la vita d'estate era più possibile, sia nella preistoria che nella protostoria, in cerca sempre di spazi nuovi per i pascoli.

A parte la storiografia ufficiale, che vuole ignorare tale civiltà, che conta ben ottomila anni e tutto l'enorme materiale da essa lasciato, materiale che altre regioni non hanno, non escluso le lingue, anche gli studiosi stranieri si sono accodati alla superficialità dei concetti espressi, e si sono fermati o si fermano per la civiltà Osca sempre e soltanto all'epigrafia e alla linguistica forse più cospicue, come problemi più facili ed impellenti e visibili. Così il Salmon, ignorando la Nazione Osca, considera i Sanniti un popolo a sé, contravvenendo a quanto indicato dall'Accademia dei Lincei, all'inizio del secolo, quando riprendeva il Pisani che seguiva la legge neogrammaticale del cammino delle lingue per salti, esplicitando che tale cammino è sempre contiguo. Cioè esse procedono passo dopo passo. E quindi il Salmon non tenne presente neanche la forza Osca della contigua Campania, ignorandone tutta l'importanza principalmente preistorica e protostorica. Ma lui dall'esterno non sapeva e non volle conoscere o non era in grado di sapere la grande preistoria del Sud da cui deriva la protostoria, e chi non conosce bene la prima ha sempre capito meno che a metà la seconda, e fa studi sui Sanniti e parla perciò solamente di essi e, per giunta, per bocca di storici tendenziosi a tutt'oggi.

Il Di Iorio però, in qualche modo, è totalizzante nella sua storia. Tiene presente la topografia dei luoghi, la toponomastica, essenziali quale humus storico locale, i personaggi, la terra, i muri ciclopici Osci, ed emerge da ciò un umanesimo totale, non di effetto, ma costruttivo. Parla della viabilità, quindi dei tratturi oscopreistorici come archetipi di comunicazioni sociali, quali antiche rotaie della storia. Proprio perché la sua non è storia con tendenze classiche tale da perdersi facilmente per strada, ma ricerca sul territorio per far splendere e servire, anche se evidenziata, a proposito, microstoricamente, e principalmente, la storia anche umana degli Osci che ivi è trascorsa non inutilmente. Tutto l'Alto Sannio egli scopre ed illustra, non tralasciando la preistoria dell'ambiente oscopreistorico come una bella stratigrafia in sezione che a tutti riesca chiara.

A tal proposito voglio ricordare che il termine OSCOPREISTORICO è stato da me utilizzato per primo. Il Sannio è di fatto la grande provincia interna Osca, mentre erroneamente, il Salmon insiste sui Sanniti come popolo a sé stante, in pregiudiziale storiografica per tutti e non continuazione oscopreistorica della Campania, forse senza conoscere le 150 etnie Osche che io ho rivelato e che hanno la madre comune nella lingua Osca, che tutti in origine parlavano. Anche il Mommsen era contro gli Osci, come altrove ho riferito; però, quando venne nel Sannio si risentì per non aver avuto buone accoglienze a Boiano, dice il Di Iorio, e individuò, dicono, Bovianum Vetus in Pietrabbondante, ben più cospicua, e non Boiano. Ma il Mommsen ha anche altre pecche, che si spiegano per le sue predilezioni romaniste, quando la storia si poteva leggere per strada, e quando si poteva ancora salvare molto, ma egli non lo fece e salvò solo cose romane e non Osche.

2) A differenza di uno storico di una zona del Sannio Osco che ha radici con il resto della ultima regione italica, quali il Di Iorio, che esalta almeno la sua radice Osca, Luca Cerchiali ne *I Campani*, da qualche giorno uscito, distrugge, come una rotativa impazzita, ignorando ogni scienza storica antica, la stessa radice oscopreistorica della Campania, per esaltare, poi, quella latina, e quella degli Italisti. In un volume di 250 pagine (la mia *Bibliografia Osca*, purtroppo ancora manoscritta, è di mille pagine) appena riporta solamente due volte il nome olimpico degli Osci nell'indice. La Campania da cui tali Osci, a raggiera, si irradiarono, dando origine a ben 150 etnie Osche, che costituiscono l'ombrello oscopreistorico sotto cui tali etnie si sono evolute, cresciute ed allargate nella comune autoctona purissima lingua Osca. Per mano del Cerchiali il centro sacrale degli Osci scompare nella leggerezza scipita e stilizzante di uno storico di oggi, forse non italico, forse romano di nascita e perciò anticampano, anche se, in fondo, campano di adozione comunque, perché docente all'Università di Salerno. La sua predilezione per il mondo latino non avrebbe dovuto, però, limitargli la conoscenza della Campania, La storia non dovrebbe vivere di tali ombre psicostoriche. Ho l'impressione che egli perciò scriveva come uno straniero venuto da fuori, anche se altri, pur essendo tali, hanno fatto molto bene la storia. E ce ne sono tanti.

Perciò, così come dicevo per il Croce che faceva la storia dei suoi ideali storico-filosofici e non la storia degli ideali della storia umana, che è ben altra cosa, Luca Cerchiali ne *I Campani*, fa la storia dei suoi ideali storici intorno alla Magnagrecia, e non la storia viva della grande Nazione Osca di cui la Campania è stata il centro propulsore dai mille rivoli giunti fino alla Spagna, Grecia, Albania e altrove. I Campani sono i prototipi dolicocefalici autoctoni non viziati dai brachicefalici indoeuropei che ci vogliono intasare in testa. I Campani sono l'antica popolazione, uscita, ripetiamo, indenne dalla preistoria autoctona italica, ossia da un Neolitico attivo e solare, come ho rilevato per Marano, riandando all'origine Osca del suo geotoponimo; la bella e pura olla che li rappresentava come simbolo di continuità oscopreistorica, fatta con argilla locale cotta al sole del Sud, diviene nelle parole del Cerchiali un coperchio di carta soltanto, espressione di un mondo sospeso e non la storia reale di un mondo Osco che ha dato, ripetiamo, origine e forma a ben 150 etnie della stessa madre lingua Osca, ciò che per altri popoli non si è avuto; i fratelli Latini, Etruschi, Greci, fin dove arrivarono gli Osci, assimilarono notevoli tratti di questi, tanto che per ben l'80 per cento ne portarono i segni. E che dire della bella lingua Oscopreistorica, che tanti dicono di leggere, ma qualcuno già comincia a dubitare di non capire veramente i significati più qualificanti, per cui invocano altra origine, altri segni non oschi nei loro fonemi.

Invece di fare convegni annuali sulla Magnagrecia, certamente importanti per quella sezione di studi o sugli Etruschi, anche importanti per altri versi, tanto più che, come ho detto, sono da considerarsi fratelli però degli Osci, perché la bilancia non prende mai nel senso giusto, cioè prendendo anche in considerazione la civiltà Osca? L'augurio nostro è che presto, approfondendo lo studio delle statistiche paleoantropologiche e paleolinguistiche, si possa procedere ad un confronto rigorosamente scientifico fra storia

Osca della Magnagrecia e degli Etruschi ed allora si vedrà da quale parte penderà la bilancia.

Il Cerchiai ha incarcerato gli Osci di Campania, ossia gli Oscocampani, sotto coperchi di carta, diversamente il Di Iorio, ha affondato il suo bisturi, paziente, come tanti altri, anche nella dura epigrafia Osca, nella numismatica, nella critica, per far valere la verità, quella che soltanto lo Zvetaieff, cento anni fa, già fece nel 1878 nella sua *Inscriptionum Oscarum*.

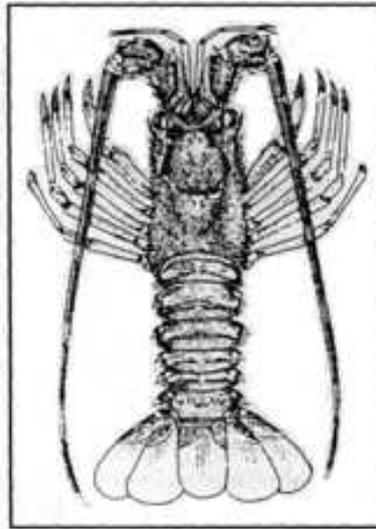
3) Almeno, per la difesa ad oltranza di Pietrabbondante, il Di Iorio ha ragione. Il Cerchiai mostra di ignorare tutta la storia, anche sacra, degli Osci. E' una gran brutta cosa. Egli fa scomparire praticamente tutto il mondo Osco, presentando una iconografia tutta magnogreca senza far apparire nemmeno un lembo osco dei Campani, né tantomeno la purissima Tavola Bantina, appena limitrofe, né il Cippo Nolano o quella di Agnone anch'essa limitrofa: testimonianze tutte che hanno ricevuto riconoscimenti di portata internazionale. Se ha citato le *Matres Matutae*, le ha chiamate "statue di madre in tufo", quando sono l'originale oscopreistorico del centro sacrario di Curti, che restituì anche centinaia di epigrafi osche. Altro che storia è la sua. E' vilipendio della civiltà Campana degli Osci. La storia antica è storia sacra e funzionale, malgrado le incertezze: è funzionale proprio perché serve alla ricerca scientifica delle radici. Il suo è un discorso tanto fittizio, senza "action" tanto che giunge fino a chiamare gli Osci Ausoni, quindi barbari. Manca a lui quell'ideale di patria che invece hanno i cittadini della Svizzera, quelli della Francia, di Germania e gli Inglesi. In virtù di tale ideale Chirac ha potuto far esplodere nelle viscere della terra, indisturbato, le bombe atomiche alle soglie del terzo millennio. Quanto meglio se si studiasse a fondo il problema dell'acqua: si pensi che ancora oggi, per la siccità, le arance avvizziscono sugli alberi di Sicilia, della Sicania Osca, perché non piove. Non siamo per niente nazionalisti come si mostrano gli Inglesi che anche nei film, benché colpevoli, non si censurano né si condannano. Il Cerchiai pare abbia scambiato le memorie di casa con quelle di un altro paese: non sono quelle giuste in cui ha voluto misurarsi.

Il Di Iorio parla con lealtà del suo Sannio Osco, mentre l'altro non ha parlato con lealtà della Campania Osca e delle radici osche dell'Italia, ma forse ignora anche la preistoria Osca della nostra nazione.

Venti anni fa, quando uscì il *Bovianum Vetus*, ossia *Buvaianud*, in osco, dissi che il Di Iorio, esaltando il Sannio Osco, aveva esaltato, forse anche senza volerlo, la radice Osca del Sud. Il Cerchiai, al contrario, non ha esaltato nessuna radice. E' questione di metodo comunque: infatti non c'è bibliografia osca nel volume. Se volessimo scendere a contrapporre concetto a concetto, dai 40 capitoli del libro del Cerchiai risulterebbe che di Campania c'è soltanto il geoetonomo di Campano ed è lasciata, come fecero i romani con gli Osci, al buio della dannazione, con *damnatio linguae et memoriae*, ricondannandola comunque a quelle *damnatio* perpetue di madre patria antica, si dice, *Italia omnium terrarum parens*, e basta, ma dove? Questi Osco Campani del Cerchiai non sono la biografia storica di una regione, ma uno specchio che allontana la verità della storia campana. E non a caso si pongono anche limiti alla Civiltà Osca. Infatti nel primo risvolto di copertina è scritto: "La storia della Campania preromana abbraccia sei secoli: comincia all'inizio del IX secolo a.C., quando i primi marinai greci riconoscono nel golfo di Napoli la mitica Hesperia, scoprendola abitata da esseri simili ai satiri e alle scimmie". Se questo volume voleva essere un servizio per la Campania, domando ai Campani di oggi, se lo leggeranno, se si sentiranno figli di satiri e scimmie. Naturalmente senza processo che le cose brutte si condannano da sole. Io in Tenerezza Campana cantavo "l'ombra dei templi antichi sulla cima dell'Osca Cuma". E ne *Il mandorlo in fiore*, "la leggenda Osca dell'intero Sud", e "Tu sei Calabria Osca degli Osci". E così via.

# PARENTELA STRETTA TRA PALINURO E ARAGOSTA

FERDINANDO GIOIA



Percorrendo la Statale del Sud-Campania che si stende lungo il suggerito tratto, dalla piana del fiume Sele al territorio montuoso del Cilento, fino all'ultimo lembo della provincia di Salerno, si giunge alla cittadina di Palinuro, posta ai piedi di un massiccio *Promontorio* che si protende nel mare per un paio di miglia e forma il *Capo Palinuro*, tra il Golfo di Salerno e il Golfo di Policastro.

La struttura geologica della Costa Cilentana, in genere alta, ed in particolare, per quanto c'interessa di più, del *Promontorio* e del *Capo Palinuro*, - con l'estrema «punta arcuata» (ad «uncino» - dal greco *χαμαεσηα* - Tos - Tó) - suscita notevole interesse all'osservatore per la varietà delle forme, assolutamente originali (di questo ameno sito marino). I policromi antri marini che si aprono lungo il promontorio; le rupi a picco sul mare; lo Sperone roccioso di Capo Grosso, la Grotta Azzurra con stalattiti; il Torrione di Punta Galena - la stupenda «architettura» della Cala Fetente - i fondali rocciosi e quelli sabbiosi, limpidi trasparenti - le splendide scogliere - la lunga assolata spiaggia di Cala del Cefalo, costituiscono un «tutto», l'incanto meraviglioso, motivo precipuo di attrazione e di preferenza per i turisti italiani e stranieri che numerosi arrivano nella buona stagione.

Ma, per quanto riguarda l'origine del toponimo, la denominazione di *Palinuro* e la relazione di «Parentela stretta con *Aragosta*», bisogna tener ben conto della (perentoria) diffusa informazione corrente, «ufficiale» - che fa risalire le origini del toponimo alla tradizione mitica evocata da Virgilio nell'opera *Eneide*; dal nome - quindi - di Palinuro, il nocchiero della nave di Enea che, colpito dal sonno, precipita nei flutti del mare col timone, appunto presso questa rada - durante la navigazione della Sicilia a Cuma". (Sic!). Ormai è più che notoria la leggenda, la versione più comune, più accettata, più divulgata. Guide turistiche, opuscoli, dépliants degli alberghi locali e non, riportano, narrano fedelmente la vicenda del pilota Palinuro. Conferme si notano dal dizionario di Mitologia Classica; da vari dizionari enciclopedici.

In vero, consultando l'*Eneide*, troviamo citato Palinuro al Libro V - vv. 840/843 e vv. 870/871 e al Libro VI - vv. 337/381 e vv. 341/373 (nonché nel Carme III di Orazio) e risultano chiari e drammatici i riferimenti alla denominazione della cittadina di Palinuro. Tuttavia, è bene - ed oltretutto opportuno precisare che, alla luce della evocazione virgiliana, il «personaggio» Palinuro (sul quale si fusero in Virgilio reminiscenze greche, da Omero, come da Elpenore pilota di Menelao) è avvolto in modo magico, misterioso, e la sua enigmatica figura assume, per la raffinata mano poetica di Virgilio, soltanto un

significato altamente simbolico. Tutto qui e basta, perché, a mio modesto avviso, la soluzione della «*Parentela Stretta tra Palinuro e Aragosta*», meriterebbe (o meriterà?) una più attenta interpretazione - riflessione e, l'origine del toponimo di Palinuro va ricercata e diretta su altra fonte; potrà derivare da un dato reale, presente, tuttora vivo e che trova radici e provato significato, secondo me, tanto sul piano storico e umano quanto su quello etimo-glottologico e scientifico. Mi spiego: premesso che la fascia costiera della nostra penisola (per ciò che ci riguarda) dal Basso al Medio Tirreno - fin dai primordi della storia - è stata meta di approdi di navigatori provenienti dal Peloponneso - specialmente - e, dall'VIII secolo a.C. in poi, ha subito il continuo influsso della colonizzazione dei greci: Milesi - Calcidesi - Dori - Focesi ed altri, risulta chiaro che, come la storia ci tramanda, la nascita di una colonia greca su queste sponde, non avveniva a caso ma seguiva un lungo processo naturale di relazioni col luogo, con scambi tra le genti autoctone e, lo stabilirsi stesso dei colonizzatori, dipendeva certamente da interessi vitali, dalla sicurezza delle risorse che offrivano tanto la fertilità dei terreni (vite - olivi - frutta - ortaggi) quanto la pesca lungo le distese marine. Per quanto attiene a Palinuro, i naviganti greci si fermarono presso questa rada Cilentina, non solo perché confortati dal clima stupendo, dal paesaggio meraviglioso, ma anche perché quivi trovarono un'ottima pesca; abbondante varietà di pesci pregiati, come: cernie, orate, spigole, dentici, labriti, murene, polpi, sgombri, e particolarmente, le *Aragoste* che, tuttora popolano i rocciosi e limpidi fondali. *Capo Palinuro* - è accertato - costituisce l'habitat ideale di questi enormi crostacei decapodi e, gli antichi pescatori greci, ghiotti delle squisite carni, non vi risparmiarono la caccia. E qui conclusivamente, mi fermo alla mia (forse anche di altri) interpretazione-riflessione sulla "parentela stretta tra Palinuro e Aragosta".

Credo, convinto come sono, che i greci, già conoscitori dell'Aragosta - comune anche nei loro mari -, abbiamo attribuito il nome alla località localizzata, proprio perché richiamati dalla «preziosa riserva» dell'Aragosta nelle limpide acque del Promontorio Palinurese e la chiamarono «*Palinuros*» non solo in base alle caratteristiche del corpo; alla robusta corazza spinulosa, dagli occhi pedunculati, di questo animale marinò, ma perché già fortemente incuriositi, colpiti dal suo strano modo di muoversi; interessati ai suoi mutevoli, disorientati movimenti per cui dissero *παλιν-νεομαι* (Palin-Neomai) - Navigo all'indietro - torno indietro; oppure dal composto greco *παλιν-ναφω* (Palin-Naxo) - navigo avanti e indietro, attribuibile al movimento strano del crostaceo. Infine, il termine più attendibile; *παλιν-οδρος* (Palin-Odros), cioè, cammino avanti-indietro sollevandomi. Donde il nome scientifico regolarmente rubricato alla Stazione Zoologica «A. Dohrn» di Napoli, con *Palinurus Vulgaris* (vedasi l'illustrazione) della nostra Aragosta, anche «*Palinurus Elephans*», dei fondi rocciosi. E la «Stretta Parentela tra Palinuro e Aragosta» come dimostrato e documentato è certa, è possibile, ma resterà soltanto tale ...

# UN DIRITTO FEUDALE CONTESTATO A GRICIGNANO D'AVERSA

NELLO RONGA

Casolla, piccolo villaggio vicino Gricignano già esistente prima dell'anno 1000<sup>1</sup>, fu nel 1739 da Carlo III di Borbone dato ai Gesuiti in cambio degli Astroni, scelti per sito di caccia<sup>2</sup>.

Con l'espulsione dell'ordine di S. Ignazio dal Regno di Napoli nel 1767<sup>3</sup> il feudo di Casolla ricadde sotto la giurisdizione dell'Azienda di Educazione nella quale confluirono i beni dei seguaci del Loyola.

Una parte del territorio di detto feudo divenne proprietà delle monache del monastero di S. Potito di Napoli<sup>4</sup> che alla fine del XVIII secolo furono protagoniste di una lite che si trascinò per anni con tal Domenico Buonanni<sup>5</sup> che nel 1794 acquistò "... la fida di Trivi e Siepi da Terreno del feudo di Casolla S. Adjutore"<sup>6</sup> per un'importo di 525 ducati.

Nel tempo che intercorse tra l'offerta d'acquisto del Buonanni e la presa di possesso vennero effettuate dalle monache di S. Potito, proprietario di un territorio confinante con quello del Buonanni, delle variazioni allo stato dei luoghi.

Già nell'atto della presa di possesso il Buonanni "si dolse colle persone incaricate dall'Azienda di questa usurpazione, ma poi per li maneggi delle monache<sup>7</sup>, e per le sopravvenute vicende<sup>8</sup> non ha potuto conseguire quello che in virtù del contratto gli si appartiene".

---

<sup>1</sup> "Piccolo casale in Terra di Lavoro, e in Diocesi di Aversa, situato all'oriente della medesima ed alla distanza di circa 2 miglia. Di questo casale, come di quello di Vivano, in oggi distrutto, se ne fa parola nel cronaco Vulturinese nell'anno 954 ... E' sito in pianura, e gode di un'aria bastantemente buona". Cfr. L. GIUSTINIANI, *Dizionario geografico ragionato del Regno di Napoli*, Napoli 1797, alla voce.

<sup>2</sup> "Era ... la caccia parte essenziale della igiene de' sovrani, era una vera funzione di stato; sicché era dovere per i sovrani riservarsi quante più cacce si poteva, minacciando pene severissime ai cacciatori di contrabbando. Nessun principe meglio di Carlo III intese quest'obbligo; e, subito, nel 1739, iniziò trattative con la Compagnia di Gesù per la cessione degli Astroni. Nel prezzo la Compagnia si rimise alla clemenza del Re: gli ingegneri regi li valutarono 32.000 ducati, e i Gesuiti ebbero in cambio il feudo di Casolla, che fu ceduto in burgensatico al Collegio del Carminello al Mercato". Cfr. NICOLA DEL PEZZO, *Siti reali, Gli Astroni*, in *Napoli Nobilissima*, vol. VI, Napoli 1897 pagg. 171-172.

<sup>3</sup> Il real dispaccio di espulsione fu firmato da Ferdinando IV il 31 ottobre 1767; in data 2 agosto 1804, col regio exequatur dato al Breve Pontificio di Pio VII del 30 luglio dello stesso anno, Ferdinando richiamò nel Regno di Napoli la Compagnia di Gesù.

<sup>4</sup> Il nuovo convento (in sostituzione di quello esistente fin dal IV secolo all'Anticaglia) e la chiesa di S. Potito furono costruiti dopo il 1625 sulla collinetta di fronte alla Galleria Principe di Napoli. "Espulse le suore nel Decennio (francese), il cenobio divenne caserma militare (attualmente c'è la caserma dei carabinieri Salvo D'Acquisto) e il tempio affidato alla Congrega degli Ufficiali del Banco". Cfr. GENNARO ASPRENO, Prete Napolitano, *Guida Sacra di Napoli*, Napoli, 1872, pag. 406.

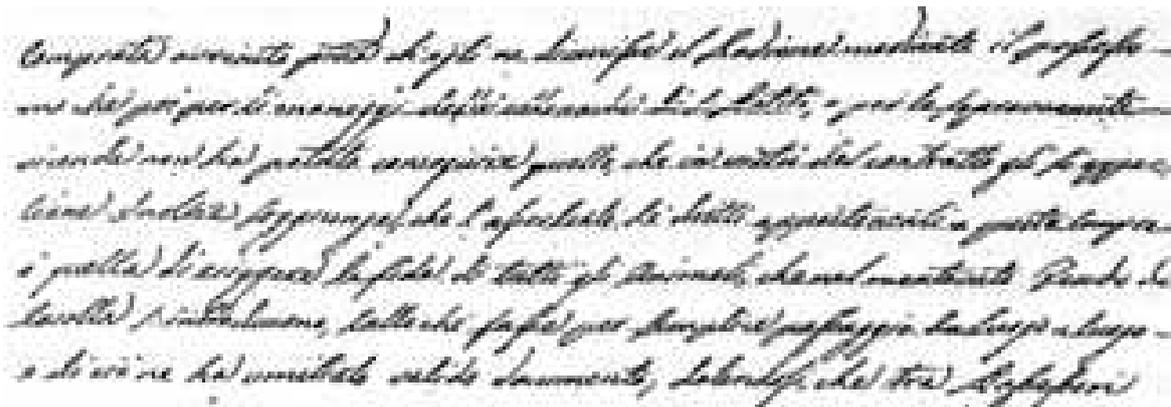
<sup>5</sup> Un Domenico Buonanno, nativo di Gricignano, morto il 27 febbraio 1819, fu parroco della chiesa di S. Adjutore. Cfr. GAETANO PARENTE, *Origini e vicende ecclesiastiche della città di Aversa*, Napoli, 1857 pag. 187. Ignoriamo se si tratti della stessa persona.

<sup>6</sup> Tutte le parti, virgolettate che si trovano nel testo sono tratte da un documento dell'Archivio di Stato di Napoli, Azienda Gesuitica, vol. 66.

<sup>7</sup> Evidentemente "i maneggi delle monache" erano stati resi possibili anche dal comportamento del Governatore e della Corte di Gricignano, i quali pur riconoscendo la sussistenza dei diritti del Buonanni, non lo avevano reintegrato in essi.

<sup>8</sup> Certamente il Buonanni si riferisce alle vicende legate alla istituzione e alla caduta della Repubblica Napoletana del 1799 che grande ripercussione, sia per gli eventi bellici sia per l'anarchia popolare che si sviluppò, ebbero nella zona.

Inoltre sul feudo di Casolla il Portolano<sup>9</sup> non aveva mai esercitato la sua giurisdizione "ab immemorabili" per cui la fida<sup>10</sup> per il passaggio degli animali veniva riscossa dagli affittuari del "Territorio" giusta quanto era previsto nel contratto di affittanza.



**Manoscritto, nell'Archivio di Stato di Napoli, della relazione inoltrata dall'Amministratore dell'Azienda di Educazione al Segretario delle Finanze Giuseppe Zurlo, l'8 luglio 1801, sulla lite tra le monache di S. Potito di Napoli, i contadini della zona e Don Domenico Buonanni proprietario di parte del feudo di Casolla.**

Ma già nel 1777 gli affittuari del territorio Andrea di Ronza, Francesco Bellofiore, Gaetano di Ronza e Silvestro Romano furono costretti a rivolgersi alla corte di Gricignano per riaffermare il loro diritto di riscossione della fida degli erbaggi e far condannare alle pene contenute nelle "provisioni", Giuseppe Giangrande di Grumo perché in detto territorio era stato "catturato ... un gregge di pecore, ed un altro di capre" di sua proprietà che pascolavano abusivamente.

Per risolvere ambedue le vertenze il Buonanni inoltrò una supplica al re nella quale implorava l'intervento del sovrano lamentando sia che le monache si erano impadronite di una parte del territorio da lui comprato e sia che i proprietari degli animali che attraversavano la sua proprietà si rifiutavano di pagare la fida salvo "qualche duno d'indole più docile"<sup>11</sup>. L'amministratore dell'Azienda di Educazione con real dispaccio dell'8 agosto 1800 venne incaricato di accertare i fatti e relazionare Giuseppe Zurlo Segretario delle Finanze.

Gli accertamenti furono affidati al Governatore di Gricignano, il quale confermò quanto dichiarato dal Buonanni. "Rispetto all'usurpazione del Trivio ... il Governatore (riferiva) di aver verificato col detto di diciassette Testimoni di veduta, che ne' principi del 1794 fu chiuso un pezzo di Territorio proprio del Monistero di S. Potito enunciando pure essi testimoni tutte le altre circostanze che il Buonanni nel suo ricorso ha espresseate".

E cioè che "le monache profittando dell'intervallo passato tra la presentazione dell'offerta per d(ett)a compra, ed il possesso dato del compratore, si fece lecito appropriarsi un grosso trivio appartenente alla fida med(esim)a e per ingrandire un suo territorio posto

<sup>9</sup> Il Portolano, come è noto, era un magistrato preposto a curare l'accessibilità e l'uso dei luoghi pubblici e delle vie. Il mancato esercizio della sua giurisdizione era una dimostrazione che tale diritto poteva essere esercitato dal proprietario del feudo.

<sup>10</sup> Fida era il contratto col quale i proprietari di boschi e pascoli concedevano ad altri, per un tempo determinato, il diritto di pascolo; per estensione diritto di pedaggio e/o di pascolo. Nel testo il vocabolo è usato anche nel significato di territorio sul quale c'è il diritto di pedaggio e/o di pascolo.

<sup>11</sup> Di enorme importanza è quest'affermazione del Buonanni. Il rispetto dei diritti feudali non era sentito come obbligo a cui sottostare sempre e comunque. I proprietari di animali e gli stessi contadini li eludevano anche perché consapevoli che chi non disponeva della forza necessaria difficilmente poteva far valere i suoi "diritti".

rimpetto alla spiaggia contigua al luogo detto il Palazzo di Telese<sup>12</sup> demolendo la siepe di d(ett)o Territorio, nel cui centro esisteva un muro, ed una filiera di olmi annosi che presentavano il confine, de' quali ancora si osservano i vestiggi".

Inoltre il Governatore comunicò di aver "fatta liquidare tale usurpazione colla perizia di due Agrimensori ed esperti nell'ufficio di Tavolari per nome Domenico Fasallo, e F(rance)sco Saverio Russo, li quali han verificato gli avanzi dell'antica siepe, e la costruzione delle nuove colla scorta del muro vecchio, e degli olmi annosi".

Rispetto al secondo punto il Governatore riferì che «37 testimoni<sup>13</sup> ... naturali di Gricignano deponono che nel feudo di Casolla S. Adjutore vi è stata ab immemoriabili le fide degli erbaggi di Trivio, e siepi de' Territori di tutte le pertinenze di Casolla consistente nel diritto di fidare tutti coloro che introducono Animali, che possono pascolare ancorché dovessero andare per coltura de' propri territori che posseggono in tenimento di d(ett)o Fondo, ancorché fussero per semplice passaggio, e quantunque uscissero fuori il territorio di d(ett)a Fida, che da tutti gli affittuari di d(ett)a fida per lo passato si è sempre esatto tale diritto<sup>14</sup>».

In considerazione di tutto quanto accertato l'Amministratore dell'Azienda di Educazione propose di «... ordinare che venga il Trivio usurpato dal S. Potito restituito tutto al Buonanni ... Per quanto poi riguarda la esa(zio)ne della fida, e l'esecutio di quei dritti, che la Real Azienda possedeva, e (che) comunicava ai suoi Fittuari pro tempore della fida med(esim)a ... (ordinerei) alla Camera di eseguire a pro del compratore Buonanni quelle stesse provisioni che nell'anno 1777 furono spedite presso l'att(ua)rio Cleffi ad istanza de' Fittuari di allora di d(ett)a fida Andrea di Ronza, Francesco Bellofiore, ed altri, poiché in questa guisa esercitando quei stessi dritti, che l'Azienda di Educazione comunicava ai suoi affittuari, verrebbe ad eseguire ad litteram il patto apposto nell'Istro(mento) di Compra ...».

Pur in mancanza di ulteriori notizie riteniamo che il Buonanni venisse soddisfatto nella sua richiesta. Ma di lì a qualche anno G. Bonaparte abolì tutti i diritti feudali, compreso quello reclamato dal Buonanni; così anche lui, se ancora proprietario del territorio di Casolla, perdeva definitivamente quel «dritto» che esisteva «ab immemorabili», secondo la testimonianza «de' naturali di Gricignano», di far pagare la fida a tutti coloro che «introducono nel suo Territorio animali che possono pascolare».

---

<sup>12</sup> Carlo II nel 1302 concesse a Bartolomeo Siginolfo, conte di Telese, il feudo di Casolla; Cfr. G. PARENTE, *op. cit.*, pag. 186. Da questo conte deriva forse il nome del Palazzo.

<sup>13</sup> Alla fine del XVIII secolo la parrocchia di S. Adjutore contava solo 40 fedeli, tutti «coltivatori di campi»; Cfr. L. GIUSTINIANI, *op. cit.*, alla voce relazione tra il numero dei testimoni sentiti dal Governatore e quello dei fedeli della parrocchia.

<sup>14</sup> E' per lo meno singolare il comportamento del Governatore; egli documenta correttamente le rivendicazioni del Buonanni, il quale però è stato costretto, per ottenere giustizia, a rivolgersi al re.

# EVOLUZIONE DEL CASALE DI FRATTAMAGGIORE. LA SIGNORA DEI D'ALAGNO

PASQUALE PEZZULLO

Non è facile seguire le vicende del casale di Frattamaggiore, presso Napoli, nei primi secoli della sua esistenza; il villaggio andava sempre più progredendo per il numero degli abitanti, per le sartie e le gomene<sup>1</sup> che produceva.

Seguendo le scarse tracce documentarie, si arriva all'atto del tribunale della Magna Curia, sotto il regno di Federico II<sup>2</sup>, che elenca 33 casali di Napoli; Fratta risultava inclusa in, essa. Posillipus; Grumum; Turrus Marane; Calviczanum; Fracta; Casoria; Villa S.ti Cipriani; Casale Portici; Afragola; Villa Ponticelli; Villa Cantarelli; Villa Marani; Villa Serini; Casale S.ti Angeli; Villa Pulvicae; Paniscoculum; Villa Mugnani; Jullanum; Villa Piscinulae; Villa Resinae; Villa Subcavae; Casale Marigliani; Villa Miani; Villa Mianelli; Villa Tertium; Villa S.ti Anelli; Casale S.ti Martini; Villa Lanzasini; Villa Arzani; Villa Plaiani<sup>3</sup>.

Non è possibile parlare di casali di Napoli come entità giuridiche ed amministrative prima delle Costituzioni federiciane<sup>4</sup>. Il termine "casale", derivante dal latino medioevale, letteralmente significa insieme di case rurali, compare nel Mezzogiorno tra l'XI e il XIII sec. come conseguenza dell'abolizione della servitù della gleba e l'introduzione del contratto enfiteutico<sup>5</sup> e, nella nostra zona, si materializzerà sotto forma di strutture edilizie "a corte", che prendono a prestito dalle antiche organizzazioni benedettine cistercensi una organizzazione del lavoro di tipo autarchico e comunitario, volto allo sfruttamento intensivo di grandi estensioni di terreno<sup>6</sup>.

Il documento probabilmente è incompleto, perché la rinvigorita funzione di Napoli nel periodo Svevo, induce a pensare che i casali erano certamente in numero superiore ed erano tutti demaniali.

I casali, dopo l'unificazione del Regno di Sicilia, dovuta ai Normanni, erano delle case sparse, poderi molto vicini alle mura della città: a differenza degli "oppida" o "castra", che erano degli insediamenti lontani, che dovevano in qualche misura assicurare sia pure per tempi brevi, la possibilità di difesa delle genti che li popolavano. Si tratta di una distinzione più induttiva che storica; è certo comunque che la possibile distinzione proposta non modifica il carattere rurale degli insediamenti. Lo Stato, posto in essere da Ruggero II di Altavilla nel 1130, fu detto "Regno di Sicilia", perché questa isola ne era il centro propulsore. Il territorio del nuovo regno fu diviso in tre grandi province: il ducato di Apulia, il principato di Capua e la Sicilia, che comprendeva anche la Calabria meridionale. La capitale era Palermo. La dominazione Normanna durò sessantaquattro

---

<sup>1</sup> GOMENA: Grosso cavo di canapa usato in marina (dall'arabo ghum). SARTIE: Corde che fermavano le vele delle navi: sciogliere le sartie, significa sciogliere le vele.

<sup>2</sup> Federico II: era figlio di Enrico VI di Svevia e di Costanza d'Altavilla; fu imperatore dal 1214 al 1250. Rimasto orfano crebbe sotto la tutela del papa Innocenzo IV. Nel 1297 il papa Gregorio IX lo scomunicò per contrasti sorti a seguito del suo intervento in Terra Santa per combattere gli infedeli. Molto colto per i suoi tempi, predilesse gli studi classici, fu poeta e volle alla sua corte i migliori ingegni della epoca. Per suo merito sorse la scuola poetica siciliana. A lui si deve la fondazione della Università di Napoli nel 1224. Morì nel 1251 a Ferentino di Puglia.

<sup>3</sup> L'insieme di un certo numero di case rustiche, ambienti per la custodia dei raccolti e degli animali, formavano degli insediamenti minuscoli, indicati come villae, di inequivocabile origine signorile.

<sup>4</sup> Con le Costituzioni di Melfi del 1231 Federico II provvede a codificare delle leggi che espressero chiaramente la supremazia della monarchia nei confronti del potere feudale.

<sup>5</sup> Si ha enfiteusi quando il proprietario, che non vuole direttamente interessarsene, cede ad altri il godimento di un immobile, con l'obbligo di pagare un canone e di migliorare il fondo.

<sup>6</sup> Cfr. CESARE DE SETA, *I Casali di Napoli*, ed. Laterza Bari, 1984, pag. 19.

anni ed in questo periodo molti casali napoletani persero la loro autonomia e finirono alle dipendenze di Aversa; non invece il casale di Fratta che continuò a far parte di quelli che godevano i benefici della città di Napoli.

Il numero dei casali, comunque non è stato mai fisso nei secoli, perché alcuni scomparivano in quanto assorbiti dai più grandi, come avvenne per Arcus Pintus e Villa Cantarelli, incorporati da Afragola; Porzanum e Lanzasinum da Arzano; Pollanella e S. Severinum da Miano; Sirinum e S. Ciprianus da Barra; Balusanum e Turris Marani da Marano; Tertium da Ponticelli; Malitellum e Carpignanum da Melito (Melitum); Grambanum e Capitanium ad S. Jeorgium da S. Giorgio a Cremano; Sola e Calastum (Calastro) da Turris Octava. Quest'ultimo casale prese il nome dall'Ottava Torre Costiera di Napoli e lo cambiò in seguito con quello di Torre del Greco. Infatti nel secolo XVI, Don Pedro di Toledo viceré di Napoli fece costruire torri fortificate lungo le coste del vicereame per la difesa e l'avvistamento di squadre navali turche, sempre pronte a devastazioni e saccheggi.

Queste torri, anche se costituirono un argine alle incursioni dei pirati, non risolsero, però, il problema. Nel periodo angioino Fratta è menzionata in due importanti documenti: il primo è un cedolare<sup>7</sup> angioino (1268), riguardante la riscossione delle collette nel territorio della Capitale; il documento registra 43 casali secondo la trascrizione del Chiarito, ai quali bisogna però aggiungere anche Calbiczanum, Mugnanum e Malitum. Accanto al nome è annotata l'imposta dovuta secondo il numero dei fuochi<sup>8</sup>.

Sei once pagavano Turris Octava, Sanctus Anellus e Posilipum; cinque Afragola; quattro Portici e tre S. Joannes a Tuduczulum, Fracta e Grummi, mentre il contributo minore era dato dal villaggio di Pollanella, che pagava infatti soltanto un tareno, seguito da San Cipranus (o Cipranus) con due<sup>9</sup>.

Il secondo è del 1268 e contiene un ricorso dei Revocati dei trentatré casali di Napoli, presentato al Giustiziere<sup>10</sup> di Terra di Lavoro circa il pagamento di alcune collette dovute alla Regia Corte.

I popolari erano gli abitanti del luogo. I revocati erano quei cittadini che, allo scopo di esimersi dal pagamento dei tributi, si trasferivano altrove, spesso però venivano richiamati.

---

<sup>7</sup> Cedolario: registro sul quale erano elencati tutti i fondi con i relativi titolari, ai fini dell'individuazione dei baroni che dovevano corrispondere le tasse feudali. Dal Cedolare Angioino (1268) si rilevano i nomi dei casali con l'indicazione dell'imposizione fiscale ed i nomi delle persone autorizzate alla riscossione.

<sup>8</sup> Il termine fuoco trae origine dal latino "focus", cioè dal focolare e quindi dalla famiglia. Il fuoco corrispondeva ad un nucleo familiare composta da sei persone. Il nucleo viveva sotto il medesimo tetto, unito da vincolo di parentela e di solidarietà economica (chi lavora dà da mangiare a chi non lavora). Sotto il nome di focolare si comprendevano solo quelle famiglie che "avevano un podere in proprietà o in locazione", il focatico era un tributo teoricamente personale, ma in pratica era reale. Napoli, con i suoi casali, era tassata in ragione di 468 focolari per 117 once d'oro; Capua con i suoi casali lo era per 281 ed era tassata per 16 once d'oro e 15 tarenii in ragione di 670 focolari (*Storia di Napoli*, vol. II, tomo I, pag. 482).

<sup>9</sup> Cfr.: D. A. CHIARITO, *Commento storico-critico-diplomatico sulla costituzione "De instrumentis conficiendis per curiales" dell'Imperatore Federico II*, Napoli 1772, pp. 121 segg. Il tareno era una moneta dell'epoca, equivalente al doppio del carlino.

<sup>10</sup> Carlo D'Angiò fu il primo Re Angioino di Napoli. Con la ripartizione amministrativa del Regno fatta da Ruggero II, la Campania fu divisa in tre settori principali: La Terra di Lavoro o «terra laboris» o «liburia», il Principato Citeriore e quello Ulteriore. Benevento e Pontecorvo appartenevano allo Stato Pontificio. Questa ripartizione amministrativa fatta dai Normanni, è rimasta quasi inalterata sino agli inizi dell'ottocento. I Normanni divisero il territorio del Regno in undici province a capo delle quali vi era un *giustiziere*. I giustizieri dovevano presentarsi due volte l'anno davanti al Re per illustrare il proprio operato.

Tali trasferimenti contribuivano ad aggravare la pressione tributaria sui cittadini che rimanevano. Fratta è qui menzionata anche per essere il paese di origine di uno dei ricorrenti; vi si leggeva infatti: "Bartholomeus Surrentinus in Villa Fractae, ..." <sup>11</sup> e quindi anch'essa era interessata dai rinnovati flussi migratori verso la capitale che diedero origine al contenzioso.

Il sistema fiscale angioino, come è noto, era fondato sull'imposta annuale ordinaria detta *Colletta*, stabilita in rapporto alle popolazioni. Essa veniva spedita dai maestri razionali ai singoli Giustizieri, i quali a loro volta assegnavano le quote alle Università del loro Giustizierato, rimettendo ad essi il compito di eleggere i tassatori per l'apprezzo dei redditi e i collettori per la riscossione. Oltre ciò che normalmente dovevano, gli abitanti dei casali pagavano in più tre tari all'anno. Questo maggiore tributo spinse molti dei loro a trasferirsi in terre infeudate a chiese, a monasteri o a baroni. Contro i transfughi si usava la forza per farli ad ogni costo ritornare nei casali di origine e per non farli sfuggire all'obbligo della speciale imposta personale, che costituiva di conseguenza una voce consolidata del bilancio statale. Fino al 1275, come si evince da un documento dell'epoca, il casale aveva ancora il nome di Fratta: Carlo D'Angiò concede a Riccardo, tra le altre, una terra in Feudo Fracta, che rendeva quattro tomoli di grano quattro di orzo e sei salme di vino del valore di dodici tari <sup>12</sup>. In questo periodo il Chiarito ricorda la Colletta dei Frattesi Pretus Flandine e Tomas Flandine, che consisteva in once tre, tari ventinove, grana 11 <sup>13</sup>.

A Fratta, nel secolo XIV, si aggiunge l'aggettivo "Maggiore" come si rileva da alcuni documenti, per distinguerla dal casale più piccolo della vicina Fratta "Piccola", odierna Frattaminore <sup>14</sup>.

Un primo documento è quello risalente al 13 gennaio 1282, nel quale si legge: "Philippus Aurilia vendit Domino Ludulfo Capuano Terram in loco Fracta Majoris"; un secondo è

---

<sup>11</sup> Copie complete dei documenti citati sono riportati in A. GIORDANO, *Memorie storiche di Frattamaggiore*, Napoli 1834 pp. 297 e 295. Dà conferma di ciò anche CESARE DE SETA, *I casali di Napoli*, Laterza, Bari, 1984, pag. 148. Gli originali andarono distrutti ad opera dei nazisti durante la seconda guerra mondiale in S. Paolo Belsito ove erano custoditi.

<sup>12</sup> Il tomolo era l'unità di misura per i grani ed equivaleva a litri 50,5. Ogni tomolo si divideva in due mazzette, in quattro quarte, in ventiquattro misure. Una unità maggiore del tomolo, usata anch'essa per i grani, era il carro pari a 36 tomoli. Come il tomolo era la misura per i grani, così il cantajo era la misura dei solidi. Il cantajo equivaleva a 90,8 Kg. e si divideva in cento rotoli e un rotolo equivaleva a 0,908 Kg. La contabilità era tenuta in once, tari e grana. Le once stavano ad indicare il "Capitale imponibile" su cui avrebbe gravato la tassa: infatti, bastava moltiplicare le once per sei e si sarebbe ottenuto il capitale in ducati. Il ducato si divideva in dieci carlini; ogni carlino in dieci grane, ogni grano in dodici cavalli. La salma era l'unità di misura di capacità corrispondente a litri 275,08. Veniva usata soprattutto per la misura dell'olio. La salma equivaleva a 16 staja. Una staja invece a kg. 9,383. Per la misura del vino si usava la botte che corrispondeva a 12 barili. Un barile equivaleva a litri 45,66.

<sup>13</sup> L. GIUSTINIANI, *Dizionario geografico ragionato del Regno di Napoli*, Tomo III, Manfredi, Napoli 1787, pag. 268 sgg.

<sup>14</sup> Frattaminore si compone di due luoghi che, nel secolo X, erano Frattola Piccola e Pomeliano d'Atella, come si rileva da documenti riportati da B. CAPASSO nella sua opera *Monumenta ad neapolitani ducatus historiam pertinentia*, II, Napoli 1885, pag. 50-51. Due coloni di Frattola Piccola (massa Atellana) permutano terre di loro proprietà con terre di proprietà del monastero di S. Sebastiano di Napoli, 15 gennaio 954. Il termine "Massa" serve soltanto ad indicare la località dove il fondo è situato. I casali facenti parte della "Massa Atellana" erano: Atella, (Pomigliano e Orta) S. Arpino, Succivo, Grumo Nevano, Caivano, Cardito, Crispano, Casolla, Valenzano, S. Arcangelo, Casapozzano, Cesa, Gricignano, Carinaro, Teverola, S. Antimo, Casandrino, Fratta. Lupo colono di Pomigliano di Atella vende per due soldi bizantini al genero Leone metà di una sua terra libera "ab omni censu, regula seu responsaticum", e assume la defensio dell'alienazione "ab omni homine omnique persona a partibus militie in perpetuum" (R.N.A.M. I, a. 1035 – B. Capasso II 10 23 - 6 gennaio 922).

quello risalente al 1310 ed è un ordine impartito dal principe Carlo, figlio di Roberto D'Angiò e suo vicario nel Regno, al capitano della città di Napoli perché fosse fatta restituire ai minorenni Nicola e Mulella Marogani un fondo sito in Fracta Majoris, usurpato da tale Giovanni Siginulfo di Napoli; un terzo, del 1334, è una disposizione di Roberto D'Angiò con la quale si ingiungeva alla Gran Corte della Vicaria di nominare tutore dei minorenni Paolo e Mattia figli di Roberto Capasso "dei Casali Fracta e Majoris"; un quarto è un diploma del 1392 del Re Ladislao della stirpe D'Angiò-Durazzo. In esso era confermato da Carlo III di Durazzo<sup>15</sup> l'assegnazione di 20 once d'argento annue ad un tale Ruggero Paparello di Napoli ed ai suoi successori per i servizi resi allo stato, somma da prelevarsi dagli introiti fiscali o, in mancanza, da quelli provenienti dallo "scannaggio" (diritti di macellazione) di Torre Ottava, oggi Torre del Greco, Casoria et "Fracta Majoris"<sup>16</sup>.

Purtroppo, anche se la precedente politica dei Normanni non fu modificata sostanzialmente, si introdussero elementi perturbatori che portarono la dinastia degli angioini ad aumentare le terre infeudate per poter ricompensare quanti l'avevano aiutata nella conquista del regno di Napoli, avendosi come diretta conseguenza delle suddette infeudazioni l'origine del baronaggio, che avrà un peso negativo sullo sviluppo economico e culturale delle regioni meridionali.

Nel 1306, essendo vescovo di Aversa Pietro de Turrîte, regnante la dinastia angioina, la Diocesi Aversana estese ancora i suoi confini, aggregando Frattamaggiore, Cardito, Grumo Nevano e Casandrino, raggiungendo quasi l'attuale estensione geografica. Tutti i casali che costituivano la diocesi erano alle dipendenze civili del vescovo. In origine la Diocesi di Aversa, creata con la contea normanna (1053), fu chiamata anche Atellana per l'agglomerato dei casali appartenenti alla diocesi di Atella e di Literno scomparse. Nel 1207 dopo la distruzione di Cuma, la diocesi ebbe un primo ampliamento aggregando i casali di Patria, Sparano e Zaccaria, quest'ultimi centri sono ora scomparsi ed appartenevano alle diocesi di Cuma e Miseno estinte<sup>17</sup>.

---

<sup>15</sup> I Durazzo erano uno dei vari rami della casa D'Angiò, gli altri erano quelli di Taranto d'Ungheria e di Francia; i loro contrasti provocarono continue guerre, che aggravarono le già miserevoli condizioni delle popolazioni contadine. Alla morte di Roberto, gli successe la nipote Giovanna I ed emersero gli elementi negativi del feudalesimo angioino. Ancora viva Giovanna, si accesero nel Regno le lotte dei pretendenti sia angioini sia durazzeschi. Napoli venne invasa dagli ungheresi. Nel 1381, Carlo III di Durazzo usurpò il regno e fece uccidere Giovanna. Nel 1386 muore Carlo di Ungheria e gli succede il figlio Ladislao di Durazzo. Alla morte di quest'ultimo gli successe la sorella Giovanna II, nel 1414. Essendo ancora viva lei, si accese la guerra tra i pretendenti alla successione.

<sup>16</sup> S. CAPASSO, *Frattamaggiore: storia, chiese e monumenti, Uomini illustri, documenti*, II edizione, Istituto di Studi Atellani, 1992.

<sup>17</sup> Il sistema diocesano del Sud - dai Normanni agli Svevi, dagli Angioini agli Aragonesi, dagli Spagnoli ai Borboni - non era nato per rispondere ad una efficiente organizzazione religiosa-ecclesiastica, bensì si era adeguato alla frammentazione del territorio propria del sistema feudale che, per secoli, costituì come la palla al piede della società meridionale.

Una sede vescovile all'interno di un feudo dava lustro e prestigio; bastava che il barone ne facesse richiesta al re o al Papa perché facilmente nascesse un nuovo vescovado, senza tener conto della necessaria circoscrizione diocesana con adeguato territorio ed adeguati mezzi per assicurare la sopravvivenza della sede.

In tal modo nel Sud divenne eccessivo il numero delle diocesi rispetto al territorio, con la conseguenza che molte di esse vissero una vita difficile e stentata.

Nel '700 nel regno vi erano 131 diocesi di gran lunga più numerose della stessa Spagna, che in tutto ne aveva 54. Il governo napoletano intendeva sopprimere quasi due terzi dei vescovadi, riducendoli ad una cinquantina. Ma il Papa, che già aveva dovuto rinunciare, fin dal 1791, alla nomina dei vescovi del Regno, rispose negativamente alle ripetute richieste napoletane (del 1803, del 1804, del 1805).

Attualmente la diocesi comprende trenta paesi e città della provincia di Caserta e di Napoli e si estende su un'area geografica di 300 Kmq. I centri più importanti e popolosi sono: Aversa, Giugliano, Frattamaggiore, Caivano, S. Antimo<sup>18</sup>.

In virtù della politica sopra citata, al tempo di Re Roberto D'Angiò fu nominato Signore di Frattamaggiore Tommaso D'Alagno (1330)<sup>19</sup>. Fratta in questo periodo era certamente piccola e si agglomerava intorno alla chiesa Madre di S. Sossio e a tre strade: Pontano (ora Via Roma), Pertuso (Via Trento) e Castello (Via Genoio); quest'ultima prendeva tale nome perché confinante in tempi lontani con un castello antemurale a difesa dell'antica Atella. Successivamente si allargò con la strada S. Antonio e levante (l'attuale parte bassa del Corso Durante) e con la Novale (Via Miseno) a Mezzogiorno. La famiglia D'Alagno (sec. IX) apparteneva ad una delle 27 famiglie nobili amalfitane che portavano l'appellativo di «Comite». Amalfi, sorta dal commercio marittimo, ebbe in origine una nobiltà distinta, eccetto per un determinato numero di famiglie che avevano titolo di "Comite" conferito dalla corte bizantina agli anziani di codesto popolo di navigatori.

La parola "Comite"<sup>20</sup> equivale a nostromo o comandante della ciurma del naviglio. Sin dai tempi della dominazione angioina gli amalfitani partecipavano direttamente alla politica della nuova dinastia finanziandone le imprese, praticavano con profitto la mercatura ed il commercio, accumulando enormi ricchezze tanto da essere in grado di prestare denaro a Re Carlo I D'Angiò, il quale diede come pegno la corona reale ingemmata, come si rileva dai registri angioini di quel tempo<sup>21</sup>. Una delle famiglie mercantili amalfitane che fece fortuna sotto Carlo D'Angiò ed i suoi successori fu proprio la D'Alagno. Essa aveva dei possedimenti non lontani dal convento di S. Severino e Sossio di Napoli, e ciò fin dal tempo dell'imperatore d'oriente Basilio (812-886).

La famiglia D'Alagno ha goduto di privilegi nobiliari non solo in Amalfi, ma anche nelle città di Napoli, dove sedeva nel Seggio di Nido spettante ai nobili, in Bari ed in Messina, dove ottenne il patriziato, ed in Taranto<sup>22</sup>.

Questo famoso casato ebbe molti personaggi illustri, tra cui uomini d'armi dignitari, giuristi e prelati insigni. A fastigi particolari ascese Lucrezia, figlia di Niccolò e sorella di Ugone, per la quale il re Alfonso d'Aragona nutri un amore sconfinato, tentando persino di divorziare per lei dalla moglie Maria di Castiglia. La bella cortigiana influì molto sull'animo del re, che donò immense ricchezze a lei e feudi ai suoi familiari. La relazione fra la giovane favorita ed il re Alfonso il Magnanimo cessò con la morte di costui, avvenuta nel 1485<sup>23</sup>. Il figlio, Ferrante, succeduto sul trono di Napoli, tentò di toglierle tutto quanto ella aveva ricevuto, certamente più che notevole.

In seguito a questi avvenimenti, Lucrezia andò raminga in Dalmazia ed in Italia, ma alla fine del suo peregrinare dimorò a Roma, dove morì nel 1478, ancora bella e piacente,

---

Con il Concordato del 1818 tra il Regno di Napoli e la S. Sede si ebbe la soppressione di alcune piccole diocesi e il riordinamento delle circoscrizioni diocesane corrispondenti più o meno a quelle attuali.

<sup>18</sup> CAN. FRANCESCO DI VIRGILIO, *Sancte Paule at Averze*, ed. Cap. Cattedrale, pag. 12, 1990. Tra Aversa e Napoli si ebbero gravi contrasti a proposito del possesso di molti territori compresi tra le due città e della rivalità che opponeva la chiesa napoletana a quella aversana. Il tradizionale contrasto tra Napoli ed Aversa si rinnovò nel 1207, dopo un iniziale accordo a proposito del Castello di Cuma, che i napoletani in quell'anno distrussero.

<sup>19</sup> Cfr.: ANGELA ANDREA CASALE - RAFFAELE D'AVINO, *I D'Alagno*, "Summana", n. 2, pag. 28, 1984.

<sup>20</sup> M. CAMERA, *Memorie storico-diplomatiche dell'antica città di Amalfi*, Salerno, Vol. II, pp. 217-224.

<sup>21</sup> Ex Regest. di Carlo D'Angiò an. 1275 lit. B. fol. 26 v.

<sup>22</sup> Cfr.: G. FILANGIERI, *La famiglia, le case e le vicende di Lucrezia D'Alagno*, Napoli, 1886.

<sup>23</sup> Cfr.: F. DATI, *Origini storiche di Torre Annunziata e della sua grande industria dell'arte bianca*, Napoli, 1959, pag. 68.

all'età di 48 anni<sup>24</sup>. Molti furono i feudi posseduti nel tempo dalla famiglia D'Alagno: tra le baronie ricordiamo: Frattamaggiore, Ischia, Civitavecchia, Marianella, Casalnuovo, Mottola, Somma, Torre Annunziata, Caiazzo, Roccarainola, ecc.

Dallo stradario di Frattamaggiore, omologato dal prefetto di Napoli il 18 maggio 1870, si evince che il corso principale della città era chiamato strada D'Agno, in onore della famiglia del suo primo signore. Dalla dedica della principale strada della città ai D'Alagno si evince che la comunità frattese conservò un buon ricordo di questi signori, che dovettero amministrare la nostra città con benevolenza e saggezza. I D'Alagno si dividevano in tre tronconi: quello del primogenito si estinse nella nobile casa di Milano; il secondo si estinse avendo avuto solo quattro femmine; il terzo cioè il ramo di Taranto, si estinse invece, nei primi anni del secolo XVIII.

Diverse furono anche le "armi" usate da questa illustre progenie: la prima è "d'argento, con la croce d'azzurro caricata da cinque gigli d'oro", ed è probabilmente quella usata dal primogenito della Casata, come riferiscono il Mazzarella, il Di Crollolanza ed il Foscarini<sup>25</sup>.

Una seconda è "d'oro con la croce di rosso, caricata da cinque gigli d'oro", come riportata dal Candida Conzaga. Una terza è "d'oro, con la croce in rosso, caricata da cinque gigli d'argento", come riferiscono il Galuppi ed il Di Controllanza e fu usata dai D'Alagno di Messina.

Alla fine del '400 i casali della città di Napoli erano 43 e si caratterizzavano per essere ricchi di lino, canapa e seta che venivano lavorati in loco e poi mandati a Napoli. I prodotti della terra: frumento, frutta ed i loro derivati (vino e pane) venivano lavorati nei casali, servivano alla sopravvivenza degli abitanti, ma una buona parte di essa rappresentava la tassa da pagare al regno. La lavorazione delle carni richiedeva un macello per ciascun casale e i prodotti degli animali (latte, uova, formaggio e carne) venivano venduti quotidianamente in città nei luoghi di mercato e all'interno del casale "nei luoghi deputati". La riorganizzazione dei casali di Napoli venne effettuata a seguito della bonifica angioina dei paduli, e cioè di tutto il territorio Plagiense, che si estendeva dalle colline di Capodichino fino a Poggioreale, dando luogo alla formazione del Casale di Barra, sconosciuto agli Svevi.

Ma è soltanto con Alfonso I D'Aragona che la zona intorno a Napoli viene liberata da ammorbanti esalazioni, con il divieto della macerazione della canapa e del lino nel Sebeto e destinando a tale scopo il lago di Agnano<sup>26</sup>. Questi miglioramenti a carattere prevalentemente agricolo, assunsero per la città di Napoli la funzione di riserva agricola nei diversi periodi della sua storia.

---

<sup>24</sup> G. B. DI CROLLOLANZA, *Dizionario Storico Blasonico delle famiglie nobili e notarili italiane estinte e fiorenti*, Pisa 1886, Vol. I, pag. 89.

<sup>25</sup> A. FOSCARINI, *Armerista e notiziario delle famiglie nobili, notarili e feudatarie di Terra D'Otranto*, Lecce 1927, pag. 89.

<sup>26</sup> Cfr.: D. RUOCCO, *I campi flegrei. Studio di Geografia agraria*, in «Memorie di geografia economica», Napoli, 1954, VI, vol. XI, pag. 32.

DA UN DOCUMENTO INEDITO:

## **DICIASSETTE "MEDAGLIONI" DI TOMMASO DE VIVO**

VIRGINIA DE SANTIS

Ogni paese della zona atellana conserva un tesoro di storia, di tradizioni e di religiosità, tutto ancora da scoprire.

Dei quattro paesi che "contornano" la scomparsa città osca di atella, solo S. Arpino può vantare degli studi a stampa più o meno approfonditi. Sugli altri tre (Succivo, Orta e Pomigliano) sono stati pubblicati negli anni, solo, delle "schede" o studi particolari su artisti o singoli monumenti.

Questi contributi, però, anche se parziali, un giorno, saranno preziosi e costituiranno la "base" per chi vorrà scrivere una monografia "totale" su uno di questi borghi atellani.

In questa prospettiva mi piace qui presentare un inedito, da me ritrovato nell'archivio dell'Istituto di Studi Atellani.

Esso consiste in una paginetta manoscritta (non ancora catalogata) redatta dal cav. Tommaso De Vivo e porta la data del 10 ottobre 1876; otto anni prima della morte dell'artista.

Il documento è l'originale, dal quale il De Vivo ricavò una pergamena dedicata al sindaco di Succivo Federico Pastena committente di alcuni suoi lavori.

Tommaso De Vivo è un esponente abbastanza importante della pittura meridionale dell'ottocento. Egli, nato ad Orta di Atella nel 1790, aveva studiato pittura all'Accademia di B.B.A.A. di Napoli e poi di Roma e in queste due città realizzò le sue prime opere. Un *Bacco* esposto alla "Mostra Borbonica" del 1826 è conservato nel Museo di Capodimonte di Napoli. Tre anni dopo, a Roma, eseguì le "Tavole" per il Volume di E. Pistolesi *Il Vaticano descritto ed illustrato*. Continuò la sua attività di illustratore, realizzando le tavole per le incisioni di due *Storie* (di Francia e del Regno delle Due Sicilie) e dipinse altri importanti quadri.

A Roma, nel 1836, venne ammesso alla "Accademia dei Virtuosi". Dieci anni dopo fu a Napoli quale "Ispettore Generale per le Pinacoteche Reali" ed insegnante alla "Accademia di Belle Arti".

Dichiaro, io sottoscritto, che  
 l'On. Sindaco di Succivo,  
 sig. Federico Pastena, a sue  
 proprie spese, mi ha  
 incaricato di adornare la  
 Chiesa rinnovata del suo  
 paese col dipingere 17 medaglioni  
 di palmi 5x5 di grandezza  
 rappresentanti il Redentore e la S.  
 Vergine, il Giov. Battista e tutti  
 gli Apostoli ed Evangelisti - ed  
 al fine tale ad esposito punto  
 ho no. il proprio del sig. Pastena  
 mi fece stanzare di  
 pentoni e ricorrendo in parte  
 certe pecore affide alle  
 proprietà anche nominale di  
 questo la rimissiono a fare  
 opere civili e religiose.

Quant'oggi 10 ottobre 1876  
 pure  
 Cav. Tommaso De Vivo

**Il documento (inedito) scritto da T. De Vivo, che  
 servì da "base" per l'attestato, su pergamena,  
 dell'Artista per il committente**

E' questo il periodo della sua maggiore produzione pittorica (Galileo, Beatrice Cenci, Giotto e Cimabue, Liberazione di S. Pietro, ecc.).

Purtroppo il cambio di regime, la "platonica" stima dei Savoia verso l'opera dell'Artista e l'allinearsi di questi alle nuove idee unioniste non portano alcun beneficio al De Vivo. Anzi cominciarono per il pittore seri problemi economici.

Questo è forse il periodo che egli trovò nella sua terra natale, quella stima e quelle committenze che gli resero meno triste la vecchiaia. Alcune famiglie atellane oggi conservano come tesori, ritratti di loro avi eseguiti dal De Vivo. Così come la Chiesa parrocchiale del SS. Salvatore di Succivo conserva diciassette medaglioni eseguiti dall'ottimo artista atellano. E il documento in questione riconferma la paternità dell'opera, la descrizione, le misure e il nome del committente; che, al contrario di come si potrebbe credere, non fu la comunità ecclesiale, ma il Sindaco in carica Federico Pastena, che fece eseguire i medaglioni e li pagò.

In segno di riconoscenza Tommaso De Vivo stese la paginetta qui riportata che ricopiò e decorò su pergamena.

*Dichiaro - egli scrive - che l'On. Sindaco di Succivo, sig. Federico Pastena, a sue proprie spese, mi ha incaricato di adornare la Chiesa rinnovata del suo paese col dipingere diciassette medaglioni di palmi 5x5 di grandezza rappresentanti il Redentore e la S.S. Vergine, il Giov. Battista e tutti gli Apostoli ed Evangelisti ad oli su tela ed eseguito questo lavoro di proprietà del sig. Pastena.*

*Mi piace eternizzarlo ai posteri e ricordarlo in questa carta pecora affinché altri proprietari anche uomini di genio lo imitassero a far opere civili e religiose.*  
*Quest'oggi 10 ottobre 1876*  
*pinse*

*Cav. Tommaso De Vivo*

La chiesa parrocchiale di Succivo conserva opere di altri valenti artisti nativi dei paesi atellani.

Di Orta (o Frattamaggiore?) era Massimo Stanzone, di Aversa Antonio Di Mercurio (detto "Jonno"), di Frattamaggiore Paolo Tarantino, di Succivo (anche se abitante ad Aversa) Francescantonio D'Angelo.



**T. De Vivo: *Medaglioni*, Chiesa Parrocchiale di Succivo**

# UN CONVEGNO INTERNAZIONALE DI STUDI PER GUITMONDO, MONACO BENEDETTINO NORMANNO E VESCOVO DI AVERSA (1088-1094)

PASQUALE SAVIANO

## 1) - LA MOTIVAZIONE

Le vicende della chiesa, considerate nel cinquantennio delle sue origini normanne (1053-1095), si inseriscono a pieno titolo nel quadro della storia del medioevo cristiano europeo.

Sulla importanza di questo rilievo storico, e sulla funzione politica svolta dalla proto-contea di Aversa, città fondata in Italia nel 1030 dai Normanni guerrieri e pellegrini di Rainulfo Drengot, si sono concentrati da tempo la ricerca e gli studi del professore Luciano Orabona.

Questi, da buon aversano, ha saputo coniugare in maniera eccellente gli interessi conoscitivi per la storia della sua città, e quelli legati alle sue funzioni di titolare della cattedra di Storia della Chiesa alla Università di Cassino e di docente, per la stessa disciplina, negli Istituti di Scienze Religiose di Aversa e Capua.

L'opera del professore è svolta ai livelli accademici e scientifici più alti e i risultati, le relazioni e le pubblicazioni, a cui essa è pervenuta, hanno permesso di organizzare proficuamente il Convegno Internazionale di Studi di cui qui si parla.

Si è trattato, in pratica, di realizzare un'incontro finalmente ampio e complessivo sui significati assunti da Guitmondo d'Aversa, monaco benedettino normanno e arcivescovo aversano dal 1088 al 1094, in rapporto alla cultura teologica europea e in rapporto alla Riforma Gregoriana realizzata nel Mezzogiorno d'Italia nell'XI secolo.

Della principale opera guitmondiana, in particolare, il professore Orabona ha recentemente curato un'edizione bilingue, diffusa dalla ESI, e fortemente incoraggiata dal Vescovo di Aversa. Il convegno si è svolto in una "tre giorni" dal 13 al 15 novembre 1997, piena di attività e di interventi significativi e qualificati, organizzata sotto l'egida tripartita del Dipartimento di Fisologia e Storia dell'Università di Cassino, della Facoltà Teologica dell'Italia Meridionale, e della Città e Diocesi di Aversa. Sono state utilizzate la sede cassinese nel primo giorno, la sala "Guitmondo" del Seminario Vescovile di Aversa nel secondo giorno, e la Biblioteca Comunale "G. Parente" di Aversa nel terzo giorno.

L'iniziativa è stata preceduta e accompagnata da una fervida attività organizzativa di ricerca, di manifestazioni culturali, di pubbliche relazioni che hanno visto anche la stampa di ottimo materiale pubblicitario conoscitivo e promozionale, e la predisposizione del numero unico «Il Normanno Guitmondo» redatto a più mani da autori che si interessano della storia, dell'arte, della cultura e della spiritualità aversana.

Particolarmente interessanti come attività aggiuntive, sono risultate un esperimento di danza sacra e liturgica rappresentato in cattedrale da Clara Sinibaldi, e una mostra documentaria dell'Archivio Storico Diocesano esposta in una sala dell'antico deambulatorio circumpresbiteriale romanico del periodo guitmondiano.

## 2) - I TEMI

Il Convegno, patrocinato anche dal Ministero della Pubblica Istruzione, tranne qualche lieve variazione, si è attenuto al programma che ha previsto gli eccellenti contributi e le tematiche significative che si riportano per l'utile conoscenza sintetica:

AULA PACIS - Università di Cassino

- Inaugurazione tenuta dalle Autorità Accademiche.

- Chairmen: E Cardini (Università di Firenze), O. Capitani, (Università di Bologna).

- Prolusione: Problemi della cultura europea nel sec. XI (O. Capitani).

- Guitmondo e Anselmo alla scuola di Lanfranco e le arti liberali (I. Biffi - Facoltà Teologica Italia Settentrionale).
- Strutture Ecclesiastiche e presenze normanne in Italia Meridionale nell'età gregoriana (E. Cuzzo - Università Federiciana).
- Tipologie agiografiche di età gregoriana in italici meridionale (R. Gregoire - Università di Cremona).
- Le fonti per una biografia di Guitmondo (N. Kamp - Università di Gottingen).
- La formazione dell'arte anglo-normanna e la sua influenza sulla architettura dell'Italia del sud nei secoli XI e XII (J. Y. Marin - Musée de Normandie).

#### SEMINARIO VESCOVILE - Aversa

- Inaugurazione della sala "Guitmondo" - S. E. Vescovo L. Chiarinelli.
- Chairmen: G. Picasso (Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano), A. Baruffo (Facoltà Teologica dell'Italia Meridionale). Corpus mysticum ed Ecclesia fidelium nel De Corporis Veritate (S.E. C. Scansillo - Facoltà Teologica dell'Italia Meridionale).
- Lettura del trattato De corporis in chiave biblica (E. Della Corte - Facoltà Teologica dell'Italia Meridionale).
- Fonti patristiche del De corporis (E. Cattaneo - Facoltà Teologica dell'Italia Meridionale).
- La Congregatio fratrum della Cattedrale di Aversa tra l'XI e il XII secolo (S. E. C. Sepe - Segretario della Congregazione per il Clero).
- La teologia trinitaria di Guitmondo (A. Milano - Università Federiciana di Napoli).
- Dialettica e teologia: la ragione umana e i suoi strumenti logici di fronte alla verità dell'Eucarestia (P. Giustiniani - Istituto Universitario Suor O. Benincasa - Napoli).
- Contributi del prescolastico Guitmondo alla teoria della sostanza in relazione alla transustanziazione eucaristica (A. G. Manno O.F.M. - Università Federiciana di Napoli).

#### BIBLIOTECA COMUNALE "G. Parente" - Aversa

- Chairmen: A. Milano, L. Orabona (Università di Cassino).
- Guitmondo Esegista di Mysterium e sacramentum (A. Baruffo).
- Echi delle discussioni del sec. XI sull'Eucarestia nelle collezioni canoniche (G. Picasso).
- La personalità di Guitmondo attraverso le testimonianze storiche e l'analisi del suo trattato (F. Angelino - Istituto di Scienze Religiose "S. Paolo" di Aversa).
- San Lorenzo di Aversa e le ceramiche dell'Italia Meridionale nel sec. XI-XII (S. Patitucci - Università di Cassino).
- Architettura religiosa in Aversa nel secolo XI (A. Gambardella - II Università di Napoli).
- L'abbazia di S. Lorenzo ad septimum tra ieri e oggi (E. Rascato - Archivio Storico Diocesano di Aversa).
- La prima edizione bilingue del trattato di Guitmondo (dibattito: F. d'Episcopo - ESI, A. Cioffi, R. Giustiniani, A. Milano).
- Saluto conclusivo (O. Capitani, poi A. G. Manno).

#### 3) - GUITMONDO: PROFILO STORICO E RELIGIOSO

L'orientamento storico, teologico e spirituale, dato al Convegno, si è imposto come quadro legittimo per la comprensione della figura del normanno Guitmondo.

Questi, giovanissimo, si fece monaco aderendo alla regola di San Benedetto, come il fratello Roberto, presso il monastero de La Croix - Saint Leufroy; e si impegnò attivamente per la riforma dell'ordine monastico, nello spirito dell'esperienza del monastero di Cluny e precorrendo quella spiritualità che sarà di San Bernardo. Divenne poi sostenitore convinto della più generale riforma della Chiesa propugnata da Papa Gregorio VII (1073-1085: epoca del papato), il monaco Ildebrando di Soana, che era suo amico divenne, cioè, sostenitore della "riforma gregoriana", che fu tesa a liberare la

Chiesa dalle ingerenze del potere temporale, nell'assegnazione delle investiture ecclesiastiche, e a riportarla nel solco della purezza dottrinale.

Guitmondo fu pure amico di Sant'Anselmo e di Papa Alessandro II (1061-1073: epoca del papato), insieme con i quali si era formato alla scuola di Lanfranco di Pavia, abate del monastero di Bec; di quel Lanfranco, insigne teologo, che divenne poi arcivescovo di Canterbury.

Egli stesso, Guitmondo, aveva rifiutato l'investitura vescovile (1070) offertagli da Guglielmo il Conquistatore per una sede episcopale in terra inglese. Alle motivazioni politiche dell'espansione del dominio normanno preferì, infatti, il ritiro spirituale e il nascondimento nel monastero di Normandia, ove si diede alla preghiera e allo studio.

In quel luogo egli stese la sua opera teologica maggiore, la "De corporis et sanguinis Domini veritate in Eucharistia libri tres". Con questa opera egli si inserì autorevolmente nel dibattito eucaristico dell'epoca difendendo la corretta dottrina della transustanziazione contro l'eresia di Berengario di Tours, arcidiacono della sede che un tempo era stata del santo vescovo Martino.

Le fonti descrissero l'arcidiacono eretico, poi ravvedutosi, come amante dei formalismi parolai e delle pompose disquisizioni, abituato a rivestirsi di parametri abbondanti e ad affondare la testa in ampie cocolle come per sacralizzare le sue parole.

Berengario propugnava una presenza "simbolica" e non reale di Cristo nel sacramento eucaristico, e contro questa posizione si espresse la confutazione operata dall'ampio trattato teologico di Guitmondo.

Le formulazioni del monaco sull'argomento eucaristico furono tra le eccellenti dell'epoca; per cui esse, oltre ad offrire il materiale proposizionale preparato ufficialmente per le ritrattazioni di Berengario, entrarono a pieno titolo nel formulario storico-teologico della Chiesa Cattolica, ed ancora si considerano come riferimento dottrinario.

Egli produsse anche altre opere, come una "Confessio" ed una "Epistula ad Erfastum", leggibili nel testo originale nella Patrologia Latina del Migne, insieme con il trattato eucaristico principale.

Le opere di Guitmondo aumentarono la sua fama di dotto monaco teologo; una fama che non rimase solo nell'ambito dello studio, perché egli fu portato dal suo spirito a realizzare una peregrinazione di fede e di impegno che lo condusse ad esperienze di importanza capitale per la Chiesa della fine dell'XI secolo, e a ricevere onori altrettanto importanti.

Peregrinando, Guitmondo si recò a Roma nel 1077, ove ebbe occasione di collaborare con Ildebrando di Soana, divenuto papa Gregorio VII, e di lavorare intensamente per la Riforma e le vicende gerarchiche della Chiesa, in veste di accreditato consigliere del collegio cardinalizio.

L'Italia meridionale che, a partire dalla vicenda della fondazione di Aversa, si avviava sulla strada della sostituzione dei domini longobardo e bizantino con l'avvento del regno normanno, divenne un campo privilegiato per la mediazione religiosa del normanno Guitmondo.

Egli, nella vicenda romana, si trovò ad appoggiare le prime tesi del rifiuto del papato da parte dell'abate Desiderio di Montecassino, appartenente alla famiglia dei principi longobardi di Benevento. Ciò però Guitmondo lo fece, non per calcolo politico da normanno, ma per assecondare, da monaco, la volontà dello stesso Desiderio più portato alla vita monastica che a quella della corte papale.

Ciò nonostante Desiderio subentrò a Papa Gregorio VII, con il nome di Vittore III, e tenne il papato per circa un anno, dal 24 maggio del 1086 al 16 settembre del 1087, giorno della sua santa morte nel cenobio di cui era Abate.

Il papa benedettino, che fu beatificato nel 1887, non perse mai l'amicizia reciproca con Guitmondo.

Dal successivo papa Urbano II (1088-1099: epoca del papato), che era stato monaco benedettino cluniacense di antica famiglia di cavalieri francesi e che era stato assegnato

alla sede di Ostia da Gregorio VII, Guitmondo fu nominato vescovo; carica che egli questa volta accettò volentieri perché conferitagli nella autonoma sede religiosa.

Egli fu scelto da Urbano II come Vescovo con il pallio, di diretta nomina papale, per la emergente sede episcopale di Aversa, i cui conti normanni erano riusciti qualche anno prima, nel 1053, ad ottenere da papa San Leone IX (1049-1054: epoca del papato) un riconoscimento di prim'ordine con l'elezione di un vescovo per la loro città.

Il papa Leone era stato sconfitto dai normanni, ormai padroni di vasti territori in Campania e in Puglia, a San Paolo di Civitate presso Foggia, ma aveva ricevuto da loro l'opportunità di una fedele opera di difesa del papato contro le pretese imperiali.

Per Guitmondo si trattava, perciò, di consolidare quel legame di fedeltà e di tenere in Aversa una cattedra all'altezza dei tempi, della Riforma, della spiritualità e della difesa della sede romana.

Egli fu coadiuvato in quest'opera anche dal fratello Roberto, eletto abate di San Lorenzo, l'antico cenobio benedettino locale che preesisteva alla stessa Aversa.

Anche la struttura architettonica della cattedrale aversana, dedicata a San Paolo e portata a compimento in quell'epoca, risenti di quest'impegno di Guitmondo e degli stili spirituali a lui congeniali, come quello monastico cluniacense.

#### 4) - AVERSA, GUITMONDO E LA CIVILTÀ NORMANNA

Si può dire che è nel privilegiato rapporto esistente tra il papato e la sede normanna di Aversa, alla fine dell'XI secolo, che si pone la chiave di lettura dei temi principali trattati al convegno guimondiano della "tre giorni" accademica.

Per una ulteriore sintesi, le questioni sono state composte più o meno nella maniera seguente, nel tentativo di tracciare i parametri di una civiltà in grado di rappresentare anche l'originalità guimondiana. L'opera riformatrice della Chiesa dell'XI secolo, che assunse poi il nome di Riforma Gregoriana, si avvale moltissimo della collaborazione dei normanni di Aversa, e dello stesso Guitmondo, monaco comunque, che accettò finalmente di divenere vescovo di quella città, probabilmente per una significativa identificazione storica, culturale, etnica e teologica.

Aversa si era proposta come proto-contea di un regno normanno che, nel prosieguo del tempo, coinvolse tutta l'Italia meridionale. Fu veramente una "alta storia" di valenza europea, per dirla con Benedetto Croce quando questo concetto lo attribuisce alla storia normanna in Italia, quella storia che coinvolse la nascita della chiesa di Aversa e la inserì nelle dinamiche della civiltà europea del tempo.

La "Civitas" e la "Ecclesia" di Aversa della fondazione medievale erano, precisamente, il luogo di partenza della politica normanna in Italia e la "enclave" ecclesiastico-monastica di carattere congregazionale benedettino che la legittimava nel quadro storico-religioso della chiesa.

Lo spirito cluniacense e guimondiano coinvolse parimenti la congregazione che operava nella cattedrale e i monasteri preesistenti di San Lorenzo fuori le mura e di San Biagio delle Monache.

Un elemento significativo, in questo senso, fu, accanto all'episcopato di Guitmondo, la presenza dell'Abate Roberto, suo fratello, a capo del cenobio aversano; quasi a significare, secondo gli storici, la porzione di Normandia che volutamente si voleva stabilire ad Aversa.

L'originalità di questa porzione è testimoniata principalmente nello stile "borgognone" e cluniacense della cattedrale aversana voluta da Guitmondo e considerata pezzo unico epocale in terra italiana; è testimoniata in quella spiritualità conosciuta dal coevo Arcivescovo di Salerno, Alfano, il quale la riferisce alla vivacità degli studi aversani; ed è rappresentata da Guitmondo stesso il quale, tra i tanti attributi che gli vengono riconosciuti, ebbe anche quello di "egregius doctor" e di "vir clarus scientia et sanctitate".

A questo punto, anche se essa è riferita ad una santità non formalizzata canonicamente, si può concludere con una affermazione di papa Giovanni Paolo II, ripresa dal Vicario diocesano A. Tammaro dell'omelia papale ad Aversa del 13 novembre 1990:

"... specialmente San Guitmondo che, oltre a contribuire al completamento della cattedrale, si impegnò ad innalzare un solido e maestoso edificio spirituale, imperniato sulla fede del mistero della Santissima Trinità e dell'Eucarestia".

Per la cronaca bibliografica occorre infine ricordare che, nella diocesi di Aversa, si era già interessato, in maniera abbastanza approfondita, delle questioni teologiche guitmondiane Mons. P. Di Pasquale, al quale si debbono i risultati di una ricerca meticolosa e la pubblicazione di una insostituibile monografia.

## 5) - BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

Antiqua:

- Guimundus, De corporis et sanguinis Domini veritate in Eucharistia; Confessio de Sancta Trinitate, de Christi Humanitate, corporisque et sanguinis Christi veritate; Epistula ad Erfastum; in PL 149.
- Acta Beati Gregorii VII, PL 148.
- Lanfrancus, De corporis et sanguinis Christi contra Berengarium et eius sectatores, PL 149.
- Hugo Flavianensis, Chronicon, PL 154.
- Anselmus, PL 158.
- Ordericus Vitalis, PL 188.
- Petrus Venerabilis, PL 198.
- A. Xion, Guitmundus, in Lignum. Vitae, Venetiis 1559.
- F. Ughelli, Italia Sacra, Romae 1649.
- Natale Alessandro, Historia Ecclesiastica, Napoli 1740.
- C. Baronio, Annales Ecclesiastici, Lucae 1746.
- Historie Litterarie de la France, Paris 1747.
- Fleury, Storia Ecclesiastica, Napoli 1769.
- Tramater, Vocabolario Universale Italiano, Napoli 1834.
- G. Moroni, Dizionario di erudizione storica ecclesiastica, Venezia 1845.
- G. Parente, Origini e vicende ecclesiastiche della Città di Aversa, Napoli 1857.
- R. Bellarmino, De Script. Eccl., Napoli 1862.
- De Augustinis, De re Sacramentaria, Romae 1889.

Nova:

- Enciclopedia Cattolica.
- Enciclopedia Treccani.
- Dizionario di Teologia Cattolica.
- Codice Diplomatico Normanno di Aversa.
- Panzini, Padri e Scrittori Ecclesiastici, Napoli 1905.
- Denzinger-Bannwart, Enchiridion Symbolorum, Friburgo 1928.
- R. Redondo, Berengar and the development of Eucharistic Doctrine, Tynemouth 1934.
- A. Gallo, Aversa normanna, Napoli 1938.
- A. Piolanti, Il Mistero Eucaristico, Firenze 1958.
- P. Di Pasquale, Luce eucaristica da Guitmondo d'Aversa, Frattamaggiore 1975.
- F. Di Virgilio, La cattedra aversana, Curti 1987.
- F. Di Virgilio, Sancte Paule at Aversa, Parete 1990.
- C. Rendina, I papi - storia e segreti, Roma 1993.
- L. Orabona, I Normanni, la chiesa e la protocontea di Aversa, Napoli 1994.
- L. Orabona, Guitmondo d'Aversa - la "Verità dell'Eucarestia", Napoli 1995.

- M. Dell'Omo, Per la Storia dei monaci-vescovi nell'Italia normanna del secolo XI, Ricerche biografiche su Guitmondo di La Croix-Saint Leufroy, vescovo di Aversa, in "Benedictina" 1993.
- "Il Normanno Guitmondo", Num Un., Aversa 1997.

CIRCA TRENTANNI FA LA «RASSEGNA STORICA DEI COMUNI»  
PUBBLICAVA «UN PREDILUVIO AL NOBEL FO»

## **BRAVO DARIO, LO AVEVAMO DETTO!**

FRANCO ELPIDIO PEZONE

1969, esce il 1° numero della Rassegna Storica dei Comuni, un periodico di studi e ricerche storiche locali, fondato da Sosio Capasso. I suoi collaboratori si permettevano di fare storia senza essere professionisti della storia, né baroni universitari, né loro «comparelli»; non appartenevano a logge accademiche, né tendevano ad entrarci.

Essi cercavano le antiche radici del «luogo» con le sue storie, le sue glorie, le sue vergogne; evidenziavano le differenze e le diversità di popoli e di civiltà ivi stratificatisi; tentavano di portare a dignità di Scienza la cultura subalterna, la tradizione orale, il mondo popolare e, più di tutto, raccontavano quella storia fatta dal popolo, e non dai padroni o dai loro pennivendoli. Cercavano, insomma, di far parlare le pietre, come, un secolo prima, scriveva K. Marx, uno che di storia se ne intendeva.



**Il premio Nobel per la Letteratura 1997 Dario Fo,  
visto dall'artista Giuseppe Lettieri.**

Oggi, il periodico, giunto al suo 23° anno vita, è l'organo ufficiale dell'Istituto di Studi Atellani (riconosciuto, addirittura, quale Ente Morale) che ricercò le reliquie di quei frammenti di testi delle *Fabulae*; una fra le più antiche forme di teatro italico: spirito comico-satirico e allegra (e dolorosa) fustigazione del potere politico, religioso, economico. Autori e attori di *Fabulae atellanae* spesso pagarono con la vita la loro sfida ai potenti.

E dopo 2mila anni c'era ancora «gente scomoda di teatro» che (in un mondo giudeo-cristiano, di baciapile e mangiaostie) fra un «soccorso rosso» e «deplorevoli» cose affini, dalle tavole dei teatri d'Italia, facendo rivivere le Atellane, conduceva una personale battaglia per una società libera, giusta e di uomini uguali. Come non parlare di questa gente scomoda scrivendo di *Atellane*? E trent'anni prima del Premio Nobel, io sostenevo che l'erede del più valido teatro moderno era proprio Dario Fo, con la sua opera e la sua arte. In un articolo, dal titolo «*Persone e parole di Fabulae Atellanae*», pubblicato sulla Rassegna Storica dei Comuni, anno 1°, numero 4 (agosto- settembre 1969; pp.

247-251) scrivevo: «... il teatro moderno - quello valido di Eduardo De Filippo e di Dario Fo, per intenderci - porta avanti, ancor oggi, il messaggio più valido dell'Atellana (spirito satirico-comico, realismo, reazione alle ingiustizie sociali, lotta ai vari tabù, ecc.) per divertire, colpire, educare».

Da allora, dopo quasi trent'anni e solo dopo l'inaspettato Premio Nobel per la Letteratura, qualche giornalista e qualche raro foglio nazionale si sono accorti che Dario Fo era un autore-attore degno di riconoscimento internazionale; il resto un pantano di invidie, calunnie e polemiche.

Ma per noi dell'Istituto di Studi Atellani Fo rimane - e forse nemmeno i giudici del Nobel se ne sono accorti - un grande educatore. Fin quando ci saranno uomini di teatro come lui l'Atellano non morirà, mai!

dal *Corriere di Caserta*, anno IV, n. 4 (gennaio 1998)

## RECENSIONI

*SIRIO GIAMETTA, Una testimonianza (a cura di Massimo Rosi)*, Giannini Editore, Napoli 1997.

Questo bel volume, che di Sirio Giametta, architetto ed artista nel senso più nobile, ricorda il lavoro egregio in concomitanza con l'evolversi ed il perfezionarsi degli studi accademici in Italia ed a Napoli in particolare, in una disciplina tanta complessa e dagli sviluppi poliedrici.

Sirio Giametta è un Amico di sempre; l'Arte lo ha salutato sin dalla prima infanzia, per l'attività del padre Gennaro, pittore eccellente, che la "Storia del Mezzogiorno", vol. XIV, pag. 196, ricorda fra gli innovatori in tale settore degli anni delle iniziali affermazioni del nostro Paese, e del fratello Francesco, mio Professore e poi collega, i cui quadri, soprattutto dedicati alle rose ed ai fiori in genere, restano modelli di perfezione. Dopo la bella, accurata introduzione di Arcangelo Cesarano, Preside della Facoltà di Architettura dell'Università di Napoli, si susseguono i saggi di Massimo Rosi, *Urbanistica Italiana degli anni trenta*, di Pio Crispino, *L'Architettura ed il Fascismo a Napoli 1925-1941*, di Claudio Grimellini, *La Mostra Triennale delle terre Italiane d'Oltremare, i professionisti Napoletani ed i Concorsi di Architettura*, di Massimo Nunziata, *L'Architettura del primo e secondo dopoguerra a Napoli*, il *Dialogo a tre sulla nascita della Facoltà di Napoli e sull'Architettura*, tra Sirio Giametta, Massimo Rosi e Aldo Loris Rossi, veramente pulsante del più vivo interesse, e poi, di Riccardo Rosi, *L'Architettura di Sirio Giametta*. Fu Mussolini, nel 1924, a lamentare con Calza-Bini, Architetto e Senatore, lo sviluppo di un'edilizia essenzialmente geometrica, non capace di assecondare il clima nuovo che si voleva introdurre. Dal Calza-Bini venne il suggerimento di formare una classe di Architetti dalla salda preparazione scientifica e dalla profonda conoscenza dello sviluppo che tale Arte aveva avuto attraverso i secoli. Ci si avvia così alla nascita delle Facoltà universitarie di Architettura.

A Napoli, dal 1928, presso l'Accademia di Belle Arti, si svolge un corso particolare in tale disciplina; nel 1930 viene istituita la Scuola Superiore di Architettura, che diviene Facoltà universitaria nel 1935. Ne fu primo Preside il Prof. Alberto Calza-Bini, il quale riuscì poi ad ottenere, quale sede prestigiosa, il palazzo Gravina, lasciato libero dalle Poste. Un corpo docente di primissimo piano affiancò l'opera del Calza-Bini.

Sirio Giametta consegue la laurea nel 1936 - era già docente nei Licei Scientifici, quale vincitore di concorso, sin dal 1934 - e sempre nel 1936 si abilita alla libera professione. E' subito chiamato dal Calza-Bini quale suo Aiuto alla cattedra di Composizione Architettonica; nel 1940 vince il Premio Reale dell'Accademia di S. Luca per il Teatro Sperimentale di prosa.

Nei primi anni di vita della Facoltà, le dispense dettate dai Professori venivano raccolte in volume; un ricordo particolare meritano i due libri sull'architettura del rinascimento e dell'età barocca a Napoli di Roberto Pane, apparsi fra il 1936 ed il 1939.

In occasione della realizzazione della Mostra d'Oltremare il Giametta partecipò al concorso nazionale per il palazzo del partito fascista e fra i sette progetti vi fu anche il suo, ma l'opera andò poi a Venturino Venturi. Partecipò anche al concorso per il Teatro Mediterraneo, che fu assegnato ad altri, anche se le linee dell'attuale teatro sono quelle da lui elaborate.

All'inaugurazione della Mostra, il 5 maggio 1940, il Re si congratulò con lui e con lui parlò di Frattamaggiore e della lavorazione della canapa.

Per lo sviluppo dell'architettura in Europa vanno ricordati gli anni 1936 e 1937 in Germania, quando vengono allontanati i professionisti ebrei, qualcuno di grande rilievo, come il Mendelsohn, si affermano figure nuove, come quella dello Speer.

Con l'epurazione, seguita alla caduta del fascismo, Calza-Bini fu mandato al campo di concentramento di Padula ed ivi Sirio si recava a visitarlo in compagnia del figliuolo del famoso architetto, Giorgio. Ma anche Sirio fu perseguitato per qualche carica ricoperta durante il regime, pur avendo operato con molto obiettività, come dimostra l'aiuto da lui dato al capo dei comunisti napoletani Amedeo Vetere, perché fosse impiegato all'Alfa di Pomigliano d'Arco.

Invitato a riprendere l'insegnamento universitario, rinunciò perché impegnato in Spagna, con l'ingegnere Lamaro, per la costruzione di un quartiere di Barcellona.

Le sue opere, tutte meritevoli della massima attenzione, vanno dall'architettura ospedaliera, fra cui primeggiano la Clinica Mediterranea e l'ospedale "Pausillipon" di Napoli, all'edilizia pubblica, all'edilizia presidenziale, a quella religiosa, come la Chiesa dei Padri Vocazionisti di Via Manzoni a Napoli, all'Architettura sociale, quale il teatro Bracco a Napoli, il monumento agli eroi del 1821 (Morelli, Pepe, Silvati) a Nola e quello a Salvatore Di Giacomo a Napoli, e poi i negozi, le ville, le costruzioni navali, l'Architettura funeraria, le scenografie e varie pubblicazioni anche monografiche, sulla storia dell'Architettura.

E non possiamo non ricordare i suoi commoventi e proficui incontri con Padre Pio, iniziati nel 1940. Il frate che sta per essere elevato agli onori degli altari, volle che egli progettasse la Casa Sollievo della Sofferenza, il grande ospedale costruito poi a S. Giovanni Rotondo dal 1947 al 1956.

Questo bel libro, che si legge con profondo interesse, perché movendo dalle note biografiche di Sirio Giametta, rievoca con appassionata analisi lo sviluppo, le vicende, le realizzazioni, le notevoli affermazioni della nostra architettura nel corso di questo secolo, palpita costantemente di avvenimenti che hanno totalmente mutato l'aspetto del mondo.

SOSIO CAPASSO

**ALFONSO D'ERRICO**, *La Grecia per l'avvenire del mondo*, Ed. La Città Futura, Grumo Nevano (NA) 1996.

La pubblicazione di un libro di Alfonso D'Errico costituisce sempre un evento di sicuro interesse. Questo eccezionale cultore di studi classici, ha veramente tanto dato alla Scuola sia nella maestria di un insegnamento costantemente rivolto ad elevare l'animo dei giovani al culto del bello e del nobile con l'acquisizione costante e sicura del sapere, sia mediante saggi sempre particolarmente rilevanti per profondità di contenuto e per chiarezza espositiva, attraverso una eccezionale padronanza del linguaggio.

E naturalmente un Maestro del suo calibro non poteva non dedicare questo lavoro a suoi allievi, precisamente quelli della sezione A del Liceo "Garibaldi" di Napoli che, nel 1967, conclusero un indimenticabile triennio di studi, vissuto con gioia e divenuto patrimonio prezioso per il futuro di ciascuno di loro.

La prima parte del volume contiene la splendida conferenza che il D'Errico tenne, il 18 febbraio 1990, per celebrare il trentennale della fondazione del Liceo "Durante" di Frattamaggiore, conferenza che dà il titolo al saggio.

Partendo dai Cappadoci, ai quali si deve, nel IV secolo, il definitivo recupero della tradizione classica, egli, sulla scorta dei massimi studiosi del nostro tempo, dimostra quanto, nel corso dei secoli, attraverso la filosofia greca, Semplicità e Bellezza abbiamo parlato e parlino a qualunque uomo che sappia operare con rettitudine e perseguire fini onesti e leali.

Di particolari interesse l'attenzione rivolta alla scienza del linguaggio, scoperta dai greci, i quali ne intuirono le categorie. Per altro, non vi è campo del sapere nel quale questo nobile antichissimo popolo non abbia posta attenzione ed avviato gli studi: così nel papiro trovato a Gerusalemme nel 1907 furono rilevati frammenti dei teoremi meccanici intuiti

da Archimede, mentre Plutarco, nel *De facie orbis lunae*, dà inizio all'astrofisica, precorrendo di circa 1700 anni gli studi del Kant. E nel 420 a.C. un trattato medico della Scuola di Ippocrate suggerisce i metodi più validi per condurre la ricerca scientifica. Ed ancora, 2200 anni or sono, Aristarco poneva le basi della trigonometria e dava l'avvio alla scoperta del sistema eliocentrico precedendo Copernico di ben 1800 anni.

Ed è nel mondo greco che prende consistenza l'umanesimo, così come noi l'intendiamo e che ha portato alla conquista della libertà, intesa come bene massimo da conservare e costantemente difendere.

Nel culto della bellezza, altamente idealizzata, i greci ammirarono la perfezione del corpo umano, concepita come espressione dell'Armonia celeste, e la immortalarono in opere d'arte intramontabili. Alto ebbero il concetto della famiglia, profondo l'odio per il dispotismo; Epitteto ricordava: "Schiavi e servi sono tuoi fratelli..." e Lucilio si chiedeva: "Perché non dovremmo mangiare alla stessa tavola con dei servi che ne siano degni?..." Plutarco ci indica l'essenza vera della mentalità ellenica: "... un anelito bruciante verso una forma suprema di esistenza e la partecipazione alla realtà della vita, nel quadro di una sincera solidarietà umana ...".

Nella seconda parte "Fragmenta", l'Autore, continuando l'interessante studio dell'etimologia di vocaboli napoletani, tanto sapientemente condotta nel suo saggio su Niccolò Capasso, ci conduce alla conoscenza della formazione di parole quasi *sòsere* (alzare), *chianetta* (berrettino tondo), *tortaniello* (un particolare manicaretto), *Master Tisicuzzus* (nientedimeno che Gian Battista Vico), *sciabacco* (fanfarone), *lazzaro* (scugnizzo); e, sempre sulla scorta di Niccolò Capasso, il D'Errico ci offre considerazioni altamente poetiche sia sul mare di Napoli sia sulla profonda fede religiosa che animò il dotto grumese.

Concludono il bel volume epigrafi dettate dall'Autore in varie circostanze, in un latino perfetto nello stile, profondo nei concetti.

Un libro, questo, che veramente esalta i sentimenti più nobili del lettore e risveglia in lui il fascino dell'eredità intramontabile del mondo classico.

SOSIO CAPASSO

**GIOVANNI RECCIA**, *Storia di Grumo Nevano dalle origini all'unità d'Italia*, Fondi (LT), 1996.

Giovanni Reccia, in questo interessante saggio che, pur nella forma sintetica e perciò più gradita, traccia in maniera chiara, le vicende della sua città natale, Grumo Nevano in provincia di Napoli, dà prova di ampia preparazione, ottima capacità di evidenziare l'essenziale, senza indulgere al superfluo, qualità sicure di efficace narratore.

Prendendo le mosse dagli Osci, certamente fra i più remoti abitanti di queste nostre terre, seguendoli nella loro espansione ed inquadrandoli fra gli altri antichi popoli italici, particolarmente della Campania, egli ricorda l'importanza di Atella, la più grande città di origine Osca, e tratteggia il percorso della Via Atellana, di sicuro interesse per Grumo.

L'etimologia del nome della città, studiata sulla scorta degli studiosi che se ne sono interessati, a partire dal Giustiniani, risulta di particolare interesse.

Seguendo le vicende che, in tempi lontanissimi interessarono la zona oggetto del suo studio, egli si sofferma sugli Etruschi poi sui Sanniti, quindi sui Romani non trascurando, in questa sintesi rapida, ma chiara, l'importanza assunta nel teatro latino dalle famose "fabulae" atellane.

Trattando dell'avvento del cristianesimo egli ricorda gli aspetti salienti dell'apostolato di S. Tammaro, patrono di Grumo e di S. Vito patrono di Nevano.

Grumo e Nevano fecero parte della Massa Atellana; nel 1132 parte del territorio di Grumo fu concessa da un ufficiale normanno di Aversa al Monastero di S. Biagio di questa città. Poi, con gli Angioini, ha inizio il periodo feudale.

Le drammatiche vicende vissute sia da Grumo, sia da Nevano, sia da tutti i paesi circinvicini durante l'insurrezione napoletana del 1647, sono narrate in maniera avvincente, costantemente suffragate dalle citazioni degli storici e cronisti che se ne sono interessati.

Menzione particolare meritano sia l'istituzione, il 18 gennaio 1757, dell'istituto scolastico S. Gabriele, fondato dalla grumese Caterina Regnante per l'istruzione delle orfane e posto sotto l'amministrazione del Vescovo di Aversa, sia la presenza in Nevano del "Tribunale di Campagna", al quale era affidata la repressione del brigantaggio.

Degni di particolare ricordo i grumesi Nicola Capasso, giureconsulto e poeta, Niccolò Cirillo, fisico, Gianbattista Capasso, filosofo e poeta, Santolo Cirillo, pittore, Giuseppe Pasquale Cirillo, scrittore e giureconsulto.

Ma la maggior gloria di Grumo Nevano è il celebre scienziato, medico e botanico Domenico Cirillo, certamente fra i protagonisti più insigni della breve Repubblica Partenopea del 1799 e martire della feroce repressione borbonica.

Per la chiarezza dell'esposizione e la felicità di sintesi, il libro del Reccia meriterebbe di essere ampiamente divulgato nelle scuole grumesi per accostare opportunamente i giovani alla storia cittadina.

SOSIO CAPASSO

**AA.VV.**, *Atti della Tavola Rotonda per il Beato Padre Modestino*, Rassegna Storica dei Comuni, a. XXII, n. 80/81, 1996, Frattamaggiore.

La fine del secondo Millennio sta caratterizzandosi, giorno dopo giorno, per il degrado umano e sociale che emerge a comune denominatore.

In questo contesto non edificante e che impaurisce per il nostro domani, non manca qualche timida luce che sembra rischiarire un orizzonte altrimenti invisibile.

La figura di Padre Modestino di Gesù e Maria, al secolo Domenico Nicola Mazzarella (nato a Frattamaggiore nel 1802 e morto assistendo i colerosi a Napoli nell'epidemia del 1854), assunto agli onori degli altari con la beatificazione concessa dal santo Padre, Giovanni Paolo II, il 29 gennaio 1995, sembra un segno tangibile della Divina Provvidenza che, come negli anni tribolati di inizio '800 nel napoletano, in questo scorcio di fine secolo conferma la validità di quei valori di fede, speranza e carità, che, un materialismo trionfante tende sempre più ad occultare.

Gli Atti della Tavola Rotonda per il Beato Padre Modestino, pubblicati a cura della Rassegna Storica dei Comuni, raccolgono le relazioni che furono presentate, in occasione del primo anniversario (1996) per la Beatificazione del grande frattese, da Marco Corcione, Giudice di Pace e poliedrica figura di intellettuale, da Sosio Capasso, fondatore e Presidente dell'Istituto di Studi Atellani, Ente che ha organizzato le celebrazioni del Beato, da Padre Luca De Rosa ofm, Postulatore generale della causa di canonizzazione di Padre Modestino e dal Vescovo di Aversa, Mons. Lorenzo Chiarinelli.

I quattro contributi mettono in luce, pur nella diversità dell'approccio, una figura che era modesta solo nel modo di offrirsi agli altri, mentre la sua opera giganteggiava nella prima metà del secolo scorso, dove, come bene mostra Corcione, non mancavano i problemi quotidiani e sociali e la predicazione non poteva essere disgiunta da un operato materiale, valido avvicinamento ad una umanità sofferente che ricercava nella Chiesa e nei suoi testimoni viventi una concretizzazione della Speranza. E di questi temi, Corcione, con un acume non comune, sorretto da una grande padronanza bibliografica, traccia un accenno di storia di una «*via meridionale alla Sanità*», dove «*i santi più conosciuti ed amati sono*

*santi piagati, esempi di macerazione fisica, di sacrificio pieno, totale di sé all'adorazione e alla preghiera».*

Sosio Capasso esamina i vari aspetti della vita terrena del Beato, che delle sue umili origini (il padre Nicola, era funaio, mentre la madre, Teresa Esposito, era tessitrice) seppe conservare la semplicità, la disponibilità e la solidarietà.

La relazione di Padre Luca De Rosa illumina gli aspetti universali della vita del Beato, che visse in modo radicale i precetti evangelici di verginità, povertà e obbedienza, sull'esempio di S. Francesco, che Modestino ebbe a costante modello. Padre Luca sottolinea l'intensità della vita del Beato, la cui esistenza *«fu essenzialmente contemplativa e perciò totalmente consacrata al bene del prossimo. Il contemplativo, infatti, è sempre molto vicino e molto unito ad ogni uomo che soffre».*

Mons. Lorenzo Chiarinelli evidenzia, nel suo intervento, la capacità che Modestino, ancora oggi, ha di «attraversare, in tutte le direzioni, questo territorio e farne emergere, con rinnovato vigore, le tante energie riposte», abbandonando gli egoismi, le prepotenze e i comportamenti asociali che il Beato continuamente contrastò con il suo operato.

Gli Atti si chiudono con la riproposizione del *«Discorso di Erasmo Parente ofm nel 1° centenario della morte di Padre Modestino di Gesù e Maria»* tenuto nel 1954, che, pur con uno stile che rispecchia il tempo in cui fu pronunciato, non manca di dare il suo contributo alla validità insostituibile del libretto, che sicuramente costituirà un punto fermo negli studi sul Beato frattese.

FRANCESCO GIACCO

**L'ASSOCIAZIONE PER LA DIFESA  
DEI FONDI RUSTICI  
DELL'AREA NAPOLETANA E DELLA  
CIVILTÀ CONTADINA**

(Napoli, Via Cala Ulloa, 35 - 80141; tel. 081/751.55.29 - 0338/61.03.796)

BRUNO BRILLANTE

L'Associazione per la difesa dei fondi rustici dell'area napoletana e della civiltà contadina, si pone come scopo principale la difesa e la valorizzazione del verde agricolo urbano e periurbano sopravvissuto al degrado ed alla speculazione edilizia in città cresciute senza alcuna pianificazione territoriale (Napoli ne è un esempio eclatante).

Nonostante le continue aggressioni al territorio, nel nostro Comune sopravvivono ancora 1.500 ettari distribuiti principalmente nella cintura collinare, da Posillipo al Vallone di San Rocco. I fondi rustici napoletani rischiano di sparire per sempre, e con essi un patrimonio di inestimabile valore sarebbe negato a noi e alle future generazioni. Una legge, la 203/82, che prevede la finita locazione di questi fondi, ha già permesso lo sfratto di famiglie rurali che da generazioni lavoravano la terra dove vivevano. Un pezzo di memoria che se ne va! Tradizioni secolari, tramandate, di padre in figlio, segreti legati alla terra e al ciclo delle stagioni custoditi in questi estremi lembi di mondo antico che resistono all'avanzare del cemento e del caos, perdurano in queste oasi dove di fatto si pratica una attiva difesa del territorio e dell'ambiente. Si pensi ai danni causati dagli smottamenti di terreno dopo le alluvioni dello scorso inverno, o ai devastanti incendi estivi. Ebbene, lì dove il contadino è presente e coltiva la terra, lì le piante e i ciglionamenti (impiantati con antica sapienza), provvedono a scongiurare le frane; così come, d'estate la rimozione della legna secca e di altro materiale, a cura del contadino, costituisce di fatto un'efficace opera di prevenzione degli incendi.

L'Ass. organizza la propria attività su un programma articolato in 7 punti.

- Richiesta di imposizioni di vincoli al territorio agricolo del comune di Napoli, che ne impedisca ogni altra utilizzazione.
- Attuazione di misure socio-economiche che garantiscano la permanenza della famiglia rurale sul territorio.
- Obbligo ai proprietari di coltivare o far coltivare i propri terreni a vocazione agricola.
- Misure per favorire l'ingresso dei giovani nel mondo agricolo.
- Apertura di un dialogo continuo tra fondi rustici e mondo della scuola e della cultura in genere.
- Norme che favoriscano il cooperativismo e la vendita diretta dei prodotti tipici.
- Attuare tutte le iniziative atte a riportare i cittadini alle proprie radici, in modo da sviluppare una cultura che vada nel senso delle reali necessità dell'uomo.

La «proposta pilota» dell'Ass. è quella di istituire un Parco Agricolo Urbano che tuteli le aree rurali metropolitane, istituzionalizzi le visite guidate, coinvolga i cittadini nell'educazione agricola nelle scuole. Si tratta della proposta di un «Parco Produttivo». Il riconoscimento dell'importanza delle aree rurali deve passare attraverso la valorizzazione economica dei prodotti agricoli, per dimostrare che non si tratta di situazioni «residuali», ma di un modello percorribile. Un discorso a parte merita la zona orientale, l'area dove c'erano le Paludi. Qui, anticamente scorreva il Sebeto e poi il Rubeolo, che insieme ai vari fiumiciattoli e alle acque che scendevano dalla collina di Poggioreale e a quelle provenienti dai valloni a settentrione della città incontrava il mare al Ponte della Maddalena. Il paesaggio era caratterizzato dai numerosi corsi d'acqua che con anse di varia grandezza si dividevano per poi ricongiungersi nella loro corsa verso il mare,

alimentando i vari mulini disseminati lungo il corso del fiume. La plurisecolare tradizione agricola fu particolarmente valorizzata dalla sistemazione idraulica e dalla bonifica che rese altamente produttive queste terre.

Insedimenti industriali, superstrade e raffinerie, hanno via via ridotto la campagna costringendo i superstiti contadini a vivere e lavorare in un ambiente degradato. Le ferite inferte a questa parte della città sono state particolarmente profonde, spesso mortali: distruggere una campagna fertile e produttiva, che dava sino a due raccolti all'anno, impiantare su un territorio paludoso insediamenti industriali nocivi e pericolosi, coprire e cementificare i corsi d'acqua, innalzare enormi, improbabili edifici, isole galleggianti su una terra ricca d'acque, interrompendo il corso antichissimo del fiume, progettare e fare tutto questo, sembra contrastare con il normale buonsenso che dovrebbe spingere gli uomini ad operare per il bene proprio e delle future generazioni sembra il frutto di una mente perversa ed impazzita che impiega le proprie energie per autodistruggersi. Nonostante tutto, nella Piana del Sebeto l'agricoltura è ancora presente insieme ad una forte tradizione contadina; ancora si producono i prodotti caratteristici della zona rappresentati fondamentalmente da colture ortensi come i broccoli e i friarielli e da verdure in genere. In questa terra di nessuno (e di tutti!) tra serre e campi di fiori, sotto una sopraelevata e un campo di container, è possibile imbattersi in angoli di campagna rimasta miracolosamente illesi: ritagli del paesaggio che fu, e ancora si può vedere il Fiume, sporco e maleodorante, scorrere fra filari di pioppi e salici sotto gli antichi ponticelli.

La tutela del patrimonio agricolo-fluviale urbano è una questione di fondamentale importanza: per la difesa dell'ambiente, della memoria della storia della città, per l'educazione delle giovani generazioni, per il loro recupero al concetto di stagionalità attraverso cicli didattici comprendenti visite ai fondi rustici della città, per l'opera di prevenzione dei dissesti idrogeologici ad un costo socio-economico decisamente inferiore a quello derivante dalla messa in opera dei sistemi di emergenza e di ricostruzione.

## A FRATTAMAGGIORE IL CONCORSO PIANISTICO INTERNAZIONALE «PREMIO FRANCESCO DURANTE»



Si è svolto a Frattamaggiore (NA), dal 5 al 9 novembre 1997, un Concorso Pianistico Internazionale dedicato al grande Musicista Francesco Durante (1684 - 1755), nativo del posto.

Il primo premio in palio era di 6.000.000, il secondo di 2.500.000 ed il terzo di 1.000.000. Erano previsti per il primo premio otto concerti, per il secondo due e per il terzo uno. Vi era, poi, una prova finale con orchestra.

Il concorso è stato pubblicizzato sulle maggiori riviste musicali europee e, malgrado la brevità dei termini, vi sono stati 27 iscritti, provenienti, oltre che dall'Italia, dal Giappone, dalla Russia, dall'Argentina, dalla Siberia, dalla Svizzera, dalla Germania, dalla Francia, dall'Egitto.

Presidente della Giuria è stato il M.o Sergio Fiorentino, Pianista di fama internazionale, già Docente del Conservatorio di S. Pietro a Majella di Napoli. Al suo fianco il M.o Daniel Rivera, Argentina; il M.o Gaetano Colajanni, italiano, direttore d'orchestra; il M.o Rageh Daoud, Egitto, compositore, direttore d'orchestra, pianista; il M.o Alexander Hientchev, Bulgaria, pianista.

Il concorso è stato effettuato sulla base di un programma liberamente scelto e suddiviso in tre prove: eliminatoria, semifinale, finale con orchestra.

Le prime due prove hanno avuto luogo nella sala consiliare del Comune; la finale al Teatro «De Rosa», con la partecipazione dell'orchestra «F. Durante» diretta dal M.o Giuseppe De Fusco.

Vincitore è stato l'italiano M.o Antonio Pompa di Foggia; al secondo posto il M.o Vitagi Samosko, ucraino; al terzo posto il M.o Sandro Russo di Agrigento.

Dato l'alto livello artistico dimostrato dai concorrenti, è stato istituito anche un quarto premio, di L. 500.000, assegnato al M.o Denis Zardi di Ravenna.

Un vivissimo elogio va agli organizzatori della bella manifestazione, M.o Mario Coppola, M.o Antonio Capuano ed a quanti con essi hanno collaborato, fra cui il Dr. Franco Montanaro ed il Dr. Luigi Mosca.

Al Sindaco di Frattamaggiore, Arch. Pasquale Di Gennaro, che ha dato all'iniziativa ogni possibile appoggio, ed a tutta la Civica Amministrazione, da lui presieduta e che ha promosso la manifestazione, innanzitutto al vice Sindaco Prof. Paolo Ambrico ed al

Delegato alla Cultura Dr. Luigi Caserta, le più vive felicitazioni, con l'augurio che un evento così bello possa costantemente ripetersi negli anni a venire.

## SOMMARIO

Frattamaggiore nel tempo e nella storia.

(P. Di Gennaro) 1

L'Abate Vincenzo Lupoli da Frattamaggiore ed il Codice borbonico di S. Leucio.

(A. Gentile) 3

Il concorso fotografico fra gli studenti delle Scuole Secondarie Sup. e Medie di Frattamaggiore.

10

La condizione giovanile oggi.

(M. Corcione) 15

Michele Rossi, il suo tempo, il suo impegno sociale.

(S. Capasso) 24

Fratta nel mito.

(C. Iannicello) 32

Rivive in Afragola il mito di Ruggiero II il Normanno.

(L. Manzo) 40

La Carboneria e l'avvio della Rivoluzione del 1820 in Provincia di Avellino.

(G. Innaccone) 44

L'Agricoltura Meridionale tra il XVIII ed il XX secolo.

(F. Fiorentina) 52

Recensioni

57

A Frattamaggiore il Polo Tessile Partenopeo.

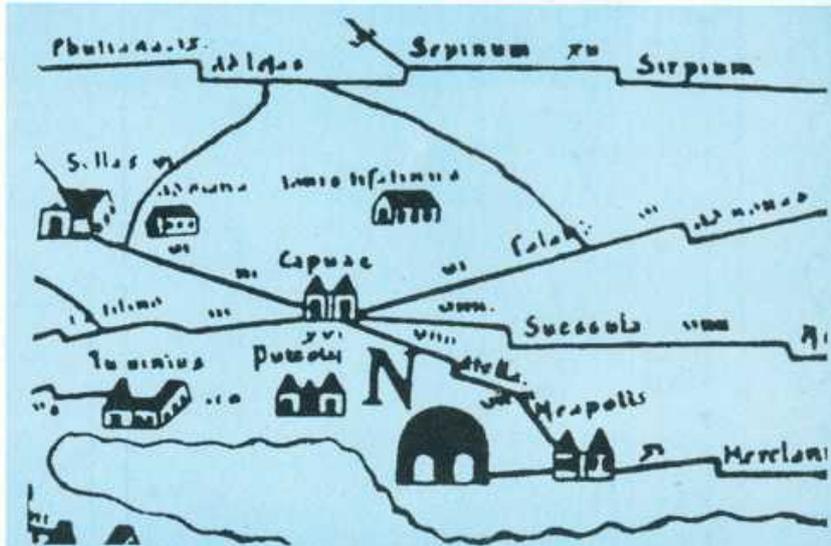
65

'A Cannavella

(Loto) 67



# Rassegna Storica dei Comuni



## ATELLANA

## FRATTAMAGGIORE NEL TEMPO E NELLA STORIA

Sotto tale denominazione si raggruppa tutta una serie di manifestazioni didattico-culturali che, programmata dall'«Istituto di Studi Atellani», Ente Morale, patrocinata dalla Civica Amministrazione, è in corso di svolgimento con l'entusiastica partecipazione delle locali Scuole Secondarie Superiori e Medie.

Quale Sindaco della Città, sono particolarmente lieto sia del sostegno dato ad una iniziativa tanto valida, sia di presentare questo numero, primo di quelli destinati a tale evento, della ultraventennale «Rassegna Storica dei Comuni» la quale, nel mentre incentiva gli studi storici locali a livello nazionale, approfondisce la ricerca sull'antica Atella e le sue famose «fabulae».

Per i lettori al di là di questa nostra zona voglio ricordare che Frattamaggiore è centro di rilevante interesse: a soli 12 Km. da Napoli, fu, fino a non molti anni or sono, cuore pulsante dell'industria canapiera, tanto da essere chiamata *La Biella del Sud*.

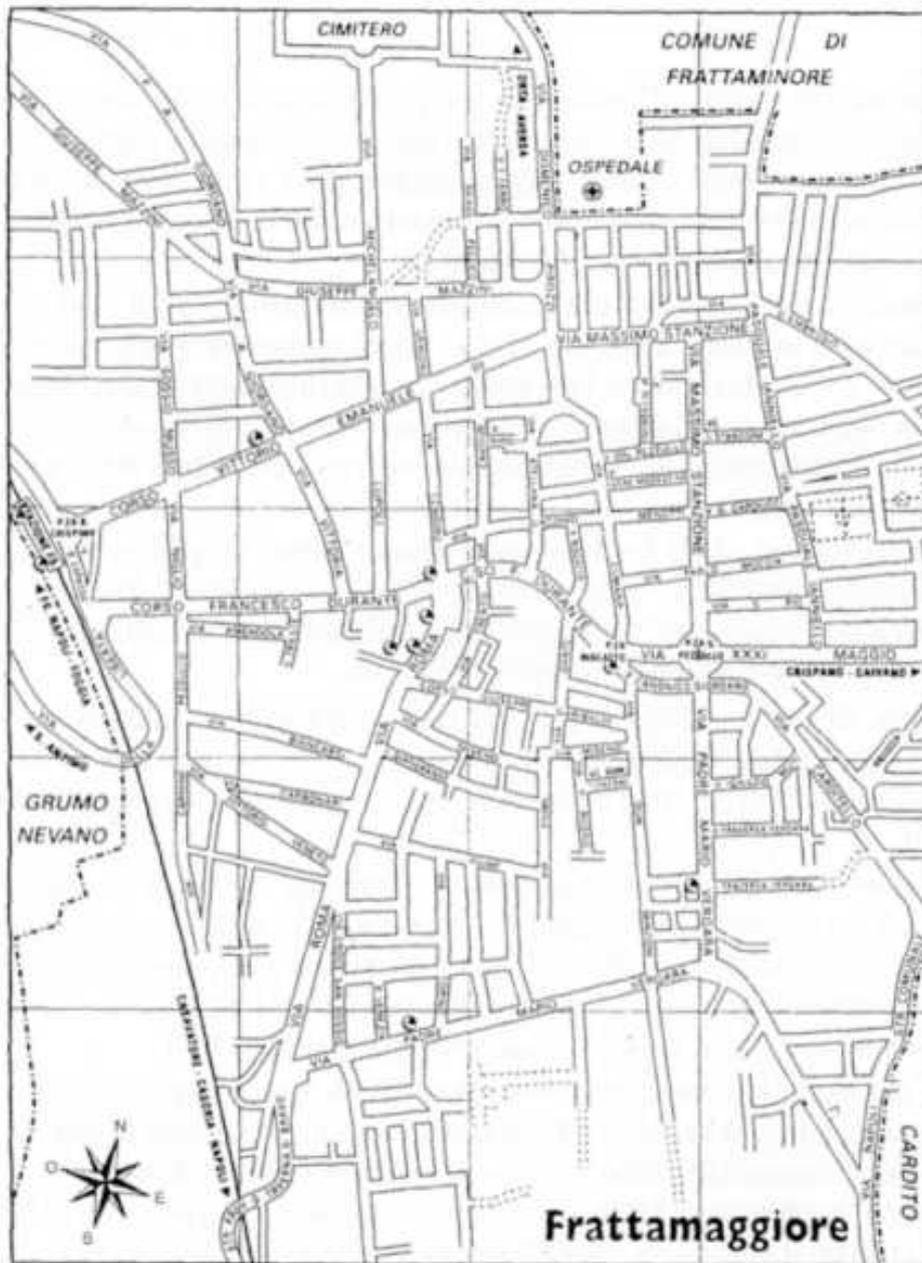
Essa, di sicura origine osca, fu accresciuta dalla venuta dei profughi misenati, dopo la distruzione della loro patria ad opera dei Saraceni, intorno all'850 circa, poi da quella degli atellani e dei cumani, nel XII secolo.

Possiede un interessante patrimonio artistico, costituito fondamentale dalla Chiesa Madre di S. Sosio M., monumento del X secolo, riportato ora alle sue antiche strutture; belle Chiese barocche, degli importanti edifici privati e qualche interessante opificio, esempio di impianto per la lavorazione della canapa risalente alla fine dell'800.

E' patria di una vasta schiera di Uomini illustri, non pochi di rilevanza nazionale, come il celebre Musicista Francesco Durante (1648-1755), il Poeta e Commediografo Giulio Genoino (1773-1856), il Teologo, Letterato, Archeologo Michele Arcangelo Lupoli, Arcivescovo di Salerno (1765-1834), il celebre Critico Letterario Enrico Falqui (1901-1974), il famoso Neochirurgo Beniamino Guidetti (1918-1989), il padre Modestino di Gesù e Maria (1802-1854), immolatosi eroicamente durante il colera che colpì Napoli nel 1854, beatificato il 29 gennaio 1995.

Con l'auspicato ritorno della coltivazione e della lavorazione della canapa, Frattamaggiore, che vanta una popolazione particolarmente laboriosa ed intraprendente, ritroverà certamente l'importanza economica di un tempo.

Arch. PASQUALE DI GENNARO  
Sindaco



# L'ABATE VINCENZO LUPOLI DA FRATTAMAGGIORE E IL CODICE BORBONICO DI S. LEUCIO<sup>1</sup>

ANIELLO GENTILE

E' la prima volta che ho l'onore di partecipare ad una manifestazione culturale dell'*Istituto di Studi Atellani* e sono grato al Preside Capasso che mi ha rivolto l'invito con la sua abituale e signorile cortesia, dandomi l'occasione di rivedere amici e di conoscere eminenti studiosi.

Avrei dovuto esprimere il mio ringraziamento molto prima per l'onore fattomi di chiamarmi a presiedere il Comitato Scientifico del vostro prestigioso Istituto, ma il Preside conosce le ragioni per cui non ero fino a qualche giorno fa nelle condizioni spirituali per farlo.

Sono lieto che si sia instaurata una collaborazione fra la *Società di Storia Patria di Terra di Lavoro* e l'*Istituto di Studi Atellani* e nutro la fiducia che essa sarà indubbiamente proficua e feconda.

Noi tutti siamo accomunati dagli stessi ideali d'amore verso la nostra terra. Del resto fu proprio un vostro conterraneo ad esortare a lavorare per i luoghi ove si è nati ed aggiungeva «Se vuoi essere universale, parla del tuo paese». Mi riferisco ovviamente a quel profondo studioso dell'Italia medievale meridionale, Bartolommeo Capasso, che tutta la sua vita dedicò ad indagare gli eventi salienti dei secoli passati e che nell'euristica storica applicò i criteri di metodologia della ricerca degli storici tedeschi quali Taddeo Zielinski, il Niebuhr e Teodoro Mommsen, prima ancora che a Napoli fossero conosciuti i *Monumenta Germaniae Historica*.

In nome di questi comuni ideali ho voluto in questa occasione godere del privilegio di donare alla Biblioteca del Vostro Istituto la serie completa dell'Archivio Storico di Terra di Lavoro che è l'organo ufficiale della nostra attività.

Le celebrazioni specie a distanza di secoli e le rievocazioni di uomini illustri corrono talvolta il pericolo di creare una sorta di mitografia del personaggio, sotto la suggestione di comprensibili sentimenti.

Ho letto con molta attenzione gli Atti delle pregevoli relazioni di eminenti studiosi alla 1<sup>a</sup> Tavola Rotonda per il Beato Padre Modestino di Gesù e Maria e ne sono rimasto colpito. La coralità dei giudizi su quest'uomo straordinario è di per sé stessa rivelatrice dell'affascinante personalità del Beato Padre.

Indubbiamente la comunità frattese è emblematica in una Terra quale quella di Lavoro, Terra benedetta da Dio, ferace di messi quanto fertile di ingegni. Non a caso, come ho appreso dal saggio di Sosio Capasso, essa ha dato alla Chiesa ben cinque Vescovi, il primo dei quali è Vincenzo Lupoli.

Forse vi sorprenderà l'apprendere quanto egli sia stato legato alla storia di uno dei centri più importanti nell'area in cui si sviluppò la nuova Caserta. E cioè a S. Leucio, che nel corso del '700 fu sede abituale, mentre si costruiva la Reggia Vanvitelliana, dei primi due Re della Dinastia dei Borbone, Carlo e Ferdinando, i quali proprio qui espressero la loro abilità venatoria che fu una nota distintiva del loro carattere.

Vi tedierò solo per pochi minuti ancora, per fermarmi brevemente sui rapporti che Vincenzo Lupoli ebbe con la corte borbonica e che gli guadagnarono fama europea. Ho la presunzione di dire qualcosa di nuovo su questo insigne Beato.

---

<sup>1</sup> E' questo il dotto intervento del Prof. Aniello Gentile, dell'Università di Napoli, Presidente della Società di Storia Patria di Terra di Lavoro, il 28 febbraio 1998, in occasione della presentazione del numero speciale di questo periodico dedicato agli atti della Tavola Rotonda, tenuta il 29 gennaio 1996, nella ricorrenza del primo anniversario della beatificazione del Padre Modestino di Gesù e Maria da Frattamaggiore.

Il 1789, un anno cruciale per il Regno delle Due Sicilie, si aprì con una iniziativa che doveva costituire l'atto principale della cosiddetta «era di Ferdinando».

Nel gennaio di quell'anno fu pubblicato in soli 150 esemplari su carta imperiale d'Olanda per le *Leggi* e carta reale per i *Doveri*, un volume il cui titolo era: «L'origine della popolazione di S. Leucio e i suoi progressi fino al giorno d'oggi colle Leggi corrispondenti al buon Governo di Essa» che comprendeva anche i «Doveri verso Dio, verso sé, verso gli Altri, verso il Re, verso lo Stato, per uso delle Scuole normali di S. Leucio» ed un «Orario per il tempo della Preghiera, Messa ed Esposizione del Santissimo per gli individui della popolazione di S. Leucio», opera meglio nota come il *Codice di San Leucio*.

Il codice fu subito tradotto in greco, tedesco e francese, traduzione, quest'ultima, dell'Abate Louis Antoine Clémaron de S. Maurice, Gradué dans l'Université de Paris, regolarmente autorizzata per il tramite di Mons. Capecelatro, allora Vescovo di Taranto. Senza dubbio la più importante fu la traduzione latina, sotto il profilo culturale, fatta a distanza di qualche mese dell'apparizione del codice, opera dell'Abate Vincenzo Lupoli, teologo dell'Ecc.ma Città di Napoli (Frattamaggiore), professore di Diritto Ecclesiastico nella R. Università e membro di diverse Accademie.

Come è noto, questo insigne letterato era nato a Frattamaggiore il 7 nov. del 1737. Nel 1774 ottenne per concorso la Cattedra delle Decretali e poi quella di Diritto nella R. Università. Nominato Vescovo di Teles e di Cerreto nel 1791, morì il 1° gennaio del 1800. Fu membro di diverse Accademie «sì regionali che straniere» come si esprime Camillo Minieri Riccio, alle cui *Memorie storiche degli Scrittori nati nel Regno di Napoli*, Napoli 1844, dobbiamo le principali notizie bio-bibliografiche. Oltre alla *Traduzione in latino delle Origini e delle Leggi della Popolazione di S. Leucio*, Napoli 1789, in 8°, scrisse le *Iuris ecclesiastici prelectiones*, Napoli 1777, in quattro volumi; *Iuris Neapolitani prelectiones*, Napoli 1871, in due volumi; le *Iuris Imperialis prelectiones*, Napoli 1786, in due volumi ed infine la *Iuris naturae et gentium prelectiones*, pubblicate postume a Napoli nel 1804.

E fin qui nulla di nuovo. Veniamo al *Codice di S. Leucio*. La stampa dell'epoca dette particolare risalto alla traduzione. Ecco quanto scrissero testualmente alcuni fogli d'informazione:

#### GAZZETTA CIVICA NAPOLETANA

Num. 32 Sabato 7 agosto 1790.

Con Sovrana previa approvazione, ed indi con sommo gradimento è stata presentata alle MM.LL., e Regal Famiglia, la Regal Opera della Legislazione di S. Leucio, tradotta in Latino ed arricchita di dotte, ed erudite Note dall'Abate Vincenzo Lupoli, Professore di Leggi, Teologo di questa Eccellentissima Città, e Membro di diverse Accademie, ben noto alla Repubblica delle Lettere per le molte sue egregie produzioni legali. La detta opera va tutta divisa alternativamente in due pagine, Italiana l'una, e l'altra Latina, inclusavi ben anche la stessa Dedicazione a S.M., e la elegantissima iscrizione, che al Re padre in nome della Colonia vi si aggiunge nella fine. Fa ella onore al Traduttore per la sua erudizione, ed eleganza di scrivere.

#### NOTIZIE DEL MONDO

Num. 79 Venerdì 1 ottobre 1790 (*Foglio di Firenze che suol ristamparsi in Napoli e darsi nel Regno agli associati*).

Il Ch. Autore, ben noto per il suo terso scriver Latino, e molto più per le condizioni del vero sapere, l'ha corredata di molte e dotte Note Latino-Italiane, rischiarando, e confermando con le massime della saggia antichità, quanto dall'Augusto Ferdinando viene qui economicamente stabilito, in alcune ancor delle quali è interessata la Sovranità, difesa contro al fanatismo del secolo filosofico, e le quali, sebbene staccate fra loro, considerate nel suo tutto, formano un bel pezzo, o saggio di diritto di natura; quale peraltro Opera sotto il titolo *Iuris Naturalis*, o *Revelati Prelectiones* sta dando più diffusamente alla luce l'illustre Autore, e la cita in alcune Note della presente Legislazione. In fine poi di questa havvi una di più, una tenera ed elegante Iscrizione, ancor Latino-Italiana, in nome della Colonia al Re Padre, esprimente i più vivi sentimenti di gratitudine al Sovrano Benefattore. Tutta l'Opera, di bei caratteri oltracciò, e ben corretta, è circa 150 pagine, vendibile presso il suo stampatore Michele Migliaccio.

#### CONTINUAZIONE DELLE NOVELLE LETTERARIE

Num. 49 Firenze 3 Dicembre 1790.

*Legislazione di S. Leucio, in Latino con delle Note. Napoli 1789, nella Stamp. Reale, in 8°, di pp. 328, non compresa la Lettera Dedicatoria a S. M. Siciliana. Autore del Libro, e l'indice de' capitoli.*

Noi torniamo per la terza volta a, parlar con piacere delle leggi, che l'Augusto Monarca delle Due Sicilie si è degnato dettare di propria bocca e far pubblicare a beneficio speciale della nuova Colonia da esso fondata sul selvoso Monte di S. Leucio, nelle vicinanze di Caserta. Dopo che queste, fattesi note a tutta Europa, sono state analizzate da un recente Autore anonimo, e tradotte da altri in Greco, in Francese, e Tedesco; restava adesso, che fossero trasportate in lingua Latina, più delle altre comune a tutti i Dotti, ed è stato di fatto eseguito ciò dal celebre Sig. Ab. Vincenzo Lupoli, Professore di Giurisprudenza, e Teologo Napoletano. L'eleganza dello stile, e l'elocuzione puntuale, e precisa non lascian distinguere quale delle due lingue sia l'originale, e quale la versione. Le Note poi, che il medesimo Sig. Lupoli ha fatto succedere all'Opera Regia, e che fanno quasi due terzi di tutto il Libro, compariscono istruttive, sugose, e di mano maestra. Talune rilevano la beneficenza, e l'amor paterno di quel Sovrano, tali altre l'ardente impegno per l'avanzamento della gioventù nel viver Cristiano, nelle arti, e nell'economia, e tale la saviezza delle regole date a quella Colonia, la munificenza, la dirittura delle vedute. Vi campeggia dappertutto un fino giudizio dello Scrittore, il quale ora da sensato Giureconsulto, or da erudito Filologo, or da Storico illuminato, or da Teologo sperimentato, ed or anco da Filosofo, a seconda delle Regali massime, e dei precetti dati a quella Colonia, dichiara, estende, conferma, loda, e vorrebbe che dall'alto Monte di S. Leucio, dove l'ottimo Re Ferdinando ha piantato come un bel tronco di scelta pianta, si estendesse l'ombra di lei nel restante del Regno, e dippiù nelle altre Popolazioni e Città, come si può, e quanto si può il meglio; ed in certi particolari punti ne propone ancor agevolmente i mezzi pel bene della Società. Troppo si converrebbe dire, se tutto volessimo tirar fuori lo spirito di quelle Note, le quali insomma son degne del nome dell'Autore, e della reputazione, che si è acquistata con molte altre sue produzioni. In fine leggesi una Iscrizione Latina dello stesso Sig. Ab. Lupoli, degna di esser posta in caratteri d'oro davanti a quella fortunata Colonia, per eternare insieme la beneficenza del Re e la riconoscenza di tanto beneficata Popolazione nascente. Ci facciamo un pregio di chiuder questo articolo con essa, non tanto per mostrare la dettatura precisa, ed affettuosa; quanto ancora per far sempre più conoscere la storia, la natura, e l'epoca di sì degno Stabilimento. (*Siegue l'iscrizione che qui si tralascia, e che leggesi nell'Opera*).

*In seguito la GAZZETTA DI VENEZIA 'Notizie del Mondo', num. 104. Mercoledì 29 Dicembre, portò lo stesso elogio della detta Traduzione. Tuttogiorno vantaggiosi dettagli ne fanno ancora altri Fogli periodici; insigni Personaggi, e Letterati non cessano per via di lettere di commendare la munificenza del Sapientissimo Sovrano per la novella Legislazione, e la versione Latina, e le note del Traduttore, che tutto qui si tralascia.*

GAZZETTA UNIVERSALE (di Firenze)  
Num. 102. 14 Decembr. 1790.

S.M. sebbene lontana ha avuta presente la sua nuova Colonia di S. Leuce, avendo richiesto per ben due volte al Principe di Tarsia, che subito spedisse a Vienna alcune copie della novella Legislazione di S. Leuce medesima, tradotta in elegante Idioma Latino dal nostro Letterato, l'Abate Don Vincenzo Lupoli, Teologo di questa Città, corredata di dotte Annotazioni Latino-Italiane, la quale Opera gli presentò prima della partenza per la Germania, con una Dedicata alla M.S. e con un'analogia Iscrizione in fine in nome della Colonia. Il contenuto della materia fa ammirare la magnanimità del Sovrano Legislatore, e l'erudizione del soggetto, che vi ha apposte le annotazioni.

La traduzione, a fronte del testo italiano, era corredata da note, ugualmente in latino, di vasta erudizione giuridica e filosofica<sup>2</sup>, non insolita nei letterati di quel secolo. La forma latina è curata e la lingua è estremamente forbita. Comprensibile, ovviamente, lo spirito cortigiano che anima l'opera: dopo aver collocato Ferdinando al di sopra dei più famosi legislatori dell'antichità, l'Abate Lupoli fa alla fine un'esaltazione del re e della famiglia reale, concludendo con l'elegante epigrafe latina che ancora si può leggere alla base della statua di Ferdinando I eretta nel Belvedere di S. Leucio, incisa nel 1824 ad opera del Cav. Antonio Sancio, Amministratore, in quel tempo, del Real Sito di S. Leucio e del Sito Reale di Caserta.

La traduzione della Legislazione in latino, oltre a costituire un fatto di cultura, contribuì, a diffondere all'estero, specie nei paesi dove si conosceva molto più la lingua di Cicerone che quella di Dante, il Codice leuciano. Ferdinando IV ne ebbe prova diretta quando l'anno dopo, recatosi in Austria e Germania per presenziare alla cerimonia del fidanzamento del figlio Francesco con l'Arciduchessa Maria Clementina e per l'incoronazione a Imperatore del cognato Leopoldo II, dovette espressamente richiederne a Napoli varie copie, come si ricava dal seguente carteggio dell'epoca:

*Lettera di ufficio di S.E. il Sig. Principe di Tarsia, Soprintendente alla Regal Colonia di S. Leucio, all'Ab. Lupoli, in nome di S.M. che si degnò richieder da Vienna alcune copie di detta Traduzione.*

Molto Illustre e Rev. Signore.

Avendomi S.M. richiesto da Vienna dieci in dodici copie del libro di V.S. fatto in Latino, ed Italiano per la Legislazione di S. Leucio, siccome io non me ne ritrovo altra, che quell'una copia, che Ella mi favorì, così sono a pregarla ad aver la bontà di farmi pervenire dodici altre copie del detto libro, per poterle inviare prontamente alla M.S. ed in tale attenzione resto colla solita stima confermandomi di V.S.

Napoli, 27 settembre 1790.

---

<sup>2</sup> Il commento analitico in latino ai vari capi della Legislatura era corredata da richiami alla Bibbia, al diritto e ai filosofi greci e romani, i riferimenti agli Enciclopedisti francesi, a Voltaire, al Pudendorf e al Grozio, a Montesquieu e a Rousseau espressi nelle Note, condotte su antiche edizioni dei testi.

Affezionatissimo per servirla  
Il Principe di Tarsia

Sig. D. Vincenzo Lupoli - Napoli

*Per il gradimento che detta Opera incontrava nella Germania, si degnò S.M. di nuovo scrivere a S.E. il Signor Principe di Tarsia, richiedendone altre copie 24 che furon subito spedite a Francofort, dove S.M. ritrovavasi per l'incoronazione in Imperatore dell'Augusto Cognato Leopoldo II.*

\* \* \* \* \*

La traduzione latina dell'Abate Vincenzo Lupoli contribuì a far conoscere la Legislazione di S. Leucio negli ambienti culturali europei più di quanto la diffusione dei prodotti della manifattura della seta avesse fatto conoscere la Real Colonia e richiamò l'attenzione sulla organizzazione etico-amministrativa di una comunità a struttura sociale basata sul principio dell'uguaglianza sia sotto il profilo giuridico che economico, garantita da una regolamentazione che riguardava tutte le manifestazioni della vita individuale e collettiva. Una regolamentazione che disciplinava i tempi e i modi del lavoro, che fissava i criteri dell'istruzione da impartire agli adolescenti, che si preoccupava di tutti gli aspetti della mutua assistenza e che alla base del vivere civile poneva l'osservanza delle pratiche religiose, considerando la religione il cardine spirituale intorno al quale ruotava la vita stessa della collettività. S. Leucio apparve come una specie di isola sotto la protezione di un Re, illuminato e paterno, pensoso della "felicità" del popolo, secondo i più puri canoni delle utopie settecentesche.

E se il piccolo Codice si inserisce proprio nella storia della più pura utopia che parte da quella di Tommaso Moro, la traduzione latina lo introduce nella storia della cultura, sulle note di una lingua universale, da millenni veicolo insostituibile alla circolazione delle idee.

E ciò per merito dell'Abate Vincenzo Lupoli, cittadino illustre di questa antica e nobile città.

**IL CONCORSO FOTOGRAFICO  
FRA GLI STUDENTI  
DELLE SCUOLE SECONDARIE SUPERIORI  
E MEDIE DI FRATTAMAGGIORE**

Le foto concorrenti sono state esposte nella sala consiliare del Comune dal 25 marzo all'8 aprile.

Il 1° aprile si è riunita la Commissione giudicatrice, così costituita: Prof.ssa Giuliana De Stefano Donzelli per il Liceo Classico Statale «F. Durante»; Prof. Pasquale Pezzullo per l'Istituto Tecnico Commerciale Statale «G. Filangieri»; Prof.ssa Carmelina Ianniciello per la Scuola Media Statale «B. Capasso»; Prof.ssa Angelina Lupoli per la Scuola Media Statale «M. Stanzione»; Prof.ssa Bianca Centore per la Scuola Media Statale «G. Genoino»; Dr. Giovanni Pezzullo, Consigliere Comunale, in rappresentanza della Civica Amministrazione; Prof.ssa Angela Terrizzi, dell'Istituto Tecnico Industriale Statale «E. Fermi» di Napoli, in rappresentanza dell'«Istituto di Studi Atellani»; organizzatore del concorso, attuato con il patrocinio del Comune.

Preliminarmente i Commissari hanno affidato la presidenza alla Prof.ssa Carmelina Ianniciello ed al Dr. Giovanni Pezzullo.

Sono risultati vincitori gli studenti:

1 - Pasquale D'Incecco, (III C) Liceo Classico Statale «F. Durante» con la foto: «Danze angeliche», affresco del Pittore Gennaro Giametta nella Parrocchia del Redentore in Frattamaggiore;

2 - Antonio Vergara e Antonio Iazzetta (V F), Istituto Tecnico Commerciale Statale «G. Filangieri» con la foto: «Torre campanaria e Torre civica»;

3 - Angela De Nunzio (I C), Maria Landolfi (II C), Francesco Pezzella (III C), Scuola Media Statale «B. Capasso», con la foto: «Il senso della vita»;

4 - Simona Falco (III F), Carlo Cozzi (II F), Scuola Media Statale «M. Stanzione», con la foto: «Fuga verso l'alto»;

5 - Giancarlo Russo (III N), della Scuola Media Statale «G. Genoino», con la foto: «Antica bottega del canestraro»;

La Commissione ha segnalato anche altre 21 foto, meritevoli di pubblicazione.

L'«Istituto di Studi Atellani» è vivamente grato ai Presidi degli Istituti che hanno aderito all'invito, ai Docenti che si sono prodigati per la buona riuscita della manifestazione, ai giovani che hanno partecipato con entusiasmo ed impegno grande.



**Un momento della cerimonia per l'inaugurazione della Mostra fotografica, nella sala consiliare del Comune, il 25 marzo scorso**



***Danze angeliche*: affresco di Gennaro Giametta nella Parrocchia del Redentore, foto di Pasquale D'Incecco (III C), Liceo Classico Statale «F. Durante», Frattamaggiore**



***Torre campanaria e Torre Civica: foto di Antonio Iazzetta e Antonio Vergara (V F), Istituto Tecnico Commerciale Statale «G. Filangieri», Frattamaggiore***



***Il senso della vita (affresco nell'ipogeo della Chiesa di S. Giovanni di Dio, annessa all'Ospedale Civile, una volta convento – XVII secolo): foto di Angela De Nunzio (I C), Maria Rosaria Landolfi (II C), Francesca Pezzella (III C), Scuola Media Statale «B. Capasso», Frattamaggiore***



***Fuga verso l'alto: foto di Simona Falco (III F)  
e Carlo Cozzi (II F), Scuola Media Statale  
«M. Stanzione», Frattamaggiore***



***Nell'antica bottega del canestraro: foto di Giancarlo Russo  
(III N), Scuola Media Statale «G. Genoino», Frattamaggiore***



**Un momento della premiazione**

# LA CONDIZIONE GIOVANILE OGGI<sup>1</sup>

MARCO CORCIONE

Chi sono i giovani d'oggi? Le indagini sul loro mondo diventano in realtà ricognizioni sulle scelte degli adulti e sugli orizzonti etici e culturali che essi hanno saputo costruire. Per le persone di una certa età, i giovani rappresentano una specie di bestia nera; i loro atteggiamenti appaiono incomprensibili, se non assurdi: l'abbigliamento, il linguaggio, la spregiudicatezza nei rapporti familiari, d'amicizia o di sesso, il capovolgimento dei valori tradizionali, la musica moderna, il ballo, il rock, la contestazione ... tutto contribuisce ad accentuare il pessimismo di chi li scruta con il costante pensiero ad altra epoca.

Il conflitto tra generazioni c'è sempre stato e, se non si verificasse, il progresso sarebbe stagnante o assai lento. Certo, il divario appare oggi addirittura sconvolgente, ma perché la vita è cambiata, messa a soqquadro dalla tecnica e dalla scienza, con ritmi sempre più frenetici.

Viviamo in un'epoca di transizione ed in una società caratterizzata da profonde contraddizioni: da un lato vi sono migliori condizioni di vita e di benessere, più vasti processi di scolarizzazione e di culturazione, un progresso scientifico e tecnologico che investe, come non mai in altre epoche storiche, il mondo della produzione, rivoluzionando modi ed aspetti della stessa esistenza individuale e collettiva; dall'altro però si notano anche una perdita di valori, una crisi che interessa le più radicate ideologie, un tipo di società basato sull'ideale del successo, un'influenza sempre più pervadente, e non sempre positiva, dei mass-media, un diverso rapporto generazionale che si ripercuote all'interno della famiglia, modificando i ruoli ed i modelli comportamentali intra-familiari; come pure una preoccupante dilatazione dei problemi della devianza e delinquenza minorile, influenzate dalla piaga dell'uso e dello spaccio della droga. In questo contesto si collocano le problematiche, le aspettative, i bisogni, le speranze dei giovani del nostro tempo che si trovano e si pongono di fronte alla più grave crisi delle Istituzioni mai vissuta dal secondo dopoguerra ad oggi.

L'impatto del mondo giovanile nei confronti delle Istituzioni in crisi evidente è, oggi, irrimediabilmente negativo. Il tradizionale associazionismo cerca, intanto, nuovi modelli e nuovi equilibri, tentando di riproporsi in formule nuove o rinnovate.

Il bisogno di aggregazione e di solidarietà comunitaria si avverte più che mai prepotente ed inderogabile. I giovani vivono una drammatica fase di disaffezione alla politica, che viene sentita come estranea a loro e veicolo del potere o del prepotere, della clientela camorristica o assistenziale e ciò nell'illusione più squallidamente elementare di una valida e limpida cultura dei diritti e dei doveri. La politica viene resa per trovare il posto, per mantenerlo o denunciarne la carenza, una volta piombati nell'emarginazione o nella sottoccupazione nera o clandestina. Il crollo degli ideali del '68 è completo, netta rassegnazione con la fuga nel comodo privato o nel protezionismo del più infame padronato.

La fuga nella droga, intesa come oziosa soluzione edonistica o spasmodica ricerca di falsi valori o bisogno di riempire un odioso vuoto, un atroce vuoto di valori, è lo sbocco naturale, conseguente al più esclusivo materialismo economico; mentre il narcotraffico, Idra dalle cento teste eternamente riprodotte, schiude all'organizzazione criminale le piaghe moralmente deserte del benessere egoistico e dell'opulenza consumistica, nelle strutture di un nefasto mostruoso potere economico.

I giovani si disgustano della politica. Proprio in questo periodo in cui si parla di moralizzazione della vita pubblica, di riforme istituzionali e costituzionali, si avverte la

---

<sup>1</sup> E' la relazione che l'Avv. Prof. Marco Corcione ha tenuto il 4 aprile, nella sala consiliare del Comune di Frattamaggiore, in occasione della premiazione degli studenti vincitori del concorso fotografico.

necessità di ricondurre la politica a misura del cittadino. La Scuola non può perdere questa occasione storica. Per troppi anni una pseudocultura demagogica, dilagante e invadente, astratta e retorica, fatta di assurdi ed anarchici libertarismi tanto generosi quanto inconcludenti, quando non fatta di dolorosi ed ingenui indesiderabili imperialismi, ha impedito e costretto in anguste strettoie lo sviluppo di una coscienza sana, volta alla ricerca di valori umani, tanto semplici quanto più sfuggenti, basati sulla solidarietà e sul pluralismo democratico. Ora confronto e dibattito devono muoversi senza le nefaste pregiudiziali ideologiche che in nuce contenevano il germe del crollo dei valori del '68. Il nostro Paese è il meno attrezzato in Europa per le politiche giovanili. Mancano veri e propri meccanismi della rappresentanza giovanile ai diversi livelli locali e nazionali. La condizione giovanile risulta sperduta o isolata nel mare magnum labirintico della famiglia (spesso deserta e distrutta da problemi economici e produttivi, in piena crisi di valori, derivante da difficoltà morali o sociali), della scuola (che dovrebbe essere il centro più importante per preparare i giovani a un corretto rapporto con la società), della politica. Eppure nella misura in cui le Istituzioni sono strumento al servizio dell'uomo e del cittadino per la sua sopravvivenza e per la sua liberazione, tanto più esse sono valide e indispensabili. In questo senso l'istituzione può essere sostenuta, riformata o addirittura rifondata. Però quel che più conta è che sia, come dev'essere, al servizio dell'uomo e del cittadino e che possa essere dal cittadino stesso perfettamente inventata e continuamente riveduta, corretta e rinnovata.

In questo senso, e senza gratuite quanto entusiastiche o ingenuie emotività, può essere letto e riletto anche il messaggio anarcoide, ma generoso di Ivan Illich. Il potere (carisma) pedagogico di don Milani era un potere tanto anarchico (paradossalmente detto!) quanto autorevole, tanto missionario quanto libero, tanto autoritario quanto autorevole, perciò deve essere letto nel senso di una creazione-ricreazione dell'istituzione stessa (Istituzione intesa in senso assoluto, nel senso, cioè, di una sua sufficiente necessità).

Insieme con la sfiducia, i giovani hanno sentito e sentono il seme religioso della rivolta, che, quando non è unitamente generoso, non naufraga nelle gratuite inspiegabili catastrofi del sabato sera e della droga o del doloroso calvario redentivo delle Comunità terapeutiche.

Quanta carità, quanto amore per questi giovani del nostro tempo? Non sarà mai abbastanza. Bisogna offrire loro (e tocca a noi!) un modello di rifondazione, che solo un libero e profetico spirito religioso può prospettare.

Risolvere il bisogno e la necessità e non crearne di nuove su vecchi tessuti morbosi o in disfacimento. La prospettiva del bisogno dovrà essere assorbita da quella sempre più nuova e dinamica delle produttività e del lavoro, nella pienezza dell'insegnamento creativo al servizio della società e del cittadino.

Restano da vedere piuttosto i problemi che fanno da ostacolo all'esprimersi delle potenzialità partecipative dei giovani alla vita sociale. E sono problemi vecchi e nuovi: la droga, anzitutto (che siano vittime o colpevoli i giovani), l'Aids, il sesso, la violenza. Ai quali tuttavia si contrappongono con la forza dei valori, la solidarietà, il volontariato, la pace. Ancora: la scuola, la famiglia, il lavoro.

Già, il lavoro. Si potrebbe cominciare da qui, volendo considerare solo alcuni degli ostacoli che si frappongono allo sviluppo di una vita partecipata dei giovani all'ulteriore elevazione della società civile e democratica del nostro Paese. Ebbene, oggi chi crea un posto di lavoro compie un'opera al limite del miracolo. Anche se, in effetti, posti di lavoro poi nascono eccome; ma su questa realtà non si riflette e non si interviene mai abbastanza. E c'è l'eterna questione delle condizioni di partenza, che non sono mai eguali per tutti. Non si tratta di fare del malinteso egualitarismo. Sta di fatto che nel Mezzogiorno all'alba del terzo Millennio vivranno nove disoccupati su dieci e che nel percorso formativo - dato centrale della condizione giovanile - la scuola non riesce ancora, non diciamo a

modificare, ma almeno a scalfire quella situazione di partenza che è tuttora di natura socio-economica e familiare.

Si aggiunga che questo accade in un momento politico favorevole per costruire una tendenza inversa, data dal fatto che sta per essere attuato l'innalzamento dell'obbligo scolastico a sedici anni, per recuperare il divario esistente fra il nostro e tanti altri paesi, e per rispondere alla richiesta di una più congrua preparazione di base, che viene dal mondo produttivo. (Per tacere di quanti abbandonano anzitempo la scuola, entrando in lunghe liste di attesa degli uffici di collocamento).

In una graduatoria - dove dalla consapevolezza e dalla preoccupazione si passa all'urgenza drammatica - i giovani indicano in cima a tutti il problema della disoccupazione o dell'occupazione. Emerge, poi, pressante e forte l'esigenza di informazione. E questa è un'altra conferma dell'interesse dei giovani per tutto ciò che fa vita sociale, voglia di partecipare, anche se voglia e interesse non si esprimono in forma unitaria. Spesso, infatti, la diversificazione culturale del variegato mondo giovanile rende difficile il recupero del raccordo generazionale.

Il problema della disoccupazione ha assunto rilevanti dimensioni quantitative e qualitative soprattutto nel Mezzogiorno e in particolare in Campania, con punte notevolmente elevate nell'area napoletana.

Il fenomeno si configura soprattutto come disoccupazione giovanile ed ha prevalentemente carattere strutturale, perché è dovuto all'insufficiente sviluppo dell'apparato economico-produttivo, che non consente l'assorbimento delle forze di lavoro disponibili.

L'enorme numero di persone, che invano affollano le liste di collocamento o che trovano lavoro precario in regime di sottoccupazione, determina situazioni di forte inquietudine che incidono negativamente non solo sul piano economico, ma sullo stesso sviluppo civile e sociale della comunità nel suo complesso.

In tale situazione, le politiche attive del lavoro non possono che operare su due piani contemporaneamente:

- sostenere l'occupazione attraverso incentivi alle imprese per l'innovazione tecnologica e l'adeguamento professionale dei lavoratori;
- promuovere l'inserimento lavorativo dei giovani in cerca di prima occupazione ed il reinserimento dei disoccupati attraverso la flessibilizzazione dei meccanismi di accesso al lavoro e l'individuazione di nuovi spazi occupazionali.

Al raggiungimento di tali obiettivi sono (o dovrebbero essere) finalizzati gli interventi per la nascita di nuova imprenditoria giovanile, nonché i provvedimenti relativi al part-time, ai contratti di formazione-lavoro, all'apprendistato, ai lavori socialmente utili, ai giacimenti culturali, alla modernizzazione della pubblica amministrazione.

Interventi, è quasi superfluo sottolinearlo, che si sostanziano anche di contemporanee azioni formative di qualificazione, riconversione, aggiornamento e specializzazione.

Di fronte a tali nuove e molteplici esigenze la scuola secondaria superiore, l'università e i centri regionali di formazione professionale, per effetto della cresciuta domanda di iscrizione, si sono aperti a masse sempre più ampie, ma i processi formativi attuali non sembrano in grado di adeguare qualitativamente l'offerta alla domanda di lavoro. Pertanto, è necessaria e non è più procrastinabile l'attivazione di un sistema di *formazione permanente* che abbia come costante riferimento il mercato del lavoro e la dinamica che coinvolge le finalità, i processi ed i mezzi di produzione, i profili ed i ruoli professionali. Occorre una profonda revisione dei contenuti, dei metodi e dei mezzi didattici, ma, soprattutto, occorre allargare la gamma delle attività in funzione delle differenziate esigenze degli utenti e della domanda di lavoro. In questo contesto anche il problema dell'integrazione scolastica di alunni extracomunitari si ricollega a quello più ampio di un aggiornamento della ricerca pedagogica in senso interculturale e multirazziale.

Si registra, pertanto, la necessità sempre impellente di un coordinamento progettuale in senso interistituzionale, capace di coinvolgere tutti gli organismi, che negli ultimi tempi vanno sorgendo e che svolgono la propria azione nel campo dell'assistenza agli immigrati. In particolare, poi, il problema dell'inserimento degli alunni extracomunitari si intreccia con quello ancora più vasto ed endemico della dispersione scolastica sullo scenario delle nuove povertà tipiche della società industriale. Il panorama dell'utenza scolastica risulta, ovviamente, assai vasto, comprendendo le più varie esigenze che vanno da quelle di alunni superdotati, a quelle di normodotati, a quelle di svantaggiati. In quest'ottica non si può ulteriormente consentire il mantenimento di un modello di società che si autoconserva a danno dei più deboli; occorre all'inverso sviluppare e consolidare nel tempo la cultura del superamento della differenze, del rispetto delle differenziate possibilità ed esigenze, puntando al massimo livello di partecipazione e di autorealizzazione di tutti i componenti della comunità sociale.

L'aggiornamento degli insegnanti e le nuove motivazioni di accoglienza in vista del problema di un rinnovato spirito di solidarietà, possono costituire il motore per le Istituzioni, che tutte insieme, dovrebbero trovare forza, capacità e preparazione per offrire anche agli alunni extracomunitari condizioni reali per un'effettiva reintegrazione nella scuola prima e nella società dopo.

Società nella quale il ruolo dei giovani è continuamente oggetto di discussione e di riflessione. Su questo tema s'affrontano spesso le contrapposte opinioni di chi vorrebbe *mollare* loro tutto e di chi non li ritiene adatti ad assumere precocemente delle responsabilità attive. Esiste, però, il problema di un ampio disimpegno sociale della gioventù, specie se viene confrontato a quanto di positivo una piccola minoranza riesce ad operare, se coinvolta ed incoraggiata alla partecipazione.

Il giovane è giovane e come tale ha bisogno di formazione, del lento acquisire una personalità non soltanto proiettata su se stesso, ma anche sugli altri e nell'ambiente in cui vive.

La società degli ultimi anni s'è formata diversamente rispetto al passato. La dinamica economica, il ritmo imposto dal continuo sviluppo, le convenzioni comportamentali, gli status symbols, le mode e le filosofie impongono un tipo di uomo che s'è indirizzato sempre di più verso l'isolamento, l'apatia, l'assenza. Tutto preso da quel che sta facendo l'individuo non riesce a trovare il tempo nemmeno per se stesso, figuriamoci per un impegno sociale.

Manca la partecipazione e la chiusura egoistica anticipa un futuro ove a furia di far soltanto gli affari propri si finirà per danneggiare prima di tutto se stessi. Del resto la partecipazione è ritardata ad età che non si possono definire esattamente come giovanili, ad anni nei quali la persona deve recuperare quanto perduto in una giovinezza prolungata artificialmente dalla scuola o dalla mancanza di occupazione.

Il coinvolgimento dei giovani non può avvenire se il loro entusiasmo viene smorzato dalle incomprensioni, o peggio, dalla strumentalizzazione dei loro ideali e delle loro forze. Esser sensibili ai problemi della società significa avere un rapporto sereno con essa, non problematico, non conflittuale, ma costruttivo e coerente.

In realtà, il contagio della stanchezza generale è ben più diffuso di quel che si pensi. I giovani hanno meno determinata l'idea del proprio futuro e sono portati a vivere intensamente il presente, pensando di avere soltanto poco tempo per se stessi e di non averne per gli altri. Hanno più fretta di vivere per conto proprio che non di inserirsi gradualmente nella realtà sociale di cui sono, senza dubbio, il prodotto più autentico.

Nelle nuove generazioni c'è il bisogno di capire e partecipare in modo attivo, non si può continuamente chiedere loro di starsene in un'anticamera buia e sorda ed attendere un turno che verrà sempre troppo tardi. C'è il rischio, infatti, di perdere per strada il loro entusiasmo, la buona volontà e le buone idee.

Il desiderio della partecipazione non può nascere nel giovane da un giorno all'altro o per moto spontaneo. Ci vogliono motivazioni etico-ideali, maturate o concepite come prospettiva giustificante l'esistenza. Per uscire dalla passività ci vogliono stimoli superiori che vincano l'effimero interesse o la convivenza del momento per risultare dei valori duraturi.

Manca un'educazione all'impegno sociale non solo nelle scuole, ma anche nelle famiglie, cosicché non cresce la volontà di far parte attiva nel campo sociale, di intraprendere iniziative che coinvolgano più persone ad un unico fine positivo.

Il mondo giovanile è così vario e composito che può però presentare anche il rovescio della medaglia: un grande impegno, una partecipazione convinta alla vita della società. I giovani sanno capire, purché messi in condizione di farlo, quali sono le loro responsabilità e le azioni da condurre per obiettivi concreti e positivi, finalizzati al bene di tutti. La società ha nei giovani una grande riserva di forze per il proprio futuro, già oggi capaci di muovere non solo le idee, ma anche i comportamenti comuni. Molte delle cose che ancora funzionano nella nostra società sono realizzate dai giovani, con il loro volontariato, con la forza delle idee che solo loro sanno tradurre in impegno, in solidarietà, in azione positiva.

In fondo sono proprio i giovani a sfidare la nostra indifferenza, apatia, per quel che accade e non ci tocca direttamente. Sono loro a fare sentire scomodo il nostro sistematico astenerci da ogni coinvolgimento che richieda sacrificio e rinuncia per il bene comune. Partecipazione significa convinzione: su questo i giovani hanno bisogno di aiuto, di consiglio, di sostegno. Quel che già, pur in pochi, fanno è davvero meraviglioso, non è lecito scoraggiarli.

Sosio Capasso, nel lontano 1950, scriveva: «Forse noi ignoriamo quanto grande sia il fascino dei giovani: essi hanno nelle loro fresche primavere il palpito dell'ingenua spensieratezza e l'entusiasmo vibrante che trascina. La scelta di un ideale è senza dubbio il problema massimo per i giovani. Chi, fra essi, non sa o non vuole far propria un'idea e battersi per essa è indegno dei suoi vent'anni. Però bisogna stare bene attenti che non abbraccino fallaci idoli e non si avviino per strade infide e false».

Queste sono le premesse per un nuovo rapporto tra le persone fondato sulla responsabilità, sulla collaborazione, sulla crescita comune in un clima di reciproca autentica buona volontà. Il dialogo tra le generazioni e il loro capirsi dà alla società quel dinamismo che garantisce l'efficacia del perseguimento degli obiettivi fondamentali ai quali ogni persona tende.

#### BIBLIOGRAFIA

- AA. VV., *Droga, conoscere per prevenire*, Roma, Ed. U.C.I.I.M., 1997.  
AA. VV., *Interculturalità nella scuola* (a cura di Zanniello), Brescia, Ed. La scuola, 1992.  
AA. VV., *Giovani e nuove povertà*, U.C.I.I.M., 1995.  
ACQUAVIVA S. (a cura di), *Mutamento sociale e contraddizioni culturali*, Ed. La Scuola, Brescia, 1995.  
ARDIGO', A., (a cura di) *Classi sociali e strati nel mutamento culturale*, Ed. La Scuola, Brescia, 1995.  
ARIS ACCORNERO, *Il lavoro come ideologia*, Bologna, Il Mulino, 1980.  
BARBIELLINI AMIDEI G., *I nostri ragazzi*, Rizzoli, 1983.  
BENVENUTO - BOTTONI, *Il problema della dispersione scolastica nel biennio della scuola secondaria superiore*, in «La Ricerca», Ed. Loescher, Torino, 15 dicembre 1991.  
CAPASSO S., *La fiamma dell'ideale*, in Riscatto A.I., n. 17, 30 settembre 1950.  
CAPASSO S., *Aspetti psicologici del disadattamento*, Frattamaggiore, A.N.S.I., 1989.  
CAPASSO S., *Handicap: famiglia, scuola e società*, Frattamaggiore, A.N.S.I., 1994.  
CORCIONE M., *La città rifondata*, Ed. Momentocittà, Afragola, 1992.

CORCIONE M., *La fine di un regno*, Ed. Momentocittà, 1994.

CORCIONE M. - CRISPINO A., *Scuola oggi*, Ed. A.N.S.I., 1994.

CORRADINI L., *Essere scuola nel cantiere dell'educazione*, Ed. SEAM, Roma, 1995.

COSTANZO M., *La dispersione scolastica nella prospettiva dell'innalzamento dell'obbligo scolastico: proposte operative*, Frattamaggiore, A.N.S.I., 1991.

CRISPINO A., *L'autonomia didattica nella Scuola che cambia*, Frattamaggiore, A.N.S.I., 1990.

ESPOSITO A. - IMPARA P., *La formazione professionale in prospettiva europea*, Armando Editore, Roma, 1995.

FRATANGELO A., *La dispersione scolastica*, in "Scuola e Didattica", n. 8, gennaio 1993.

GIUGNI G., *Società comunitaria, educazione*, Ed. La Scuola, Brescia, 1995.

MARCANTONI M. - VACIAGO C., *Scuola e occupazione*, Trento, 1980.

MION R., *Dalla cultura della morte alla cultura della vita: i giovani*, «Orientamenti pedagogici», n. 1, 1997.

PORCHEDDU A., *Insegnamento come professione*, Napoli, Ferraro, 1979.

SARRACINO V., *La Scuola Media, i soggetti e le didattiche*, Napoli, Liguori, 1986.

TELMON V. - BALDUZZI G., *Scuola ed extrascuola*, Napoli, Ferraro, 1980.

VISALBERGHI A., (a cura di) *Quale società? Un dibattito interdisciplinare sui mutamenti della divisione sociale del lavoro e sulle loro implicazioni educative*, Firenze, La Nuova Italia, 1985.

## MICHELE ROSSI, IL SUO TEMPO, IL SUO IMPEGNO SOCIALE

SOSIO CAPASSO

Per considerare efficacemente il sorgere e l'affermarsi delle Società Operaie in Italia, e poter quindi comprendere l'importanza dell'iniziativa di Michele Rossi e le innumerevoli ostilità che egli dovette superare, è necessario risalire al primo costituirsi del pensiero sociale in Italia. Esso fiorisce per merito di un manipolo di Uomini eminenti e si riattacca alle vicende europee contemporanee. Carlo Cattaneo mostra fede profonda nel progresso scientifico e nello sviluppo industriale ed auspica una federazione europea; egli concepisce l'idea della rivoluzione per la libertà e l'indipendenza nazionale in stretta connessione con il processo di elevazione morale e sociale<sup>1</sup>. Giuseppe Ferrari, sulla scorta del Romagnosi ed interpretando in modo soggettivo il pensiero del Vico, considera la storia alla stregua di ripetizione di eventi, ma una ripetizione in costante progresso, tale da consentire, infine, una federazione universale di popoli, senza distinzione di razze e senza differenze economiche, retta da norme altamente democratiche, una confederazione nella quale ogni uomo sa come agire nella libertà, curando gli interessi propri nel rispetto di quelli altrui. Egli auspica, perciò, una legge agraria di portata universale, mediante la quale la proprietà venga limitata e le disuguaglianze sociali siano eliminate<sup>2</sup>.

Però, alla profondità del pensiero del Cattaneo e del Ferrari non si collegava alcun tentativo di azione concreta. A qualche iniziativa insurrezionale, come quella del Pisacane, non arrise alcuna fortuna. D'altro canto la situazione italiana era allora particolarmente complessa perché le sollecitazioni indipendentiste si mescolavano a quelle di carattere sociale e, per altro, non si era ancora formata nei ceti popolari del nostro Paese alcuna coscienza dei propri diritti, coscienza che altrove operava già in maniera decisiva.

L'unità nazionale era alle porte, in Italia, ma mancava di fatto qualsiasi reale tentativo di organizzazione dei lavoratori, i quali, per altro, restavano, per l'enorme maggioranza, inerti e distaccati. I tentativi insurrezionali si ammantavano tutti di patriottismo, L'ideale di elevazione delle classi più umili, di uguaglianza sociale, di lotta alla miseria albergava solamente in pochi animi generosi.

Proprio le Società Operaie di Mutuo Soccorso costituirono, in Italia, il primo tentativo di concreta organizzazione dei lavoratori. Esse ebbero vita effimera nel 1848, a Milano, durante il breve periodo della cacciata degli Austriaci, nel corso della prima guerra d'indipendenza; furono poi immediatamente soppresse non appena tornarono gli stranieri. Esse si erano costituite sull'esempio di altre associazioni similari che andavano fiorendo nei Paesi più evoluti dell'Europa occidentale, ma è evidente che, in quegli anni, il clima politico della penisola non era il più consono a tentativi del genere. Solamente nel Piemonte, in virtù delle libertà concesse dallo Statuto albertino, fu possibile dar vita ad organizzazioni del genere, tanto che, a partire dal 1850, le Società Operaie di Mutuo Soccorso vi si svilupparono rigogliosamente. Esse si ripromettevano il miglioramento delle condizioni materiali e morali dei lavoratori e non mancarono tentativi per stabilire un'intesa fra le varie associazioni, tale da dar vita ad una azione unitaria<sup>3</sup>.

Un patto del genere non poté essere raggiunto; tuttavia, nel 1853, fu possibile tenere ad Asti il primo congresso, al quale, negli anni seguenti fino al 1859, fecero seguito quelli di Alessandria, Genova, Vigevano, Vercelli e Novi.

---

<sup>1</sup> C. CATTANEO, *Del pensiero come principio di pubblica ricchezza*, Milano, 1859.

<sup>2</sup> G. FERRARI, *Saggio sui principi e sui limiti della filosofia della storia*, Parigi, 1848.

<sup>3</sup> G. BOTTANI, *Le Società Operaie di Torino e del Piemonte*, Roma, 1880.

In questo periodo di tempo le Società Operaie piemontesi erano sotto l'influenza dei moderati, mentre quelle della Liguria erano orientate verso il Mazzini. Da ciò una divergenza di fondo, perché le prime si rifiutavano di trasferire le loro rivendicazioni sul piano politico, di far sentire il proprio peso sull'azione del governo, limitando la propria attività a quella mutualistica, mentre le seconde aspiravano proprio a darsi un'organizzazione unitaria, tale da farsi valere sul piano politico ed a condizionare l'opera governativa. Il Mazzini, al quale in quegli anni era venuto meno l'appoggio della borghesia, ormai saldamente conquistata dal paziente, sottile, sicuro lavoro del Cavour, contava di far leva sulla classe operaia. Derivò da ciò uno scontro frontale fra le due tesi nel congresso del 1860, a Milano, mentre avvenimenti decisivi per l'unità nazionale si erano appena realizzati ed altri erano per compiersi. Il deputato Sineo, moderato, affermò in quella sede che l'amore del lavoro e la probità costituiscono l'unica strada che porta i lavoratori al benessere e condannò ogni forma di coalizione operaia, fonte sempre di disordini e di miseria per gli stessi interessati, coalizioni spesso costituite al solo fine di giustificare un'illecita tendenza all'ozio. Di contro, il mazziniano Geimont di Genova sostenne che era necessario dare più forza alle associazioni, estenderle, conferir loro un tessuto unitario, farne, in poche parole, un idoneo strumento di resistenza e di pressione. Il contrasto diventò più acuto quando venne posto sul tappeto il problema del suffragio universale, propugnato dai mazziniani ed osteggiato dai moderati. Il congresso si mostrò largamente favorevole alle tesi mazziniane e da allora le Società Operaie si sottrassero sempre più all'influenza dei moderati.

Negli anni seguenti la spinta unitaria e politicizzante si fece sempre più viva; d'altra parte il numero delle associazioni andava sempre più crescendo, passando dalle 113 del 1862 alle 1545 del 1871, alle 5000 del 1876<sup>4</sup>.

Intorno al 1870 cominciò a farsi sentire nelle Società Operaie l'influenza del Bakunin; il Mazzini si oppose con tutte le sue forze allo slittamento verso il comunismo, verso l'internazionalismo, ma, nel congresso di Roma del 1871, egli fu costretto a constatare che le sue speranze di stringere le Società Operaie Italiane in una sorta di fronte anti-internazionalista erano fallite.

Il movimento, tuttavia, malgrado i contrasti, continuò a fiorire, raggiungendo nel 1894 la punta massima di 6722 associazioni.

La formazione delle Società Operaie di Mutuo Soccorso nel nostro Paese ed il loro rapido moltiplicarsi sta ad indicare chiaramente che, malgrado le difficoltà di varia natura alle quali abbiamo accennato, l'unità nazionale avviò la formazione, nelle classi più umili, di una coscienza nuova e, con essa, un più approfondito senso dei propri doveri e dei propri diritti nonché la convinzione che solamente con l'unione questi diritti potevano essere rivendicati.

Ma, nei primi anni dell'unità nazionale, quali erano le condizioni dei lavoratori? Certamente esse restavano notevolmente diverse da regione a regione. In fondo il processo unitario della penisola fu dovuta all'opera di una minoranza; le masse popolari furono spesso travolte dall'azione, prese dall'entusiasmo del momento, quasi sempre sollecitate dalla speranza dell'avvento dei tempi nuovi e migliori, entusiasmo al quale non mancarono sovente dure delusioni. Non era certamente facile costruire l'unità effettiva del popolo italiano, dopo quella politica, tenuto conto delle barriere che per secoli avevano diviso i vari staterelli della penisola e delle differenze socio-economiche che esistevano di fatto fra una zona e l'altra. Non era facile, ma è da dire che neppure si operò in maniera da avviare realmente il processo unitario. Si credette che unificando la legislazione ed il fisco tutti i problemi fossero risolti ed invece non si ottenne altro che il peggioramento della situazione.

Ma veniamo al Sud, alla Campania. Il Clanio, la cui prima essenziale bonifica si concluse nel 1612 ed il cui ricordo sopravvive nel nome dei Lagni, sorgeva dai moti di Abella e,

---

<sup>4</sup> M. MACCHI, *Le Associazioni Operaie di Mutuo Soccorso*, in «Rivista contemporanea», 1862.

dopo aver attraversato la pianura campana, da est a ovest, parallelamente al Volturno, finiva col disperdersi nelle sabbie di Literno, presso l'attuale Lago di Patria. Questo modestissimo fiume era famoso nell'antichità perché rendeva paludose le zone che attraversava. Al territorio interessato al Clanio possiamo dare, come limiti, a nord Capua esclusa, a sud Caivano inclusa, ad est Villa Literno, ad ovest la zona Flegrea esclusa.

Frattamaggiore fa parte di questo territorio, rinomato un tempo perché produceva la migliore canapa di mondo. Tale coltura, per secoli, ha costituito la spina dorsale dell'economia di tutti i Comuni della zona. Oltre alle particolari qualità del terreno, le acque del Clanio offrivano una macerazione di prim'ordine, consentendo l'ottenimento di un prodotto quanto mai pregiato<sup>5</sup>.

Ma quante disumane fatiche costava tutto ciò! Quella della macerazione naturale era veramente un compito bestiale, senza alcuna garanzia igienica, perché avveniva in acque putride. Era un'operazione rimasta immutata nei secoli, benché il progresso tecnico fosse penetrato anche nelle campagne. La stigliatura non era meno gravosa: azionare a mano le pesanti maciulle, dall'alba al tramonto, richiedeva un fisico eccezionale che finiva però coll'essere rapidamente minato dalla polvere che, quotidianamente, per tante ore, penetrava nei polmoni. Sorte comune alle pettinatrici, che, nel chiuso di squallidi ambienti, privi di aria e di qualsiasi impianto protettivo, lavoravano al pettine, dalle ore antelucane, la fibra tanto duramente ricavata.

Di tale attività Frattamaggiore era il cuore pulsante; con le sue industrie, con le centinaia di artigiani canapieri, la città godeva di fama e benessere. La chiamavano la «Biella del sud», ma in essa quanta ingiustizia: concentrate in poche mani le leve del capitale, la massa subiva un pesante sfruttamento per cui viveva in condizioni di precarietà tali da accettare come indispensabile l'estensione del lavoro alle donne e ai fanciulli<sup>6</sup>.

E' questo stato di cose che porta Michele Rossi a farsi promotore e guida del «partito popolare» contro le angherie dei detentori del potere economico ed a fondare la Società Operaia di Mutuo Soccorso, inaugurata il 16 febbraio 1884.

E così, nel suo discorso inaugurale, egli auspicava il ruolo della nuova associazione: «Frattamaggiore adunque ascriverà a vanto della sua storia questo importante avvenimento di civile risveglio, che sarà arma sicura ed auspicio felice di più liete contingenze per la nostra classe operaia che prima tra quella dei Comuni vicini risponde all'appello generoso della moderna civiltà, sorgendo da un letargo letale».

Michele Russo, che modificò, poi, il proprio cognome in Rossi, era nato a Frattamaggiore il 26 settembre 1847. Il padre Vincenzo era uno dei molti artigiani canapieri locali e godeva di agiata posizione economica. Praticava la pettinatura della canapa ed evidentemente sull'animo di Michele molto dovette influire la vista del duro lavoro delle pettinatrici, i cui canti risuonavano nella notte, perché preferivano, per la propria attività, quelle ore durante le quali pare che il tormento della polvere fosse meno gravoso. L'azione del Rossi in difesa della classe operaia frattese si presenta convinta, tenace, ostinata. Essa si era sviluppata negli anni precedenti sino ad ottenere, nel 1873, una significativa vittoria nelle elezioni per il rinnovo dell'amministrazione comunale<sup>7</sup>.

Nuovo sindaco, esponente del «partito popolare», fu un sacerdote, don Gaetano Micaletti; la battaglia era stata ostinata, condotta con ogni mezzo, anche attraverso le colonne di due giornali: «La verità» di ispirazione popolare e «La smentita» di parte avversa.

Con la fondazione della Società Operaia, nel 1884, undici anni dopo, quando il «partito popolare» continuava a tenere, malgrado gli sforzi dei «Signori» per riprendere le leve del potere, egli intese dare ai lavoratori un'organizzazione che non solo mirasse ad unirli in un fronte unico per facilitarne le lotte, ma che assicurasse loro aiuti economici e

---

<sup>5</sup> S. CAPASSO, *Canapicoltura e sviluppo dei Comuni atellani*, Frattamaggiore, 1994.

<sup>6</sup> S. CAPASSO, *Frattamaggiore: storia, chiese e monumenti, Uomini illustri, documenti*, 2ª ediz., Frattamaggiore, 1992.

<sup>7</sup> S. CAPASSO, *Frattamaggiore: storia, chiese e monumenti, Uomini illustri, documenti, op. cit.*

soprattutto la possibilità di educazione per sottrarli al più duro servaggio che è quello dell'ignoranza.

A tal fine egli affermava: «... noi dobbiamo riconoscere nella nostra Associazione due grandi e precipui vantaggi, uno morale l'altro materiale. Uno morale perché noi cominciamo ad essere uomini previdentemente civili, esercitandoci a conoscere i nostri doveri e diritti in rapporto a tutta quanta l'umana società, e quelli della società in rapporto a noi stessi; portiamo tra le file del negletto popolo, con cui siamo in immediato contatto, tutte le possibili cognizioni di civiltà e di progresso. L'altro materiale, perché, stretti in una fede comune, formiamo un corpo adatto a sopperire ai propri bisogni in tutte le vicende della vita, assicurandoci l'aiuto e il soccorso scambievolmente, una quasi stabilità del lavoro, mercé i nostri buoni uffici con tutta la gerarchia sociale, una assistenza soddisfacente nella impotente vecchiezza, ed una educazione certa e premurosa per i propri figli, la quale deve tendere a formare in essi quel complesso armonico di sentimenti, di opinioni, di aspirazioni e di principi che costituiscono l'uomo e l'operaio pregevole, che lo mettono in una viva relazione con la vita sociale, fornendolo di efficace energia, del proposito e dell'azione»<sup>8</sup>.

Malgrado la nobiltà degli intenti, il Rossi non ebbe vita facile e non poteva averla considerati gli interessi con i quali andava a scontrarsi. I signorotti del tempo, quelli che detenevano le leve del potere economico e che, perciò, dominavano il mercato del lavoro, paventarono il pericolo e lo combatterono aspramente. Nel discorso inaugurale della Società Operaia, egli prevede le difficoltà che gli saranno fraposte: «.. la nostra Associazione non potrà mai giungere ad essere risparmiata dal genio maldicente e calunniatore dei soliti seminatori di scandalo, dai nemici di ogni patria libertà e di ogni altro bene, mettendo innanzi lo spettro della coalizione criminosa, del monopolio e peggio ancora. La virtù deve per fatale destino camminare tra tronchi e spine: le pietre d'inciampo e gli ostacoli non difettano mai singolarmente quando trattasi di raggiungere un nobile ideale». E più oltre: «E pure taluni facinorosi di mestiere, non avendo dove altro appigliarsi, e volendo ad ogni costo malignare intorno alla nostra Associazione, non hanno esitato punto a lasciarsi sfuggire parole di discredito ...»<sup>9</sup>.

Eppure era un cittadino probo ed onesto, certamente dotato di buona cultura, di animo generoso ed aperto verso tempi nuovi. Fu un innovatore. Aspirava al rinnovamento non solo della classe operaia, ma della sua città, come si rileva da quest'altro brano del suo discorso: «Frattammaggiore richiedeva la sua piena rigenerazione, circa i sensi di civiltà e di previdenza relativi ai bisogni umanitari, lo sviluppo e l'incremento delle arti ... e noi ci accingiamo a questa opera provvida ed ardua ...». Opera provvida ed ardua ed era vero, se fu aspramente combattuto fino ad estraniarlo dalla Società, che egli aveva fondato e portato sino a ben 457 soci. E naturalmente fu allontanato dalla Società in nome di un rinnovamento fasullo, che fu di fatto una rinuncia al progresso: dopo di lui, infatti, la Società Operaia vivacchiò e, da una certa epoca, non furono nemmeno più curati gli adempimenti giudiziari, tanto che la Società viveva per forza d'inerzia, non di vita legale. Rinnovamento invece come l'intendeva il Rossi era cosa ben diversa: egli auspicava una Comunità costantemente protesa verso l'avvenire. Ascoltiamo ancora le sue parole: «La nostra Associazione sia per la nostra Patria ancora una garanzia di benintesa libertà e di progresso, e il presente e l'avvenire saranno per i nostri principi, per il bene della nostra istituzione»<sup>10</sup>.

«Abbiamo gran desiderio di ben fare - afferma il Rossi - non ne manca la lena ed il coraggio».

---

<sup>8</sup> Società Operaia «M. Rossi», Frattammaggiore, Statuto Sociale: discorso del Rossi in occasione dell'inaugurazione dell'associazione, Aversa, 1965.

<sup>9</sup> *Ibidem*.

<sup>10</sup> *Ibidem*.

Certamente queste doti non gli facevano difetto, ma gli avversari non gli davano respiro. Nel 1888, approfittando di un ventilato progetto di abbattimento della Chiesa madre di S. Sossio, la fazione avversaria riuscì a riconquistare l'amministrazione comunale. Nello stesso anno, Michele Rossi, dopo una lotta senza quartiere, veniva estromesso dalla Società Operaia e l'anno seguente, a soli 42 anni, si spegneva nell'ospedale civico di Frattamaggiore, a causa di un avvelenamento le cui cause non furono mai chiarite<sup>11</sup>.

Ricordandolo nel centocinquantenario della nascita, non possiamo non citare un suo pensiero, che, nell'essenziale brevità, ne indica la rettitudine e la profonda onestà: «Il vero bene sociale di un popolo è riposto nella vera libertà e nella civiltà che esso sa darsi e l'una e l'altra nella pratica coscienza dei propri doveri»<sup>12</sup>. E quanta attualità in questo suo monito: «Indipendenti da qualsiasi influenza, lontano da ogni spirito di parte, ed avendo la coscienza dei propri e degli altrui diritti non ci lasciamo menomamente imporre nell'operare fermamente ed esclusivamente al comune bene. Siamo fedeli a questo programma di libertà, di progresso, di giustizia, ed abbiamo fiducia nella stessa giustizia della nostra causa»<sup>13</sup>.

Ed allora, se veramente sentiamo che, malgrado l'inesauribile volgere degli anni, Michele Rossi, al di là della tragica, misteriosa fine, con il suo pensiero, con la sua opera, è ancora presente fra noi e sempre sarà, cerchiamo di realizzare quello che veramente egli voleva: la costante elevazione morale dei cittadini tutti perché migliori costantemente la società e, si realizzi, così, un mondo più giusto, perché sia più serena la vita, più promettente l'avvenire.



---

<sup>11</sup> Comune di Frattamaggiore: atto di morte n° 60 del 22 febbraio 1889.

<sup>12</sup> Discorso del Rossi in occasione dell'inaugurazione della Società Operaia, *op. cit.*

<sup>13</sup> *Ibidem.*

## FRATTA NEL MITO

CARMELINA IANNICIELLO



Forse qualcuno si sorprenderà che un periodico come questo, il quale da ben ventiquattro anni si dedica alla ricerca storica più severa, rivolta in particolare alla nascita ed allo sviluppo dei Comuni, all'esame dei loro aspetti particolari, accolga un lavoro che, se pur ispirato a ricordi concreti del passato, privilegia un percorso particolare, intriso prevalentemente di poesia. Ma quale strumento più idoneo per interessare i lettori, soprattutto i giovani, di un mito che affascina, che è narrato da una Insegnante non solo ben preparata sul piano culturale, ma profondamente dedita alla Scuola, Carmelina Ianniciello, con tanto squisito sentimento e con una semplicità che sorprende e che perciò giunge al cuore e commuove, riaffermando i legami profondi fra Miseno, l'antica, la bella, la grande, e questa nostra città, Frattamaggiore, che pur nel quotidiano pulsare della sua vita intensamente impegnata di modernità, non dimentica, anzi celebra con costanza, quasi con caparbietà, le sue origini antiche e nobili, che si perpetuano nella fede, nel lavoro, nel linguaggio.

SOSIO CAPASSO

### PRESENTAZIONE

Il racconto «Fratta nel mito», dove vicende fantastiche, fatti storici, reminiscenze di antiche leggende s'intrecciano, si articolano in un mosaico gradevole ed allettante, ha lo scopo di accostare i ragazzi di Frattamaggiore alla conoscenza delle origini della loro città, senza farli annoiare, quasi con un sorriso di complicità e di gratitudine. *Affermo ciò in quanto anche io, leggendo la storia di Fratta e di Miseno, ho provato un senso di piacevolezza e leggerezza, un abbandono del cuore, perché queste pagine così lievi, così delicate hanno la capacità di farci sognare, di suscitare in noi emozioni e sensazioni ormai sopite in un deplorabile oblio; le vicende narrate sanno dare le ali alla nostra fantasia, facendola librare in alto*, essa che è attualmente così mortificata dai mass-media, in primis dalla televisione che ci fa assistere in diretta a ciò che accadde nel mondo, togliendo spazio ad ogni tentativo di immaginazione, di trasfigurazione dei fatti, delle cose.

I ragazzi hanno, perciò, bisogno, oggi più che mai, di leggere, di allontanarsi da una realtà spesso deludente (a dir poco!); i loro occhi devono imparare a «vedere» ciò che non è percepibile, perché possano riuscire a «creare con la fantasia», in una parola, a sognare! Di questo racconto va apprezzato anche lo stile sciolto, scorrevole, sobrio, eppure attento nell'uso appropriato della parola e del suo profondo significato, consentendoci così di seguire con accattivante simpatia l'evolversi delle vicende.

Va altresì evidenziato che i fatti storici, inseriti in maniera organica ed armonica nel contesto «poetico» della narrazione, rivelano profondo senso della ricerca e un'immersione naturale nel mondo del «Mito»

SILVIA MAIELLO

A MIA MADRE

Un vecchio pescatore, era immerso nei suoi pensieri; si sentiva inutile perché non riusciva più a realizzare una rete da pesca con i robusti fili della grezza canapa<sup>1</sup> in quanto questa fibra naturale non veniva più coltivata né egli poteva più riannodare i fili delle vecchie e malridotte reti, ormai piene di buchi.

TONINO: (nipote del pescatore) Nonno! Nonno! Perché sei così triste?

PESCATORE: Eh!, Tonino, non puoi capire, ormai sono solo un vecchio pescatore, nessuno ha più bisogno delle mie reti. Sono troppo mal ridotte, ci sono buchi da tutte le parti! Non riesco neppure, a trovare un filo di canapa! I contadini non coltivano più questa pianta altera e resistente. Costava loro molta fatica e dava poco denaro e così, man mano sono scomparsi anche i «funai».

TONINO: Chi erano i «funai»?

PESCATORE: I «funai» erano quei lavoratori che dall'alba fino a quando c'era il sole all'orizzonte prendevano una vranca<sup>2</sup> nelle mani e la facevano diventare filo, corda e altro. C'era chi girava la ruota, chi tendeva il filo, chi attorcigliava le corde ... Eh! (scuotendo la testa) Per un giorno di lavoro, questi lavoratori, in corpo, tenevano solo un pezzo di pane con una cipolla novella o una zuppa di fagioli che a mezzo giorno preciso, ai rintocchi della campana, le donne portavano loro dentro «a' mappata».

TONINO: «A mappata»?<sup>3</sup>

PESCATORE: Sì, a' mappata! Era un tovagliolo di tela grezza che, come già ti ho detto, le donne usavano per portare il «mangiare» ai loro uomini nei campi o nei filatoi.

TONINO: Quante cose sai, nonnino!

PESCATORE: Sì, i ricordi sono tanti, essi mi aiutano a vivere questi miei giorni, tutti uguali.

TONINO: E io? E io? Non ti posso consolare? (e lo abbraccia). Dai, raccontami qualche altra storia che conosci.

PESCATORE: Sì, sì, ragazzo mio! Tu sei la mia consolazione! Vedrai, ora ti racconterò una storia del mare che ti farà restare a bocca aperta (con gli occhi rivolti al cielo). In quel tempo non c'era tecnologia; c'erano le reti di canapa che si facevano, come le so fare anch'io, con tanti pezzi di rete cuciti l'uno all'altro con tutte le annodature fatte a mano.

TONINO: Ma nonno, quanto tempo ci voleva per fare una rete?

PESCATORE: Eh, sì, ci voleva tanto tempo e soprattutto tanta pazienza! Allora vuoi sentire il «Mito di Fratta»?

---

<sup>1</sup> La canapa è una pianta erbacea coltivata fin dai tempi remotissimi. Essa ha un fusto diritto, alto anche 4-5 metri dalla cui corteccia si estrae la fibra tessile, detta tiglio. Per lungo tempo Fratta avrà il primato regionale nella produzione di questa fibra, usata per cordami, vele per imbarcazioni, reti da pesca, sacchi, lenzuole, ecc.

<sup>2</sup> *Vranca* - *Brancata* - quanto può prendersi con una mano, manata, pugno (*Vrancatella* = *Manatella*).

<sup>3</sup> 'A mappata: fagotto portato a mano, tenendo le cocche di un tovagliolo o altro.

TONINO: Sì nonno, dai racconta.

PESCATORE: Devi sapere, che un tempo non esistevano i libri di storia, come li hai tu! Perciò per far conoscere le vicende, i luoghi, gli eroi e tutto quello che si voleva tramandare, c'erano una specie dei moderni cantautori, insomma dei cantastorie che si chiamavano aedi e sarà proprio un aedo che ti farà conoscere la storia di due giovani: Fratta e Miseno. Dai, ragazzo mio, entriamo nel mito!!

Un aedo invoca la musa Calliope<sup>4</sup> affinché gli permetta di raccontare l'origine di Fratta e le vicende collegate alla sua evoluzione storica. Calliope risponde alla sua richiesta affermativamente e mette in risalto l'importanza del mito che è stato dimenticato nell'attuale società per far posto al consumismo, al potere e alla violenza. Ella si rammarica perché quei beni preziosi che sono i sentimenti, la fantasia, la capacità di sognare, valori peculiari dell'essere umano, non esistono più. Il racconto inizia con l'avventura d'Ulisse che deve attraversare lo stretto dove si trovano i due mostri marini Scilla e Cariddi<sup>5</sup> e resistere al fascino ammaliatore delle due sirene<sup>6</sup>: Partenope e Fratta, che con il loro canto struggente vorrebbero catturare l'eroe greco ed i suoi compagni. Esse iniziano a diffondere nell'aria serena il loro canto che rende schiavi gli uomini. Una forza irrefrenabile prende le membra d'Ulisse che sono scosse dalle vibrazioni della voce delle due sirene. L'itacense<sup>7</sup> cerca di divincolarsi e con la bocca tenta invano di spezzare la corda che è stata attorcigliata dai compagni intorno al suo corpo per permettergli di ascoltare il canto, senza incorrere nel pericolo della cattura da parte delle due malvagie sorelle. Intanto gli esseri pennuti continuano ad emettere suoni che vanno al di là dei sensi umani e nell'aria si formano armonie e colori straordinari, si spandono profumi di fiori astrali e il tutto sembra danzare senza sosta. Ad un certo punto, però, esse si rendono conto che Ulisse e i compagni hanno tramato un inganno ed irate cominciano a scagliare maledizioni all'eroe e agli dei, suoi protettori. Partenope decide di lanciarsi nei flutti marini per scomparire nelle profondità; Fratta tenta invano di distoglierla dal compiere l'estremo gesto ma la sorella è irremovibile e la giovane sirena non può far altro che seguirla nelle onde del mare che ben presto ricoprono i loro corpi. Alla scena assistono le dee: Afrodite, Era ed Atena<sup>8</sup>.

Afrodite rimprovera le altre dee per aver permesso la scomparsa delle due sirene; infatti, infatti ella ritiene che esse, purché il loro protetto (Ulisse) raggiungesse il suo scopo, non sono intervenute ad evitare che le due divinità commettessero quell'insano gesto. Era ed Atena cercano di disculparsi ed invitano Afrodite a considerare il fatto che le sirene con le loro arti arrecavano danno anche alla sua divina figura di protettrice dell'amore. La

---

<sup>4</sup> Calliope era una delle nove muse ...

<sup>5</sup> *Cariddi* (non esiste sulla cartina): Personificazione di un vortice marino.

Si riteneva che inghiottisse le acque del mare e che le risputasse fuori tre volte. Precipitata in mare, per aver rubato i buoi di Eracle la si riteneva figlia di terra e di Poseidone.

*Scilla*: Ritenuta figlia di Forco; era una mostruosa creatura, resa tale da Circe, gelosa dall'amore di Glauco per lei. Divenuta deforme si nascose presso Messina e dalla sua grotta terrorizzava i naviganti scagliandosi loro contro.

<sup>6</sup> Le sirene erano figlie del dio fluviale Acheoo, pericolose per i naviganti che allettati dal loro canto, perdevano il controllo delle navi e naufragavano sugli scogli dove venivano divorati dalle voraci sirene. Le sirene erano uccelli con il busto di donna, abitavano sugli scogli e ammaliavano con il loro canto i navigatori (il nome deriva da eiro=parlo). Secondo la mitologia classica le sirene racchiudevano nel loro corpo di uccelli gli spiriti di coloro che dopo la morte terrena non avevano avuto onori funebri né libagioni dagli uomini e per vendicarsi irritavano con il loro canto gli sfortunati navigatori.

<sup>7</sup> Ulisse era re di Itaca, un'isola greca del mar Ionio.

<sup>8</sup> Erano le tre dee, più note nel mondo mitologico greco.

dea, però, desidera offrire alle due sorelle la possibilità di ritornare alla vita e convince Atena ed Era a chiamare in loro aiuto Poseidone<sup>9</sup> dio del mare, Nereo<sup>10</sup>, il dio del mare sereno e le Nereidi<sup>11</sup>, le sue figlie, che ridevano gioiose o nelle profondità del mare o cavalcando i delfini e le spumeggianti creste delle onde. Il padre delle giovani dice loro di andare in aiuto alle due sirene perché lo volevano gli dei e, in particolare, Afrodite. Tutti si dirigono verso il luogo dove si erano gettate le sirene. Poseidone, vedendole, viene colpito dalla loro bellezza e dice d'essere certo che anche se avessero preso sembianze umane sarebbero state altrettanto belle e dal loro corpo avrebbero emanato influssi divini e benefici. Nereo, adagiando Partenope<sup>12</sup> sulla riva pensa alla realizzazione della loro trasformazione. Partenope e Fratta<sup>13</sup>, così, si liberano delle ali e il loro viso si addolcisce; la due sirene si guardano, si toccano e osservano le loro piume perdersi nei flutti, provano a cantare ma dalla loro gola non escono che semplici parole.

Fratta si rammarica con Partenope per la mancanza dei loro poteri ma la sorella la consola facendole osservare la nuova bellezza acquisita come donne mortali e parla delle gioie future che sarebbero derivate da questo nuovo aspetto. Per un certo periodo di tempo le due sorelle vivono nel golfo incantevole dell'attuale Napoli, poi Partenope è conquistata dal dio Sebeto che per restare sempre con lei si trasformerà in fiume irrigando tutto il territorio circostante e rendendo fertile quella terra che, proprio per questo, sarà chiamata «Campania Felix».

Partenope, così sarà chiamato il nucleo fondamentale dell'attuale Napoli e, nei secoli, sarà sempre faro culturale dell'Italia intera. Intanto Fratta inizia a sentirsi un po' infelice per non poter estrinsecare la propria creatività ed inoltre, vivendo all'ombra della sorella, che pur le rivolge continue attenzioni e le affida incarichi importanti, non riesce a donare il suo affetto ad altre persone; allora decide di far prevalere sul sentimento che la lega alla sorella, il proprio spirito di libertà e di conoscenza che la spinge verso altri lidi.

Ella attraversa «la Pineta-Mare»<sup>14</sup> e incontra nel suo cammino due giovani ninfe che le raccontano le loro tristi vicende. Quel luogo le piace molto perché può vivere a contatto della natura lussureggiante, inebriarsi dei profumi che emanano il mirto, i pini mediterranei, il rosmarino, sentire il fruscio delle foglie agitate dal vento primaverile, udire il canto degli uccelli e il cinguettio dei passeri e osservare i voli intrecciati delle rondini. La giovane donna, tuttavia, in questo suo peregrinare inizia ad avvertire la solitudine e spesso invoca la sorella e si rammarica con se stessa per essere stata orgogliosa. Un giorno, immersa nei suoi pensieri, non si rende conto di essere giunta in un luogo impervio, pieno di rovi, di fratte<sup>15</sup> intricate; sente il grugnire dei cinghiali, lo stormire del vento che fa crepitare i rami secchi e diventa sempre più timorosa nell'affrontare questa nuova realtà che la circonda. Non scorgendo alcun mortale né divinità, affranta, si raggomitola sopra un sasso e, in questa posizione atavica, comincia a lamentarsi sommessamente; Afrodite che la segue di nascosto fa sì che il suo lamento si trasformi nel dolce canto che era solita intonare quando era una sirena. La melodia si propaga tra le fronde degli alberi e la ninfa Eco, accompagnata dalla ninfa Europa, la fa giungere all'orecchio del giovane Miseno. Costui avverte la spinta di una forza misteriosa

---

<sup>9</sup> Dio greco del mare figlio di Crono e di Rea.

<sup>10</sup> Dio del mare tranquillo, era figlio di Panto e Terra.

<sup>11</sup> Divinità marine, figlie di Nereo e di Doride, che abitavano nelle profondità dei mari. Erano considerate le protettrici dei navigatori. Esse appaiono differenti dalle altre divinità: vivono realmente oltre il tempo e la storia dell'universo, alla cui origine risale la loro nascita.

<sup>12</sup> Era considerata la più altera delle sirene; sue sorelle erano Leucosia e Ligèa.

<sup>13</sup> Sirena, designata tale dall'autrice del racconto per immergere nel «Mito» la città di Fratta

<sup>14</sup> Località campana, ricca di boschi di pini, che, nelle zone rivierasche, presenta la macchia mediterranea.

<sup>15</sup> Macchie di sterpi e di pruni intricate avviluppate (avvolte, attorcigliate) in modo disordinato.

che è stata scatenata in lui dal dio Eros<sup>16</sup>, il dio dell'amore; il divino fanciullo ha scoccato una freccia d'oro tratta dalla sua faretra infondendo amore nel cuore del giovane. Miseno si accosta alla fanciulla, celebra la sua bellezza, tesse le sue lodi, timoroso, tuttavia, che possa trattarsi solo di una fugace visione. La dea Afrodite interviene cancellando il suo pessimismo e favorisce l'intesa tra i due giovani. Miseno è molto dolce e convincente tanto che Fratta gli apre il suo cuore raccontandogli le sue vicende. Anche il giovane fa lo stesso e rivela alla ragazza che i suoi antenati provenivano dall'Eubea<sup>17</sup> e che erano stati i primi a fondare in Occidente una colonia greca, in un luogo ameno della Campania: Cuma.

Intorno a questa colonia si formerà la MAGNA GRECIA.

Anche il paesaggio circostante partecipa all'amore sbocciato tra i due giovani, infatti, nel cielo appare un arcobaleno e una musica dolcissima si propaga nell'aria. A questo punto Afrodite consiglia loro di recarsi proprio a Cuma per ricevere i responsi dalla Sibilla cumana che come le altre profetesse di Apollo<sup>18</sup> è dotata di facoltà divinatorie. Fratta è timorosa di presentarsi alla Sibilla, ma Miseno la riassicura dicendole che dalle parole della donna, avvolta dal sacro furore, avrebbero conosciuto il futuro relativo alla loro vita e a quelli dei discendenti. Giunti alla presenza dell'invasata che ha i capelli irti sulla testa, della invocano affinché dia loro i responsi del dio Apollo. Ella con voce alterata e, a tratti, incomprensibile inizia a parlare dicendo che dalla loro unione sarebbero nati figli belli e forti, che avrebbero coltivato quelle terre incolte e avrebbero fatto ondeggiare fusti slanciati di piante di canapa; avrebbero colto, con mano delicata, fragoline odorose, dalle foglie intrise di rugiada, asparagi dinoccolati, dal tenero fusto e, dai filari di uva asprina e ne avrebbero ricavato vino prelibato.

La Sibilla<sup>19</sup> inoltre, aprendo i libri sibillini<sup>20</sup>, predice a Miseno e a Fratta che essi daranno gran valore all'ospitalità accogliendo molte persone, per primi alcuni Misenati provenienti da Capo Miseno<sup>21</sup> e poi i fuggiaschi Atellani e la loro regina Atella<sup>22</sup> ed in seguito anche la stessa Cuma. Atella avrebbe donato a Fratta le «Fabulae Atellanae»<sup>23</sup> con i suoi personaggi più famosi: MACCUS, BUCCUS, PAPPUS e DOSSONUS che insieme daranno vita, in un compendio dei pregi, e dei difetti della Napoletanità, alla maschera di Pulcinella. Gli Atellani avrebbero portato anche la loro lingua: l'osco. La «FURENS»<sup>24</sup> cacciata dalla sua bocca altre predizioni, infatti rivela che la gente frattese sarà operosa e fedele e che un uomo di gran moralità e di senso civico, Giulio Giangrande<sup>25</sup>, porterà i Frattesi a liberarsi dal giogo baronale, nel 1633, risvegliando lo spirito di libertà e di fierezza, che si era andato assopendo in loro. La donna, sempre più

---

<sup>16</sup> Originariamente era ritenuto figlio del Caos e personificava l'unione degli elementi e la garanzia della continuità della specie; in seguito fu considerato dio dell'amore.

<sup>17</sup> Isola greca prospiciente l'Attica. I coloni euboici fonderanno l'antica Cuma. Nella fertile Eubea vivevano le sirene Partenope, Ligèa, Licosia e Cuma secondo la mitologia classica.

<sup>18</sup> Dio della musica, della bellezza, della luce e della poesia. Era nato nell'isola di Delo da Latona e Zeus.

<sup>19</sup> Donna che si credeva fosse dotata di qualità profetiche per ispirazione divina.

<sup>20</sup> Libri donati dalla Sibilla Cumana, secondo la leggenda, a Tarquinio Prisco, re di Roma, perché fossero consultati nel momento del pericolo.

<sup>21</sup> Miseno, compagno di Ettore, seguì Enea in Italia. Morì in mare per aver osato sfidare gli dei nel suono della tromba e secondo la leggenda virgiliana, fu sepolto proprio in quel luogo che da lui prese nome.

<sup>22</sup> Atella, città osca.

<sup>23</sup> Fabulae atellanae. Rappresentazioni teatrali, di breve durata, che, in forme satiriche, tratteggiavano i difetti e le virtù degli Osci.

<sup>24</sup> Furens: la sibilla cacciava un grido e impartiva ordini investita da «sacro furore» rivolto al bene e alla divinazione.

<sup>25</sup> Giulio Giangrande. facoltoso possidente, portò i Frattesi al riscatto del casale, liberandolo dal giogo baronale di don Alessandro de Sangro.

invasata, predice ai due giovani anche giorni tristi, come quelli dovuti alla peste spagnola, alle lotte cittadine, alle guerre facendo però intravedere un futuro roseo costruito dai giovani frattesi della fine del XX secolo e del terzo millennio che si formeranno nel culto dei valori, della solidarietà, dell'ospitalità<sup>26</sup>, del rispetto, della dignità umana, della libertà e della giustizia come avevano fatto i padri. Alla fine, calma nelle sue membra e con i capelli non più irti sulla testa, ella conclude che tutto ciò potrà realizzarsi solo se nel cuore dei Frattesi sarà sempre viva la fiamma dell'amore, quello stesso che è nato fra i giovani Miseno e Fratta.



**Il mito di Ulisse**

---

<sup>26</sup> L'ospitalità era considerata sacra per i Greci; all'ospite venivano fatti doni ed egli rimaneva legato all'ospitante per sempre, a tal punto da non poter scendere in duello con lui in caso di guerra. Questo vincolo di amicizia che si veniva a creare si trasmetteva per generazioni.

## RIVIVE IN AFRAGOLA IL MITO DI RUGGERO II IL NORMANNO

LINA MANZO

Tracciare in breve il profilo di Ruggero II il Normanno non è certamente facile impresa, se si considera quanto poliedrica sia stata la sua personalità sul piano militare, diplomatico, umano.

Nato da Ruggero I, conte di Sicilia, figlio di Tancredi di Altavilla, rivela, sin dalla prima giovinezza, lo spirito d'avventura tipico dei Normanni congiunto ad una perspicacia politica non comune.

Sua meta perseguita con costanza senza pari è quella di fare della Sicilia il centro di uno stato mediterraneo particolarmente potente.

Riesce a stendere il suo dominio sul ducato di Puglia e su quello di Salerno; sconfigge la lega organizzata contro di lui dal Papa Onorio II e questi è costretto a riconoscere le sue conquiste il 23 agosto 1128.

Nello scisma seguito alla morte di Onorio, Ruggero si schiera contro Innocenzo II, appoggiando l'antipapa Anacleto II e, nelle successive trattative, con la bolla di Avellino del 27 settembre 1130, ottiene la corona regia di Sicilia, Calabria, Puglia e del principato di Capua. Tale *regia promotio* è approvata per acclamazione dai suoi vassalli riuniti a Salerno, per cui, nel Natale dello stesso anno, egli è solennemente incoronato nel Duomo di Palermo e nasce così il regno da lui tanto ardentemente auspicato.

Ha ora inizio l'opera di consolidamento del nuovo stato, in preda all'anarchia e percorso da sollevazioni; le operazioni militari durano ben nove anni. Morto nel 1138 Anacleto II, Ruggero si muove contro il suo maggior nemico, il Pontefice Innocenzo II, e lo sconfigge il 22 luglio 1139 a Galluccio sul Garigliano, costringendolo alla riconciliazione.

Nell'organizzazione dei suoi domini, Ruggero mostra capacità veramente eccezionali; pur mantenendo le strutture feudali, e non poteva essere diversamente se si pensa alle generali condizioni del suo tempo, egli riesce a trarre dal diritto romano i principi fondamentali del suo codice e con le *Assise* promulgate nell'assemblea di Ariano pone le basi di un potere regio accentratore, solido, ma anche lungimirante.

Riesce a fare del suo stato un vero ponte fra Occidente e Oriente; crea, con l'ausilio del suo ammiraglio Giorgio di Antiochia, una potente flotta, decisiva per le vittorie che saprà riportare lungo le coste africane, rivelandosi autentico baluardo contro i tentativi di penetrazione musulmana.

Con particolare abilità riesce a svegliare energie, a promuovere ricchezza, mostrando grande scrupolo nell'amministrazione del patrimonio nazionale, tanto che con la legge *De resignandis privilegiis* del 1144 vuole che questo sia universalmente noto e crea il catasto *defetarii* che resta il monumento forse più insigne del suo regno. Mostra tolleranza verso i vinti e sa opportunamente sfruttare gli aspetti positivi delle tradizioni di cui sono portatori.

Le arti, le scienze, le lettere sono da lui altamente incoraggiate; restano testimonianze di tanto impegno monumenti meravigliosi, in particolare quelli di Palermo, il castello della Favara, la cappella Palatina, la chiesa della Martorana, il Duomo di Cefalù.

A Palermo si spegne, a soli 59 anni, il 26 febbraio 1154. Nel Duomo di questa città, in un arca di porfido, si conservano i suoi resti mortali.

Lo stato da lui creato è destinato a durare ben sette secoli, fino ai tempi moderni, quale Regno delle due Sicilie.

E' a Ruggero II il Normanno che la tradizione attribuisce la fondazione di Afragola, quando, nel 1140, avendo egli consolidato le sue conquiste, rese stabili le strutture dello stato da lui creato, licenziò le fedeli milizie e assegnò ad un gruppo di veterani un territorio non lungi da Napoli, chiamato *circuito delle fragole*.

L'evento è tramandato da una generazione all'altra come assolutamente vero, tanto che nel 1390 Fra Domenico de Stelleopardis lo ricorda in una «Relatione storica della fondazione della chiesa di S. Marco della Salvatella della terra dell'Afragola ...» scritta in ottava rima.

In realtà, Afragola è certamente un centro molto più antico, di origine osca, come dimostrano i molti ritrovamenti archeologici venuti alla luce nel suo territorio. Ma che Ruggero II abbia potuto trovarsi in Afragola è possibile se si pensa che egli dovette lungamente combattere per espugnare Napoli, ultimo tenace ostacolo alla sua marcia vittoriosa, e proprio alla fine del settembre 1140 potette entrare trionfalmente in città.

Afragola è il più popoloso centro del retroterra a nord di Napoli; fra la sua parte più antica il castello fondato dalla regina Giovanna II nel 1380. Però la località ha certamente visto fiorire la civiltà osca, la più remota della Campania.

Evidentemente quando si parla di «fondazione» da parte di Ruggero II si usa un termine improprio: il sovrano, tanto abile nel campo organizzativo ed in quello amministrativo, dovette dare alla località ove inseriva i suoi veterani un assetto ordinato e definitivo.

Non staremo a discutere sulla formazione del nome della città; ci limiteremo a ricordare che forse da una primitiva *Villa delle fragole* sia derivata una scomposizione e *La fragola* sia divenuta *Afragola*.

Nello stemma della città opportunamente campeggiano ramoscelli di fragole.

Nel 1886, a perpetuare un mito entrato nella tradizione popolare, il pittore Moriani nella volta del salone centrale del Comune raffigurava il Ruggero II il Normanno che concedeva ai suoi soldati il possesso delle terre e riceveva l'omaggio dei contadini locali. Tale mito rivive ai nostri giorni, attraverso il prestigioso Premio Nazionale «Ruggero II il Normanno», giunto nel 1997 alla sua settima edizione, un'iniziativa dovuta all'amor patrio ed alla munificenza del Prof. Luigi Grillo, attivissimo presidente della Pro Loco; Presidente, negli anni giovanili del benemerito sodalizio culturale afragolese «Pier Giorgio Frassati»; cultore di discipline sportive di primissimo piano, tanto da essere il più giovane ed il più bravo arbitro di calcio operante ai massimi vertici sia in campo nazionale che internazionale, così da meritare il premio Longagnani; più volte consigliere comunale, appassionato sostenitore dei più validi interessi afragolesi, Vice Sindaco e Sindaco delegato; sempre partecipe, con tenacia ed entusiasmo, a qualunque iniziativa veramente valida sul piano culturale.

Ma, al di là del Premio annuale intitolato al leggendario sovrano normanno, alla costanza ed alla tenacia di Luigi Grillo si deve il bel monumento in bronzo al grande condottiero, eseguito dalla scorta del bel dipinto del Moriani.

La lunga lista dei premiati nel corso degli anni al «Ruggero II il Normanno», tutte personalità di primissimo piano nel campo delle scienze, delle arti, della politica, fa veramente di Afragola un centro culturale di importanza nazionale.



**Il monumento a Ruggero II il Normanno in Afragola, ideato da Luigi Grillo e realizzato da Domenico Marino.**



**MORIANI (1886) – Omaggio del popolo a Ruggero II il Normanno, ritenuto fondatore di Afragola (particolare del grande affresco del soffitto del salone delle adunanze del Comune di Afragola e che ha ispirato il monumento).**

# LA CARBONERIA E L'AVVIO DELLA RIVOLUZIONE DEL 1820 IN PROVINCIA DI AVELLINO

GIACINTO IANNACCONE

Nel 1820 l'Europa era agitata da fremiti di rivolta; scrisse il Cannaviello<sup>1</sup>: «Costituzione è certo la parola che corre l'Europa in questo torno di tempo destando un'irresistibile sete di progresso. Non più la signoria arbitraria assoluta di un uomo, che con la vuota formula "per grazia di Dio" si rende onnipotente, superiore alle leggi, si pone fuori della società anziché esserne il capo. No, Costituzione si vuole che è la consacrazione di poteri legittimi, che è patto giurato, tra re e popolo, di diritti e doveri scambievoli».

Costituzione chiedeva la Spagna sollevandosi nel gennaio del 1820 e la otteneva nel marzo successivo. Quel fortunato avvenimento eccitò i Carbonari del Napoletano e più di tutti il tenente colonnello Lorenzo De Concilj di Avellino, «prode soldato e di sensi liberali»<sup>2</sup>, «dignitario della Carboneria ... il principale agente in Avellino»<sup>3</sup>. Con la partenza dal Napoletano delle truppe austriache nell'agosto del 1817 si era resa necessaria l'istituzione delle Milizie Provinciali. L'organizzazione di queste a profitto della Carboneria sarebbe dovuta principalmente al merito del tenente colonnello De Concilj, «In una riunione dell'Alta Vendita tenutasi nel marzo del 1818 ad Avellino, con l'intervento dei delegati della Campania, delle Puglie, della Calabria, il De Concilj, che la presiedeva, segnalati i mali per aver la Carboneria perduto in bell'onore di essere il convegno delle virtù e del patriottismo, presentò con il Colaneri, delegato dell'Alta Vendita di Napoli, il progetto già concordato col tenente colonnello Guglielmo Pepe, per l'organizzazione dei battaglioni provinciali con divise e ordinamenti militari, ufficiali nominati dal re ed armi fornite dal governo»<sup>4</sup>. Una tale organizzazione, mentre raggruppava militarmente a difesa dell'ordine pubblico tutti i possidenti «di condotta non incriminata», dava alla setta il suo esercito. La proposta dell'Alta Vendita di Avellino immediatamente divenne atto del Governo; e della divisione del Principato Ultra e di Capitanata, cioè del centro della Carboneria, fu dato il comando al generale Pepe che ebbe come capo dello Stato Maggiore il De Concilj.

Ma per intendere tutto il movimento politico che agitò il Napoletano in quel periodo bisogna prima di tutto farsi un'idea chiara di quello che era la Carboneria, di come essa era organizzata, di come e quando essa prese piede nel territorio di Avellino.

La Carboneria in effetti fu propaggine di una più antica società politica: la Massoneria. Questa, come si sa, asservita a Napoleone e ai Napoleonidi, diventò per loro un efficace strumento di governo. Nel Napoletano con Giuseppe Bonaparte si ebbe una prima Loggia, la «Real Giuseppina», così detta dall'imperatrice Giuseppina patrona titolare di essa, ed egli ne fu il Gran Maestro.

In Avellino questa società segreta fu installata ufficialmente da Giacomo Mazas quando questa città fu elevata a capoluogo di provincia nel 1861. Facevano parte della Massoneria avellinese nomi conosciutissimi quali Don Filippo Carrilli, D. Gaetano Mancini, D. Modestino Picciocchi: tutti che con la loro condizione sociale attestano il grado elevato dalla Massoneria rispetto alla Carboneria, la quale cercava proseliti soprattutto nel

---

<sup>1</sup> V. CANNAVIELLO, *Gli Irpini nella rivoluzione del 1820 e nella reazione*, Avellino, Pergola, 1940, pag. 10.

<sup>2</sup> G. PEPE, *Memorie*, vol. I, Parigi, 1847, pag. 355.

<sup>3</sup> «Decisione della Gran Corte Speciale di Napoli nella causa contro i rivoltosi di Monteforte ad Avellino nella ribellione del 2 luglio 1810», Napoli 1822

<sup>4</sup> G. RUGGIERO, *Elenco dei fatti in ordine cronologico successi in Avellino dal 1818 a tutto marzo 1821*, dalla Rassegna Storica del Risorgimento, anno XXIV, fasc. V.

popolo. Anzi si può dire che «la massoneria si democratizzò, si ringiovanì e rinvigorì nella Carboneria»<sup>5</sup>.

I massoni o liberi muratori asserivano di «lavorare alla costruzione del tempio di Salomone ossia del tempio della Virtù»; i Carbonari di «purificare tutto al fuoco del loro carbone».

Però dove, come e quando precisamente sorgesse la Carboneria non è stato possibile stabilirlo. Chi la vuole francese, chi la vuole svizzera, chi tedesca o polacca. Alcuni scrittori pensano che la Carboneria in Italia ebbe la sua origine e si mostrò la prima volta fra le montagne dell'Abruzzo e della Calabria. C'è chi crede che dalla Sicilia fosse stata portata nella Calabria; altri dalla Corsica. In un rapporto segreto del giugno 1814 dal Governatore militare di Napoli sotto Murat, J. Rossetti, si legge: «Des renseignements authentiques m'ont prouvé que la propagation de la charbonerie dans le Royaume de Naples a commencé dans la Province d'Avellino, vers la fin de 1811; mais elle n'a pris de l'accroissement que vers la moitié de 1812; aujourd'hui il n'y a pas un village dans le royaume qui n'ait sa vente ...»<sup>6</sup>. Ma anche quest'affermazione è contraddetta. Alcuni infatti sono del parere che il centro primo della Carboneria fosse Salerno, che questa poi la abbia diffusa in Basilicata e che da qui sia passata alla Capitanata dalla quale finalmente sarebbe giunta al Principato Ultra.

Insomma le notizie su tale origine sono dubbie e contraddittorie.

Il certo è che ad Avellino la Carboneria cominciò a prendere grande sviluppo appunto quando, in seguito a quella riunione dell'Alta Vendita cui si è prima fatto cenno, essa venne militarizzata; infatti il De Concilj ed il Pepe volendo rendere quelle milizie consone alle proprie aspirazioni, non vi ammisero che Carbonari o chi fosse disposto a diventare Carbonaro. E così allora tutte le domeniche in ogni comune dell'Irpinia la gioventù, in divisa militare, si esercitava a perfezionare la propria istruzione e disciplina e, mentre assicurava la pubblica tranquillità, era docile strumento dei superiori che avevano ulteriori propositi.

Quando si ebbe lo scoppio dei moti, le Vendite di Avellino erano 11 e comprendevano circa 1200 affiliati.

La Carboneria mirava all'educazione del più umile ceto della società per informarlo del regime costituzionale mediante romantiche rituali e simboli.

Vendite o famiglie si chiamavano le società settarie, e si distinguevano in pagane e militari. Baracca era detto il luogo dove si «travagliava»; foresta lo spazio circostante. Buoni cugini o figli di San Teobaldo, dal loro protettore, venivano denominati gli affiliati; Gran Maestro che li dirigeva; Giardiniere le donne che prima simpatizzavano per la setta e preparavano le uniformi e i distintivi ai mariti, ai fratelli, ai fidanzati, e poi finirono con l'aggregarsi ad essa.

L'echantillon con un nastro tricolore era il distintivo che i Carbonari portavano attaccato all'occhiello della giubba. Un giuramento obbligava i soci a serbare il segreto sui misteri dell'Ordine, dei quali gli iniziati non venivano subito a conoscenza, ma via via per gradi. Le Vendite nella provincia comunque si facevano ascendere a 192 ed i loro titoli ricordavano per lo più gli antichi fasti di Roma, Atene, Sparta, impegnavano un programma di virtù e patriottismo. Mentre da un lato si professava devozione a Gesù Cristo, proclamatore delle più elevate e pure idealità sociali, e si praticava la morale evangelica, (così si spiega come mai tanti frati e preti affluissero alla setta), dall'altro si mirava a propagare i principi di libertà, di eguaglianza, di odio alle tirannie, in una parola si preparavano le coscienze ad un cambiamento politico. Non tutte le 192 Vendite esistevano prima della rivoluzione e parteciparono ed essa, alcune, come si può

---

<sup>5</sup> V. CANNAVIELLO, *op. cit.*, pag. 12.

<sup>6</sup> Gli inizi della Carboneria in Italia secondo un rapporto del Generale J. Rossetti, in «Il Risorgimento Italiano», vol. XXI, fasc. I (Torino, G. Chiantone, 1928).

immaginare, sorsero subito dopo il trionfo, accogliendo gli *augustegni* e i *settebregni*, come erano dileggiati quelli iscritti dopo i pericoli, nell'agosto e nel settembre.

Il Cacciatore narra che: «Ad Aversa il De Concilj si incontrava spesso con il Capitano Giuseppe Acerbo e con i tenenti Morelli e Silvati»<sup>7</sup>. Inoltre manteneva continui segreti rapporti per mezzo di abili emissari con i capi della «Vendite» di Salerno, Nocera, Foggia, San Severo, Bari, Lecce.

Narra il Pepe nelle sue memorie: «... A Lacedonia, a Frigento anche le donne erano inebriate dal patriottismo; portavano orgogliosamente sui vestiti e fra i capelli i nastri distintivi di "giardinieri"»<sup>8</sup>.

Manifesta esaltazione si ebbe quando nel 1819 Francesco d'Austria e il Metternich vennero a Napoli, il Pepe, per obbligare Ferdinando I a concedere la Costituzione, concepì il temerario progetto di far prigionieri l'imperatore e la famiglia imperiale, il re, il Metternich, i ministri Medici e Nuggét; ma tutto fallì per l'intervento del generale Pietro Colletta che fece disdire la rivista militare su cui il Pepe contava per attuare il suo piano. Narra il Carrascosa di aver ricevuto un giorno la visita del tenente colonnello De Concilj, il quale, «avendo letto in un giornale francese la notizia che i monarchi d'Europa avevano proclamato il principio di non intervento negli affari interni di un altro Stato, riteneva che, in caso di una rivoluzione, si sarebbe dovuto combattere solo contro il proprio governo»<sup>9</sup>.

Il gen. Carrascosa allora gli mostrò una copia del «Giornale delle Due Sicilie» in cui era pubblicata la notizia che presto si sarebbe riunito a Parigi un congresso delle principali potenze per decidere le misure da adottare per stroncare la Rivoluzione nella Spagna. Allarmato, il De Concilj, ottenuta una copia del giornale, ritornò subito ad Avellino, per mostrarla ai capi della Carboneria e, poiché costoro avevano già inviato in Provincia molti emissari, per fare scoppiare una rivoluzione per i giorni 28 e 29 maggio, li fece richiamare subito e fece interrompere le operazioni; ciò richiese una spesa di 15.000 ducati.

L'intenso lavoro del ten. col. De Concilj e della Carboneria non era però così segreto da non fare trapelare nulla. «Costantino de Filippi, Intendente di Terra di Lavoro, il quale ogni anno andava a villeggiare a Serino, suo paese natale, aveva informato i ministri Medici e Tommasi che «il Principato Ultra, si divorava dalle fiamme»<sup>10</sup>. Anche il marchese di Sant'Agapito, Intendente di Avellino e Mons. Ciavarria vescovo della città, manifestarono le loro apprensioni. I primi provvedimenti adottati dal governo riguardarono sia il gen. Guglielmo Pepe, comandante militare di Avellino e Foggia, sia il suo capo di Stato Maggiore, ten. col. De Concilj, che fu trasferito negli Abruzzi; ma l'Avellinese non raggiunse subito la sua nuova destinazione.

Il giorno 30 maggio a Salerno, in occasione dei festeggiamenti per il genetliaco del Re, si levarono in teatro le grida di «viva la Costituzione», ci furono alcuni arresti e il collocamento a riposo dell'Intendente.

Nel seguente mese di giugno, a Napoli, come è narrato dal De Nicola «mentre il sovrano seguiva la processione del Corpus Domini, sentì anche egli le grida di «viva la Costituzione» nonostante che le bande musicali suonassero fragorosamente»<sup>11</sup>.

Il 22 e il 24 giugno i delegati carbonari delle varie provincie tennero ad Avellino due grandi assemblee durante le quali giurarono di impugnare le armi se si fosse attentato alla libertà di uno dei soci.

---

<sup>7</sup> A. CACCIATORE, *Esame della Storia del Reame di Napoli di P. Colletta (dal 1794 al 1825)*, libro IV, Napoli 1850, pag. 196.

<sup>8</sup> G. PEPE, *Memorie*, vol. I, Parigi 1847, pag. 370.

<sup>9</sup> M. CARRASCOSA, *Memoires historiques, politiques et militaires sur la Revolution du Royaume de Naples en 1820-1821*, pagg. 31-32, Londra 1823.

<sup>10</sup> Grande Archivio di Stato di Napoli, «Casa Reale» busta 598.

<sup>11</sup> C. DE NICOLA: *Diario napoletano dal 1798 al 1825*, (parte III), in Archivio storico per le prov. nap., Anno XXX, 1905.

Gli emissari più abili si diedero un gran da fare: il canonico Cappuccio, della «vendita» di Mirabella, si recò a Foggia - in occasione della fiera - per prendere accordi con le «vendite» locali.

«Da Foggia giunse ad Avellino e poi a Napoli il prete Venusi per ricevere dal Gen. Pepe gli ordini per lo sviluppo delle concertanti operazioni e al ritorno riferì agli altri settari di avere avuto inoltre assicurazioni dal ten. col. De Concilj che il moto era prossimo<sup>12</sup>».

Pure da Foggia, verso la fine di giugno si diresse a Nola il ten. Fresenga per informare il ten. Morelli che il suo comandante colonnello Russo era in pieno accordo col gen. Pepe per promuovere un'insurrezione e che solo si aspettava una conferma dal gen. Carrascosa; inoltre che aveva avuto dal De Concilj l'incarico di saggiare le intenzioni del Reggimento e d'indurre il ten. Morelli ad agire al più presto.

Il 22 giugno convennero a Nola per la festività del patrono San Paolino molti avellinesi conoscenti del Minichini.

«Chiamò questi a sé il sottotenente Silvati ed in sua presenza gli fece dire dagli avellinesi come tutto era apparecchiato in quella provincia<sup>13</sup>».

La sera del 28 giugno gli avellinesi fecero una dimostrazione armata in piazza. Così via via gli avvenimenti precipitarono. Il primo giorno di luglio arrivò a Nola Nunzio Scala, inviato dall'avellinese Nicola Imbimbo, per portare al prete Minichini, capo della Carboneria locale, la notizia che nel Principato Ultra tutto era pronto per la rivolta.

La notte stessa i due tenenti Michele Morelli e Giuseppe Silvati con 127 tra sottufficiali e soldati del Reggimento Borbone Cavalleria disertarono dal quartiere di Nola e seguiti da 22 carbonari tra cui il prete Minichini marciarono su Avellino, che si credeva già in mano ai Carbonari, gridando: «Viva Dio, Viva il Re, Viva la Costituzione! ».

Come acutamente osserva il Cannaviello «quell'atto temerario d'indisciplina e diserzione rientrava nel machiavellico principio: il fine giustifica i mezzi»<sup>14</sup>.

Scrive il Colletta<sup>15</sup>: «Da Nola ad Avellino si cammina dieci miglia tra città e sobborghi popolosi, essendo fertile il terreno, l'aere salubre, gli abitatori disposti alla fatica, d'animo industrioso ed avaro. In mezzo a tanta gente, quel drappello, fuggitivo, non frettoloso, andava gridando: Viva Dio, Re, Costituzione, e poiché il senso della politica voce non era ben compreso dagli ascoltanti e direi da' promulgatori; ma per universali speranze i tributari vi scorgevano le minoranze dei tributi, i liberali la libertà, i buoni il bene, gli ambiziosi il potere, ognuno il suo meglio; a quel grido dissennato dei disertori rispondevano gli evviva di affascinato popolo ...» .

La colonna dei carbonari passò per casa Marciano, Sperone, Baiano, Mugnano del Cardinale, Monteforte.

Qui gli animi poterono finalmente sollevarsi; gli insorti ebbero i primi aiuti ed incoraggiamenti e trovarono persone entusiaste e decise. Infatti, mentre i contadini continuavano a dimostrarsi freddi ed indifferenti, la compagnia dei militi provinciali, trascinata dai propri ufficiali, subito li appoggiò e trascinò a sua volta una compagnia di truppe regolari. Si ebbe inoltre la notizia che tutti i liberali di Avellino erano favorevoli al moto, che le autorità apparivano spaventate e disorientate.

Il giorno dopo la domenica 2 luglio, nella Chiesa della Madonna delle Grazie posta sulla collina dei Cappuccini di Avellino, De Concilj informò l'Intendente Marchese di Sant'Agapito del «pronunciamento».

Poiché il gen. Colonna, comandante del presidio militare, era debole ed infingardo, il comando delle truppe era affidato al ten. col. De Concilj.

---

<sup>12</sup> «Archivio provinciale di Foggia», fasc. 31 (quinquies n. 12, pag. 10).

<sup>13</sup> «Decisione della Gran Corte Speciale di Napoli», pag. 21.

<sup>14</sup> V. CANNAVIELLO, *Gli Irpini nella Rivoluzione del 1820 e nella reazione*, Avellino 1941, pag. 13.

<sup>15</sup> P. COLLETTA, *Storia del Regno di Napoli*, a cura di Nino Cortese, Napoli, E.S.I., vol. III, pagg. 124, 1957.

Egli pur animato dal desiderio di aiutare gli insorti era, nello stesso tempo, trattenuto dalla preoccupazione della incertezza della preparazione e del successo della rivolta. Perciò egli assunse una posizione cauta e prudente: finse di combattere i rivoltosi ed invece li aiutò. Così fece operare una conversione verso Mercogliano allo squadrone di Morelli e Silvati, perché non entrassero in Avellino dove si temeva potessero sorgere dissensi; chiamò da ogni comune le compagnie di militi, in pieno assetto di guerra, formate per combattere il brigantaggio, per averle tutte a sua disposizione; mandò subito ad avvertire il gen. Pepe che si trovava a Napoli in attesa di partire per la Calabria; diede alle province vicine la notizia che era scoppiata la rivolta e poi fece rompere il telegrafo; provvide a far fortificare i principali sbocchi delle strade provinciali. Si incontrò quindi coi capi Carbonari fra i quali vi erano i propri fratelli Matteo e Filippo, Nicola Imbimbo con i figli Giuseppe e Tommaso, il col. Tommaso De Filippi, il magg. Nicola Pionati, il cap. Preziosi, i tenenti Gallo e Giannattasio. Infine la sera stessa si incontrò con il Morelli, nelle vicinanze di Mercogliano, gli diede le sue istruzioni, dopo di che lo squadrone di cavalleria del Morelli, rafforzato da alcune compagnie di militi, si attestò alle gole di Monteforte per fermare un eventuale attacco delle truppe regie»<sup>16</sup>.

Il giorno 3 luglio mentre nel suo palazzo l'Intendente presiedeva una riunione alla quale partecipavano il gen. Colonna e De Concilj, il Vescovo, il Sindaco, il Decurionato, i Magistrati, la piazza fu invasa da una folla entusiasta e strabocchevole formata dallo squadrone di cavalleggeri di Morelli e Silvati, dai Carbonari di Avellino e di Nola, dalla Gendarmeria, dai Fucilieri Reali del Presidio, dalla popolazione.

Il Morelli seguito da sei deputati del popolo: Gaetano Nicastrò, Nicola Imbimbo, Scipione Giordano, Giuseppe Vitale, Gabriele Damiani, Saverio Ranucci, si presentò a quella riunione, spiegò gli scopi della sua impresa e dichiarò tra la meraviglia di tutti che il De Concilj era l'ispiratore della rivolta mentre egli se ne riteneva solo l'esecutore.

Gli incaricati del popolo, a loro volta, annunziarono che era stato formato un governo rappresentativo, ne chiesero la sanzione sovrana e proclamarono capo di tutte le forze rivoluzionarie il ten. col. De Concilj; questi fu costretto a rispondere dal balcone agli applausi entusiastici della folla; poi montato sul cavallo, assunse il comando delle truppe schierate, in mezzo alle quali il vecchio capitano avvocato Preziosi sventolava la bandiera coi colori della Carboneria: rosso, nero, celeste<sup>17</sup>.

La bandiera dello squadrone fu portata in trionfo ed altre bandiere furono issate sul campanile della chiesa di San Francesco (demolita un secolo dopo) e sui palazzi dell'Intendente e del Vescovo. Tanto entusiasmo tanta unità d'intenti dei suoi concittadini consigliarono il De Concilj ad agire senza sottorifugi; giurò fedeltà al Re ed alla Costituzione di Spagna in mezzo al «gran largo dei Tribunali» che da allora si chiamò «Piazza della Libertà». A suggello di quel giuramento nella Cattedrale fu celebrato un solenne Te Deum di ringraziamento.

---

<sup>16</sup> Rapporto del Capo di Stato Maggiore L. De Concilj a S. E. il tn. Gen. G. Pepe, comandante in capo l'armata costituzionale sui fatti militari dal 2 al 6 luglio 1820. «Biblioteca Nazionale di Napoli», sala delle Quattrocentine IV, L: XXIX.

<sup>17</sup> G: RUGGIERO, *Elenco dei fatti in ordine cronologico successi in Avellino dal 1818 a tutto marzo 1821*, dalla «Rassegna storica del Risorgimento», anno XXIV, fasc. V, Roma 1937.

# L'AGRICOLTURA MERIDIONALE TRA IL XVIII E IL XX SECOLO

FILIPPO FIORENTINO

Un lavoro di molte generazioni, di cui ciascuna ha affidato alla successiva un'eredità sudata, ha umanizzato i paesaggi naturali.

Il nostro tempo amministra un paesaggio fisico-agrario segnato dalle fatiche di altre età: il secolo planetario ha via via registrato cementificazioni dissipative di contesti ma anche coerenti forme di utilizzazione agraria delle terre. Così, accanto a disboscamenti non sempre motivati e disordine colturale, starze e masserie si sono impegnate sul territorio e col tempo si sono trasformate in modello di razionalità tecnica aziendale.

Il concetto di «paesaggio» manca di evoluzione fino agli anni Sessanta di questo secolo. Oggi gli indicatori *norma, cultura, trasformazione, storia* impongono una loro contestualizzazione alla tipologia preesistente e alla qualità dell'habitat e dello spazio di quel settore geografico a cui ci si interessa. Paesaggio e ambiente, dove il primo costituisce la carta di identità del secondo, sono per la tutela affidati dalla Costituzione (art. 9) non alla Stato, ma alla repubblica, ai cittadini cioè che devono essere in grado di sentirli e viverli.

Rilevare a grandi linee se nel Mezzogiorno siamo di fronte ad una realtà rurale tradizionale o, invece, a contesti agricoli moderni, ha lo scopo di finalizzare lo studio del paesaggio ad una interpretazione ecologica, ma è ancor prima obiettivo di un atto di educazione civica. Obiettivo che rinvia dall'incontro culturale della pedagogia dell'Italia democratica con Hessen e Dewey e che stimola *preparazione al lavoro, rispetto della legalità, ricerca del bene comune* per arginare la deresponsabilizzazione.

Crisi generali e molte crisi locali, in cui sono state coinvolte economia, società e politica, hanno percorso il Mezzogiorno agricolo.

Al di là del problema dei condizionamenti geografici sulle scelte dei gruppi coltivatori, una delle più traumatiche e durature crisi è connessa alla dialettica città - campagna, al gigantismo parassitario della capitale e alla vivacità della provincia, a cui quella ha sottratto i capitali necessari per il progresso dell'agricoltura. «La città di Napoli - annotava Paolo Maria Doria - è divenuta sì strabocchevolmente numerosa di popolo che non solo il suo contado non è bastevole a nutrirla, ma quasi il Regno tutto non basta per supplire al bisogno dei necessari commestibili». Sono immaginabili le ripercussioni sui rapporti tra l'uomo e il suolo, visto che «per nutrire una tale città d'erbe e frutta, bisogna travagliare la terra senza mai darle riposo, onde i commestibili si fanno poco nutritivi e la salute ne soffre danno»<sup>1</sup>.

Faceva ecco il molisano Giuseppe Maria Galanti che, all'inizio dell'ultimo decennio del Settecento, scriveva: «Nelle nostre regioni, sebbene fertili, la vita dell'uomo non si può sostenere e conservare, senza l'industria delle sue mani ... E' dunque l'agricoltura l'arte di trarre dalla terra, le ricchezze necessarie alla vita ed alla felicità degli uomini»<sup>2</sup>. Settore primario di autosussistenza, quindi, caratterizzato dalla policoltura mediterranea, una coltivazione promiscua di olivo, vite, alberi da frutta e piante erbacee.

La presenza dell'albero è, poi, rimasta permanente e caratteristica nel paesaggio agrario campano, in particolare in Terra di Lavoro.

Stenta a prendere piede nel corso dei secoli l'elaborazione di nuove forme di paesaggio agrario, che si discostino da quel *giardino* mediterraneo, la cui tipologia è a volte rappresentata in modo suggestivo in strumenti notarili. In un atto rogato ad Amalfi nel 1681, nel giardino, oggi specializzato in terrazzi per la limonicoltura, predominano «piedi di fiche, limongelle, cedrangole, soscelle, gelsi rossi e bianchi, ed altri frutti». Lino, salici e

---

<sup>1</sup> In A. LEPRE e C. PETRACCONI, *Storia, arte e cultura della Campania*, Milano, 1976, p.100.

<sup>2</sup> G. M. GALANTI, *Della descrizione geografica e politica delle Sicilie*, Napoli, 3°, 1789, p.194.

giunchi nell'Aversano, a Telese e a Grumo già nel Cinquecento, cotone nel Cilento e nocelle nel Nolano durante lo stesso secolo sono il pendant di olio, gelsi e legumi nella penisola sorrentina<sup>3</sup>, di castagne e arance a Gragnano e Castellammare, di grano, granturco, vino e frutta di ogni genere in Terra di Lavoro e in Valle Caudina, della canapa, gelsi e tabacco ad Afragola durante l'Ottocento.

Eppure le piante da frutta non hanno trovato costante fortuna, a causa della concentrazione della proprietà terriera nelle mani principalmente di enti ecclesiastici che si disinteressano in genere alla cura e alle dispendiose migliorie, essenziali ai delicati fruttiferi. Era questa, nel Settecento, la principale causa dell'arretratezza agricola del Regno. «Non sono i gran proprietari quelli che costituiscono la ricchezza nazionale d'una nazione», osserva Gaetano Filangieri facendo eco alle valutazioni del Genovesi che considera l'agricoltura "impiego di gentiluomini e di scienziati"<sup>4</sup>, non un'attività esercitabile da chi ha cattiva pratica e manca di tradizione familiare.

Quella meridionale è un'agricoltura solo in alcuni distretti estensiva, come la pianura pugliese terra d'elezione della cerealicoltura estensiva, globalmente intensiva e tanto più redditizia quanto più si permetteva alle terre di riposare e di ricevere la letamazione naturale durante l'anno di maggese.

«Nei contorni di Napoli le terre non riposano mai, - continua il Galanti - e l'aratro va dietro al mietitore: alcune danno fino a tre raccolte all'anno, la prima di frumento, di canape o di lino; l'altra di frumentone (il grano d'India) e di legume; la terza di pascoli. Generalmente danno due raccolte; e le campagne sono coperte al tempo di alberi di gelsi, di pioppi o di olmi colle viti». L'equilibrio risorse-popolazione, pur di fronte a fatti traumatici e determinanti nei secoli XVIII e XIX, si è mantenuto con metodi che non hanno rotto con la tradizione della vita delle campagne meridionali. Tradizione equivalente a conservazione dello spazio rurale, colta anche da Emilio Sereni: «Un appezzamento di terreno ridotto ad orto, o a frutteto, o a giardino mediterraneo non crea di per sé stesso alcuna nuova possibilità di un'ulteriore estensione di queste colture, o di queste forme paesaggistiche» recanti insieme alle innovazioni tecniche «nella propria stessa natura, i propri limiti, ed i limiti della propria capacità di espansione»<sup>5</sup>. Per questo forse i nomi di alcune cittadine dell'area nord-napoletana (Afragola, Fratta, Cardito, Grumo Nevano, Melito) profumano di frutti e piante.

Nuovi dissodamenti, anche attraverso cesinazioni, e incremento di alcune coltivazioni come il granturco (presente in Campania nei primi anni del Seicento) si fanno sostenuti dopo la carestia del 1763-64. Preceduta da una forte crisi cerealicola nel 1759, la carestia con una pungente mortalità testimonia la fragilità del sistema di produzione del Mezzogiorno ma anche, come rilevava Francesco Longano, «cagionò nel regno per la penuria del vitto una rivoluzione nell'economia agraria. Un furore popolare in tutte le provincie fece disboscare una immensità di terreni»<sup>6</sup>.

---

<sup>3</sup> «La massiccia importazione dei bozzoli, dalla Cina prima e dal Giappone poi, ha messo definitivamente in crisi la coltura del gelso. La riconversione agricola è stata rapida tanto che dalla seconda metà del Settecento fino al 1850, l'arancio e il limone hanno preso, quasi dappertutto, il posto delle piante di gelso. L'agrumicoltura dunque ha soppiantato definitivamente la gelsicoltura». A. DE ANGELIS, *Sorrento bosco di agrumi*, Napoli, 1996, p. 38.

<sup>4</sup> P. VILLANI, *Il dibattito sulla feudalità nel Regno di Napoli dal Genovesi al Canosa*, in «Saggi e ricerche sul Settecento», Napoli, 1968, pp. 256 e 265.

<sup>5</sup> E. SERENI, *Agricoltura e mondo rurale*, in «Storia d'Italia» I, Torino, 1972, p. 200. Anche E. SERENI, *Storia del paesaggio agrario italiano*, Bari, 1961, p. 228.

<sup>6</sup> Sulle orme del Longano, R MACRY, *Mercato e società nel regno di Napoli. Commercio del grano e politica economica del '700*, Napoli 1974, evidenzia «espansione dei seminativi ma anche alti prezzi, alti prezzi ma alienazione dell'azienda agricola» p. 319. Sugli sconsiderati disboscamenti, cfr. V. BONAZZOLI, *L'economia agraria nella società della Puglia cerealicola-pastorale nel XVIII secolo*, in «Annali dell'Istituto It. per gli Studi Storici», IV, Napoli, 1979, pp. 129-131.

Alle congiunture di ordine naturale, che nella seconda metà del Settecento comportano l'introduzione e la diffusione di colture che rispondono a nuove esigenze agronomiche ed alimentari (il granturco «in ragione del suo rendimento più ricco e più stabile - ribadisce il Sereni - venne sostituendo, nell'alimentazione popolare, oltre i cereali inferiori, il frumento stesso»), si mescolano fatti di natura giuridico-strutturale a far regredire il quadro ambientale ed economico.

Un buon serbatoio granicolo rimane tuttavia la Calabria, quella meridionale particolarmente, dove si registra anche un sensibile avanzamento dell'olivicoltura con una produzione che supera quella della Puglia<sup>7</sup>.

Con le *enclosures* e, dopo le leggi eversive del 1808, con le usurpazioni feudali da parte della borghesia terriera, un'immensa distesa di terra rimaneva non appetita molto spesso dai diretti coltivatori. Questo, mentre determinava la rovina della piccola proprietà con la perdita di fazzoletti di terra assai curati e redditizi, «faceva contemporaneamente indietreggiare l'associazione colturale e la vite davanti al seminativo»<sup>8</sup>.

Il Decennio francese segnerà il paesaggio agrario di tutto il Mezzogiorno con le forme della cerealicoltura. Ciononostante e sebbene vengano compiuti progressi nella coltivazione dei campi e nella rotazione delle colture, alla metà dell'Ottocento ad esempio «La produzione cerealicola del Principato è esposta alle oscillazioni congiunturali e ad uno stato permanente di sottoproduzione rispetto al fabbisogno alimentare, solo in parte controbilanciato da una buona produzione di patate e legumi»<sup>9</sup>.

Le stesse coltivazioni erbacee sono estese fino alla sponda adriatica, fino al Gargano dove fiorisce una lussureggiante agrumicoltura che gode di una sostenuta commercializzazione assieme a prodotti spontanei della vegetazione come manna, semi e foglie d'alloro. E in Capitanata, separata da Molise che si costituiva in specifica provincia, si assiste quasi ad un conflitto tra agricoltura e pastorizia che tendevano ad escludersi piuttosto che ad integrarsi, conflitto sorretto da leggi mutanti di decennio in decennio tra la fine del XVIII e la prima metà del XIX secolo.

Lo sviluppo dell'azione di bonifica in larghe plaghe del Mezzogiorno, al principio del Novecento, ha rafforzato le colture intensive, sempre fondamentalmente vite, olivo, alberi da frutta, orti irrigui nell'agro sarnese nocerino, dove l'operosa civiltà ha selezionato colture di trasformazione e una economia agroindustriale. Il pomodoro è divenuto «oro rosso» anche per la vicina Capitanata, dove l'ancora apprezzabile dinamismo agricolo, pur se ha stravolto equilibri naturali originali, ne ha creato di nuovi e più complessi persino sul piano delle dinamiche immigrative.

Si dispiegano scenari in mutazione che sono effetto anche delle leggi-stralcio di riforma agraria del 1950, nate per favorire nelle campagne le masse contadine meridionali, quasi

---

<sup>7</sup> «Tanucci fece ogni sforzo per migliorare le produzioni agricole, ridotte al minimo e l'industria della seta ormai immiserita. Con il suo intervento l'agricoltura prese a risorgere. L'olivo, che forniva un prodotto non solo necessario al paese, ma capace d'incrementare l'esportazione, fu largamente piantato, avendo eliminato le tasse per gli oliveti nei primi decenni dell'impianto e agevolato il pascolo negli oliveti in tutti i periodi dell'anno ...», in C. V. De Salis Marshlins, *Viaggio nel Regno di Napoli*, Cavallino di Lecce, 1979, p. 25.

<sup>8</sup> M. BENAITEAU, *Il Principato Ultra*, in «Storia del Mezzogiorno», V, Roma, 1986, p. 358. «La vite era la coltura eseguita con più cura. Era coltivata su sostegno morto (spesso canne) nell'Arianese e su sostegno vivo (olmi e pioppi) nella Valle Caudina e in tutto il circondario di Montefusco ... Le viti stesse erano del tipo aglianico oppure della varietà che produceva il vino greco».

<sup>9</sup> A. MUSI, *Il Principato Citra*, in «Storia del Mezzogiorno», V, Roma, 1986, p. 315. Negli stessi anni il mais e la patata coprono nel Molise la metà del fabbisogno alimentare. Scriveva agli inizi dell'Ottocento, nella *Fisica Appula*, Padre Michelangelo Manicone: «Sì, io non cesserò mai di ripetervi: coltivate le Patate. So che molti ridono, quando di coltivazioni di Patate parlar mi sentono. Ma io altamente disprezzo il riso loro; perché al bel nome di *Patatista garganico* ardentemente aspiro».

a chiusura di un ciclo «aperto almeno 150 anni prima, quando Gioacchino Murat a Napoli, abolendo la feudalità e confiscando i beni ecclesiastici, aveva concretamente indicato un obiettivo certo e legittimo alle aspirazioni dei contadini e della borghesia meridionale»<sup>10</sup>.

---

<sup>10</sup> R. GIURA LONGO, *La Basilicata dal XIII al XVII secolo*, in «Storia del Mezzogiorno», VI, Roma, 1986, p. 407.

## RECENSIONI

**ANIELLO MONTANO - CIRO ROBOTTI, *Il Castello Baronale di Acerra*, Metis, Napoli, 1997.**

*Un libro dedicato a una città o a un luogo o a un monumento eminente di essa non è come tutti gli altri libri, né svolge una funzione assimilabile a quella svolta da un qualunque altro lavoro di ricerca. E' un libro particolare e svolge un ruolo specifico. Serve, infatti, a fissare l'identità di un luogo. A fornire l'immagine di un contesto urbano e civile. E contribuisce a far maturare negli abitanti di quel sito un sentimento di sicurezza e di appartenenza:* così Aniello Montano, docente di Storia della Filosofia nell'Università di Salerno, inizia la presentazione di questo interessante saggio dedicato al Castello Baronale di Acerra, un'affermazione che, venendo da uno studioso di tanto rilievo, conferma l'importanza di quella che molti chiamano «storia minore».

Acerra fa parte del retroterra napoletano; ha origini osche ed ha, poi, subito l'influsso etrusco. Nel 332 a. C. ottiene la cittadinanza romana *sine suffragio* e pare che già nel sec. VI fosse sede di diocesi, cosa certa però a partire dal sec. XI, dopo la distruzione di Suessola. Nel corso dei secoli ha ricevuto periodicamente danni non lievi, come rileva il Silvestri, dalle «periodiche indagini del fiume Clanius (o Liternus) che rendono paludoso il terreno circostante e disagevole la vita nella città e nei suoi dintorni».

Bonificato oggi il Clanio, più noto come Regi Lagni, la zona gode oggi di vita pulsante ed intensa.

Il volume, veramente notevole per profondità di contenuto, rientra nell'intensa, prestigiosa attività dell'«Istituto Italiano per gli Studi Filosofici» di Napoli, in particolare dell'«Istituto di Alta Formazione» di Acerra, che da esso ha preso l'avvio.

L'esame, veramente attento ed erudito, della Liburia antica, condotto dal Montano, guida il lettore alla conoscenza dei luoghi e delle vicende storiche indispensabili perché sia ben chiara la narrazione successiva.

Partendo da Plinio il vecchio e dallo storico altomedievale Erchemperto, l'evoluzione del termine *Liburia* viene attentamente analizzata, soffermandosi anche su un diploma, datato tra il 689 ed il 706, con il quale Gisulfo, duca di Benevento, dona ai monaci del Monastero di S. Vincenzo al Volturmo alcuni suoi terreni in *partes Liburie*. Però, per Bartolommeo Capasso e Michelangelo Schipa il primo documento ove il termine è citato sarebbe il *Pactum* stipulato nel 786 tra il longobardo Arechi, principe di Benevento, ed il duca di Napoli per difendersi da Carlo Magno.

Si trattava di un territorio comprendente l'attuale Cimitile (*Cimiterium* per Erchemperto) nonché gli agri di *Acerrae* e di *Suessola*, una zona che, essendo compresa tra Benevento, Salerno, Capua e Napoli, sotto la minaccia dei Saraceni, era costante teatro di battaglie e di devastazioni.

Dopo il secolo XI il termine *Liburia* parve eclissarsi, ma ricomparve nel secolo XVII per merito di Camillo Pellegrino, capuano, autore di una *Historia principum Langobardorum* del 1563 e, poi per la *De Liburia dissertatio* di Francesco Maria Patrilli del 1751.

E' dal XII secolo che si parla di una Contea di Acerra e, quindi, anche di un suo castello baronale, il quale fu conservato anche quando Federico II dispose una vasta distruzione di castelli e la soppressione di quasi tutte le contee. Acerra e Suessola rappresentavano importanti luoghi di difesa sulla via che dalla Puglia conduceva a Napoli. E', però, soltanto nel 1251 che, da un diploma di Manfredi, figlio naturale di Federico II, abbiamo notizia certa dell'esistenza del castello di Acerra, la cui importanza ai fini difensivi del regno di Napoli è riconosciuta in un documento dal quale apprendiamo che, nel 1282, il re Carlo

d'Angiò, con proprio danaro, fa anticipare la paga ai militari di Castel dell'Ovo, di Capuana, di Castelnuovo, a Napoli, ed a quelli dei castelli di Acerra e di Aversa.

Fu benemerito Conte di Acerra, alla fine del 1300, Romondello Del Balzo - Orsini. Più tardi, nel 1408, re Ladislao vendette la contea a Gurello Origlia; nel 1415 fu ospite del castello di Acerra Giacomo Borbone della Marcia, venuto per sposare Giovanna II; nel 1417 venne Muzio Attenendolo Sforza. Nel 1421 Alfonso d'Aragona, col sostegno di vari capitani di ventura, iniziò l'assedio di Acerra, che si concluse poi con una onorevole resa. Nel 1484 il Conte di Acerra Pietro del Balzo partecipò alla congiura dei Baroni contro Ferrante d'Aragona; Camillo Porzio narrò di tale congiura in un suo libro pubblicato nel 1555 ed in esso descrive il castello.

Nel 1496, morto Ferrandino, fu proclamato re Federico d'Aragona, marito di Isabella Del Balzo, il cui padre, Pirro, era stato conte di Acerra. Tornata la pace, il castello ebbe cure particolari, soprattutto il giardino, come ricorda Rogeri de Pacienza nel *Balzino*.

Poi venne la decadenza: il Clanio funestò ancora la zona, determinando lo spopolamento. La bonifica operata da Domenico Fontana per incarico del Viceré spagnolo Don Pedro di Toledo consentì il graduale ritorno alla normalità.

Con il Conte Ferdinando III de Cardenas il castello torna splendido ed ospita anche il sovrano, Ferdinando IV di Borbone, al quale piace molto il bosco di Calabricito, poco distante ed al centro delle rovine di Suessola. Lo storico Gaetano Caporale ci informa che, a quanto pare, dopo la rivoluzione napoletana del 1799, il Cardenas fu arrestato e rinchiuso in Castel Sant'Elmo.

Del giardino del castello di Acerra, indicato anche come «giardino della Cerra», parla Rogeri de Pacienza nel poema Balzino (libro VII), ricordiamo la sosta, in esso, di Isabella del Balzo, divenuta regina.

Altra contessa di Acerra fu Costanza d'Avalos, nata nel 1460, sposa di Federico del Balzo, celebrata dal poeta Enea Irpino da Parma e chiaramente individuata, nel 1903, da Benedetto Croce: l'argomento è trattato, con stile scorrevole, e con vasta competenza, dal Dr. Tommaso Esposito, antropologo e cultore di storia patria.

Il volume contiene, in proposito, la descrizione delle nozze di Costanza con Federico, fatta da Giovanni Tommaso di Aderno, ed un elogio di lei quale moglie esemplare.

Di Ciro Robotti, docente di Disegno dell'Architettura presso la Seconda Università di Napoli, è l'esame approfondito del «nobile palagio» attraverso l'analisi percettiva e le peculiarità eidetiche, suffragate da documenti d'archivio. Il sistema murario e le strutture fortificatorie esterne ed interne sono descritte in modo ampio, chiaro e preciso, né sono trascurati i riferimenti cronistorici espressi negli stemmi. Segue, sempre del Robotti, la descrizione del castello come luogo di diporto e un ritratto settecentesco di Acerra che, partendo dal Catasto Onciario Borbonico, si sofferma sul tessuto edilizio della città, «fortemente compattato nei suoi nuclei abitativi che, a loro volta, risultano essere veri e propri campionari di tipologie residenziali a corte».

Ed è ancora il Prof. Ciro Robotti che ci accompagna in un *excursus* della mostra documentaria del castello.

A Daniela Giampaola, Archeologa della Soprintendenza di Napoli e Caserta, è affidato il compito, magistralmente assolto, di descrivere la città antica ed il suo teatro, nonché condurre l'indagine archeologica del castello.

Il Prof. Paolo Giordano, trattando di Acerra e dell'agro acerrano, s'intrattiene sulla trasformazione del territorio, mentre Annamaria Robotti, architetto e studiosa di storia dell'architettura, analizza la «Casina Spinelli» che appartenne alla contessa Maria Giuseppa de Cardenas, ultima feudataria di Acerra.

Di grande interesse i grafici e le illustrazioni, che contribuiscono egregiamente a meglio approfondire le varie parti dell'opera. Molto suggestivi anche gli aspetti particolari del castello, disegnati con squisita sensibilità artistica da Antonello Leone.

SOSIO CAPASSO

**GAETANO CAPASSO**, *La nostra terra: panoramica di storia locale, Cardito*, LER, Napoli - Roma, 1994, £. 25.000.

Un libro dovuto ad un cultore di storia locale tanto insigne quale è don Gaetano Capasso, della Società Napoletana di Storia Patria, è sempre un avvenimento di notevole interesse e noi siamo veramente manchevoli perché ce ne occupiamo a tanta distanza di tempo: ce l'hanno impedito difficoltà sorte per la continuità di questo periodico e che si sono protratte più di quanto pensassimo. Chiediamo venia all'illustre Autore.

Don Gaetano scrisse del suo paese natale nel 1959 con il volumetto *Cardito ieri ed oggi*, apparso quale edizione della nostra «Rassegna Storica dei Comuni», nata proprio in quell'anno.

Tre antichi insediamenti sono all'origine di Cardito: le tombe osco-sannite venute alla luce agli inizi del 1900 nella zona di Carditello; l'antico villaggio di Nollito, forse di epoca preromana o romana; la formazione della località attuale, della quale si ha documentazione certa dopo il 1000.

Lorenzo Giustiniani, nel suo *Dizionario Geografico Ragionato del Regno di Napoli*, del 1797, s'interessò per primo di Cardito, evidenziando le sue "buone biade, grano, grandinia, legumi e vini asprini» e facendo notare che il suo antico nome era Borgo Atellano.

Il Capasso si sofferma, con la competenza che lo contraddistingue, sulle antiche testimonianze archeologiche, citando, in proposito, una dotta relazione della Prof.ssa Olga Elia sui ritrovamenti verificatisi nella vicina Caivano nel 1928. A proposito della cosiddetta «taglia», cioè le cave ove si tagliava la pietra tufacea, egli ricorda che, nel corso del '700 e dell'800, quando a Cardito fioriva l'allevamento del baco da seta, era proprio là che vegetavano i gelsi i quali davano la foglia necessaria. L'esame delle memorie storiche del territorio si estende talvolta molto opportunamente anche al di là dei confini di Cardito, così per la vicina Caivano quando s'interessa, fra l'altro, di S. Maria di Campiglione, tanto importante da interessare, nel 591, il dotto e santo Pontefice Gregorio Magno.

Di rivo interesse risultano le testimonianze del Beloch su Acerra ed Atella, su quest'ultima anche del Parente. L'autore ricorda altresì che alla contea di Aversa, assegnata dal duca di Napoli ai Normanni, apparteneva la *Terra Sancti Arcangeli*, in agro di Caivano e fiorente già nel secolo X.

Il feudalesimo toccò anche Cardito: il 12 luglio 1302 re Carlo II concedeva al *cavaliere e familiare* Bernardo Caracciolo di Napoli l'investitura del Casale di Cardito e della terza parte di Parete.

Più tardi, nel 1529, il Principe Sigismondo, della famiglia Loffredo, acquistava Cardito, che, per vari secoli, è stato possesso di tale casata. Si deve ad un suo discendente, Ludovico Venceslao, la fondazione nel 1840 di un orfanotrofio, che portava il suo nome e che egli dotò generosamente.

Ai Loffredo si deve anche la costruzione del castello, che domina la piazza principale. Era difeso del fossato ed aveva un bel parco. Fu restaurato ed abbellito nel 1761 dal Principe Nicola M. Loffredo.

Sempre a questi munifici signori del luogo si deve la costruzione, nel 1561, della imponente Chiesa, che si erge di fronte al castello e che è oggi la Parrocchia dedicata a S. Biagio, per il quale, da secoli, anche al di là dei confini del Comune, ferve un intensa devozione. Sono giustamente ricordati i benefattori che hanno consentito di migliorare, nel corso degli anni, il sacro edificio. Sorse poi, nel 1934, anche per la cospicua offerta del sacerdote don Gaetano Buonomo, una nuova Chiesa dedicata al cuore di Gesù Eucaristico, destinata ad essere la seconda parrocchia. Altre Chiese sono quella

ottocentesca di S. Vincenzo, quella settecentesca dell'Addolorata, quella paleocristiana della Madonna delle Grazie.

Non manca l'esame del mondo del lavoro, ove naturalmente si parla di canapa, di maciullatori, di pettinatrici.

Frazione di Cardito è Carditello, una località fiorente per varie attività commerciali, ove è una Chiesa parrocchiale istituita nel 1873 e dedica ai Santi Giuseppe ed Eufemia. Nativo di Carditello è Mons. Ciro Turino, missionario in Brasile, ove ha istituito scuole, ha tenuto importanti trasmissioni radiofoniche, curato attività sociali.

Va ancora ricordata la Scuola Musicale che, dal 1840, ha funzionato egregiamente per lungo tempo in seno all'orfanotrofio Loffredo, ha avuto Maestri insigni, quali il Caravaglios, il Negri, il Fortucci, il Cozzoli, il Ceci ed ha avviato alla carriera artistica numerosi giovani, molti dei quali hanno raggiunto vette notevoli.

Lo sviluppo presente del comune è seguito dall'Autore con viva attenzione e vengono da Lui saggiamente indicate le iniziative più opportune da attuare, ricordati i cittadini benemeriti, e sono tanti, ci viene offerta la possibilità di qualche divagazione con una brillante serie di amenità paesane, intramezzate, però, qua e là, da qualche amara riflessione.

Un'opera che l'illustre storico Gaetano Capasso offre al «natio loco» con l'umiltà che gli è propria, ma che è pervasa dalla vasta capacità del Maestro, un'opera che degnamente può essere additata a quanti desiderano fare storia comunale, la quale è indicata come «microstoria», ma che, invece, per difficoltà nella ricerca, per documenti e testimonianze spesso dall'ardua interpretazione, per scarsa considerazione del pubblico, è un settore quanto mai complesso per cui chi vi si dedica come don Gaetano Capasso merita veramente ogni elogio.

SOSIO CAPASSO

**ANDREA MASSARO**, *Le figlie della carità di Avellino*, S. Pietro di Montano Superiore (AV), 1997.

Andrea Massaro è un storico attento e scrupoloso, Autore di numerosi ricerche i cui risultati ha raccolto in opere di tutto rispetto, la maggior parte dedicate all'avellinese (*La Brigata Avellino*, 1978; *I Cappuccini in Avellino*, 1980; *Del Palazzo Municipale di Avellino*, 1981; *L'Ospedale di Avellino*, 1985; *Cesare Uva pittore avellinese*, 1986; *Il Civico Palazzo De Peruto*, 1987; *Il Monastero del Carmine di Avellino e la Bolla di fondazione di Papa Paolo V - 1620*, 1992; *La «Ruota» degli esposti di Avellino - 1810-1820*, 1992; *Avellino tra Decennio e Restaurazione nelle opere di Luigi Oberty - ingegnere del Corpo Ponti e Strade*, 1993). Numerosi sono anche i suoi lavori che trattano di altre località.

Per la sua attività nel campo della storia, della letteratura, del giornalismo nel 1987 gli fu conferito il prestigioso Premio per la Cultura da parte della Presidenza del Consiglio dei Ministri.

Questo bel libro del Massari, che si legge con vivo interesse, non senza qualche emozione per i ricordi che suscita, ha visto la luce nel 150° anniversario della venuta in Avellino delle Figlie della Carità, evento del 13 dicembre 1847, che diede inizio ad attività quanto mai utili per la cittadinanza tutta.

Fu S. Vincenzo de' Paoli che, nel 1517, fondò a Chatillon - les - Bombey (Bresse) la Confraternita della Carità le cui associate furono chiamate «serve dei poveri malati» o «sorelle della Carità», ed in decorso di tempo divennero «Dame della Carità».

Venute in Avellino per dirigere l'Ospedale, le Figlie della Carità di S. Vincenzo de' Paoli furono poi presenti in tutte le opere assistenziali della città (Ospedale, Orfanotrofio maschile e femminile, asili, educandato). Queste Suore avevano già allora conventi a

Napoli, in Via Consiglio ed in Via Costantinopoli, nonché a Salerno, Francavilla ed Acquaviva.

Quel 13 dicembre 1843 le religiose venute nel capoluogo irpino furono solamente quattro; una di esse, Suor Teresa Robert, francese, era la Superiora.

L'Ospedale Civile e Militare aveva dovuto lasciare l'antica sede del Monastero Virginiano di Porta Puglia (ora Convento delle Stimmatine) e si era trasferito in Via Sette Dolori, nel palazzo di proprietà del sig. Pietro Giacomo de Conciliis, il quale lo aveva offerto in enfiteusi.

L'ingresso in città delle Figlie della Carità fu efficacemente descritto da un testimone oculare, l'avv. Giuseppe Zigarelli, in un opuscolo pubblicato nel 1848.

La Superiora, Suor Justine Teresa Robert, era nata in Francia, a Carcassonne, l'8 settembre 1815 ed aveva pronunciato i voti monacali il 24 agosto 1839. In Avellino fu infaticabile, affrontando con determinazione e spirito di sacrificio le situazioni più pericolose, come quelle verificatesi nei tumulti antipiemontesi del 1851. Dopo un trentennio di attività feconda, si spense il 14 gennaio 1878 e la sua scomparsa suscitò dolore e compianto unanime.

Fra le Suore che si prodigarono per alleviare le sofferenze degli ammalati, per educare i bambini orfani, o poveri, o abbandonati, per avviare ad una vita virtuosa e serena le giovanette ricordiamo Marta Salzillo, nata a Marcianise (CE) il 28 luglio 1904 ed Angelica Bellipanni, nata a Napoli il 30 novembre 1908, particolarmente attiva nei giorni tremendi dei bombardamenti alleati nel settembre 1943.

L'opera benefica delle Figlie della Carità rifuse ancora sia durante il terremoto del 23 luglio 1930 che in quello del 23 novembre 1980.

Le Suore Vincenziane sono ancora presenti, sempre attivissime nel prodigarsi per quanti hanno bisogno di aiuto, nella efficiente casa di Mirabella Eclano.

Ad Andrea Massaro va veramente la generale riconoscenza per aver rievocato, con pazienza e diligenza instancabile, riportando alla luce memorie lontane e documenti dimenticati dagli archivi più vari, i meriti veramente illimitati di queste umili religiose assegnando loro un posto rilevante nel ricordo della nostra generazione e di quelle future.

SOSIO CAPASSO

**ALFREDO ORIANI**, *Sul pedale* (riduzione e commento di Marco Corcione e Francesco Giacco), la Fenice Scuola, Rotondi (AV), £. 18.000.

Alfredo Oriani, *il solitario del Cardello*, come veniva chiamato perché nella sua villa in tale località viveva in sdegnosa solitudine, fu scrittore vigoroso, attento alla sorte dell'uomo moderno e, perciò, anche cultore di discipline sociali e storiche.

Nato a Faenza, nel ravennate, il 22 agosto 1852, conseguì la laurea in legge, ma dopo un breve periodo di attività forense a Bologna, si dedicò completamente alla letteratura e compose opere molte delle quali di notevole valore, quali *La disfatta* (1896), *Vortice* (1899), *Olocausto* (1902), *La lotta politica in Italia* (1892), *La rivolta ideale* (1908). Si spense il 18 ottobre 1909.

I nostri due Amici, l'Avv. Prof. Marco Corcione, direttore responsabile, sin dal 1981, di questo periodico, Giudice di Pace, ed il Prof. Francesco Giacco, meritano veramente il più vivo elogio per aver riproposto la lettura, soprattutto ai giovani, di questo bel libro, che l'Oriani scrisse nel 1902 con il titolo *La bicicletta*, ribattezzato ora, con spirito più moderno *Sul pedale*.

E va pure riconosciuto alla giovane Casa Editrice *La Fenice* un impegno notevole sul piano culturale, oltre quello certamente non indifferente in campo economico, per ridare vitalità nuova ad un lavoro certamente meritevole di attenzione dell'Oriani, dopo un novantennio circa dalla morte.

Il libro, con stile piacevole, quasi una cronaca, narra di un viaggio in bicicletta compiuto «dall'autore nell'estate del 1897, da Faenza per Forlì e attraverso il passo dei Mandrioli verso il Cosentino, toccando il convento francescano della Verna, Arezzo e poi verso Siena, Pisa, Pistoia, Bologna e infine di nuovo Faenza».

Il volume, che si presenta in elegante veste tipografica, e ciò è prova ancora della serietà della Casa Editrice, si legge con interesse e suscita riflessioni molto opportune sulle località di cui tratta. E, però, merito non indifferente del Corcione e del Giacco la proposta di questionari, molto ben concepiti, per ogni tappa del viaggio; nonché di appropriate riflessioni grammaticali, di maniera che l'uso del testo per fini didattici riuscirà di notevole aiuto ai Docenti e di grande utilità per gli studenti.

Due novelle chiudono il lavoro, anch'esse tratte da *La bicicletta: Il piacere ed Il mio maestro*; la prima, dopo una breve contestazione nei riguardi dell'automobile, considerato come un pericolo per la libertà di movimento, torna ad esaltare la bicicletta, che consente a chi l'usa di godere delle bellezze che la giornata offre in ogni sua ora; la seconda è, di fatto, un bozzetto dedicato ai valori offerti dalla sana vita provinciale.

Siamo lieti che Marco Corcione, oggi completamente dedicato all'attività forense, senta ancora tanto intensamente il fascino dell'educatore e ci compiacciano con Francesco Giacco che in tale attività l'incoraggia, con lui collaborando tanto efficacemente.

SOSIO CAPASSO

**GERARDO SANGERMANO**, *Per l'inaugurazione del monumento a Ruggero il Normanno*, Edizione di Momentocittà, Afragola (NA), 1997.

L'attività culturale del nostro «Istituto di Studi Atellani» prevedeva, nel corso del 1997, una conferenza in Afragola sulle origini della città, tra storia e mito, affidata al Prof. Gerardo Sangermano dell'Università di Salerno. L'imminenza dell'inaugurazione del monumento al famoso condottiero, che la tradizione accosta all'origine di quel centro, consigliò di tenere in quella circostanza la manifestazione ed è stata veramente una decisione felice considerata l'importanza dell'avvenimento, la presenza di tante Autorità, la larghissima partecipazione popolare.

In altra parte di questo numero abbiamo trattato di Ruggero II il Normanno, dell'implicazione che avrebbe avuto, se non nella fondazione, nella crescita e regolamentazione amministrativa di Afragola, non dimenticando il merito grande che, per la realizzazione di un'opera tanto impegnativa, va al Prof. Luigi Grillo, Presidente della locale «Pro Loco», Presidente onorario dell'«Istituto di Studi Atellani», certamente un benemerito della cultura.

Gerardo Sangermano, illustre medievalista, ha magistralmente illustrato la figura e l'opera del sovrano al quale si deve la formazione del regno meridionale. Partendo dal primo apparire dei Normanni in Italia, l'oratore, sulla scorta delle più valide testimonianze, segue le loro vicende e rileva l'importanza della mediazione dell'abate cassinese Desiderio, il quale, dopo la vittoria normanna a Civitate (18 giugno 1053) sulle truppe papali, ottiene per Roberto il Guiscardo l'investitura quale «duca di Puglia e Calabria e duca futuro di Sicilia»: è, dunque, questo abate «il personaggio chiave di tutta la situazione».

Nel luglio del 1127 muore Guglielmo duca di Puglia, nipote di Guiscardo senza lasciare eredi; il conte di Sicilia, Ruggero II d'Altavilla, avanza la sua candidatura alla successione, si inserisce abilmente nella lotta fra il Papa Innocenzo II e l'antipapa Anacleto II e da questi riceve, il 27 settembre 1130, l'investitura del Regno.

Ricorda il Sangermano la poderosa figura di Ruggero II, sulla scorta della descrizione che ne fa il Guarna: «Aitante di persona, corpulento, di aspetto lesnino, di voce alquanto roca, sapiente, provvido, discreto ... più alla ragione che alla forza proclive ...».

Di notevole rilievo l'azione militare normanna verso l'Oriente, intorno agli anni trenta del secolo XI; verso questa parte del mondo Ruggero porrà attenzione particolare alla sua civiltà ed alla sua arte, come si rileva dal «gusto bizantino» delle chiese di Cefalù, Palermo, Monreale, Montecassino.

La posizione di Afragola che, al tempo di Ruggero, venne a trovarsi «proprio lungo la nuova strada che collegava Napoli con Capua e che aveva sostituito l'antica *via atellana*», sia che fu detta trasversale per il suo andamento tortuoso e che, dopo il «capo de clivo» (Capodichino) si biforcava in due rami, uno dei quali raggiungeva Maddaloni e Caserta, mentre l'altro, attraverso S. Antimo e S. Arpino, penetrava nella Liburia, induce a ritenere che il binomio Ruggero II Afragola «possa reggere una verifica di un'attenta analisi storica, smettendo le vesti impalpabili eppur affascinose del mito. Ma poi, a ben pensarci, il mito, in quanto ci consegna in simboli in atto di vista, ha anch'esso il vigore della realtà».

La pubblicazione è stata curata da Marco Corcione, da Francesco Giacco e dallo stesso Luigi Grillo, con il patrocinio della Pro Loco di Afragola.

Una ricca appendice di partecipazioni sentite ed autorevoli, nonché numerose illustrazioni, relative ai momenti più solenni della manifestazione, completano il fascicolo, il quale merita di restare fra le testimonianze più concrete e valide della città di Afragola nel tempo nostro.

SOSIO CAPASSO

**MARCO CORCIONE**, *Indirizzo di saluto all'illustre penalista afragolese Avv. Ferdinando Cerbone*, Edizioni Momentocittà, Afragola (NA), 1997.

L'Avv. Ferdinando Cerbone è nato in Afragola il 3 dicembre 1903. Ha iniziato l'attività forense nel 1927, nello studio di Enrico De Nicola, che fu, poi, il primo presidente della Repubblica Italiana. E' cassazionista dal 1935. Chi scrive ha avuto il piacere di conoscere l'Avv. Cerbone in anni lontani e di apprezzarne le grandi capacità professionali seguendo sulla stampa le notizie di tanti processi in Corte di Assise da lui curati; ma ha potuto anche ascoltare, essendo Giudice Componente Privato presso il Tribunale dei Minorenni di Napoli, qualche sua arringa, sempre appassionata e ricca di sagge citazioni giuridiche.

La Pro Loco di Afragola, tanto benemerita per le molteplici attività che, sotto la guida sapiente ed appassionata del Prof. Luigi Grillo, svolge, molto opportunamente ha conferito all'illustre penalista, in occasione del suo novantacinquesimo compleanno, una medaglia d'oro. La manifestazione è stata molto bella ed ha avuto momenti toccanti, soprattutto nel corso dell'orazione tenuta dall'Avv. Marco Corcione, Docente dell'Università di Campobasso e Giudice di Pace.

Movendo dal ricordo della concezione del Foscolo che è doveroso tributare onori a chi rappresenta per la Città esempio di probità, di operosità, di professionalità e di attaccamento ai valori morali, il Corcione, richiamando significativi passi di giuristi insigni e filosofi del diritto, da Norberto Bobbio a Mario Pagano, ideatore del Progetto di Costituzione della Repubblica Partenopea del 1799, ad Aldo Cafiero, che pronunciò una commossa orazione funebre per la dipartita del celebre Alfredo De Marsico, ai celebri Avvertimenti ai nipoti dettati, nel '700, da Francesco D'Andrea, sino all'immortale Cicerone, ha brillantemente evidenziato le eccezionali capacità con le quali Ferdinando Cerbone ha costantemente curato la sua attività professionale, la non comune efficacia della sua parola, sempre stringata e schietta, guidata dalla logica più severa, protesa a dimostrare con estremo vigore giuridico la verità ricercata con tenacia, sempre con assoluta onestà.

Ai calorosi, fervidi auguri di tanti amici ed estimatori convenuti il 30 novembre scorso nella Pro Loco afragolese per festeggiare quel Maestro del Diritto che è Ferdinando

Cerbone aggiungiamo i nostri personali e quelli di quanti operano nell'«Istituto di Studi Atellani».

Al nostro Marco Corcione un grazie di cuore per il modo mirabile con il quale ha saputo ricordare gli impareggiabili meriti di un suo tanto illustre concittadino.

SOSIO CAPASSO

## CANAPA E CANAPICOLTURA

L'intenso lavoro svolto dal nostro «Istituto di Studi Atellani» sin dal 1980 sia per ricordare l'importanza dei Comuni di questa zona negli anni in cui era fiorente la canapicoltura, sia per auspicarne il ritorno, ci ha indotto, ora che viene ripresa, anche se in via sperimentale, la coltivazione della canapa, a dar vita a questa rubrica dedicata alle memorie storiche ed agli sviluppi attuali di tale attività.

### A FRATTAMAGGIORE IL POLO TESSILE PARTENOPEO

Lo sviluppo industriale nel settore canapiero, e conseguentemente tessile, in Frattamaggiore ed in tutta la zona circostante, si deve a Carmine Pezzullo (1866-1925), che fu Cavaliere del Lavoro e Sindaco per molti anni. Nel 1885 egli fittò prima la tenuta di *Ponterotto*, nella zona dei Lagni (l'antico Clanio), poi quella *Carbone*, infine quella *Carbonara* dando un incremento quanto mai vigoroso alla coltivazione della canapa, tanto da divenire, nel giro di un decennio, fornitore della più importanti case napoletane di esportazione. Successivamente, nel 1901, fondò un proprio centro che svolse tale attività con grande successo.

Dopo aver razionalmente organizzato le piccole aziende canapiere frattesi, dette avvio ad un grosso complesso industriale: nel 1915 iniziava il lavoro la Corderia, seguita, nel 1921, dalla Filatura, disposta su un'area vastissima e rapidamente in rapporto con una clientela sparsa su tutto il continente europeo. Si chiamò Canapificio Pezzullo e la sua sede era in Via Carmelo Pezzullo.

Dopo il crollo della canapicoltura, tale opificio, grazie all'intervento della Federazione Italiana dei Consorzi Agrari, fu utilizzato per la lavorazione della iuta e prese il nome di Partenopeo. Alla fine degli anni settanta lo stabilimento passò alla «Società Anonima Saccheria Agricola» (S.A.S.A.) e, quando questa è entrata in crisi, rasentando il fallimento, i fratelli Lena con atto veramente coraggioso e generoso, hanno rilevato l'intera quota sociale e salvato, così, i circa settanta dipendenti rimasti dalla perdita del posto di lavoro.

A seguito di tale passaggio di proprietà, circolavano le voci più disparate ed anche allarmistiche: il complesso diventerà un parco residenziale? O un grosso centro commerciale? Ma poi la schiarita fruttuosa e beneaugurale a seguito di un'intesa intervenuta a Roma fra il Ministero del Lavoro, i Sindacati Confederali ed i nuovi proprietari è stata avviata la riconversione della struttura, dando il via al rilancio della antica tradizione tessile manifatturiera campana, della quale Frattamaggiore era il motore trainante, tanto da essere definita la *Biella del Sud*, capace persino di contendere il primato europeo nel settore della produzione di cordami e tessuti derivati dalla canapa alla stessa città di Ferrara.

Accanto ai Lendi, Faticato: i primi non esitando a rischiare in una realtà ed in un momento economico difficile, il secondo portando all'impresa la sua vasta esperienza nel campo della moda maschile, ove opera da oltre un ventennio, e le sue possibilità di stabilire proficui rapporti commerciali con l'estero, soprattutto con gli Stati Uniti ed il Canada.

Il lavoro è stato avviato dalla *Confal* e dalla *Effedue*, aziende che lavorano nel settore dell'alta moda e che, contando sull'opera ben qualificata delle maestranze locali, svilupperanno la loro attività operando anche nella camiceria, cravatteria, ecc.

Il Polo Tessile Partenopeo è stato solennemente inaugurato il 24 gennaio scorso negli impianti di Via Carmelo Pezzullo, che videro l'ascesa di Carmine Pezzullo nell'attività industriale canapiera in anni lontani, e che dispongono di una superficie vastissima, oltre 22.000 metri quadrati, dal Sindaco di Frattamaggiore, Arch. Dr. Pasquale Di Gennaro,

del Presidente dell'Amministrazione Provinciale, Prof. Dr. Amato Lamberti, dal Sottosegretario di Stato al Bilancio e Mezzogiorno, On. Isaia Sales, dal Senatore del distretto On. Dr. Giovanni Lubrano di Ricco, da esponenti sindacali.

E' certamente un'iniziativa proficua per il Mezzogiorno e che avvia il ritorno di Frattamaggiore a quel genere di lavoro che la resero prospera e famosa.

SOSIO CAPASSO



## A CANNAVELLA! (\*)

Al Preside Sosio Capasso, mio  
Maestro di vita e di cultura

Che calandrella!  
Che calura!  
M' sent ttutt'arruvutata  
ra capo o pere  
che fatica a scippa'  
sta «cannavella»!  
'U surore nun è caure,  
è friddo comme 'a neve  
e scenne chianu chianu  
abbasce'e rine.  
Cerch i m'aizà nu poche  
pe' guardà 'nfacc' o sole  
ma nu pozze veré:  
è troppo cucente;  
è troppo lucente;  
m'acceca;  
pozzo sulo murmurà:  
«Ma peché na peccrella  
addà scippà 'a cannavella?»  
'I vulesse corerre mmiez'o cannule;  
rutuliarme 'ncopp 'e fasce  
stisi 'o sole,  
profumato 'i nu sapore survigno  
che vene ra terra bbona;  
me piacesse mettere i fili  
ra cannavella  
rinto 'a nu vaso r'ore  
comme sciure rare;  
sdraiarme 'ncopp 'all'erba  
ummida e verde,  
verde comm'e speranze  
ca tenco rint 'o core,  
vulesse guardà 'u ciel azzurro;  
cuntà 'e nuvole' a pecurella,  
sagli 'ncoppa 'a chiù piccrella;  
pe' verè 'u munne sano.  
A cannavella però m' chiamma:  
«Figliò, me vuò venì a scippà,  
io aggia fa' spazio o'cannule  
nuviello che mo' te fa mangià  
e po' ... te po' pure fa' sugnà»  
A piccirella sotto 'o sollione  
ripiglia 'a scippà chillo cannule  
piccirillo  
ca nu tene valore

Che sole ardente!  
che caldo soffocante!  
mi sento tutta affaticata,  
dalla testa ai piedi.  
Che fatica sradicare  
questa piccola canapa!  
Il sudore non è caldo,  
è freddo come la neve  
e scende, piano piano,  
giù fino alla schiena.  
Cerco di alzarmi un poco  
per guardare il sole  
ma non posso vederlo;  
è troppo cocente;  
è troppo lucente;  
mi acceca;  
posso solo mormorare:  
«Ma perché una bimba deve  
sradicare la "cannavella"?»  
Vorrei correre in mezzo alla canapa;  
rotolarmi sui fasci  
stesi al sole,  
profumati di un aspro sapore di sorde  
che viene dalla terra fertile;  
mi piacerebbe mettere i fili  
della "cannavella"  
dentro un vaso d'oro  
come fiori rari;  
sdraiarmi sopra l'erba,  
umida e verde,  
verde come la speranza  
che ho dentro il cuore.  
Vorrei guardare il cielo azzurro  
contare le nuvole a pecorella,  
salire sopra quella più piccola  
per vedere il mondo intero.  
"La cannavella" però mi chiama:  
«Ragazza, mi vuoi venire a sradicare?»  
Io, devo fare spazio alla canapa  
novella, che adesso ti fa mangiare  
e poi ... ti potrà anche far sognare».  
La piccola bimba, sotto il solleone  
riprende a sradicare  
la "cannavella"  
senza valore, e

e 'a isso affida i suogne suoie.

a lei affida i propri sogni.

CARMELINA IANNICIELLO (*Loto*)

(\*) Piccola Canapa senza valore commerciale.

SOMMARIO

Addio, Don Gaetano!  
(S. Capasso) 1

Da Miseno potente e da  
Cuma nobile, a Frattamag-  
giore.  
(G. Race) 3

Francia e Spagna nel  
Mezzogiorno d'Italia.  
(M. Jacoviello) 22

Vico rivisitato da Genoio  
(R. Migliaccio) 34

Indagine nel piú remoto  
passato.  
(P. Pezzullo) 36

Riflessioni cortesi per  
chiudere un'inutile polemica.  
(S. Capasso) 44

Poesia greca e libertà.  
(A. Perconte Licatense) 49

Ricensioni 54

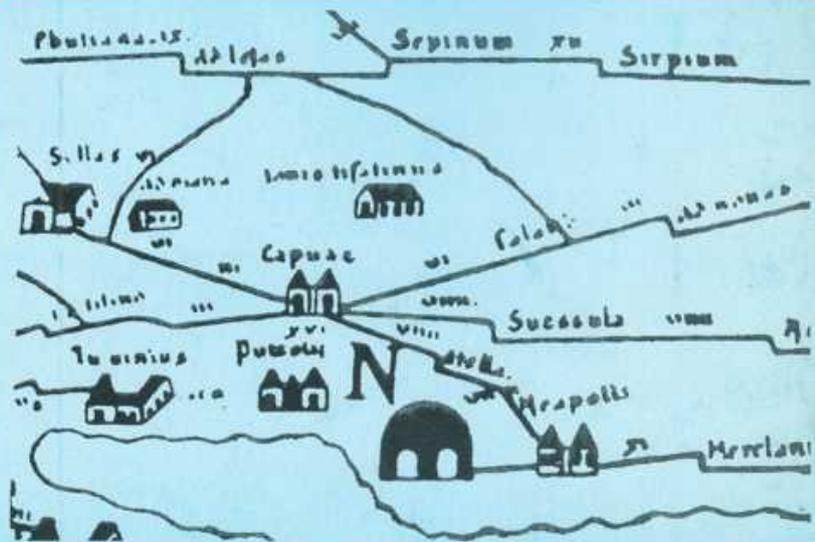
Vita dell'Istituto 59

Canapa e canapicoltura 61

La fine  
(A. Pajardi) 64



# Rassegna Storica dei Comuni



## ATELLANA

## ADDIO, DON GAETANO!

SOSIO CAPASSO

*La notizia dell'improvvisa dipartita di Don Gaetano Capasso, Sacerdote quanto mai vigoroso nell'adempimento dei suoi doveri religiosi, letterato, storico scrupoloso, meravigliosamente esperto nelle ricerche d'archivio, dedito in particolare alla storia locale, quella che viene anche definita «microstoria», tenuta, sino a non molto tempo fa, in scarsa considerazione ed ora ampiamente rivalutata, ci ha colpito di sorpresa e profondamente addolorati.*

*Nell'ultimo settore indicato Don Gaetano è stato a pieno titolo un Maestro. Come non ricordate i suoi poderosi quattro volumi su Afragola, un centro della nostra terra quanto mai ricco di memorie: "Origine, vicende e sviluppo di un Casale napoletano; Dieci secoli di storia comunale; L'«Universitas» della «Terra delle Fragole»; Vita cittadina e sociale afragolese; il saggio su Casoria; i due dedicati al suo paese natale, Cardito, il primo del 1959 ed il secondo del 1994; in quest'ultimo, accanto all'ampia documentazione storica, trova posto tutto un susseguirsi di ricordi delle vicende quotidiane del passato, di figure di cittadini di rilievo ed anche di personaggi tipici della normale vita locale.*

*Un lavoro veramente memorabile di Don Gaetano, un testo veramente fondamentale per chiunque voglia approfondire la conoscenza della nostra storia ecclesiastica, è Cultura e Religiosità ad Aversa nei secoli XVIII, XIX e XX, il quale magistralmente completa l'opera famosa di Gaetano Parente.*

*Ma Gaetano Capasso ha dato un impulso notevole alla diffusione della cultura meridionale quale editore: la casa da lui curata, l'Athena Mediterranea, ha pubblicato opere quanto mai interessanti di studiosi notevoli, quali il Severino, l'Abbate, il Marrone, il Guerriero, lo Storti, la Delogu Fragolà, il Falcone. Né va dimenticato il vivo successo che, nel 1970, ottenne il bel libro del P. Gabbrielle Monaco Piazza Mercato, sette secoli di storia, nella Nuova Collana di Storia Napoletana, diretta dal Capasso, un lavoro che, positivamente e felicemente, pose fine al susseguirsi di pubblicazioni sull'argomento, nessuna delle quali veramente esauriente.*

*Al fianco di chi scrive, collaboratore insostituibile, fu Don Gaetano al tempo della fondazione di questo periodico, dedicato prevalentemente allo studio delle origini e dello sviluppo dei nostri Comuni, un periodico che era allora e resta ancora oggi, dopo ventiquattro anni unico nel suo genere, più volte imitato senza successo; una grande Casa Editrice ha fatto ora propri gli argomenti da noi trattati e ne siamo lieti. Di questa impresa, certamente non facile, ma che dura vittoriosamente nel tempo, egli fu sostenitore tenace, aiuto quanto mai prezioso.*

*Alla vita di questo nostro "Istituto di Studi Atellani", anche se non volle mai assumere in esso cariche di rilievo, perché contrastanti con la profonda umiltà che lo contraddistingueva, ha sempre dato il suo appoggio autorevole.*

*Addio, Don Gaetano. Mai dimenticheremo la costante tua disponibilità per aiutare chi era nel bisogno; il tuo ammirevole profondo impegno in studi non facili, i quali non ti promettevamo alcun generoso guadagno; l'ammirevole, dignitosa povertà nella quale hai voluto vivere: essa resta un prezioso esempio di ineguagliabile rettitudine, una prova di completa dedizione alla missione religiosa alla quale avevi voluto dedicare la tua vita.*

*Che la Divina Provvidenza, nella cui infinita bontà condividiamo la tua fede, ti accolga e premi per l'eternità i tanti tuoi meriti.*



**Don Gaetano, nella sua infinita umiltà, non amava farsi fotografare. Abbiamo fortunatamente ritrovata questa sua immagine, del 1984, nel corso della presentazione del libro di Franco E. Pezone sul pittore greco *Theofilos*, nell'Istituto Statale d'Arte di S. Leucio (CE).**

## DA MISENO POTENTE E DA CUMA NOBILE, A FRATTAMAGGIORE

GIANNI RACE

*Al Prof. GIOVANNI LUPOLI, Clinico illustre di antica progenie frattese.*

Miseno è oggi un'importante stazione balneare, con il suggestivo promontorio, l'adiacente porto e il leggiadro piccolo abitato. Fa parte del comune di Bacoli dal 1919. Il promontorio di Miseno costituisce il confine settentrionale dal Golfo di Napoli, una volta Cratere. Dirimpetto a Capo Miseno e alla spiaggia, che lo collega a Miliscola, sfilano le isole di Procida, Vivara ed Ischia. Più lontana appare Capri. Il porto esterno di Miseno è collegato all'attiguo Lago Miseno (Mare Morto) attraverso una breve foce, sormontata da un ponticello. Anticamente l'attuale Monte di Procida faceva parte del promontorium Misenum (Mons Misenus).

Miseno prese nome, secondo Virgilio, dal trombettiere di Enea. La leggenda lo vuole scudiero di Ettore, durante la guerra di Troja e perfino compagno di Ulisse, da parte greca<sup>1</sup>. Il nome più antico della località fu Mycena, secondo Eusebio e San Girolamo, che affermano: "Mycena in Italia condita vel Cumae"<sup>2</sup>.

Bérard parla di confusione a riguardo, in quanto nel suo territorio sarebbe stato compreso quello di Cuma, quando il sito di questa fu abbandonato. E aggiunge: altrimenti sarebbe inesplicabile<sup>3</sup>.

Una spiegazione invece, secondo noi, c'è ed emerge, non solo dall'archeologia.

Si tenga conto di quanto è stato scoperto a Vivara e a Pithecusa (Ischia), dove è venuta alla luce non solo l'impronta, ma corposamente la presenza della civiltà micenea<sup>4</sup>. E dopo alcune tracce, rinvenute anche a Procida e forse a Bacoli (dalla francese Livadie), ecco che a Cuma i bagliori di questo periodo storico, che erano già presenti nel nome di questa nobile città, si sprigionano dagli scavi e reperti delle campagne della Soprintendenza, con l'apporto degli studi dell'archeologo D'Agostino<sup>5</sup>.

Il nome di Miseno (Mjcena) evoca le sillabe fasciose della celebre Micene e del suo alfabeto (lineare B), come quello di Cuma (Kymé in greco) ne ricalca le sillabe della radice. La stessa leggenda di Dedalo, evocata da Virgilio e l'oppidum Cimmerium, avallato dall'autorità di Plinio il Vecchio, si richiamano ad epoche protostoriche. Certo è che all'arrivo dei coloni calcidesi, si trovavano gruppi di Osci con elementi forse preellenici<sup>6</sup>.

---

<sup>1</sup> VIRGILIO, *Eneide*, IV, 232-235; VIRGILIO, VI, 165-166 (scudiero di Ettore); DIONISIO D'ALICARNASSO, *Storia di Roma antica*, I, 53, 2 e segg.; Per Miseno, compagno di *Ulisse*: BERARD, *La Magna Grecia*, pp. 315 e 350, Torino, 1963; PROPERZIO, IV, 18, 33; SILIO ITALICO, XII, 155; STAZIO, *Silvae*, I, 150; MELA, II, 4, par. 9; SOLINO, 2, 13, STRABONE, *Geografia*, V, 4, 4, 245.

<sup>2</sup> EUSEBIO, Ed. Schöne, p. 61; GIROLAMO, ed. Helm, p. 69.

<sup>3</sup> BERARD, *op. cit.*, p. 71.

<sup>4</sup> P. MONTI, *Tradizioni omeriche nella navigazione mediterranea dei Pithecusani*, in "La Rassegna d'Ischia", gennaio 1996.

<sup>5</sup> B. D'AGOSTINO, *Magna Grecia in primo piano*, in "Archeo", attualità del passato, n. 1 (155), gennaio 1998, pp. 8-11.

<sup>6</sup> D. FERRANTE, *Storia della letteratura greca*, p. 11 (lineare B), 14, Napoli 1993; D. DEL CORNO, *Letteratura greca*, p. 17, Milano 1988. Κυμή (Cumae) è l'anagramma del vocabolo "μυχη", (fungo, oppure muggito), che si ritiene radice di Μυκηνη (Micene). Il fungo presso gli antichi (cinesi, indiani, micenei etc.) è stato sempre un simbolo magico. Il muggito evoca il bue, per il quale vale lo stesso discorso di sacralità (nei sacrifici religiosi) ed è particolarmente legato ad Eracle, eroe semidio della mitologia, nativo di Micene.

Noi apriamo il sipario della storia sulla fondazione di Cuma euboica, tra gli anni 730 e 725 a.C.

Di Cuma, prima colonia di Sicilia e della penisola italica, pertanto prima città stato dell'Occidente, abbiamo numerose testimonianze archeologiche e soprattutto tante fonti storiche. Di Cuma, Miseno fu il principale porto militare. Anzi Dionigi d'Alicarnasso parla al plurale, riferendosi di porti intorno a Miseno<sup>7</sup>. Diverso è il tempo dell'approdo di Cuma<sup>8</sup>. L'opulenza, la forza, la civiltà culturale ed artistica, la religione, le istituzioni statali, l'architettura fecero di Cuma un città invidiata per il suo prestigio, intanto tutt'oggi per averci donato l'alfabeto calcidico-cumano, divenuto poi quello dei latini e degli occidentali.

Nel 524 a.C. sconfisse con esigue forze uno sterminato esercito di popoli coalizzati, per merito del genio Aristodemo e per il valore e la tecnica dei suoi cittadini (greci).

Nel 474 a.C., con l'aiuto dei connazionali siracusani, sbaragliò le flotte navali punico-etrusche, cancellando ogni influenza politico-militare degli Etruschi, ma favorendo così la spinta campano-sannita verso il mare.

Nel 421 a.C., Cuma capitolò dopo una strenua resistenza, di fronte all'attacco di preponderanti forze campano-sannitiche. L'intervento a suo favore di Roma portò la popolazione di Cuma a schierarsi con l'astro sfolgorante di una potenza, che avrebbe dominato per secoli il mondo allora conosciuto.

Semper fidelis!<sup>9</sup> La Sibilla da un lato, il filosofo Blossio dall'altro influirono non poco sulla cultura e la politica di Roma<sup>10</sup>.

---

<sup>7</sup> DIONIGI (o Dionisio) D'ALICARNASSO, *op. cit.*, VII; 3, 1-2.

<sup>8</sup> DIONIGI D'ALICARNASSO, *op. cit.*, VII, 3, 1-2; STRABONE, *op. cit.*, V, 4, 4. P. CAPUTO, R. MORICHI, R. PAONE, P. RISPOLI, *Cuma e il suo parco archeologico*, p. 66. A proposito del porto greco si cita Dionisio d'Alicarnasso (VII, 7, 1) quando il tiranno Aristodemo rientrò, dopo la vittoria del 506 a.C. da Ariccia ... "nei porti di Cuma", ignorando che lo stesso Dionisio d'Alicarnasso aveva limpidamente riferito che "Cuma era famosa in tutta Italia, in quei tempi, per la ricchezza e la potenza e per ogni altro bene e disponeva dei porti più importanti intorno a Miseno" (DIONISIO, VII, 3, 2. Anche in I, 53,3); LICOFRONE, *Mex. 735-737* ("tranquillo asilo, presso gli approdi di Miseno"). Il porto romano a sud dell'Acropoli, nell'ambito del grande disegno del Portus Iulius, della Cripta e della Grotta di Cocceio, non era che una rada utilizzata in raccordo con il canale del lago Fusaro, come ipotizzato da Paget. A prescindere da ogni ragionamento erudito degli archeologi, si deve tener conto del fattore "atmosferico", che impediva ed impedisce l'installazione di qualsiasi porto sul versante da Acquamorta, fino a Gaeta, unico grande porto dopo Miseno. Ne erano coscienti anche i Greci, che inventarono il mito dell'amore di Miseno (stavolta compagno di Ulisse) con la ninfa Gaeta: in BERAD, *op. cit.*, p. 350 e nota 150 p. 374.

A tutt'oggi, nessuno è riuscito al di là dei porti turistici (approdi attrezzatissimi, ma non scali commerciali o militari), a domare i venti, che soffiano su questo lungo versante, tranne il porto di Formia, non lontano da Gaeta. Non si andava al di là delle rade e poi i Greci sfruttavano i bacini dei laghi. Coi Romani, "saltò" subito l'impianto militare e la base navale del Portus Iulius, non solo per il bradisismo.

Certamente il lago di Licola fu adattato, forse anche il Fusaro, che era una palude ("Acherusia"), certamente il lago Miseno, col porto esterno. E si congiungeva sia dal lato Case Vecchie sia dal lato Miliscola al mare, con canali (le foci). Agrippa lo comprese subito, come prima di lui, nel 474 a.C., l'ammiraglio cumano/siracusano, che sconfisse le flotte etrusco - cartaginesi. Anche Ottaviano ed Agrippa, nel 31 a.C., si servirono del porto di Miseno, dopo che il portus Julius (Lucrino e Averno) si rese non più fungibile. E da Miseno salpò la flotta, che ad Azio, nel 31 a.C., davanti alla costa greca sconfissero le armate navali di Marco Antonio e Cleopatra: FLORO, I, 16 (Heic illi nobiles portus Cajeta et Misenus).

<sup>9</sup> G. RACE, *Bacoli Baia Cuma Miseno*, pp. 37-106 (Cuma); S. Arpino 1981, S. CAPASSO, *Frattamaggiore*, in "Studi Atellani", p. 18, S. Arpino-Frattamaggiore, 1992.

<sup>10</sup> PLUTARCO, *Vita di Tiberio Gracco*, *Vita di Cajo Gracco*. Per Cornelia dei Gracchi, *Vita di Cajo Gracco*, cap. 19. CICERONE, *De Amicitia*, 11; APPIANO, *De bello civili*, I, 26.

Né va trascurato che Cuma greca aveva fondato Napoli, nelle due versioni di Paleopolis e Neapolis, che il Golfo di Napoli era anticamente chiamato "cratere cumano" e che Messina (Zancle in greco) fu fondato dai Cumani e Calcidesi.

Roma ne fece un municipium e civitas sine suffragio e consentì l'uso della lingua greca negli atti ufficiali sino ai primi decenni del secondo secolo a.C. I praefecti Capuam Cumas governarono i territori uniti dalle due più nobili comunità dell'Italia di allora<sup>11</sup>. Man mano che si appannava lo splendore di Cuma, che ancora contro i Sanniti e i Cartaginesi aveva reso preziosi servizi a Roma; Miseno e Baia, entrambi appartenenti al suo territorio, assumevano un ruolo distinto.

Miseno era stata distrutta nel 214 a.C. da Annibale per rappresaglia contro Cuma, che da roccaforte della legione di Sempronio Gracco aveva bloccato l'attacco dei Cartaginesi, ingannati poi dalla Prima Legione di Fabio Massimo, che conquistò l'altura dominante (Rione Terra) di quella che doveva divenire poi la grande Puteoli, emporium maximum e cerniera dello strategia romana nel Mare Nostrum<sup>12</sup>. Cuma fu chiamata "pusilla Roma" da Cicerone, quando la sua villa sulle sponde del Lucrino (il Cumanum o Accademia<sup>13</sup> si trasformò in un centro politico-culturale, frequentato dai big e dai vip dell'epoca (da Ortensio a Cesare). Ville di personaggi famosi dell'epoca come Silla, Dolabella, Lentulo etc., popolarono il suo territorio.

Ottaviano ed Agrippa costruirono, unendo i laghi di Averno e Lucrino e collegandoli al mare dirimpettaio, il portus e la flotta che doveva affrontare Sesto Pompeo e poi Marco Antonio, alleato di Cleopatra, dopo il fallimento degli accordi presi a Miseno nel 39 a.C.<sup>14</sup>.

Il portus Iulius funzionò discretamente, nella fase dei combattimenti contro Sesto Pompeo (vittorie di Nauloco e Milazzo), ma l'ingolfamento dei fondali dovuto al bradisismo, a metà anni trenta prima di Cristo, spinse Cesare Ottaviano e Agrippa a potenziare l'impianto portuale di Miseno, installato dai Cumani, e ad utilizzarlo per l'esigenze operative della flotta contro l'armata navale di Antonio e Cleopatra sbaragliata e disfatta nelle acque costiere della greca Azio, il 31 a.C.<sup>15</sup>. Questa battaglia navale è famosa soprattutto perché segna virtualmente la nascita dell'Impero Romano e l'ascesa di Augusto alla massima carica dello Stato, come primo imperatore, pur dovendo scalare tutti i gradini costituzionali del principato. E con Ottaviano Augusto, grazie anche a suo genero Agrippa artefice principale delle sue fortune militari, nasce la potente base navale di Miseno e la sua grande flotta, destinata con quella di Ravenna a dominare i mari<sup>16</sup> nel nome di Roma imperiale.

Fu la politica ed il governo di Augusto che misero un ordine (ordine globale ed ecumenico) al sistema militare romano sul mare. Alla flotta d'Occidente, quella di Miseno, spettò il Mediterraneo fino a Gibilterra (le colonne d'Ercole, come allora si diceva) e poi l'avventura del grande Oceano: però i Romani non erano fenici né vichinghi, quindi non si inoltravano nel regno delle grandi ombre, quale era immaginato l'Atlantico,

---

<sup>11</sup> F. SANTORO, *I praefecti Capuam Cumas*, I, 26, in "Atti del Convegno dei Lincei sui Campi Flegrei nell'archeologia e nella storia", 1976, p. 149 e segg., Roma 1977.

<sup>12</sup> Per Cuma: LIVIO, VII, 33, 7; 38,2; (contro i Capuani ad Flamas). Per Miseno: LIVIO, XXIV, 13 ("pervastato agro cumano" usque ad Miseni promontorium). Per Pozzuoli: LIVIO, XXIV, 7,10; XXIV, 20, 2; XXV, 22, 5 (presidiata militarmente); FESTO, p. 122 ("maximum emporium totius orbis terrarum"); LUCILIO, ("Delus minor"); ANNECCHINO, *Storia di Pozzuoli* (ristampa), Napoli 1997. Per Baia: RACE, *op. cit.*

<sup>13</sup> PLINIO IL VECCHIO, *Nat. Hist.*, XXXI, I, 3; CICERONE, *Ad Attico*, V, 2.

<sup>14</sup> SVETONIO, II (Augusto), 16, in «Vita dei Dodici Cesari»; VIRGILIO, *Georgiche*, II, 161-164 (An memorem portus). Per il patto di Miseno: PLUTARCO, *Vite*, (Antonio, 32); VELLEIO PATERCOLO, II, 77; FLORO, II, 18,4.

<sup>15</sup> PLUTARCO, *Vite* (Antonio), 65, 66, 67, 68 [settembre 31 a.C.], S. SVETONIO, *op. cit.*, II, 17, (Augusto).

<sup>16</sup> SVET., *op. cit.*, II, 49; TACITO, *Annali*, IV, 5; VEGEZIO, *Epitome rei militaris*, VI, 31.

battevano per un poco verso mezzogiorno le coste africane ma soprattutto puntavano ai mari del nord. Tanto che Augusto, nel rendiconto politico del suo testamento, scrisse che la sua flotta aveva navigato a Settentrione sino alle terre dei Cimbri, verosimilmente sino agli stretti scandinavi, là dove nessun romano era mai giunto né per terra, né per mare<sup>17</sup> e, così facendo la flotta di Miseno aveva tentato di circumnavigare l'Europa da Settentrione, dirigendosi verso l'Est, perché tale era il concetto, tale era la conoscenza degli antichi sulle terre abitate, cioè sull'ecumene, quella di un gruppo dei tre vecchi continenti attorno al loro ombelico, ch'era il Mediterraneo<sup>18</sup>. Entrambe le flotte avevano poi il compito di tener puliti i mari dai pirati<sup>19</sup>.

Nella classificazione delle due armate navali, quella di Miseno era considerata la prima e così la sua legione di milites, veri e propri marines dell'antichità, come per primi li chiamammo, seguiti e autorevolmente avallati da storici illustri<sup>20</sup>. La legione dei marinai da sbarco di Miseno era la Prima Adiutrix, quella di Ravenna la Seconda Adiutrix. Anche a Roma erano presenti marinai della flotta misenate, non lontani dal Colosseo. Con i marines di Miseno, a Roma erano distaccati anche reparti di marinai di Ravenna.

Nel corso delle operazioni militari, le flottiglie periferiche (Britannica, Pannonica, Siriaca, Egiziana etc.) come quelle fluviali (Veneti, Comensis, Rhodani etc.) dipendevano dalle gerarchie ravennati oppure misenati.

Miseno e Ravenna furono non solo le basi delle due sole flotte di calibro universale, ma costituirono la macchina stessa della marina militare sul piano bellico e amministrativo. Entrambe furono fregiate dal titolo di "Praetoria"<sup>21</sup>, cioè imperiali da parte dell'imperatore Domiziano.

In alcuni momenti della storia dell'Impero Romano, determinante fu il ruolo politico delle due flotte, particolarmente quello svolto dalla "Misenensis".

I suoi equipaggi, comandati dal prefetto Optato<sup>22</sup> inseminarono il Tirreno di novellame, formato da scari, una specie di pesci assente qui e utile per il garum. Ciò nel 52 d.C. L'ammiraglio in capo (praefectus Classis) della flotta di Miseno, Aniceto, ch'era stato anche maestro di Nerone, portò a compimento l'uccisione della madre dell'imperatore, con il trierarca Eraclio e il centurione Obarito, una volta fallita l'operazione del naufragio provocato della nave trabocchetto nel 59 d.C.<sup>23</sup>.

Per Nerone si schierarono i marinai, durante la congiura pisoniana<sup>24</sup> e per lui sostennero gli ultimi cruenti combattimenti, sacrificando le loro vite, gli equipaggi delle due flotte, che si trovavano a Roma nel corso della rivolta delle legioni di Galba<sup>25</sup>. Grande fu il contributo della marina da guerra, specie dei milites di Miseno, quando divamparono le guerre civili, e lo scontro finale avvenne tra Vespasiano e Vitellio, quest'ultimo sostenuto da Capua. Il Sacello degli Augustali, venuto alla luce a Miseno nel 1967, costituisce non solo uno splendido monumento archeologico, con le statue degli imperatori della famiglia Flavia e le numerose basi ed are marmoree, ma anche una testimonianza dell'affetto di

---

<sup>17</sup> CESARE OTTAVIANO, *Res gestae Divi Augusti* (a cura di Luca Canali), cap. 26, Roma 1982.

<sup>18</sup> GIANCARLO SUSINI, *I marines di Roma, l'epopea delle due armate navali*, in "Il Resto del Carlino", pagina Cultura, 17 giugno 1993, Bologna.

<sup>19</sup> SUSINI, *ibidem*.

<sup>20</sup> RACE, *op. cit.*, p. 118.

<sup>21</sup> RACE, *Ravenna e Bacoli nel ricordo di Classe e Miseno*, con intervento del prof. Giancarlo Susini, accademico dei Lincei, in "Bollettino Flegreo", rivista di Storia arte e Scienze, Pozzuoli, pp. 24, 33, ottobre 1993; VEGEZIO, *op. cit.*, VI, 31 e segg.; *Notitia dignitatum*, II, p. 118.

<sup>22</sup> PLINIO, N. H., IX, 62; MACR., *Sat. Conviv.*, III, 10.

<sup>23</sup> TACITO, *op. cit.*, XIV, 3; XIV, 4; XIV, 5; XIV, 6; XIV, 7; XIV, 8; SVET., *op. cit.*, (Nerone), VI, 34.

<sup>24</sup> TACITO, *op. cit.*, XV, 51; XV, 52; XV, 57, 62.

<sup>25</sup> TACITO, *Storie*, I, 6; TACITO, I, 31, RACE, *Ravenna e Bacoli* in "Boll. Flegreo", *op. cit.*, p. 26.

quegli Imperatori per Miseno, come l'anfiteatro Flavio attesta la gratitudine della colonia Flavia di Puteoli, che si era schierata per Vespasiano<sup>26</sup>.

In effetti noi possiamo constatare che, in tutti gli eventi bellici, le due flotte furono unite e coordinate spesso da un solo comandante in capo (il prefetto della flotta praefectus classis): così il prefetto Lucio Basso durante le guerre civili dopo la morte di Nerone (68 d.C.), e Vibio Seneca, ch'era stato sottoprefetto a Miseno e poi prefetto a Ravenna, e ai cui ordini, le flotte, unite di Ravenna e Miseno si batterono contro Persiani e Goti, durante l'impero di Filippo l'Arabo<sup>27</sup>.

Già prima, il grande Plinio il Vecchio era stato governatore di Ravenna, poi praefectus Classis Misensis (cioè comandante in capo della flotta di Miseno), quando nel 79 d.C. accorso con le sue quadriremi in aiuto delle popolazioni vesuviane, colpite dall'eruzione, s'immolò per la causa della scienza, ma soprattutto per l'alto spirito di umana solidarietà, che lo pervadeva<sup>28</sup>.

Inaugurò così l'organizzazione (moderna) della protezione civile, con la sua morte eroica. Anche con Traiano le due flotte unite si resero protagoniste delle più spettacolari imprese combinate marina/esercito in Dacia<sup>29</sup>.

Nel Sacello misenate degli Augustali, che praticavano il culto degli Imperatori, è stata rinvenuta una enorme base marmorea, con epigrafe encomiastica, su cui poggiava una statua bronzea di Traiano su cavallo rampante, tutta di bronzo come si evidenzia dagli agganci metallici. In Siria e in Turchia, a Selucia di Pieria<sup>30</sup> nel cimitero romano di guerra riposano numerosi marines misenati e anche alcuni ravennati.

Marco Aurelio partì dal porto di Miseno nel 169 d.C., a seguire la spedizione del prefetto M. Valerio Massimiano, capo della spedizione per la riconquista del territorio tra Tigri ed Eufrate<sup>31</sup>. Di tombe di marinai misenati sono pieni i cimiteri del Mare Nostrum.

Comunque non abbiamo che tracciato delle brevi linee e squarciato qualche velo della storia gloriosissima della flotta pretoria di Miseno. Rimandiamo alle nostre pubblicazioni scientifiche e specifiche, per un disegno più completo della potenza navale di Miseno. Mai un'armata navale sinora ha dominato i mari del mondo conosciuto come quella, che si fregiava del nome di una città (oggi un paesino) a Fratta tanto cara. Miseno e Ravenna davano i loro nomi alle navi, alle gerarchie e alle due flotte pretorie (imperiali), che simboleggiavano la forza e la potenza di Roma<sup>32</sup>. Squadre di Miseno marinara e militare attraccavano nei porti di Sardegna e di Corsica, d'Alessandria, di Spagna e di Gallia, della Bretagna e della Grecia. Un'organizzazione perfetta che ancora oggi è di modello alle flotte di tutto il mondo<sup>33</sup>. Vanto di Roma e dell'Italia. Marmi e fonti letterarie, monumenti e reperti dell'Impero parlano della Classis Misensis, con orgoglio<sup>34</sup>. Nomi di ammiragli (praefecti), navarchi, triarchi si trovano disseminati nei musei di tutto il mondo antico\romano, accompagnati dalla sigla Cl.Pr.Mis, (Classis Praetoria Misensis).

---

<sup>26</sup> RACE, *Bacoli Baia Cuma Miseno, Storia e Mito*, pp. 193-196; TACITO, *Storie*, II, 9; II, 100; III, 56; III, 57; III, 60. A. MAIURI, *Les Champs Phlégréens*, p. 45, Roma 1959, Istituto Poligrafico dello Stato.

<sup>27</sup> RACE, *Ravenna e Bacoli, op. cit.*, p. 27.

<sup>28</sup> PLINIO IL GIOVANE, *Ad Familiares*, VI, 16; VI, 20.

<sup>29</sup> RACE, *Ravenna e Bacoli, op. cit.*, p. 27; A. DE FRANCISCIS, *Il Sacello degli Augustali a Miseno*, p. 59, Napoli 1991.

<sup>30</sup> RACE, *Ravenna e Bacoli*, p. 27, nota 9.

<sup>31</sup> *Ibidem*.

<sup>32</sup> Ravenna Bacoli, gemellaggio gruppi, A.N.M.I., a.C., 1993, pubblicazione a cura del Gruppo Primo Sarti, m. d'o. al V.M., in "Due flotte a confronto: Miseno e Classe, di G. CARAVITA, p. 15. G. SUSINI, *Anagrafe dei Classiari*, pp. 321-363, in "Storia di Ravenna", L'evo antico, vol. I, Comune di Ravenna 1991.; RACE, *Baia Pozzuoli Miseno - L'Impero sommerso*, pp. 308-326, Bacoli 1983.

<sup>33</sup> RACE, *Roma Imperiale sul mare*, in "Marinai d'Italia", n. 6 e segg., giugno 1992, p. 14.

<sup>34</sup> MOMMSEN, C.I.L., X; ma anche in altri volumi della Collectio (come il VI).

Perfino qui vicino, a Castelvoturno fu rinvenuto un monumento funerario di un navarca della flotta di Miseno, nel 1882<sup>35</sup>.

Miseno non era però, solo il porto, l'angiporto, il bacino, i cantieri e la Militum Schola. Fu anche una città con il suo teatro, le sue numerose ville, le sue terme, i templi, il Sacello, le sue istituzioni (duoviri, decurionato) della colonia<sup>36</sup>.

A Miseno morì l'imperatore Tiberio nel 37 d.C. e fu nominato imperatore Caligola. Quando morì l'imperatore Tiberio, durante il percorso per riportarlo a Roma, il corteo fu fermato ad Atella perché molti tentarono di bruciarlo nell'anfiteatro di questa cittadina campana. Ma fu sventato il tentativo<sup>37</sup>.

A proposito di Atella va sottolineato un particolare, che denota un ulteriore legame con Miseno. Quando fu deciso, in epoca augustea, di costruire l'acquedotto, che avrebbe trasportato l'acqua di Serino nel serbatoio misenate della piscina Mirabile, tra le altre città toccate dalla condotta, vi era anche Atella<sup>38</sup>.

Come è noto, la Piscina Mirabile rappresenta la massima espressione dell'architettura romana, nel campo dell'ingegneria idraulica, con le Cento Camerelle e le cisterne accanto e sotto la chiesa madre di sant'Anna in Bacoli.

---

<sup>35</sup> E. FERRERO, *Iscrizione classaria scoperta a Castelvoturno*, Torino 1882; *Notizie degli Scavi del Regno*, 1880, pp. 392. L'epigrafe è dedicata ad un alto ufficiale (navarca princeps), liberto imperiale (C: Iulio C.E\Fal. Magno ...). La lastra marmorea è spezzata. Il navarca capo era stato eletto duoviro dal Collegio decurionale, cui apparteneva nella colonia di Miseno.

<sup>36</sup> A. M. INGRASSIA, *Napoli e dintorni (Miseno)*, pp. 105-110, Roma 1981. A. MAIURI, *Misenum*, in *op. cit.*, pp. 99-109. CIL, X, 3674, 3678 (Colonia governata dai duovini, eletti tra i decurioni) Augusto impiantò la prima colonia, seguita da quella di Claudio ("Tribu Claudia").

<sup>37</sup> SVETONIO, *Vite dei Cesari* (Tiberio), III, 74, 75 (Anfiteatro di Atella).

<sup>38</sup> A. MARINIELLO, *L'acquedotto augusteo nel tratto Napoli-Miseno*, p. 18, in *Mondo Archeologico*, Firenze, n. 61, novembre 1981): "Lungo il muro perimetrale della Mostra d'Oltremare, in via Terracina, esistono tuttora ma abbiamo motivo di ritenere che presto saranno distrutte, due lapidi, che ci descrivono rispettivamente il tracciato e la ricostruzione, fatta eseguire a proprie spese da Costantino. Di questa, portiamo la trascrizione:

DDNNFL CONSTANTINUS MAX  
PIUS FELIX VICTOR AUGE ET  
FIUL CRISPUS FLCL COSTANTINO  
NORBANO CAESS ...  
FEUTIS AUGUSTEI AQUAEDUCTUM  
LONGA INCURIA ET VETUSTATE  
CON RITUM PROMAGNI PICENITA  
LIBERALITATIS CONSETAE SUA  
PECUNIA REFFECIT INSERUNT ET  
USUI ELUTTATIUM INFRA SCRIPTORUM  
REDDIDERUNT DEDICANTE CEIONIO  
IULIANOVA CONS CAMP CURANTE  
PIUSDEM AQUAEDUCTUM NOMINA  
CIVITATIUS PUTEOLANA NEAPOLITANA  
NOLANA ATELLANA CUMANA ACERRANA  
BAIANA MISENUM

In definitiva l'acquedotto di Augusto prendeva inizio dalle fonti di Acquaro e Pelosi (Serino). Raggiungeva su archi la località "La Contrada" e si inoltrava nei fianchi del Monte (Serra di Mortellito (Grotte di Virgilio), giungendo alla pianura di Forino (Tiorivo).

Attraverso i territori di Montuori (montorio), S. Severino Sarno (Serra di Paterno), Palma (Piano di Palma), Somma, Pomigliano d'Arco, Afragola, Casoria, S. Pietro a Patierno, giungeva a Napoli, dove proseguiva per Miseno.

Altri tratti portavano acqua a Pompei, Atella e Aversa".

L'acquedotto del Serino, che serviva tutte le più importanti città della Campania, fu creato in funzione precipua del rifornimento idrico della flotta. La Dragonara doveva invece probabilmente servire ad una villa, sempre come serbatoio. La villa più importante di Miseno appartenne a Caio Mario, poi a Cornelia dei Gracchi, figlia di Scipione, che si ritirò a Miseno per lungo tempo, da lei fu venduta a Lucullo e da questi all'imperatore Tiberio, presso cui lavorò Fedro, il favolista<sup>39</sup>. Altre ville ebbero: Antonio Oratore, che la passò al nipote Marco Antonio, nonché Plinio il Vecchio<sup>40</sup>.

La flotta di Miseno fu attiva certamente fino a Diocleziano ed ebbe un decisivo ruolo la sua legione di milites\marines, nel periodo delle secessioni militari del I-II secolo d.C. Fu chiamata Pia e vindex, come quella di Ravenna, con il titolo di Antoniniana, come Severiana e Philippiana da parte degli Imperatori, che avevano questi nomi (Antonino, i Severi, Filippo l'Arabo).

Moltissime iscrizioni, relative a diplomi e tombe, si conservano in tanti musei del mondo (Parigi, Londra, perfino Sydney in Australia etc.), oltre che a Roma, Atene, Cavalla, Efeso etc.

Abbiamo pubblicato, secondo criteri scientifici e militari i nomi suggestivi delle sue liburne, triremi, quadriremi, quinqueremi e dell'unica esereme (la più grande nave da guerra della Marina di Roma): Ops, dea dell'abbondanza e dei raccolti. Abbiamo pubblicato tutti i nomi dei prefetti della flotta, che siamo riusciti a scovare e selezionato tutte le categorie esistenti nell'organico di quella marina (alcune presenti nelle marine militari tutt'oggi), per cui abbiamo avuto l'onore di essere spesso citati ed apprezzati da noti studiosi anche tra quelli della Marina Militare Italiana<sup>41</sup>.

E' nostra opinione che l'importanza delle due flotte militari di Roma imperiale sia lungi dall'essere compresa e valutata, come invece è stato fatto per l'Esercito Romano<sup>42</sup>. Molti prefetti delle due flotte furono comuni talvolta e spesso passarono dal comando dall'una all'altra e viceversa. Non abbiamo che accennato al porto antico di Miseno ai suoi moli, alle sue gallerie, ai suoi magazzini, alle sue fabbriche. Esso comprendeva anche il lago di Miseno (detto anche Maremorto). I fondali di Miseno ospitano massicciamente tutti gli impianti portuali, "pilae" comprese oltre alle anfore, alle ancore e ai relitti, superstiti di razze secolari. Oggi Miseno, come Baia, Bacoli oltre alla grande Puteoli, costituisce parte del patrimonio più fascinoso del mondo: la sommersa città dei Campi Flegrei, capitale dell'archeologia subacquea.

---

<sup>39</sup> MAIURI, *op. cit.*, *Les Villas*, p. 105; FEDRO, *Fabulae*, II, 5. Per la villa di Mario (PLUT., *Vita di Mario*), poi venduta a Lucullo, Mario l'aveva comprata da Cornelia, figlia di Scipione. (PLUT., *Vita di Caio Gracco*). Per le ville, in regione baiana, SENECA, *Epist.*, 51, *Ad Lucillum*; Cic., *Philipp.*, II, 19, 48, 73.

<sup>40</sup> PLINIO il giovane, *Ad fam.*, VI, 16 e 20.

<sup>41</sup> RACE, *Baia, Pozzuoli Miseno. L'Impero sommerso*, *op. cit.*, pp. 307-327; RACE, *Ravenna e Bacoli*, in "Boll. Flegreo", *op. cit.*, p. 27. Così nel Bacoli, Miseno, Ravenna A.N.M.I. (gruppo Sarti); particolarmente l'articolo: Due flotte a confronto "Classe numero unico dedicato al gemellaggio Ravenna Classe e Miseno" di G. Caravita. RACE, *Elenco delle navi da guerra della Flotta Imperiale di Miseno*, in *Baia Pozzuoli Miseno. L'Impero sommerso*, pp. 322-323):

LIBURNE - Aquila, Agathopus, Fides, Aesculapius, Iustitia, Virtus, Taurus Rubrus (toro rosso), Nereis (Nereide), Clementia, Armata, Minerva.

TRIREMI - Concordia, Spes, Mercurius, Iuno, Neptunus, Venus, Silvanus?, Perseus, Salus, Athenonix, Satyra, Classe e Miseno, Rhenus, Libertas, Vesta, Aesculapius, Pietas, Asclepius, Hercules, Lucifer, Diana, Apollo, Fides, Danubius, Ceres, Tibur, Pollux, Mars, Salvia, Triumphus, Aquila, Liberus Pater, Nilus, Caprus, Sol, Isis, Providentia, Fortuna, Iuppiter, Virtus, Castor.

QUADRIREMI - Fides, Vesta, Venus, Minerva, Dacicus, Fortuna, Annona, Libertas, Olivus.

QUINQUEREME - Victoria

ESEREME - Ops

<sup>42</sup> E. LUTTWAK, *La grande strategia dell'Impero Romano*, Milano 1986.

Dopo le invasioni barbare del IV secolo e l'occupazione temporanea dei Visigoti di Alarico, la flotta si spostò nel porto di Ravenna. Con la guerra gotica del VI secolo, i Bizantini vi ancorarono la loro flotta durante l'assedio ai Goti asserragliati a Cuma. Con la nascita del Ducato di Napoli, troviamo Miseno Contea e Diocesi<sup>43</sup>, come Diocesi e Contea fu Cuma, cui ritornò ad essere unita nei periodi più bui, sino alla scomparsa seguita da quella di Cuma (1207) con la quale era nata, e il cui comune destino geo-topografico fu indicato anche dall'autore della Tabula Peutingeriana di Vienna, II secolo<sup>44</sup>.

Miseno dopo il crollo dell'Impero Romano, lo spostamento della flotta a Ravenna e le invasioni barbare salì su ribalte meno fastose, ma non meno interessanti. A partire dalla religione, ormai trionfante, il Cristianesimo, cui aveva dato un prestigioso contributo di santi, da san Sos(s)-io, ad Efimo o Eufemio, il vescovo che trasportò le spoglie del Diacono martire da Pozzuoli a Miseno, diocesi già nei primordi della storia ecclesiastica<sup>45</sup>.

Così Cuma con San Massimo e il santo vescovo Massenzio e le sante Giuliana di Nicomedia, detta "da Cuma" e Sofia neppure del luogo, ma veramente come lo fossero<sup>46</sup>. Anche Cuma fu antichissima diocesi e se ne conoscono i nomi dei vescovi<sup>47</sup>. In alcune occasioni Cuma e Miseno furono unite e rette da un solo vescovo<sup>48</sup>. Dato che con il Ducato di Napoli, erano nate le contee di Cuma e Miseno<sup>49</sup>. Da ricordare l'estrema eroica difesa dei Goti di Aligerno a Cuma<sup>50</sup>, l'installazione della flotta di Narsete nel porto di Miseno, le scorrerie longobarde a Cuma e Miseno, l'interessamento del grande papa Gregorio I per Miseno, il cui patrimonio ecclesiastico dipendeva dal Vaticano<sup>51</sup>.

A giugno del 653, a Miseno sostò la nave, con la quale papa San Martino I (649-655) veniva trasportato prigioniero a Bisanzio<sup>52</sup>.

Era stato catturato a Roma, dagli sgherri dell'esarca ravennate, per ordine dell'imperatore. Poi, la data fatale della distruzione di Miseno. La sua fine tra gli orrori dei massacri arabi, nell'846<sup>53</sup>.

---

<sup>43</sup> R. CALVINO, *Diocesi scomparse in Campania*, Napoli 1969.

<sup>44</sup> Nella carta geografica più antica, tutto il territorio dall'Averno a Miseno è contrassegnato dal toponimo "Cumae", in BORRIELLO-D'AMBROSIO, *Baiae et Misenum*, p. 33, (fig. 14), Firenze 1979.

STRABONE, *op. cit.*, V, 4, 5. "Contiguo a Baia c'è il golfo Lucrino e all'interno di questo il golfo Averno, che forma una penisola, con la terra campana fra Cuma e l'Averno stesso fino a Capo Miseno". Anche Livio parla di agro cumano "fino al promontorio di Miseno" (XXIV, 13).

<sup>45</sup> RACE, *Bacoli Baia Cuma Miseno, Storia e mito*, *op. cit.*, pp. 223 e segg. E pp. 235 e segg.; R. CALVINO, *Diocesi scomparse in Campania*, Napoli 1969; RACE, *Monte di Procida*, p. 21 e segg., Napoli 1988.

<sup>46</sup> RACE, *op. cit.*, pp. 235 e segg. (S. Giuliana); CALVINO, *op. cit.*, p. 46; A. D'AMBROSIO, *Il Cristianesimo nei Campi Flegrei, dalle origini all'era dei Martiri*, in "Bollettino Flegreo", n. 6, pp. 34-54. Pozzuoli, aprile 1998; F. RICCITIELLO, *Giugliano in Campania*, p. 45 (S. Giuliana) e p. 50 (S. Sofia), Giugliano 1983.

<sup>47</sup> CALVINO, *op. cit.*, pp. 40-55; RACE, *Bacoli Baia Cuma Miseno, op. cit.*, p. 257; ANNECCHINO, *Storia di Pozzuoli*; A. D'AMBROSIO, *Storia di Pozzuoli e dei Campi Flegrei*, p. 257, Pozzuoli 1960.

<sup>48</sup> RACE, *op. cit.*, p. 256. Dopo la distruzione, Miseno fu compresa nella diocesi di Cuma, poi aggregata a Napoli. Successivamente entrambe le città scomparse furono inserite nella giurisdizione di Pozzuoli.

<sup>49</sup> V. nota 45.

<sup>50</sup> RACE, *op. cit.*, p. 27.

<sup>51</sup> GREGORIO MAGNO, *Epp.*, IX, 53, 78-79; XI, 81, 86, 96, 97; IX, 121, 123-124. Anche II, 25, 125 del marzo 592.

<sup>52</sup> C. RENDINE, *I papi*, (S. Martino I, n. 74 [649-655], p. 148, Milano 1983.

<sup>53</sup> S. CAPASSO, *op. cit.*, p. 25; *ibidem*, nota 23 (testo di Mons. M. A. Lupoli, 845).

La fuga dei suoi cittadini verso luoghi più sicuri, alla ricerca della salvezza, trova nell'entroterra il sito giusto, dove sarà possibile trovare una nuova patria, cui affidare l'eredità di una storia straordinaria.

Insieme si troveranno con gli scarsi coloni atellani e i profughi sparuti, che sopraggiungeranno da Cuma, nella costruzione di una città, destinata ad essere prospera, grande e degna di questo passato: Frattamaggiore.

La sua apparizione nella storia ufficiale risale ad un documento del 9 settembre 923.

Appena diciassette anni prima (nel 906), il famoso storico Giovanni Diacono, il suddiacono, Aligerno e il preposito Maiorino avevano trasportato a Napoli le spoglie di san Sossio, da Miseno<sup>54</sup>.

Per secoli saranno uniti i resti gloriosi dei corpi dei santi Sossio e Severino, finché mons. Michele Arcangelo Lupoli, grande figura della storia di Frattamaggiore e d'altrove, nonché prestigioso prelado, non ne promuovesse il trasferimento nel 1807 alla chiesa madre di Fratta<sup>55</sup>. La città accolse le reliquie del suo santo Patrono in un tripudio memorabile, ritornava presso gli eredi dei suoi concittadini il martire Sosio di Miseno! A proposito del nome esatto, qualche riflessione sembra opportuna .

Nei testi di tutte le "passiones"<sup>56</sup>, che citano il nome del Santo Diacono di Miseno, viene fuori il nome di Sossio e anche quello di Sosio. Giovanni Diacono, il più credibile degli autori essendo cronista l'oculare", e non per "sentito dire" esclamò sulla "tomba arcuata in tondo, a forma di Basilica", così come descritto dal superteste "vecchio sacerdote di Miseno" all'arcivescovo di Napoli Atanasio: "hic est Sossius levita et martyr"<sup>57</sup>.

Sossius chiamò il Santo, ogni volta, tranne che nel titolo della relazione, da lui intestata "Acta translationis s. Sosii", con una sola esse. I latini scrivevano il nome Sosius con un solo sibilo; dal I secolo a.C. non è raro trovare scritto il nome con due sibilanti.

I greci dai quali l'appresero i Latini, scrivevano Sossius e Sosios<sup>58</sup>. Lo si trova come Serontus, Sinotus, Sosus, Sossus, Sogontius, Sozontius<sup>59</sup>.

Nelle antiche memorie è costantemente indicato con il nome di Ianuario<sup>60</sup>. I Sosii erano famosi librai a Roma (Orazio, ep. I, 20, 2 e in Ars poet., v. 345).

Q. Sosio Prisco nel 169 d.C. fu console, così, Q. Sosio Falcone nel 293 (d.c.) altro console; Quinto Sos(s)io Senecione favorito di Traiano fu console più volte<sup>61</sup>, politico di fama ed erudito. Anche nelle due flotte imperiali, troviamo dei Sosii, come ufficiali, così come nelle magistrature civili<sup>62</sup>. Celebre fra i più noti, il senatore Gavio Sosio, luogotenente di Marco Antonio.

---

<sup>54</sup> P. PEZZULLO, *Storia del Comune dalle origini*, in pubblicazione per Mostra di Arte Presepiale, p. 17, Casalnuovo 1997, a cura Associazione Amici del Presepio, Frattamaggiore; S. CAPASSO, *op. cit.*, p. 27 (932). Siccome entrambi i documenti sono datati 9 settembre, è da presumersi che si tratti dello stesso documento (CCCXXXV) citato da S. Capasso e rinvenuto nel monastero di S. Sebastiano, GIOVANNI DIACONO, *Acta translationis s. Sosii*, in "Waitz MGH", script sez. langob. et ital., saec. VI-IX, Hannover 1878, p. 460, n. 24.

<sup>55</sup> M. A. LUPOLI, *Acta inventionis Sanctorum corporum Sosii Diaconi ac Martyris Miseni et Severini Noricorum Apostoli*, Neapoli 1807.

<sup>56</sup> CARMINE PEZZULLO, *Memorie di S. Sosio Martire*, pp. 24-26, Frattamaggiore 1888.

<sup>57</sup> G. DIACONO, *op. cit.*, p. 462-63, nn. 29-31.

<sup>58</sup> Dal verbo greco (sozo); PEZZULLO, *op. cit.*, p. 27; S. CAPASSO, *Il culto di S. Sosio nella Chiesa Ortodossa (greca)*, p. 50, in "Storia dei Comuni", nn. 74-75 (luglio-dicembre 1994), Frattamaggiore.

<sup>59</sup> PEZZULLO, *op. cit.*, p. 26.

<sup>60</sup> RACE, *op. cit.*, p. 238, nota n. 8.

<sup>61</sup> *Ibidem*, p. 238.

<sup>62</sup> PEZZULLO, *op. cit.*, *ibidem*.

E il nome Sosso? Viene dal Carme di Papa Simmaco, perché nel Martirologio Geroniniano è scritto Sesontus e non Sossus, come erroneamente riportato, e sostenuto da uno stimato studioso<sup>63</sup>.

Nel Martirologio romano, al 23 settembre è scritto: "In Campania, la commemorazione del beato Sosio diacono di Miseno, dal cui capo vedendo il s. vescovo Gennaro levarsi una fiamma, mentre leggeva il vangelo in chiesa, predisse che sarebbe stato martire. Di fatto, poco tempo dopo, essendo in età di 30 anni, ricevette il martirio insieme al detto vescovo con l'esser decapitato"<sup>64</sup>.

Tutte le chiese, dedicate al Santo martire, diacono di Miseno e protettore di Frattamaggiore, sono dette di s. Sos(s)io, nelle due versioni a partire dalla storica e splendida chiesa di S. Severino e Sossio, in Napoli, dove il Diacono di Miseno è raffigurato con la fiamma sul capo, come nel Martirologio Romano. Il carme di papa Simmaco, non c'è dubbio, parla del Santo di Miseno come san Sossio. A prescindere dal contenuto, che attribuisce al giovane levita il martirio per il vescovo e non "con il suo vescovo", come tutta la letteratura ecclesiastica delle passioni, la tradizione, l'onomastica della chiesa e così tutta la storia e la letteratura latina attestano, il nome Sosso è inesatto<sup>65</sup>. Neppure un solo Sossus nei vocabolari, opere e gesta, e negli elenchi del cursus honorum. Il carme di papa Simmaco è del VI secolo (501-506), in epoca cioè in cui l'epigrafia latina subiva la "degeneratio litteraturae" ed era influenzata da vari "refusi", per dirla in gergo giornalistico, tra cui la caduta della "i" dopo due sibilanti, fenomeno di provenienza greca (e forse osca).

Ancora oggi c'è chi scrive esattamente "classiari" e chi erroneamente "classari", per marinai della flotta di Roma imperiale. "Sossus" è un errore di chi incidere il carmen. Il linguaggio corrente del tempo aveva cambiato o storpiato la lingua in alcuni lemmi.

Comunque trattasi sempre dello stesso Santo, diacono di Miseno, martire sulla Solfatara con S. Gennaro: San Sos(s)io, patrono di Frattamaggiore. Questa città lo effigiò nel primo stemma dell'Università, cioè del Comune<sup>66</sup>. Frattamaggiore è anche la capitale nazionale ed internazionale della canapa, la Biella del sud e i suoi "funari" sono specialisti peculiarmente bravi<sup>67</sup>.

Aveva ragione il Sindaco, il 30 aprile 1998, aprendo i lavori del Convegno sulle origini della città, nell'elogiare gli uomini di cultura frattesi, precipuamente il grande storico Sosio Capasso, i quali avevano ricostruito non solo il quadro storico della canapa di Fratta, le tradizioni e gli splendori, ma evidenziato anche la necessità di riesumare quel patrimonio, per affidarlo alle nuove generazioni.

E il sindaco dava il suo "grazie" agli intellettuali che hanno riaperto la via maestra dell'imprenditoria, che già nel settecento borbonico aveva trovato nello straordinario abate Vincenzo Lupoli, (illustre giurista) l'ideologo del miracolo di san Leucio e il profeta di un socialismo umano e cristiano che l'Europa intravide poi in Saint Simon e Toniolo<sup>68</sup>.

---

<sup>63</sup> S. CAPASSO, *op. cit.*, p. 42-44; CALVINO, *op. cit.*, p. 58.

<sup>64</sup> Martirologio Romano, dato in luce per ordine di Gregorio XIII e riconosciuto coll'autorità di Urbano VIII e Clemente X, aumentato e corretto da Benedetto XIV, San Pier d'Arena, Tipografia e libreria Salesiana, 1880, p. 221 al 23 settembre. RACE, *Ravenna e Bacoli*, p. 30, nota 38 (C.I.L., X, 3536: Sossius Quietus), *op. cit.*; PAOLA GIACOMINI, *Ravenna una città antica*, p. 352 (Anagrafe dei Classiari, n. 451: Titus Sosius ...), Venezia 1990. Un tempio ad Apollo Sosiano fu eretto a Roma nel I sec. d.C., in "Archeo" p. 36, giugno 1998.

<sup>65</sup> S. CAPASSO, *ibidem* (s. Sosio); R. CALVINO, *op. cit.*, p. 101 (S. Sosio).

<sup>66</sup> P. PEZZULLO, *Una breve storia del Comune (di Frattamaggiore) dalle sue origini*, p. 19 (ove è rappresentato anche lo stemma, p. 20, in pubblicazione citata).

<sup>67</sup> S. CAPASSO, *Canapicoltura dei Comuni atellani*, Frattamaggiore 1994.

<sup>68</sup> A. GENTILE, *L'abate Vincenzo Lupoli da Frattamaggiore e il Codice borbonico di s. Leucio*, p. 3.

Ma la canapa è uno dei più forti riscontri storici delle radici misenati dei Frattesi-Velaioli, funari, vessilliferi etc. sono categorie presenti nei marinai della Flotta imperiale d'occidente<sup>69</sup>.

A Roma, presso il Colosseo, erano installati i castra Misenatium, cioè gli accampamenti dei marinai della flotta pretoria di Miseno, addetti alle "manovre" del velarium, che ricopriva l'arena anfiteatrale del massimo tempio degli spettacoli, da Vespasiano in poi, e dove fu versato copioso sangue di martiri cristiani<sup>70</sup>. I marinai della flotta misenate avevano fatto un'arte della loro abilità a tirare funi e tendoni.

A tutt'oggi, gli archeologi non sono riusciti a spiegare i segreti di questi maghi del Colosseo, i quali erano anche gli organizzatori, i registi e gli interpreti delle Naumachie<sup>71</sup>. A Cuma si coltivava il migliore lino del mondo conosciuto, si costruivano funi robuste ma anche fili sottilissimi per la pesca e per la caccia.

Plinio ci informa dettagliatamente e con entusiastica meraviglia, dei pregi del lino cumano, delle sue applicazioni e della sua produzione.

Anche il poeta Grattio Falisco, un poeta minore d'età augustea, celebrò i fasti della canapa<sup>72</sup>. Se si tiene presente che Miseno, era la maggior produttrice e consumatrice di lino e di canapa per le vele, i velari e le divise dei marinai, nonché e principalmente per le funi, essenziali alla navigazione a vela e comune per ogni natante, si capisce da chi i Frattesi abbiano potuto derivare l'arte di coltivare la canapa e il lino, per cui sono tuttora celebri nel mondo dell'imprenditoria e del lavoro, nonostante l'attuale crisi. E qui gli studiosi tutti concordano nell'attribuire ai Misenati il merito di aver introdotto la canapa e il lino a Frattamaggiore, capitale di questa industria.

Lo storico Sosio Capasso scrive: "Frattamaggiore fa parte di questo territorio (il Clanio), rinomato un tempo perché produceva la migliore canapa del mondo. Tale cultura, per secoli, ha costituito la spina dorsale dell'economia di tutti i Comuni della zona. Oltre alle particolari qualità del terreno, le acque del Clanio offrivano una macerazione di primo ordine, consentendo l'ottenimento di un prodotto quanto mai pregiato"<sup>73</sup>.

Il Clanio nell'antichità era noto, perché rendeva paludose e malsane le zone che attraversava e costituiva a Nord il primo confine della polis di Cuma (Klanis), sul quale essa vinse la coalizione e gli eserciti nemici nel 524 a.C., sbaragliandoli.

Com'è noto, la battaglia fu decisa dal valore e soprattutto dalla tecnologia dei Cumani, i quali utilizzarono le acque del fiume Clanio per "sprofondare e annegare" l'armata preponderante degli etruschi/umbri/dauni<sup>74</sup>.

Queste acque paludose oltre che a fini strategici, servirono ad allargare l'area dell'industria cumana della canapa, importata dai primi coloni Greci.

---

<sup>69</sup> CIL, X di Mommsen: Misenum.

<sup>70</sup> F. COARELLI, *Roma* (guide archeologiche), Laterza, Bari 1980, pp. 178, 191, 221.

<sup>71</sup> P. ANGELA, in "Superquark" (l'Impero Romano), del 24 aprile 1998, ore 20,40 in poi parlò di segreti dei manovratori del velarium (i marinai della flotta romana).

<sup>72</sup> PLINIO, N. H., XIX, (2), 10: Anche il lino in Campania, va famoso, per gli impieghi nella pesca e nella cattura degli uccelli. Serve anche per fare reti da caccia, perché con il lino tendiamo agli animali tutti insidie non minori che a noi stessi, ma le reti di Cuma recidono le setole di cinghiale e sono perfino più taglienti di una lama; ne abbiamo viste così sottili che passavano, con tutti i cavi di chiusura attraverso un anello da portare al dito; e una sola persona bastava a portarne un numero così grande da circondare boschi interi. E non deve destar gran meraviglia il fatto che ciascun filo di queste reti sia costituito da centocinquanta capi, come tempo fa, si è vista per quella di Giulio Lupo.

Lo stesso Plinio, qualche frase prima, annotava: "Le Gallie tutte tessono vele, così come fanno i nostri nemici ormai", alludendo all'uso del lino. Di Grattio Falisco si conosce un brano, relativo al lino e alla canapa di Cuma (*Cynegetica*, 35).

<sup>73</sup> S. CAPASSO, *op. cit.*, p. 152.

<sup>74</sup> RACE, *op. cit.*, p. 62.

Anche la Palus Acherusia divenne «in Fusarium» (da fundere: versare, distendere e ... macerare) quando nell'alto Medio Evo fu ripresa la coltivazione e la macerazione della canapa e del lino.

Poi con la bonifica spagnola si ritornò alla piscicoltura.

Acquisita la prova della produzione di canapa e di lino, nonché la varietà degli impieghi (dalle funi ai fili sottili per i tessuti), ne deriva una serie di riflessioni, a partire dalla funzione di Cuma nel quadro delle esigenze della Flotta imperiale di Miseno, che non aveva solo il compito di sorvegliare il Tirreno, ma andava oltre il Mare Nostrum.

Anche l'antica e veneranda Cuma, divenuta "porta di Baia", spostando il baricentro politico\mondano nel suo bellissimo quartiere (regio), che ospitava il Palatium degl'imperatori, fu integrata nel disegno delle necessità e dei bisogni della Marina Militare di Roma<sup>75</sup>. Seneca ne parla come di luogo tranquillo confrontandola a Baia e Giovenale ne parla già come "Vacuae Cumae"<sup>76</sup>, cioè di una Cuma disabitata.

La verità è che si era adattata ad un ruolo sussidiario. Non era più quello svolto sino ad Augusto, che vi insediò una colonia.

Sappiamo pure che Cuma forniva ai mercati ottima ceramica specialmente stoviglie<sup>77</sup>. Ciò induce a credere che ci sia trasformata in centro industriale, a servizio della flotta.

Come tutto il complesso flegreo di condutture dell'acqua del Serino, che aveva per terminale Miseno e la sua flotta, ed era stato ramificato per soddisfare lungo il suo percorso città e luoghi notevoli, così le strutture civili (ville, cisterne etc. ) furono adattate a scopi militari (il faro, gli uffici, caserme, e cantieri etc.).

A Baia, nel cuore delle ville, delle terme e del Palazzo imperiale, era sorto un ambiente spazioso e lussuoso, riservato agli ufficiali della marina militare di Miseno, un vero e proprio "circolo ufficiali" per gli svaghi invernali o quando sbarcavano per la "franchigia" dalle navi alla fonda; Dione Cassio, che ne parla, lo chiama "hebeterium" (LXI, 17).

Comunque, la flotta imperiale di Miseno era collegata a Pozzuoli, dove recentemente è stata rinvenuta un'iscrizione marmorea, in cui si legge che nell'anfiteatro Flavio si eseguivano crocefissioni e gli spettacoli svolgentisi al coperto venivano protetti dai velari<sup>78</sup>.

E' possibile che, congedati con il diploma delle "honestia missio", decine di ex marinai e di legionari della I Adiutrix (i milites da sbarco: marines) si siano tratti nella campagna atellana, come nel salernitano\nocerino<sup>79</sup>, a coltivare lotti di terra, ottenuti in concessione, secondo le più antiche disposizioni della Lex Sempronia nell'attuazione delle centuriationes.

L'epigrafe (riportata) di Castelvolturmo prova la presenza di un alto ufficiale (navarca) nell'"Oltre Clanio"<sup>80</sup>.

Mentre il nome di Frattamaggiore (Fracta Maior) non risulta in alcun documento antico, né compare in alcun elenco di "Liber coloniarum".

In effetti questi gruppi di congedati venivano mandati a formare nuove colonie<sup>81</sup>.

Se questi sono i fatti e lo sono, bisogna prendere atto del quadro "temporale" della situazione, in cui Miseno scomparve, rasa al suolo dagli arabi di Palermo tra l'846 e l'851, della traslazione dei resti mortali di san Sosio dalla cattedrale crollata di Miseno al

---

<sup>75</sup> GIOVENALE, *Sat.*, III, 2

<sup>76</sup> SENECA, *Ep.*, *Ad Lucillum*, 55; GIOVENALE, III, 22 (Vacuae Cumae), STAZIO, IV 3, 65 (quieta Cyme).

<sup>77</sup> MARZIALE, XIV, 114.

<sup>78</sup> Notizia avuta da R. Adinolfi.

<sup>79</sup> S. DE CARO - A. GRECO, *Campania*, "Guida Laterza", Bari 1981, p. 125 (presso la foce del Picentino, in località Magazzino, in area portuale).

<sup>80</sup> V. nota 35.

<sup>81</sup> OTTAVIANO AUGUSTO, *Res gestae*, 3. Per le colonie dei classiari misenati: N. SANNA, *Il cammino dei Sardi*, 1986, p. 100 e segg; A. MARTINO, *La Sardegna romana*, 86, 1995.

Lucullanum di Napoli, nella chiesa dove erano stati deposti i resti di san Severino, nel 906 o nel 903, e della prima data, che riporta il nome di Frattamaggiore cioè quella del 923 o del 932<sup>82</sup>.

Tutte queste date confermano la contiguità degli episodi riguardanti Miseno e Frattamaggiore e l'assenza dei contrasti è totale: si ha la rinascita dell'interesse e del culto di san Sosio, nel momento in cui prende vita la comunità frattese che ha ereditato le radici storiche e religiose dell'antica gloriosa Miseno!

Ci sembra più che opportuno e giusto riportare un brano di nitida poesia col quale Sosio Capasso chiude il capitolo S. Sosio a Frattamaggiore: "Rifugiatisi nel nostro territorio, i Misenati dopo l'infelice fine della loro patria, portarono qui il culto di san Sosio che, attraverso i secoli, è rimasto vivo e rigoglioso fra la nostra gente.

Tutto ciò che nel suo cammino ascensionale, questa nostra città ha compiuto, è stato fatto nel suo santo nome e in sua gloria, a lui i nostri padri vollero dedicare un tempio sontuoso, elevato per le opere d'arte, in esso contenute, a Monumento Nazionale; in mezzo a noi vollero il suo corpo e non c'è vicenda lieta o triste nel quale Egli non sia invocato e la mente non gli si rivolga riverente. Nostro concittadino lo stimiamo e tale egli è, perché il sangue che scorre nelle nostre vene è quello, che ci viene direttamente dai suoi compatrioti fuggiaschi di Miseno"<sup>83</sup>.

Non possiamo che associarci alla stupenda pagina lirica di Sosio Capasso sgorgata dal suo cuore appassionato di studioso insigne.

Da misenate moderno non posso che confermare la sua analisi scientifica e il suo slancio pindarico. Oggi Miseno, una volta simbolo di Roma sul mare, è un paesino incastonato tra l'azzurro del cielo e del mare, il verde delle colline e il giallo del tufo dei vulcani collassati.

La chiesetta del "suo" San Sosio è un piccolo museo a cielo aperto: spezzoni di marmo, capitelli maestosi, tronchi di colonne e una policromia di marmi forati dai litodomi, che ne segnano i trascorsi del mare, a causa dei bradisismi. Ma il cimelio più bello spicca sulla facciata della chiesetta, in alto a sinistra dell'ingresso: la lapide, apposta dal popolo Frattese nel 1905, accorso a Miseno ad onorare san Sosio, che qui nacque come i loro padri, nella ricorrenza dei 1600 anni del suo Martirio<sup>84</sup>.

Una processione memorabile.

Quel marmo oggi ha colore di avorio del tempo e delle piogge nella luce dei sentimenti indelebili.

---

<sup>82</sup> S. CAPASSO, *op. cit.*, p. 25.

<sup>83</sup> *Ibidem*, p. 44.

<sup>84</sup> *Ibidem*, p. 126.



**Un gruppo di Docenti e studenti frattesi nel corso della visita a Cuma e Miseno organizzata dall'istituto di Studi Atellani. In esso lo Storico Avv. Gianni Race.**

# FRANCIA E SPAGNA NEL MEZZOGIORNO D'ITALIA

CONSALVO DI CORDOVA CONTRO I FRANCESI A CERIGNOLA

NELLA "VITA DEL GRAN CAPITANO" DI PAOLO GIOVIO (\*)

MICHELE JACOVIELLO

(\*) Relazione presentata al Convegno Nazionale di Cerignola del 26-29 aprile 1997.

Nella sua *Storia del Regno di Napoli*, apparsa nel 1925, Benedetto Croce respingeva le interpretazioni distorte della storiografia municipalistica tradizionale e, con felice intuizione storica, inseriva Napoli e il Mezzogiorno d'Italia nel contesto della più generale storia italiana ed europea.

Ad avviare il processo di avvicinamento del meridione d'Italia con l'Europa era stata la Spagna, già a partire dai primi anni della conquista spagnola di Napoli; e soprattutto durante il regno di Carlo V d'Asburgo. "Alla duplice esigenza da cui era nato, la protezione del territorio e la sottomissione del baronaggio politico e semisovrano alla sovranità dello Stato - osserva il Croce - non fallì il vicereame, cioè il governo spagnolo nell'Italia meridionale: e questo doppio ufficio storico, come spiega la sua origine così rende ragione della lunga sua durata.

I rinnovati sforzi di conquista della Francia furono resi vani dalle vittorie di Consalvo [di Cordova], dalla tenace resistenza alla grave pressione dell'esercito del Lautrec nel 1528, dalla rapida campagna del 1556 contro il papa Paolo IV e il duca di Guisa; e ancora, a mezzo il Seicento, dalla difesa dei Presidi di Toscana e dalla pronta repulsione degli sbarchi tentati dai francesi nel golfo di Napoli. Ai veneziani vennero ritolte, al tempo della lega di Cambrai, le terre [di Trani, Brindisi e Otranto], che, avute in pegno da Ferrante II [d'Aragona durante la riconquista del Regno], essi occupavano sulla marina pugliese; e quelle che occuparono o riacquitarono durante la guerra del Lautrec, dovettero rilasciare nel 1530.

La minaccia turca fu fronteggiata dalle operazioni militari eseguite nel Mediterraneo, come la presa di Tripoli nel 1510 e quella di Tunisi nel 1535, dalla successiva ripresa di Tripoli nel 1560 e di Tunisi nel 1573 e dalla difesa e, infine, dalla vittoria di Lepanto [nel 1571]; e sebbene nel 1574 si riperdesse Tunisi, e con essa il frutto della politica africana di Carlo V, ai turchi (o piuttosto ai barbareschi) non rimase altro vigore offensivo verso l'Italia meridionale che quello d'incursioni, saccheggi e prede di corsari. Il paese, già campo di continue guerre tra pretendenti e invasioni straniere, entrò in una pace quasi indisturbata per circa un secolo e mezzo"<sup>1</sup>.

Dalla conquista spagnola nel 1503 al breve vicereame austriaco, il Mezzogiorno d'Italia, per due secoli, rimase dunque indissolubilmente legato alla Spagna, sia pure, come recentemente ha osservato il Galasso, alla periferia del potente impero spagnolo, ma con una connotazione storica inconfondibile e fortemente significativa, per le influenze che la capitale e il Regno subirono e per le ferme e decise reazioni opposte dai napoletani alla corona, ogniqualvolta si configurava il pericolo di qualche attentato alle prerogative regie accordate alla capitale da Ferdinando il Cattolico prima e da Carlo V poi, come nei tumulti del 1510 e del 1547 contro il tentativo dei viceré Raimondo di Cardona e Pietro di Toledo d'introdurre l'Inquisizione spagnola<sup>2</sup>.

---

<sup>1</sup> B. CROCE, *Storia del Regno di Napoli*, 4<sup>a</sup> ed., Roma-Bari 1980, p. 89. Cfr. F. CHABOD, *Croce storico*, in "Rivista storica italiana", 64 (1952); e R. MOSCATI, *La fine del Regno di Napoli*, Firenze 1960. Ma v. anche F. BRAUDEL, *Civiltà e Imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, vol. II, Torino 1986, pp. 920-28 passim.

<sup>2</sup> Sui tentativi non riusciti d'introdurre l'Inquisizione nel Regno di Napoli si rinvia a F. RUIZ, *Fernando el Católico y la Inquisición en el reino de Napoles. Genesis de un mito*, in Atti del V Congresso della Corona d'Aragona, Napoli 1962; L. AMABILE, *Il tumulto di Napoli dell'anno 1510 contro la santa Inquisizione*, Napoli 1888; ID., *Il Santo Ufficio della Inquisizione in Napoli*,

Così, dopo due secoli di polemiche confessionali e illuministiche, massoniche e umanitarie, liberali e democratiche, alla Spagna (con il Croce e la successiva storiografia) è stato debitamente riconosciuto l'indiscutibile merito di grande monarchia nazionale, che ha fortemente contribuito alla nascita e all'affermazione dell'Europa moderna. E di riflesso, con la Spagna, anche il Mezzogiorno d'Italia ha potuto così inserirsi nei grandi temi della storia d'Europa, contraddistinti dall'affermazione dello Stato moderno, dai conflitti sociali e civili che interessarono l'Occidente nel corso dei secoli, dalla crisi generale e dalla congiuntura economica del Seicento, dalle grandi rivolte popolari come quella di Masaniello a Napoli, dai rapporti abbastanza difficili tra le aree più sviluppate e quelle depresse in epoca precapitalistica, dagli intrecci fra cultura e politica, dalla pressione fiscale della corona spagnola nei propri domini e di quella delle altre monarchie nazionali nei rispettivi Regni, dagli inizi infine di un generale rinnovamento delle coscienze, degli ordinamenti e delle strutture sociali, politiche ed economiche delle società e degli Stati.

In luogo della tradizionale concezione di una Spagna baluardo della Controriforma e propugnatrice di un assolutismo bieco, oppressivo e totalitario, responsabile di dominazioni grevi e insopportabili di popoli e paesi, la monarchia spagnola assume così una fisionomia più umana e sicuramente più reale di un grande Stato moderno, di un potente impero alla cui periferia Napoli e il Mezzogiorno poterono cercare e rinvenire quei valori e quelle istanze innovative di modernità che le difficoltà contingenti dei tempi pure consentivano, quantunque con duri sforzi, di presagire ed attuare nella vita sociale e civile<sup>3</sup>.

Liberata la Spagna con l'espugnazione dell'ultima roccaforte moresca di Granada nel 1492, Ferdinando il Cattolico poteva poi rivolgere le sue attenzioni al Mezzogiorno d'Italia, inviando aiuti a Ferrante II d'Aragona nella riconquista del Regno, strappato al giovane sovrano napoletano da Carlo VIII re di Francia. Aveva così inizio la grande competizione, esplosa qualche anno dopo, tra Spagna e Francia per la supremazia sull'Italia.

Va da sé che in quella competizione le sorti dell'Italia meridionale furono decise negli orizzonti della grande politica internazionale delle monarchie europee del tempo. Certo è che, per allora, la convergenza di interessi tra Ferdinando il Cattolico e Luigi XII metteva fuori causa Federico III d'Aragona perché, col trattato segreto di Granada dell'11 novembre del 1500, sanzionato dalla bolla di papa Alessandro VI il 25 giugno 1501, i due sovrani si dividevano le sfere d'influenza sul vacillante Regno di Napoli<sup>4</sup>. Spenti gli ultimi focolai di resistenza napoletana con l'orrendo saccheggio francese di Capua del 24 luglio 1501, la via per la spartizione del Mezzogiorno d'Italia tra Francia e Spagna era ormai sgombra: Ferdinando il Cattolico si assicurava il possesso della Calabria e della

---

2 voll., Città di Castello 1892. Cfr. G. CONIGLIO, *I viceré spagnoli di Napoli*, Napoli 1967, pp. 16-18 e 38-78.

<sup>3</sup> Si veda G. GALASSO, *Alla periferia dell'impero. Il Regno di Napoli nel periodo spagnolo (secoli XVI-XVII)*, Torino 1994.

<sup>4</sup> Gli accordi franco-spagnoli di Granada rimasero completamente ignoti a Federico III d'Aragona "fino al giorno in cui cominciò l'invasione del Regno, ed egli, convinto dell'aiuto che gli avrebbe dovuto prestare Consalvo di Cordova, si preparava a dar battaglia ai francesi. Quando si accorse di aver contro anche Ferdinando [il Cattolico], capì che la sua era una battaglia perduta e, dopo la conquista e il saccheggio francese di Capua, si arrese senza condizioni a Luigi XII, preferendo consegnarsi a un nemico dichiarato che al consanguineo che lo aveva tradito. Egli fu trattato con generosità e, mandato in Francia, ottenne il ducato di Angiò a compenso del Regno perduto" (C. M. ADY, *Le invasioni d'Italia*, in *Storia del mondo moderno*, I, *Il Rinascimento, 1493-1520*, a cura di G. Richard Potter, Milano 1967, p. 506).

Puglia; Luigi XII quello di Napoli e della parte settentrionale del Regno, fino al Tronto e al Garigliano<sup>5</sup>.

Ma l'equilibrio nominale raggiunto tra Francia e Spagna nel Mezzogiorno d'Italia col trattato segreto di Granada era debole e assai precario. Anzitutto l'occupazione francese, a Napoli e nelle province assegnate alla Francia dagli accordi dell'11 novembre, mancava di una solida base di consenso. Quando Louis d'Armagnac duca di Nemours, viceré e luogotenente generale di Luigi XII in Italia, entrò in Napoli il 25 luglio 1501 trovò una situazione generale di grande precarietà: penuria di viveri, difficoltà monetarie e un manifesto atteggiamento di diffidenza della nobiltà e del popolo che, pur tendenzialmente non ostili al mutamento di signoria, miravano a subordinare il consenso politico per la nuova dinastia alla conservazione degli equilibri di potere nella capitale, ormai da lungo tempo consolidati.

Se inizialmente i francesi poterono fare affidamento su un partito "angioino" e, più in generale, su una nobiltà favorevole al nuovo corso, dovettero però fronteggiare l'ostilità dei ceti popolari, legittimisti e restauratori. Rappresentanti popolari come Domenico Terracina o borghesi nobilitati come il maestro della Zecca Gian Carlo Tramontano temevano che un rapporto privilegiato tra i francesi e la feudalità napoletana potesse compromettere quello status di potere conquistato dai ceti medi al tempo degli aragonesi. Ai timori e alle diffidenze della borghesia agiata, si aggiungevano l'odio e il rancore del popolo minuto verso i nuovi dominatori e la ferrea logica delle forze di occupazione militare. Vessazioni, intimidazioni, torture e pubbliche esecuzioni capitali per colpire le dimostrazioni di dissenso e le trasgressioni ai proclami militari, tipiche degli eserciti di occupazione, non costituivano certamente gli strumenti più adeguati per assicurare ai francesi il consenso delle popolazioni meridionali.

Ma ad incidere in maniera decisiva sulla precaria situazione del momento, determinata dagli effetti degli accordi segreti di Granada, fu naturalmente l'impossibilità di far convivere nel Mezzogiorno d'Italia gli interessi spagnoli con quelli francesi.

Per il re di Spagna, Napoli costituiva un tassello troppo importante nel grande mosaico dei domini spagnoli, traguardo fondamentale di una sottile strategia politica che fin dal suo matrimonio con Isabella di Castiglia, rinsaldato dalla clausola *vicario Christi excepto* del trattato di Barcellona con la Francia, Ferdinando il Cattolico si era imposto di raggiungere; e a quel disegno ambizioso il sovrano spagnolo non intendeva certamente rinunciare<sup>6</sup>.

La centralità della questione napoletana in quella strategia è testimoniata dal fatto che dal 1477 al 1503 il Cattolico utilizzò tutte le risorse e gli strumenti della politica per legare le sorti del Regno di Napoli alla costituzione del nuovo impero spagnolo: la strategia matrimoniale (l'unione della sorella Giovanna con Ferrante I d'Aragona); l'alleanza con Alessandro VI; la guerra contro Carlo VIII nella riconquista aragonesa di Napoli; l'intesa di Luigi XII dopo la morte di Ferrandino e la salita al trono di Federico III, che con la sua imprudente alleanza col Turco ledeva gli interessi della Spagna nel Mediterraneo; il trattato segreto di Granada e la spartizione del Mezzogiorno d'Italia con la Francia; e,

---

<sup>5</sup> Cfr. G. D'AGOSTINO, *Il governo spagnolo nell'Italia meridionale (Napoli dal 1503 al 1580)*, in *Storia del Regno di Napoli*, V, t. I, Napoli, ESI, 1972, pp. 1-9; ID., *La capitale ambigua. Napoli dal 1458 al 1580*, Napoli 1979, pp. 109-112; ID., *Per una storia di Napoli capitale*, Napoli 1988, pp. 95-99; A. MUSI, *Il vicereame spagnolo*, in *Storia del Mezzogiorno*, IV t. I (*Il Regno dagli Angioini ai Borboni*), Roma 1986, p. 213.

<sup>6</sup> Cfr. G. H. ELLIOT, *La Spagna Imperiale (1479-1716)*, Bologna 1982; T. PEDIO, *Napoli e Spagna nella prima metà del Cinquecento*, Bari 1971; G. GALASSO, *Il Mezzogiorno nella storia d'Italia*, Firenze 1977. Ma v. anche *La corona d'Aragona e il Mediterraneo: aspetti e problemi comuni da Alfonso il Magnanimo a Ferdinando il Cattolico (1416-1516)*, Atti del IX Congresso di Storia della corona d'Aragona (Napoli, 11-15 aprile 1973), voll. 2, Napoli 1978.

infine - come si vedrà - la guerra contro i francesi e la definitiva conquista dell'Italia meridionale nel 1503, con la battaglia risolutiva del Garigliano<sup>7</sup>.

Come ha osservato il Braudel, "quando Ferdinando il Cattolico conquistò nel 1503 Napoli, grazie a Consalvo de Cordoba, egli si impadroniva di una grande posizione e di un Regno opulento, poiché il successo implicava il trionfo della flotta aragonese e, né più né meno, la nascita, con il gran capitano, del *tercio* spagnolo; qualcosa di simile, nella storia generale del mondo, alla nascita della falange macedone o della legione romana<sup>8</sup>. Per renderci conto di questa forza di attrazione esercitata sulla Spagna dal Mare Interno dobbiamo guardarci di giudicare Napoli qual'era all'inizio del secolo XVI, in base alle immagini offerte alla fine del secolo: come un paese, cioè, appena capace di vivere, spaventosamente oberato. Possedere allora Napoli era un peso; ma nel 1503, ancora nel 1530, il Regno offriva i vantaggi della posizione strategica, delle importanti risorse finanziarie"<sup>9</sup>.

Come si può facilmente intuire, lo storico francese allude alle ingenti entrate per l'erario pubblico della transumanza, la migrazione stagionale delle greggi dall'Abruzzo verso i pascoli delle zone più temperate del Tavoliere di Puglia.

Ma nella competizione per il possesso del Regno di Napoli, il Mezzogiorno d'Italia diventa per il re Cattolico anche il laboratorio in cui si sperimenta la superiorità militare della Spagna sulla Francia.

Forti delle loro capacità strategiche e militari (rapidità, resistenza, versatilità tattica), già in parte dimostrate contro i mori di Spagna e dell'Africa settentrionale, le fanterie spagnole si rivelano particolarmente adatte alle caratteristiche delle campagne d'Italia. La battaglia di Cerignola del 28 aprile 1503 bene evidenzia la grande superiorità della fanteria spagnola sulla cavalleria pesante nemica e, al tempo stesso, l'impotenza e lo sconcerto dei francesi contro fanti ben addestrati, annati di picche e di archibugi, accuratamente dislocati «al riparo di ostacoli assolutamente invalicabili dai destrieri ricoperti di ferro e di splendide quanto ingombranti gualdrappe. Dei due scintillanti squadroni schierati dal duca di Nemours, il primo fu arrestato dal fossato e fatto a pezzi prima di riuscire a prendere contatto col nemico, il secondo volse i cavalli ed abbandonò ingloriosamente il terreno senza aver spezzato una sola lancia"<sup>10</sup>.

Il 28 dicembre di quello stesso anno, nella battaglia conclusiva del Garigliano, le truppe spagnole, ingrossate da contingenti italiani, risultarono ancora vincenti nello scontro con i francesi, agendo di sorpresa, com'era pratica abituale di Consalvo di Cordova. Al Garigliano l'impiego della fanteria spagnola fu più articolato e non si esaurì nell'urto frontale, secondo la strategia bellica tradizionale. In quella battaglia furono sfruttati tutti gli accorgimenti dell'azione manovrata e avvolgente; e ciò segnava l'inizio di una nuova fase della strategia militare dell'età moderna<sup>11</sup>.

---

<sup>7</sup> P. PIERI, *La battaglia del Garigliano del 1503*, Roma 1938; ID., *La guerra franco-spagnola nel Mezzogiorno (1502-1503)*, in "Archivio storico per le province meridionali", XXXIII (1952), pp. 21-69. Al Garigliano, come già il fossato a Cerignola, determinante si rivelò l'espedito tattico del ponte di barche che permise al capitano italiano Bartolomeo d'Alviano di operare un'audace manovra avvolgente, che determinò la vittoria delle armi spagnole. Si veda in proposito la lettera dell'Alviano al fratello, nella quale il capitano descrive, con dovizia di particolari, lo svolgimento della battaglia, in M. SANUTO, *Diarii*, ed. N. Barozzi et alii, V, Venezia 1881, coll. 697-99.

<sup>8</sup> Su questo punto si vedano le osservazioni di A. GANIVET, *Idearium español*, ed. Espasa, Madrid 1948, pp. 44-45.

<sup>9</sup> F. BRAUDEL, *Civiltà e Imperi*, op. cit., II, pp. 706-707.

<sup>10</sup> R. PUDDU, *Il soldato gentiluomo. Autoritratto d'una società guerriera: la Spagna del Cinquecento*, Bologna 1982, p. 28.

<sup>11</sup> Cfr. A. TENENTI, *La formazione del mondo moderno (secoli XIV-XVII)*, Bologna 1980, p. 205; e, più in generale, J. R. HALE, *Guerra e società nell'Europa del Rinascimento*, Roma-Bari 1987.

Iniziatore di questa nuova tecnica della guerra nell'età del Rinascimento e artefice indiscusso della vittoria della Spagna sulla Francia nel Mezzogiorno d'Italia nei primi anni del Cinquecento fu Consalvo di Cordova, il "Gran Capitano" o "Magno Consalvo", come lo definisce Paolo Giovio, vescovo di Nocera, nella dedica della biografia del generale spagnolo a Consalvo Hernandez di Cordova, duca di Sessa.

Chiamato a Segovia da Isabella di Castiglia, che lo assunse subito sotto la sua alta protezione, in ogni torneamento, giostra o danza di "canne alla moresca", il giovane Consalvo superava "tutti per grandezza di forze, di bellezza di volto e d'altezza di corpo, e oltre questo ancora di meravigliosa eloquenza, la quale (quando altre virtù sono insieme) signoreggia gli animi e gli ingegni degli uomini. Appresso a tante virtù aveva egli quella che suol guadagnarsi la grazia del popolo, cioè la splendida e non mai astuta liberalità: perciocché l'animo suo cortese non metteva termine alcuno alle spese, mentre che egli di nobiltà, di cavalli, d'ornamento d'armi e d'ogni sorte di principal leggiadria e di perpetua magnificenza di tavola liberale si sforzava d'avanzare i figliuoli dei grandissimi signori"<sup>12</sup>.

Scoppiata la guerra col Portogallo, la regina Isabella lo inviò a Troiglo presso il suo luogotenente generale Alfonso di Cardenas che gli affidò il comando di centoventi uomini d'armi. E fu in quell'occasione che Consalvo di Cordova fece "il primo principio della sua milizia appresso il Cardenas; e ciò fu con così prospero successo ch'essendosi fatto una giornata ad Albohera e ringraziando il Cardenas vincitore i soldati raunati a parlamento, con molto onor di parole lodò più che gli altri Consalvo fra quelli che avevano valorosamente combattuto, sì come quello ch'egli aveva veduto, riguardevole per arme e per pennacchi, animosamente menar le mani in mezzo la furia della battaglia"<sup>13</sup>.

Altra eccellente prova delle sue grandi capacità militari, il giovane capitano spagnolo la fornì nella lotta contro i mori all'assedio e all'espugnazione di Tajara, dove egli "s'acquistò fama di valoroso soldato e anco si guadagnò nome d'industria e di felice eloquenza in fare che il capitano de' barbari accettasse le sue condizioni"<sup>14</sup>.

Ma fu nella conquista di Granada che Consalvo di Cordova, "indomito contro tutte l'asprezze della lunga fatica" dell'assedio, s'impose prepotentemente per le sue eccelse qualità di soldato, tanto che, a guerra finita, fu dal re e dalla regina colmato di gratificazioni e di onori.

Conclusa vittoriosamente la guerra di riconquista in Spagna e cacciati definitivamente i mori dal Regno, Ferdinando II d'Aragona affidò, qualche anno dopo, a Consalvo di Cordova il compito di difendere la Sicilia da eventuali attacchi francesi, durante la spedizione di Carlo VIII in Italia, e successivamente anche il comando del contingente

---

<sup>12</sup> P. Giovio, *La vita di Consalvo Hernandez di Cordova detto per soprannome il Gran Capitano* (volgarizzata, insieme alla *Vita del Marchese di Pescara*, da Ludovico Domenichi), ed. C. Panigada, Bari, Gius. Laterza e Figli ("Scrittori d'Italia"), 1931, lib. I, cap. 1, p. 17. La eccessiva prodigalità di Consalvo preoccupava Alfonso di Cordova, suo fratello maggiore, che in una lettera a lui indirizzata, mentre imperversava la guerra col Portogallo, gli imponeva "severamente [...] che si dovesse rimanere da così pazze spese, acciocché al fin dell'anno amendue, con vituperio loro e con riso de' nemici, non fossero costretti a fallire". A quella lettera, Consalvo così rispose: "veramente, fratel mio, che voi non siete per farmi quella grandezza d'animo che m'ha dato Iddio, col mettermi questa vana paura della povertà a venire; perciocché io non ho dubbio alcuno che voi non mancherete giamai delle vostre sostanze al vostro amorevolissimo fratello, né anco Iddio, il quale con certa provvidenza suol sempre favorire coloro che camminano all'onore, non mancherà della fede data dal secreto delle stelle" (*ibidem*). Il giovane capitano spagnolo "già s'andava augurando ricchezze grandi - commenta lo storico comasco - con le quali egli era per soddisfare i desideri suoi di libertà e di cortesia" (*ibidem*).

<sup>13</sup> *Ivi*, p. 18.

<sup>14</sup> *Ibidem*.

spagnolo inviato in soccorso di Ferrandino e poi di Federico III per la liberazione del Regno di Napoli dai francesi invasori.

Richiamato in Spagna nel 1498, al capitano furono tributati onori trionfali da Ferdinando e Isabella, "confessando il re che alquanto più gloria s'era acquistato al nome spagnolo, avendo rimesso i parenti suoi nel loro antico Regno, che esso nuovamente non gli aveva guadagnato per la presa di Granada e per lo aver cacciato i Mori dal Regno di Granada"<sup>15</sup>. Insorta nel Regno di Napoli la guerra per la spartizione franco-spagnola del Mezzogiorno d'Italia, il valoroso capitano fu inviato con la flotta in Sicilia. Lasciata qualche tempo dopo Messina, dove aveva ricevuto gli ambasciatori napoletani inviati nella città siciliana da Federico III d'Aragona per chiedere aiuti contro i francesi (ignaro com'era degli accordi segreti di Granada), Consalvo sbarcò a Reggio e in poco tempo conquistò tutta la Calabria e poi cinse d'assedio Taranto, ove, prima di rifugiarsi in Francia, il re di Napoli aveva lasciato a difesa della città il figlio primogenito Ferrante che, dopo un'eroica quanto vana resistenza, si arrese al capitano spagnolo.

Caduta anche Taranto, le sorti del Regno di Napoli erano ormai indissolubilmente legate all'arbitrio e alla forza delle armi di Francia e Spagna, diffidenti l'una dell'altra e pronte a passare alle ostilità per assicurarsi la signoria su tutto il Mezzogiorno d'Italia. Ostilità che, invero, non tardarono ad esplodere; ma, almeno inizialmente, esse non andarono al di là di qualche scaramuccia, generata dalle incursioni di qualche capitano ardimentoso nel campo nemico. In questa fase di ristagno delle ostilità s'inserisce la ben nota disfida di Barletta del 13 febbraio 1503, immortalata da Massimo D'Azeglio nel celebre romanzo<sup>16</sup>.

La prima azione degna di rilievo fu la conquista spagnola di Ruvo del 23 febbraio 1503. Seguì, il 21 aprile, lo scontro di Seminara che preparò la grande battaglia di Cerignola del 28 dello stesso mese.

"E già la primavera - scrive il Giovio - fiorite le campagne e cresciute le biade, inclinava alle calende di maggio, quando per avventura in quel giorno [28 aprile], come il buon augurio e grandissimamente felice, che rotto i francesi a Gioia [Tauro], s'apparecchiava la vittoria Consalvo, menato fuori tutte le genti in Barletta e passato l'Ofanto, s'accampò alla Cirignola<sup>17</sup> con pensiero di piantarvi l'artiglierie e di pigliare quella comoda terra, o se pure i francesi gl'avessero voluto dar soccorso, di venire con essi alla giornata"<sup>18</sup>.

A Cerignola il capitano spagnolo giunse con l'esercito stremato dalla fatica, dal gran caldo e soprattutto dalla sete. I soldati erano talmente esausti ed assetati che, riferisce il Giovio, "per desiderio di rinfrescarsi la bocca erano costretti succhiare le fèrule che nascono in quelle campagne arse, come s'elle fossero state bagnate dalla rugiada della notte"<sup>19</sup>.

Non dissimile la descrizione del Guicciardini. Per i due eserciti, osserva lo storico fiorentino, "il cammino verso la Cirignola" era stato "molto incomodo, perché, per essere quegli paesi sterilissimi d'acqua, e la state sopravvenuta molto più tosto che non essere al

---

<sup>15</sup> *Ivi*, cap. III, p. 51.

<sup>16</sup> La letteratura sulla disfida è vastissima. Qui basti ricordare L. SCORIGGI, *Historia del combattimento de' tredici italiani con altrettanti francesi, fatto in Puglia tra Andria e Quadrera, scritta da un autore di veduta che v'intervenve*, Napoli 1633; G. CANTALICIO, *Le Historie delle guerre fatte in Italia da Consalvo Ferrando di Aylar di Cordova detto il Gran Capitano*, Napoli 1769-72; G. CECI, *La disfida di Barletta*, in "Rassegna Pugliese di Scienze Lettere ed Arti", 1, n.8 (1884); F. ABIGNENTE, *La disfida di Barletta e i tredici campioni italiani*, Trani 1905; P. GASPARINI, *Gli antecedenti della disfida di Barletta*, in "Archivio storico per le province napoletane", XXXIX (1960).

<sup>17</sup> "Fu anticamente la Cirignola il Castello di Gerione, molto nobile per lo vano sforzo d'Annibal cartaginese, il quale indarno gli diede l'assalto" (Giovio, *La vita, op. cit.*, lib. II, cap. I, p. 85).

<sup>18</sup> *Ivi*, cap. III, p. 111.

<sup>19</sup> *Ibidem*.

principio di maggio (sic) è fama che quel dì ne perirono nel camminare, di sete, molti di ciascuna delle parti"<sup>20</sup>.

Posta su di una collina, Cerignola abbondava di fertili e ricchi vigneti, circondati da un avvallamento naturale del suolo, che Prospero e Fabrizio Colonna - rinomati condottieri italiani, allora al servizio del re di Spagna - provvidero subito a far scavare e ad ampliare ulteriormente. Poi essi, "tiràtovi dentro un poco d'argine, quanto si poté fare in così picciolo spazio di tempo", vi fecero accampare le loro milizie. Intanto il duca di Nemours, lasciata Canosa, si era accampato anch'egli con l'esercito nei pressi di Cerignola, "acciocché, pigliando il commun parere di tutti i capitani, si potesse risolvere di voler combattere"<sup>21</sup>. Dopo una lunga e concitata riunione dei capitani francesi, prevalsero gli orientamenti del barone Yves d'Alègre e del capitano degli svizzeri Philibert de Chandée di dare subito battaglia al nemico. E così il duca, contro la sua volontà, si vide costretto a dare il segnale della battaglia, "ancora che a fatica v'avanzasse lo spazio di mezza ora a dover andar sotto il sole"<sup>22</sup>.

Ordinati tre squadroni di cavalleria, Louis d'Armagnac "s'inviò contra nimici, non avendo già pareggiata la fronte, ma spinto innanzi le genti con ordine torto per gradi [...] di maniera che i tre squadroni, col proceder loro, per la disegual lunghezza, paresse che somigliassero i tre ultimi diti della palma della mano distesa"<sup>23</sup>.

Da parte sua, Consalvo di Cordova oppose sei squadroni ben allineati contro i francesi e, a ridosso della cavalleria, schierò la potente fanteria spagnola e i lanzi tedeschi. "Levossi allora tanta oscurità della polvere spessa che fu tolta tutta la vista a' francesi, i quali scorrevano innanzi; e fu poi quella nuvola accresciuta dal fumo delle artiglierie che si scaricavano; ma le palle loro, le quali passarono alto, non disordinarono né l'una, né l'altra battaglia", ovverosia il nerbo centrale dell'esercito spagnolo<sup>24</sup>.

Nel duro e violento scontro il duca di Nemours, "avendo spinto contra i tedeschi la cavalleria della banda sinistra, ritrovata una fossa importunamente fermossi, talmente che ributtato, mentre che voltava la battaglia cercando di nuova entrata per passare innanzi, cadde morto, passato da un arcobugio, quasi prima che Ciandeio [Philibert de Chandée] assalisse i tedeschi. Il quale, trovandosi anch'egli ne' piedi la fossa, corse la medesima fortuna perciocché, sforzandosi egli con impeto ostinato da un luogo diseguale passar su l'argine, i tedeschi con le picche basse e d'altra parte gli archibugieri spagnuoli, amazzato e rotto gli svizzeri, lo amazzarono in una fossa benché bassa"<sup>25</sup>.

Nella battaglia di Cerignola, i francesi in quello per loro infausto venerdì 28 aprile, "nello spazio di mezza ora", lasciarono - secondo il Giovio - sul campo quattromila uomini, tra morti e prigionieri, contro appena un centinaio di spagnoli<sup>26</sup>. Più cauto sulle perdite francesi a Cerignola è il Guicciardini nella Storia d'Italia.

"Varia è la fama del progresso della battaglia - afferma lo storico fiorentino - I francesi pubblicarono, le genti loro avere nel primo congresso (all'inizio dello scontro) rotta la

---

<sup>20</sup> F. GUICCIARDINI, *Storia d'Italia*, Presentazione critica e note di E. Mazzali. Introduzione di E. Pasquini, I, Milano 1988, lib. V, cap. XV, p. 579.

<sup>21</sup> GIOVIO, *La vita, op. cit.*, lib., II, cap. III, p. 112.

<sup>22</sup> *Ibidem*.

<sup>23</sup> *Ivi*, pp. 112-13.

<sup>24</sup> *Ivi*, p. 113.

<sup>25</sup> *Ibidem*.

<sup>26</sup> L'esercito francese fu sbaragliato, con perdite ingenti; una vera "tomba dei galli", come poi fu definita quella battaglia. I morti furono oltre tremila e circa seicento i prigionieri. Cfr. P. PIERI, *Il Rinascimento e la crisi militare italiana*, Torino 1952, p. 415. Dopo la vittoria, Consalvo di Cordova inviò una lettera a Ferdinando e Isabella di Spagna, in cui il capitano, con sobrietà ma anche con intimo orgoglio, riferiva ai sovrani l'andamento della battaglia e il suo brillante esito finale. La lettera in ZURITA, *Historia del Rey Don Hernando el Catholico. De las empresas y ligas de Italia*, I, Zaragoza 1580, ff. 281r-283r. Cfr. C. TUTINI, *Discorsi de' Sette Uffici*, Roma 1666, pt. I, pp. 177-80; *Cronicas del Gran Capitán*, ed A. Rodriguez Villa, Madrid 1908.

fanteria spagnuola, arrivati alla artiglieria avere arsa la polvere ed essersene insignoriti; ma che, sopravvenuta la notte, le genti d'arme avevano percosso per errore nella fanteria propria, per il quale disordine gli spagnuoli essersi rifatti. Ma dagli altri fu pubblicato che, per la difficoltà di passare il fosso, i francesi, cominciando ad avvilupparsi (disordinarsi), tra loro medesimi si messono in fuga, non meno per disordine proprio che per virtù degl'inimici essendo massime spaventati per la morte di Nemours, il quale, combattendo ferocemente tra i primi e riscaldando i suoi a passar il fosso, cadde percosso d'un scoppio. Altri, più particolarmente che Nemours, disperato di spuntare il fosso, volendo girare la gente al fianco del campo per fare pruova d'entrare da quella banda, fece gridare: 'a dietro, a dietro!', la qual voce a chi sapeva la cagione dava segno di fuggire; e la morte sua, che essendo nel primo squadrone nel medesimo tempo sopravvenne, voltò tutto l'esercito in fuga manifesta"<sup>27</sup>.

Comunque sia, quella di Cerignola fu una battaglia in cui, più che il comportamento dei due opposti schieramenti, prevalsero l'abilità strategica di Consalvo di Cordova e soprattutto l'espedito del fossato escogitato dai due condottieri italiani Prospero e Fabrizio Colonna, risultato poi vincente.

Io ho udito dire dal signor Fabrizio Colonna - riferisce il Giovio - quando egli contava il successo di quella battaglia, che la vittoria di quel giorno non era stata in altra importanza d'industria di soldati, né di valor di capitano generale, ma solo nello spazio d'un picciol argine e d'una bassissima fossa"<sup>28</sup>.

Nondimeno la battaglia del 28 aprile 1503, combattuta tra i francesi e gli spagnoli a Cerignola, merita la giusta e doverosa attenzione: per la brevità del combattimento, per l'elevato numero dei morti, per aver essa deciso in così breve spazio di tempo le sorti di un intero Regno e soprattutto perché quello scontro "rappresenta un punto cruciale, una svolta decisiva nella storia dell'arte militare dell'età moderna"<sup>29</sup>. Per la prima volta, infatti, l'irresistibile impeto di sfondamento "d'un grosso quadrato di picche si è visto fermato dall'ostacolo di un piccolo fosso rafforzato da un lieve rialzo di terra; e la grande massa dei picchieri si è mostrata allora incapace d'aver ragione delle contrapposte picche, sostenute dal fuoco d'una disciplinata massa di tiratori"<sup>30</sup>.

Tuttavia, per certi aspetti, quella di Cerignola può ancora essere considerata una battaglia medievale, uno di quei tanti scontri armati le cui conseguenze comportavano nel Medio Evo grandi stravolgimenti politici e determinavano la fortuna e l'annientamento di interi Stati. Invero, soltanto due settimane dopo Cerignola, Consalvo di Cordova entrava in Napoli da vincitore, così come oltre due secoli prima Carlo I d'Angiò aveva fatto il suo ingresso nella capitale del suo nuovo Regno, dopo la vittoriosa battaglia di Benevento contro Manfredi di Svevia.

---

<sup>27</sup> GUICCIARDINI, *Storia d'Italia, ed. cit.*, I, lib. V, cap. XV, p. 580.

<sup>28</sup> GIOVIO, *La vita, op. cit.*, lib. II, cap. III, p. 115.

<sup>29</sup> P. PIERI, *Il Rinascimento e la crisi militare, op. cit.*, p. 412. Ma dello stesso Pieri v. *Consalvo di Cordova e la battaglia di Cerignola*, in "Archivio storico pugliese", V (1952), pp. 265-83; *Consalvo di Cordova e i condottieri italiani*, in "Quaderni ibero-america", n. 14 (1953), pp. 342-51; e *Consalvo di Cordova e le origini del moderno esercito spagnolo*, in *Ferdinando el Católico y la Italia*, Atti del V Congresso de Historia de la Corona de Aragón (Estudios III), Zaragoza 1954, pp. 207-25.

<sup>30</sup> P. PIERI, *Il Rinascimento e la crisi militare, op. cit.*, p. 412. "Cerignola è la battaglia basilare della matura tattica della Rinascenza: Consalvo ne è il maestro. Quivi lo aiutò Prospero Colonna che poi comandava alla Bicocca" (la battaglia di Pavia del 1525). M. HOBOM, *Machiavellis Renaissance in der Blütezeit der alten Eidgenossenschaft*, II, Zürich 1900, p. 218.

## I RISVOLTI MENO CONOSCIUTI DELLA VITA DEL GRANDE FILOSOFO NAPOLETANO RACCONTATI DAL COMMEDIOGRAFO FRATTESE AI PRIMI DELL'OTTOCENTO



### VICO RIVISITATO DA GENOINO

RAFFAELE MIGLIACCIO

A Vastola, quando fu ricordato Giovan Battista Vico, accanto agli elogi per i meriti del filosofo furono ricordate anche le traversie economiche familiari sue, costretto a vendere un anello «con i brillanti di cinque grani purissimi»; per far stampare il celebre e fondamentale testo della «Scienza Nuova», col quale anticipa i concetti dello storicismo con la convinzione che la vita umana si svolge con metodica evoluzione dello spirito, essendo l'uomo costruito di fantasia e sentimento, forse create e dirette dalla Provvidenza, che è insita nell'uomo stesso e non viene da fuori nè dall'alto. Non romanticismo. Il testo fu stampato il 1730. Ebbene, di queste traversie familiari vichiane ci porta spassosa testimonianza il frattese Giulio Genoino (1775-1855), in una commedia dal titolo: «G. B. Vico», in quattro atti, stampata dalla società Filomatica nel 1804, il cui testo è seguito da un lungo elenco dei soci della Società, fra i quali si notano quelli di Pietro Ulloa, della Principessa Belvedere, della contessa Borgia, della baronessa Hasberg, la qual cosa testimonia l'ambiente altoborghese napoletano nel quale restò prigioniero Genoino, ancorato al «bamboleggiamento» arcadico, ancorché moribondo sotto l'incalzare di tempi ed eventi nuovi: la Rivoluzione francese, Napoleone, la Restaurazione e, dulcis in fundo, non molto tempo dopo, l'arrivo a Napoli delle «camicie rosse» del «liberatore» Garibaldi ... senza dimenticare che nel 1842 era uscito il romanzo di Alessandro Manzoni ...

Il «Saggio di poesie» del Genoino poeta napoletano edito nel 1811, dalla Stamperia del «Monitore delle due Sicilie», è zeppo di «apolline», di «Fille», di «Nice», di «Glori» (ma c'è anche un'energica reprimenda «contro l'ignobile aspetto di Pozzuoli, una volta ispiratore di Muse e ... di apolline»).

Ricordiamo però che il Genoino è anche l'autore di quattro volumi di «Etica drammatica», drammi «edificanti», per educande, tradotti persino in francese ed inglese, per cui, elogiato dal Sismondi, fu ammesso in varie accademie e collocato a Parigi, nel Pantheon dei grandi scrittori del tempo moderno.

Ma veniamo alla commedia «Vico». In calce ad essa l'autore aggiunge le «annotazioni», per testimoniare che i fatti ed i personaggi della commedia sono reali e tratti dagli «opuscoli» dello stesso Vico, pubblicati dal Marchese di Villombrosa, nel 1818, presso Porcelli, dalla lettera del Vico al P. Bernardo Maio Guacci.

I personaggi sono, oltre al Vico, sua moglie Caterina Destito, i figli Luisa e Filippo, don Fazio Del Vecchio, Giliberto, spasimante di Luisa e varie comparse. Il filosofo è afflitto da gravi ristrettezze finanziarie e la moglie è letteralmente terrorizzata dalla insistente presenza, in casa, di don Fazio, figlio di un Vecchio maestro del Vico, perché gode della trista fama di iettatore: «dovunque s'accosta apporta disgrazie - ella dice - ne ho abbastanza in casa; e se mette piede un'altra volta costui, noi saremo tutti perduti». Anzi, minaccia: «Egli è più pernicioso di suo padre medesimo».

Intanto Filippo, giovinotto un po' ribelle, sfaccendato, ha spesso scontri col padre, che gli addebita la disoccupazione al fatto di non aver studiato. «Ma - gli rinfaccia il figlio - e tu che hai studiato tanto, non ti trovi anche tu nella stessa disperazione?».

Ecco allora che, per vedere stampato il testo della "Scienza Nuova", Vico decide di vendere un anello, regalo dalla moglie, «con un brillante di cinque grani di purissima acqua»; ma con la «testa da filosofo» lo lascia incustodito sul tavolo, dal quale lo invola presto lo scapestrato Filippo.

Turbinio di sospetti, di litigi familiari, fin quando don Fazio, con eroica decisione, si autoaccusa del «prelievo» per sottrarre Filippo ai ceppi degli sbirri fatti venire dal padre. Il «deus ex machina» è infine l'aiuto del «miroso» di Luisa, il quale, facoltoso com'è, sistema finanziariamente la faccenda ed ottiene dal Vico il benessere al matrimonio. La commedia si conclude col «perdono paterno» a Filippo, il quale anzi, per l'intervento del futuro cognato, può trovare una dignitosa occupazione.

Si direbbe, questa, una «commedia verità», come si suol dire oggi: essa è tuttavia uno spaccato «realistico» dei tempi e dell'ambiente napoletano.

## LE ORIGINI: INDAGINE NEL PIU' REMOTO PASSATO

PASQUALE PEZZULLO

Il comune di Fratta Maggiore nell'età antica, II sec. a.C., fu interessato dalla centuriazione romana. Si è giunti a questa conclusione grazie ad una serie di rilevazioni aeree svolte nel periodo che va dal 1981 al 1986 sulla regione del Lazio e della Campania da parte di un gruppo di studiosi francesi.

Nel 1987, Gerard Chouquer, Monique Clavel-Lévêque, Francois Favory e Jan Pierre Vallat, hanno pubblicato un lavoro molto interessante in cui comunicavano notizie di ben 63 accatastamenti romani, che andavano ad aggiungersi ai 17 finora conosciuti per l'area esaminata. La centuriazione che riguarda in modo particolare la nostra zona è denominata da Choquer Acerrae-Atella I. Risale all'epoca in cui Augusto inviò ad Atella i coloni<sup>1</sup>. Il modulo, che vale a dire la lunghezza del lato di ogni quadrato, è di 565 metri, 16 actus. I cardini sono fortemente inclinati verso ovest (N. 26° W). L'estensione va da Acerra a S. Antimo in senso est-ovest e da Orta di Atella a Secondigliano e Casoria in senso nord-sud<sup>2</sup>.

La tecnica della misurazione e della limitazione del suolo presso i Romani, aveva il carattere di un solenne rito religioso. Le terre a questo scopo, erano suddivise in strisce (scamnatio, strigatio), o in quadrati regolari (centuriatio). Le prime sono più arcaiche, mentre la *centuriatio* costituisce la modalità di accatastamento del territorio più prevalente in opera classica. Con la centuriazione si costituiva una maglia quadrata in cui la lunghezza del lato di ogni quadrato variava secondo le diverse centuriazioni.

Una volta scelto il centro dell'agro da limitare, l'umbilicus, l'aruspice, di buon mattino, traeva gli oroscopi dal volo degli uccelli o dalle viscere degli animali sacrificati; quindi col viso rivolto al sole nascente e con le braccia stese orizzontalmente, proclamava la divisione del territorio.

All'augure succedeva il mensor<sup>3</sup>, sacerdote, militare e geometra, allo stesso tempo, il quale posizionato il groma, tracciava due rette tra loro ortogonali, che prolungava per tutta l'estensione dell'agro: una da settentrione a mezzogiorno, il *cardo maximus*, l'altra da oriente a occidente, il *decumanus maximus*.

Orientato pertanto il decumano massimo secondo uno dei quattro punti cardinali, l'agro risultava diviso in parte sinistra e parte destra, rispettivamente a sinistra e a destra del decumano massimo e ancora in due parti, *citra* fino al cardine massimo e *ultra*, da questo in avanti.

L'umbilicus, di solito veniva scelto in modo che la linea da settentrione a mezzogiorno (il *cardo maximus*) attraversasse la città cui la colonia era destinata. Al centro di esso veniva collocato il *templum* della colonia stessa. Quindi, sempre con l'aiuto della groma, venivano tracciate delle rette parallele al cardine ed al decumano alla distanza fissa di 2400 piedi romani che, corrispondeva a circa 710,40 m., che costituiva una centuria.

---

<sup>1</sup> Atella, muro ducta colonia, ab Augusto deducto, FRONTINO, *Liber coloniarum*, I, 230.

<sup>2</sup> Gerard Choquer, Monique Clavel-Lévêque, Francois Favory e Jan Pierre Vallat, *Structures agraires en Italie, Centro-Meridionale. Cadastres et paysages ruraux*, Colletion de l'Ecole Francaise de Rome, Parigi-Roma, 1987, pp. 207-208.

<sup>3</sup> Cfr. A. GENTILE, *La romanità dell'agro campano alla luce dei suoi nomi locali. Tracce della centuriazione romana*, in: Quaderni dell'Istituto di Glottologia dell'Università di Napoli, 1955, p. 13.

Il decumano massimo, della larghezza di 40 piedi romani, cioè circa 12 m., veniva indicato con la sigla D(ecumanus) M(aximus), il cardine massimo della larghezza di 20 piedi, circa 6 m., con la sigla K(ardo) M(aximus)<sup>4</sup>.

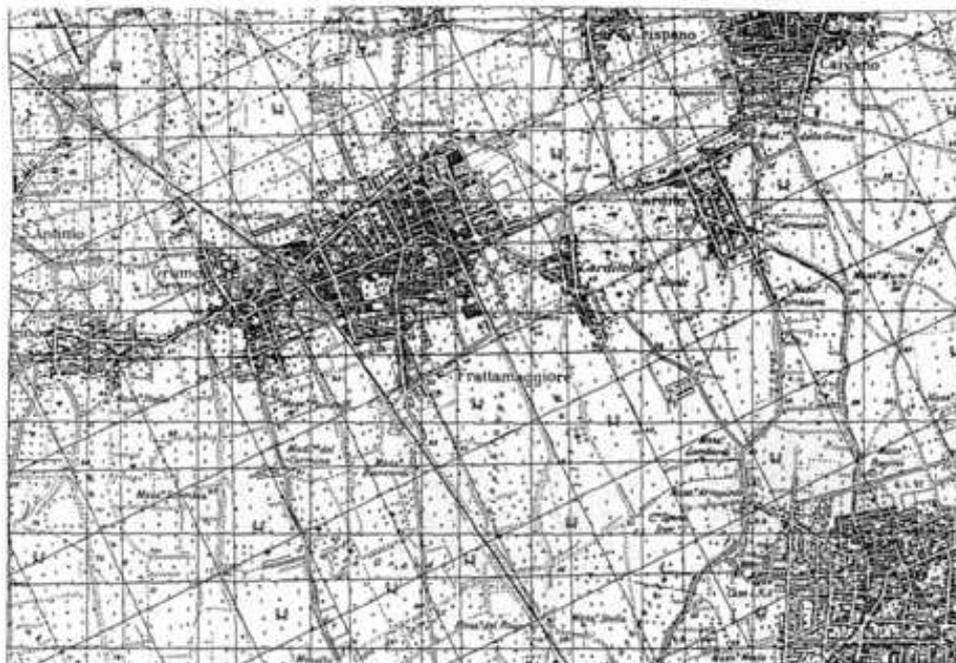


Fig. 1 - Da G. LIBERTINI, *op. cit.*, fig. 22 – Frattamaggiore nel 1793



Fig. 2/A e 2/B - Da G. LIBERTINI, *op. cit.*, fig. 24 – Frattamaggiore nel 1793

I decumani e i cardini minori erano contrassegnati dalle relative sigle, a seconda si trovino a sinistra o a destra, citra o ultra ed avevano il loro numero progressivo.

All'incrocio delle rette un cippo fissava di volta in volta la ragione ed il numero rispettivamente del decumano e del cardine minore:

<sup>4</sup> Cfr. VARRONE, *De re rustica* I, 20, 2: Centuria est quadrata in omnes quattuor partes ut habeat latera longa pedes MMCD.

C(itra) K(ardinem) I – S(inistra) D(ecumanum) I; U(ltra) K(ardinem) I D(ecumanum) I; C(itra), K(ardinem) I - D(extra) D(ecumanum) I - U (Itra) K(ardinem) I - D(extra) D(ecumanum) I. La stessa Fratta sorge, in origine, al centro di una delle maglie del reticolato agrimensorio tracciati dai Romani per dividere in centurie l’Ager Campanus, cioè quella ampia estensione di campagna - fortemente urbanizzata e segnata dalla suddivisione ortogonale della *centuriatio* romana - ubicata a nord di Napoli, spingendesi fino alla riva meridionale del Volturno, compresa tra il litorale domizio ad occidente e la catena preappenninica ad ovest.

Ogni centuria corrispondeva alla misura di 200 iugeri di superficie e 2400 piedi romani di lato. Pertanto ogni centuria risultava di circa 505.668 mq<sup>5</sup>.

E’ noto che i romani allorché assoggettavano un territorio mandavano nei luoghi conquistati dei coloni e assegnavano loro dei lotti di terra. Le assegnazioni agrarie non includevano le campagne non adatte al lavoro, quali le montagne rocciose, ma la terra fertile, gli agricoli. Così si spiega come solo nelle pianure il reticolato geometrico della viabilità riveli l’origine agraria romana. Prima di queste rivelazioni, nella nostra zona si conosceva un solo tipo di centuriazione ben descritta da Aniello Gentile nel 1955. Questa si esauriva nelle campagne di Giugliano, Orta di Atella, Fratta Minore, Capodrise e Maddaloni (Cfr. Carta allegata al volume del Gentile).

La figura 1 mostra le centuriazioni anzidette sovrapposti alla carta I.G.M. (Istituto Geografico Militare) del 1955.

La fig. 2/A riporta Fratta Maggiore nel 1973, tratta dalla carta del Rizzi Zannoni: Topografia dell’agro napoletano con le sue adiacenze, ingrandita 2:1 rispetto all’originale, ritoccata ed in parte ridisegnata. Fra l’altro sono stati cancellati i segni indicanti alberi e ridisegnate strade e i nomi dei luoghi.

La fig. 2/B è la porzione grosso modo corrispondente alla carta I.G.M. in scala 1.12.500 con sovrapposti i reticoli delle centuriazioni e con la cancellazione dei simboli riguardanti le coltivazioni, i pozzi e le sorgenti. Inoltre sono state cancellate le strutture inesistenti nel 1973 (ad es. ferrovie) e quelle parti dell’abitato che dall’esame comparato della carta del Rizzi Zanone e della carta I.G.M. appaiono essere state edificate dopo il 1793.

Pur con i limiti connessi al metodo usato, tali disegni vogliono realizzare un quadro dello sviluppo dell’abitato del 1793, il primo anno per il quale esiste una cartografia con un grado accettabile di precisione e di evidenziare le correlazioni fra l’impianto viario sia urbano che extraurbano ed il reticolo delle centuriazioni<sup>6</sup>. La mappa è uno dei monumenti della cartografia napoletana di massima precisione, sintetizza nell’ultimo decennio del Settecento tutte le straordinarie conoscenze del suo autore di tutta l’area napoletana. La mappa si estende verso Acerra ed Aversa a Nord, al lago di Patria ad occidente e a Torre Annunziata a Sud, comprende un’area ben più vasta di quella rilevata dal Duca di Noia. I cardini sono fortemente inclinati verso ovest N. 26 W. In genere le strade orientate in senso nord-sud, erano dette cardini, mentre quelle ad esse ortogonale erano chiamati decumani.

Le strutturazione del territorio appare notevolmente influenzata dal reticolo della centuriazione augustea (Acerrae-Atella I).

Per quanto concerne il centro urbano (fig. 2\A), appare evidente che la strada principale che congiunge Fratta a W con Grumo e E con Cardito (cioè l’attuale Corso Durante) è una parallela a un decumano. Via Croce S. Sosio (a), via Cumana e via Don Minzoni (b), coincidono con due cardini successivi. Il percorso che conduce da Cardito a Fratta Maggiore coincide con un decumano (c). Varie strade e anche confini intercomunali, sono paralleli ai cardini (d, via Genoino, via Cavour, via Atellana, via Cumana, via M.

---

<sup>5</sup> A. GENTILE, *op. cit.*, pag. 15 (1 piede r = 0,296m).

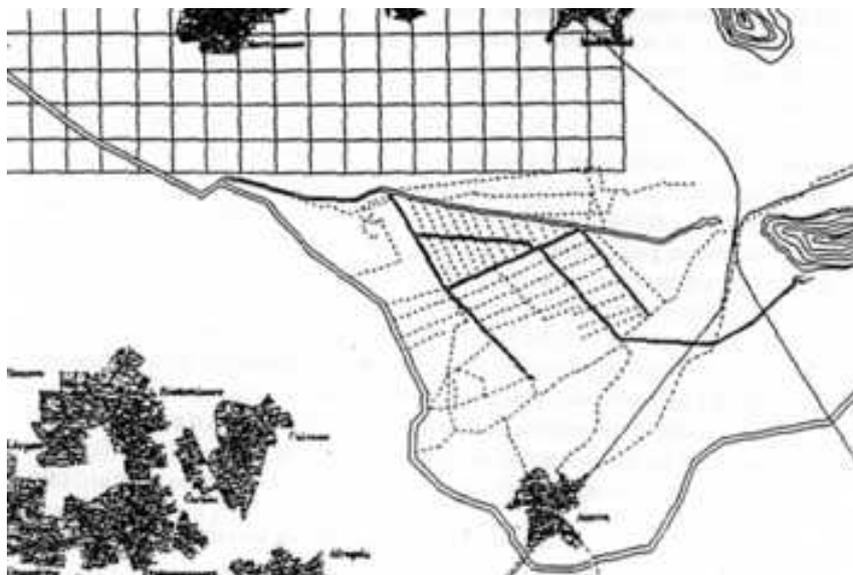
<sup>6</sup> G. LIBERTINI, *Persistenza di luoghi e toponimi nelle terre delle antiche città di Atella e Acerrae*, in fase di pubblicazione, pag. 5.

Stanzione, via Lupoli, via della Vittoria), o ai decumani (e, Corso Francesco Durante, via Mazzini, via P. M. Vergara).

Il territorio frattese nell'età antica (II sec. a.C.) era difeso dai fossati della centuriazione e da alte siepi<sup>7</sup>.

La così detta casa a "corte" è una diretta conseguenza degli interventi della centuriazione: composta da più edifici raccolti attorno ad uno spazio chiuso e scoperto, distribuito soprattutto lungo le linee gromatiche o dall'incrocio di esse. Questa in epoca classica designava la fattoria del colono, ed ebbe lo stesso significato dell'antico tugurium in opposizione a villa che era la casa padronale del fundus, passò ad indicare la fattoria principale, mentre quelle di confine si chiamavano casales o casalia<sup>8</sup>.

Prova sufficiente degli avanzi della limitatio agrorum. nella nostra città è il toponimo che si riferisce del quartiere di via Limitone sorto al limite della vecchia è il toponimo sicuramente ai limites presenti tutt'intorno. Le tracce della centuriazione di Acerrae-Atella I sono evidentissime più che altrove proprio nella zona di Fratta Maggiore e sono la prova che tutta l'area non fu mai incolta o disabitata del tutto. Fa prova di ciò anche la presenza di resti dell'acquedotto romano nel territorio della futura Fratta che oltre a dominare il paesaggio offrivano un sicuro punto di riferimento; per questo l'attuale piazza Riscatto è chiamata dal volgo piazza dell'arco.



**Disegno di sintesi dei tracciati primari presenti nell'Ager Campanus orientale  
(da A. Montano – C. Ribotti, Il Castello Baronale di Acerra, Napoli, 1997)**

Il corso dell'acquedotto fu descritto nel XVII secolo da Pietrantonio Lettieri, che fu incaricato dal viceré Toledo al tempo di Carlo V di scoprire il corso di queste acque, scrisse una relazione "che l'acquedotto del distretto di Afragola se portava ancora un altro ramo della predetta acqua, et tirava per un altro antico formale per mezzo lo casale di Fratta Maiure, et andava ad Atella"<sup>9</sup>. Lungo il tracciato di questo acquedotto sorsero nel

<sup>7</sup> Questa ipotesi è confermata dal toponimo di una via cittadina, denominata ancora oggi Via Siepe Nuova.

<sup>8</sup> A. GENTILE, *op. cit.*, pag. 45.

<sup>9</sup> L'antico acquedotto, rintracciato dal Lettieri, era alimentato dalle sorgenti dell'Acquaro, nella valle del Serino e si dirigeva per Forino, S. Severino, Sarno e Palma, dove si dirama una prima volta per Nola - Pompei e Pomigliano d'Arco, Casalnuovo ed Afragola. Qui un ramo secondario si dirigeva verso Atella, passando per Fratta Maggiore, mentre quello principale proseguiva per S. Pietro a Paterno, (dove poi passerà anche l'acqua del Carmigliano, Capo di Chino e i Ponti Rossi. Un ramo si portava sotto la porta di Donnorsò e la croce di S. Patrizia e l'altro aggirato il colle di S. Elmo, proseguiva per Chiaia, Bagnoli, Pozzuoli e Baia, menando le sue acque a versarsi

Medioevo diversi comuni del napoletano, tutt'oggi esistenti, Pomigliano d'Arco, Casalnuovo, Afragola, etc.

Il territorio frattese fu interessato nei secoli precedenti da altre due centuriazioni: Ager Campanus I e II.

L'Ager Campanus I fu realizzata nel 131 a.C. in attuazione della Lex agraria Sempronia del 133 a.C., con Tiberio Gracco tribuno della plebe, Caio Gracco e Appio Claudio, Pulcher triumviri agris indicandis adsignandis<sup>10</sup>. Il modulo, vale a dire la lunghezza del lato di ogni quadrato, è di 705 m. o, secondo la misurazione romana, di 20 actus<sup>11</sup>. L'orientamento dei cardini è quasi perfettamente in direzione nord-sud con una lievissima inclinazione verso est (N-0'10T), si estende da Casilinum (Capua) e Calatia (presso Maddaloni) a Marano ed Afragola nella direzione nord-sud e da Caivano a Villa Literno nella direzione est-ovest.

L'Ager Campanus II fu realizzata all'epoca di Silla e Cesare (83-59 a.C.)<sup>12</sup>. Il modulo è di 706 m., 20 actus. L'orientamento dei cardini presenta una lieve inclinazione verso ovest (N-0'40'W). L'estensione corrisponde a quella dell'Ager Stellatis, una maggiore estensione al di là di Calatia ed in direzione di Cuma e di Liternum e con in meno le terre ad oriente di Atella. Le tracce lasciate da queste due centuriazioni sul suolo frattese sono ormai meno evidenti e determinanti per l'assetto del territorio e della struttura urbana.

Attualmente il comune di Fratta Maggiore ha un'estensione di 532 ettari e dista da Napoli circa 14 km, altezza dal livello del mare 42 metri. È caratterizzato da un abitato costituito da un vecchio centro che si agglomerava intorno alla chiesa madre di S. Sossio, con vie e stradine trasversali, che successivamente si è sviluppato lungo la direttrice di un breve asse stradale ad andamento ovest-est (Corso Durante parte bassa) contrassegnata a nord dalla chiesa di S. Sossio, mentre l'estremo sud è vicino ad un vasto largo (Piazza Riscatto) adibito in passato a mercato e da una periferia di recente formazione, sorta negli anni dell'immediato dopo guerra, favorita dalla vicinanza con Napoli.

La funzione commerciale, quella padronale e quella religiosa risultano pertanto specificamente localizzate. Ai due estremi di quest'asse stradale fanno capo le due principali vie di comunicazioni: ad ovest l'antica via per Grumo che si collega alla via Atellana, ad est con quella di Cardito; questa presumibilmente è un antico ramo che collegava la via Atellana con Acerra<sup>13</sup>.

Fratta Maggiore, inoltre è una città sorta spontaneamente, senza un piano regolatore, e allo stato attuale non ha ancora questo strumento urbanistico che razionalizzi il suo territorio.

La straordinaria persistenza in moltissimi punti di limites della centuriazione nel disegno delle strade, l'origine della chiesa di S. Sossio, che potrebbe essere stata generata dalle trasformazioni di strutture già preesistenti, la presenza dei resti dell'acquedotto romano sono elementi che provano una continuità fra le popolazioni antiche, quelle del basso

---

nella Piscina Mirabile (Miseno) (Cfr. G. Russo, *Napoli come città*, Napoli, 1866, pp. 87-88 note). Una iscrizione rinvenuta presso le sorgenti del Serino (Fons Augustei Acquae ductus) consente di conoscere il nome del suo costruttore (Cfr. A. MAURI, *Romanità nella mostra*, in "oltremare" Napoli, 7 giugno 1952).

<sup>10</sup> CHOUQUER, *op. cit.*, p. 90, pp. 202-206.

<sup>11</sup> Un actus equivaleva a 120 piedi romani e corrispondeva a poco più di 35 m. Nell'ambito di ciascuna centuriazione i lati dei quadrati sono omogenei per dimensione, ma nel confronto con diverse centuriazioni i 20 actus oscillano fra un minimo di 705 m. ed un massimo di 710 m.

<sup>12</sup> CHOUQUER, *op. cit.*, p. 217.

<sup>13</sup> Questa strada, larga così com'è oggi, risale ai tempi di Ferdinando II (1830-1859): egli riprendendo il programma di opere pubbliche, fece costruire la strada del Cassano, che da Grumo portava alla consolare per Caserta, passando per Fratta e Cardito e, con un ramo (congiungendo Casandrino con S. Antimo), conduceva all'altra via consolare per Capua (Cfr. A.A. V.V., *Storia di Napoli*, *op. cit.*, Vol. IX, pag. 648).

medioevo e moderne. Infine è possibile dimostrare che moltissimo di quanto nelle nostre terre è realtà contemporanea, ha radici in epoche antiche.

## RIFLESSIONI CORTESI PER CHIUDERE UN'INUTILE POLEMICA

SOSIO CAPASSO

Non possiamo non felicitarci con l'Amico Pasquale Pezzullo per l'interessante indagine da lui condotta in merito alle più lontane vicende del nostro territorio. Desideriamo, però, dire qui una parola conclusiva in merito alla polemica da lui riproposta circa la discendenza misenate di Frattamaggiore.

In questo numero il Lettore può trarre sostanziali e decisive argomentazioni in favore di tale tesi dallo studio ampio e documentato dell'illustre Storico Gianni Race. Perché, però, si chiarisca qualsiasi residuo equivoco, ecco il testo del grande Bartolommeo Capasso, più volte chiamato in causa:

Frattamaggiore, ricco e popoloso villaggio della Campania, a 5 miglia nord-ovest da Napoli, fu già fino al principio di questo secolo uno dei casali della città capitale dell'antico reame.

Per tradizione locale credesi che avesse avuto origine da Miseno, donde si ripetono ed il culto del suo patrono, S. Sossio, cittadino misenate e diacono, martirizzato insieme con S. Gennaro nel IV secolo dell'era volgare, e l'industria della canape e delle gomene per le navi, che in quella colonia, ove stanziava la flotta romana del Terreno, era necessariamente coltivata e fiorente. Credesi pure che un grande incremento Fratta avesse in seguito ricevuto nella distruzione delle antiche città di Atella e di Cuma, perché i suoi abitanti tuttora conservano nella pronunzia l'indole dell'osco linguaggio in quella parlato, e perché da questa il culto di S. Giuliana fu in essa importato. Ma a me pare che queste tradizioni, in quanto riguarda Miseno e Cuma sieno in tutto destituite di solido fondamento, e per quanto appartiene ad Atella non si possano, come son presentate, accettar pienamente; imperocché esse e le conghietture che se ne derivano in generale sono contrarie all'indole ed alle circostanze dei tempi cui si riferiscono, ed in particolare non si adattano alle notizie che abbiamo delle condizioni della Liburia, cui il territorio, ove è Fratta, appartenevasi. Altra e più umile, lento e graduale dovette essere a mio credere l'origine di questo e di tutti quei villaggi che durante il medio evo sorsero nell'agro napoletano ed aversano. Le incursioni dei barbari e poscia le continue guerre combattute tra i Longobardi ed i Napoletani, delle quali la Liburia fu perpetuo teatro, avevano nel VII ed VIII secolo ridotto in uno stato assai miserevole i campi laborii, che al tempo dei Romani per feracità tanto sovrastavano il resto della Campania quanto questa superava tutte le altre terre d'Italia e del mondo allora conosciuto. Da Literno e Cuma ad Atella, da questa ad Acerra al Clanio, ed a Napoli macchia di pruni e di sterpi (*fractae*), boschi e sodaglie (*gualdi, terrae exudae, campi*), pantani e paludi (*fossati*), argini e mucchi di sassi ammassati a difesa (*cesae, grumi*) ingombravano la maggiore parte di quei fertilissimi terreni. I servi (*homines, tertiatores, hospites*) che erano ascritti ai fondi (*fondi fundati*) di questa regione, sia di proprietà pubblica o privata, sia dei napoletani, o dei longobardi, ed i coloni liberi che tenevano, senza esservi ascritti, i campi ed i fondi *exfundati* a livello perpetuo o vitalizio o temporaneo, erano sparsi per tutta la campagna in povere abitazioni (*casae*), che più numerose si aggruppavano intorno alle chiese, centri dei futuri villaggi che dovevano in seguito popolarlo. Queste abitazioni assai probabilmente cominciarono a moltiplicarsi dopo il trattato di pace concluso tra i napoletani ed i longobardi verso la fine del secolo VIII, e dopo che Arechi, primo principe di Benevento, assicurò le condizioni dei proprietari, e migliorò le sorti dei coloni della Liburia.

Or in territorio di Atella (*massa atellana*) tra Pomigliano e Fratta nel IX secolo e verso i principii del X esistevano alcune aggregazioni di case che dicevansi loci colla denominazione di *Caucilionum*, *S. Stephanus ad caucilionum*, o *ad illa fracta e Paritinula*. Nel secolo seguente - ignoro il come ed il perché - spariscono, o restano come

semplice denominazione di località. E' naturale quindi il credere che dalla distruzione o abbandono di esse Fratta, che l'era vicino, si fosse avvantaggiata. Il locus a poco a poco diveniva villa o casale. Nuovi coloni, che la libertà acquistata, ottenuta, o guadagnata sempre più moltiplicava, accorrevano qui anche da altre parti, o perché il territorio tuttora incolto richiedesse più braccia, o perché i proprietari lo concedessero a patti migliori. Erano *excomparati*, uomini cioè ricomprati dalla servitù, che vi venivano chiamati e vi si stabilivano, o *recomendati* che volontariamente si mettevano sotto la protezione dei ricchi possessori di beni feudali o burgensatici di quella contrada, e che, corrispondendo il *defensaticum*, erano tenuti ad alcune prestazioni o servigii personali verso i loro patroni. A costoro si aggiungevano pure i *revocati*, o quegli uomini liberi o servi, che appartenendo al demanio dello Stato avevano emigrato altrove, ed erano stati richiamati all'antico domicilio, ed alla soddisfazione dei tributi cui ivi erano obbligati. Così Fratta nel secolo XIV diveniva uno dei più ricchi e popolosi casali di Napoli<sup>1</sup>.

Come si può rilevare, il Capasso non cita documenti o fonti: si limita ad esprimere un parere, il quale, anche se dovuto ad uno studioso insigne quale egli era, resta pur sempre tale. Per altro, già nel 1905, l'indimenticabile Prof. Raffaele Reccia, in un suo poderoso discorso a Miseno, fugò in maniera chiara e precisa, ogni dubbio:

Ecco perché c'inchiniamo alla memoria del grande intelletto di Bartolommeo Capasso, che pure tra noi ebbe l'uno e l'altro suo parente; ma il dubbio che egli affaccia sulla nostra origine, rispettosamente, lo diciamo esagerato. Come per più di un millennio potrebbe mantenersi questa tradizione; come accadrebbe che solo noi dei popoli finitimi esercitassimo l'arte delle funi che avevano quei di Miseno per la flotta romana; come sarebbe avvenuto che il nostro linguaggio fosse così simigliante a quello rude e tagliente di queste contrade; per quale misterioso caso il culto verso S. Sosio, che prima si spandeva imperioso per il Lazio e la Campania, siasi venuto affievolendo e solo tra noi sia rimasto profondo, solenne, immutabile, se non scorresse nelle nostre vene il sangue dei Misenati?<sup>2</sup>

D'altro canto, io stesso, nel mio saggio su Frattamaggiore, sia nella 1<sup>a</sup> che nella 2<sup>a</sup> edizione, espressamente dico che la località, all'arrivo dei Misenati, era certamente già abitata, anche se in maniera esigua: «In territorio Atellano, intorno ad un Castello antemurale, posto a nord-ovest di Napoli, e distante da questa città circa 14 chilometri, poche case coloniche si raggruppavano; forse esisteva qui anche una chiesuola dedicata a San Nicola o San Giovanni Battista ed il luogo, perché in massima parte ancora selvatico ed occupato da forre e da roveti, era chiamato Fratta»<sup>3</sup>.

Circa, poi, l'obbiezione mossa talvolta in merito al fatto che appare strano il rifugio dei misenati in questa nostra località, per raggiungere la quale avevano dovuto attraversare Napoli, ove avrebbero potuto adeguatamente sistemarsi, è da ricordare che la predetta città non era immune dalle scorrerie dei Saraceni, dalle quali i profughi intendevano trarsi definitivamente in salvo. Basta ricordare, a proposito delle traslazioni della salma di S. Severino, collocata in un primo momento nel Castello Lucullano di Napoli, presso il mare, che, proprio temendo i danni che gli attacchi devastanti di quegli infedeli potevano provocare, l'Abate Giovanni, col permesso del Vescovo Stefano III e del Duca di Napoli

---

<sup>1</sup> B. CAPASSO, *Breve cronica dal 2 giugno 1543 al 25 maggio 1547 di Geromino De Spenis*, in "Archivio Storico per le provincie napoletane", vol. II, Napoli, 1896.

<sup>2</sup> R. RECCIA, *Fratta a Miseno*, Aversa, 1905.

<sup>3</sup> S. CAPASSO, *Frattamaggiore, storia, chiese e monumenti, Uomini illustri, documenti*, 1<sup>a</sup> ediz., Napoli, 1944, 2<sup>a</sup> ediz., Frattamaggiore, 1992.

Gregorio II, provvide a trasportare i resti mortali del confessore del Norico entro la città precisamente nella chiesa a lui dedicata, il 10 ottobre 902<sup>4</sup>.

Lo stesso Pezzullo afferma testualmente: «I funari, discendenti dei misenati, vivevano per lo più in vecchi quartieri della cittadina, Via Miseno, Via Cumana»<sup>5</sup>.

La remotissima presenza osca nelle nostre contrade io ho costantemente affermato: «Vestigia osche sono ancora tra noi, lo sono nei ritrovamenti archeologici, malgrado l'indegno scempio che ne è stato fatto, lo sono nei costumi della nostra gente, lo sono soprattutto nelle inestinguibili inflessioni linguistiche»<sup>6</sup>. E così ancora, nel lontano 1969, sul terzo numero della «Rassegna Storica dei Comuni», che aveva allora visto la luce, nel mio articolo «Una fertile terra abitata da sempre».

Noi conveniamo senza ombra di dubbio sul principio assiomatico che la storia deve basarsi su documenti e su certezze, ma quale certezza più lampante della tragica fine di Miseno, della quale hanno trattato studiosi degni di ogni rispetto quali il Muratori, lo Scotti, il Mazzocchi, il Mormile, il Sarnelli, il Grimaldi: anche se con la variante di qualche anno, tutti concordano nel fissarla all'XI secolo, e quali prove più sicure della massiccia e determinante presenza misenate qui da noi della fede religiosa, del tipico lavoro e dell'inflessione linguistica che da essi ci deriva: tre motivazioni da sempre accettate dagli storici più severi per individuare la formazione e lo sviluppo civile di una località.

Ma forse la confusione è derivata del significato che, in rapporto alla definitiva individuazione di un centro abitato, si dà comunemente al termine origine: molto spesso, nell'accezione popolare, esso è usato per indicare qualche evento di particolare rilievo per la sua definitiva sistemazione. Così, ad esempio, si cita come fondatore della vicina Afragola Ruggero II il Normanno (1095-1154), mentre è più che comprovato che questa città è sicuramente osca. Però, Ruggero II fu quasi certamente colà quando il suo esercito assediava Napoli. Conquistata la città, nel 1140, egli sciolse l'armata ed ai veterani distribuì le terre circostanti: da ciò gli è venuta l'impropria attribuzione di fondatore.

Sul suolo di Frattamaggiore ha potuto esservi un nucleo di abitanti preesistente l'arrivo dei misenati, ma la profonda incidenza di questi non ha ombra di dubbio. E' ancora Raffaele Reccia che, con citazioni dotte ed incontrovertibili, pone il suggello a questa verità:

Che i primi abitatori di Fratta siano stati i misenati scampati all'eccidio dei saraceni è, oramai, assodato; dopo che, con argomenti di ragione e dati di fatto, lo hanno dimostrato l'insigne Arcivescovo Lupoli, nei suoi *Acta inventionis*, etc, a pag. 8, nota 7 il chiarissimo Can. Giordano nelle sue *Memorie storiche di Frattamaggiore*, il Giustiniani nel suo *Dizionario geografico*, Tom., IV, e dopo che l'ha consacrato in una epigrafe diretta al re Ferdinando IV (*Frattense Municipium, Misenatum reliquiae*, etc.) il dottissimo Arcidiacono Michele Arcangelo Padricelli; e dopo che tutti gli storici vi hanno assentito. E' vero che l'illustre Bartolommeo Capasso ne dubitava; ma è anche vero che un semplice dubbio né distrugge una verità, né ne edifica una nuova<sup>7</sup>.

Non ci sentiamo poi di condividere l'ipotesi che il nostro maggior tempio sia stato elevato sui ruderi di un edificio sacro pagano: un villaggio in epoca remotissima, se qui esisteva, era certamente estremamente modesto, senza possibilità, quindi, di affrontare ingenti spese per il culto. Per altro nessun rudere che possa giustificare un fatto del genere è

---

<sup>4</sup> A. MAZZOCCHI, *In vetus marmoreum s. Neap. eccl. Kalendarium commentarius*, Napoli, 1744.

<sup>5</sup> R. PEZZULLO, *Frattamaggiore da casale a comune dell'area metropolitana di Napoli*, Frattamaggiore, 1995, pag. 80.

<sup>6</sup> S. CAPASSO, *Gli oschi nella Campania antica*, Aversa, 1997, pag. 167.

<sup>7</sup> R. RECCIA, *Fratta a Miseno, op. cit.*, pag. 8, nota 1.

emerso nel corso degli scavi compiuti sotto la chiesa, dopo l'incendio del 1945, e dove ora si sta realizzando la cripta. E' da ricordare, che, quando nel 1894, nel corso di restauri, furono scoperte le antiche strutture romaniche della chiesa di S. Sosio e si pensò di ripristinare la forma primitiva, nessuno degli esperti interpellati, Bartolommeo Capasso, il Maldarelli, il Galante, accettò tale idea, anzi concordemente vollero che lo stile barocco fosse conservato, perché il maestoso soffitto era uno dei più belli fra quelli settecenteschi esistenti.

Quale erede di Miseno questa nostra città crebbe, divenne fiorente, tanto da poter erigere, in epoca tanto lontana, un tempio monumentale, che resta fra i più insigni per l'ammirabile precisione dello stile, per la complessità e l'audacia delle opere allora eseguite.

La civiltà, la fede, la tipicità del lavoro, le particolarità linguistiche, ed ancora lo attesta oggi l'approfondimento meticoloso e preciso di Gianni Race, confermano in maniera definitiva la nobiltà della formazione e, della crescita di Frattamaggiore nel solco della inestinguibile tradizione misenate.

## POESIA GRECA E LIBERTA'

ALBERTO PERCONTE LICATESE

Una sera d'aprile del 1924, un giovane e distinto studente universitario si presentò a casa di Benedetto Croce, per sottoporgli un suo poemetto drammatico dal titolo Saffo.

Per il filosofo di Pescasseroli era questa un'incombenza quasi quotidiana, tanti erano gli aspiranti poeti e letterati imploranti un suo giudizio, che li avrebbe, per così dire, battezzati all'arte e alla cultura. Come narrano i biografi del grande pensatore, egli molti li congedava delusi nelle speranze, alcuni li licenziava senza cerimonie.

Quella volta il poemetto gli piacque e da allora tra i due nacque un'amicizia leale e fedele che durò per tutta la vita, anche quando, sul finire degli anni Trenta, gli amici del Croce si contavano sulle punte delle dita. Il giovane serio e distinto era Eugenio della Valle, destinato a diventare un esimio grecista dalla spiccata e fervida sensibilità poetica.

Nato nel 1904 a S. Maria Capua Vetere da una famiglia di antiche tradizioni liberali, aveva compiuto gli studi liceali a Napoli e, conseguita la maturità classica presso il liceo "G. B. Vico", si era iscritto alla facoltà di lettere dell'Ateneo federiciano, laureandosi appena ventunenne dopo aver discusso una tesi di letteratura greca, relatore Alessandro Olivieri, sulle origini del canto bucolico in Sicilia.

Sebbene fosse stato allievo di Nicola Terzaghi, di Enrico Cocchia e di Emidio Martini, prepotente fu in lui desiderio di entrare nel sodalizio del Croce, che a Napoli costituiva un punto di riferimento per i letterati di sentimenti liberali e di indirizzo idealistico.

Ci riuscì, come detto, non solo grazie a quella sua fantasia poetica, ma anche e soprattutto per i modi del suo carattere; affabile e signorile sebbene schietto e fermissimo.

Il 1935 determinò una decisiva svolta nelle scelte culturali del della Valle che, appunto in quell'anno, pubblicò il suo più importante saggio *Sulla poesia dell'Antigone*, che da un lato gli procurò il plauso incondizionato del Croce stesso e di studiosi liberi e sinceri, dall'altro non gli risparmiò l'accanita ed aspra contestazione del mondo accademico e della cultura ufficiale. Era quello il momento meno adatto per il passo che si accingeva a fare, anche in considerazione delle sue idee politiche, saldamente antifasciste. Non curante di ciò, si presentò al concorso per la cattedra di letteratura greca.

L'esame, condotto non senza pregiudizi da parte di Giorgio Pasquali, Bruno Lavagnini ed Achille Vogliano, ebbe esito negativo, sia per motivi politici, sia per la nota reciproca avversione, non solo a livello critico-interpretativo, tra il Pasquali e i crociani.

Dall'episodio, non trascurabile e purtroppo indicativo dello stato della cultura in quegli anni, nacquero due accese polemiche: una tra il della Valle e il Pasquali, contenuta nell'originale pamphlet *Via dell'Università - Vietato il transito*, contro l'ottusità e gli abusi di certo mondo accademico, asservito al regime e legato a schemi interpretativi troppo formalistici; l'altra tra il Croce e il Pasquali sulla valutazione della poesia terenziana, che il filosofo abruzzese fu tra i primi in Italia a vedere nella giusta luce, mentre le scuole filologiche continuavano a negarle originalità e vigore artistico.

Questi fatti scavarono un solco ancora più profondo tra il della Valle e la cultura accademica e lo indussero a legarsi sempre più al Croce, visto non solo come oppositore del fascismo, ma anche come maestro di cultura anticonformista. Allo scoppio della seconda guerra mondiale, fu richiamato alle armi e, affascinato dalle incantevoli marine ioniche, ma ancor più angustiato dalle miserande condizioni della patria, compose una fantasiosa rielaborazione della leggenda di Arione, che perisce nei flutti nella disperata ricerca dell'amata Cinzia, inghiottita dal mare in tempesta, simboleggiante la civiltà europea sconvolta dalle distruzioni e dalla barbarie.

Quindi, obbedendo ad un impulso sincero e disinteressato, si immerse nella vita politica, seguendo in questo il Croce ed adoperandosi per la ricostruzione della nazione, ma subito se ne ritrasse deluso ed amareggiato per aver constatato che i rinnovamenti erano spesso

solo apparenti, mentre in realtà molti figure squalificati si riciclavano e tornavano sulla scena. In quegli anni (1945-47), gli fu conferito un incarico nell'Università di Napoli, per l'insegnamento di storia dell'estetica nella Scuola di perfezionamento in filologia classica. In detti corsi ebbe come alunni Marcello Gigante, Lidia Massa, Luigi d'Ardes e (colei che fu poi la sua amata consorte) la prof. Clara Sborselli, figlia dell'illustre italianista beneventano Gaetano. Le lezioni di quei corsi sono contenute in due preziosi volumi sulla Poetica classica, in cui egli delineò un'interessante storia dell'estetica antica, purtroppo incompiuta, in quanto l'incarico non gli fu confermato per pretestuose difficoltà di carattere amministrativo.

Ritornò così ai suoi studi solitari con un nuovo genere di lavori: animato da una forte sensibilità poetica e dal desiderio di ridare vita alle grandi opere del teatro greco, si avviò sulla strada delle versioni poetiche dei drammi e della loro rappresentazione all'aperto. Un saggio già l'aveva dato col *Ciclope*, messo in scena nel 1937 a Taormina, col quale appunto replicò nel 1949 a Pompei e ad Ostia; poi, vennero prescelte dall'Istituto del dramma la sua *Antigone* (1954-1966), *l'Alceste* (1956), *l'Ifigenia in Aulide* (1962), gli *Uccelli* (1964) e infine *l'Elettra* (1970). Nel 1974 gli fu assegnato l'Eschilo d'Oro, il più alto riconoscimento da parte dell'Istituto, cui aveva attivamente collaborato per oltre quaranta anni.

I lavori successivi, come *L'approdo* e le *Liriche* inedite, risultano ispirati ancora al motivo eterno della poesia, la cui sincerità e semplicità sembrano minacciate in un mondo ormai dominato dalla vacuità, dalla menzogna, dall'affarismo. La morte lo colse forzatamente inoperoso, ma vigile, nel giugno 1993.

\* \* \*

Le opere di Eugenio della Valle si possono dividere in tre gruppi: liriche, traduzioni e fantasie letterarie; saggi e studi di estetica; versioni poetiche di drammi.

Quanto alle opere del primo gruppo, dopo gli acerbi tentativi intimistico-crepuscolari dei *Sogni d'aurora*, nel frammento *Saffo* l'autore esprime il suo grande amore per la poesia greca, che lo ispirerà per tutta la vita: in esso coglie la poetessa di Lesbo nell'attimo in cui scorge la vanità del proprio essere, soggetto all'inesorabile tirannia del tempo e, abbandonata dall'amato Faone, in preda alla disperazione si precipita dalla rupe di Leucade. Ma, a palesare la forte passione che egli nutriva sin dagli anni del ginnasio per la musa ellenica, sono le *Visioni*, una singolare raccolta di frammenti di lirici greci, improntati alla malinconica constatazione della fugacità della vita, ed il *Dono di Prometeo*, un'interessante silloge di racconti fantastici, nei quali i celebri miti dell'antichità classica rivivono con rara originalità.

*Meteore*, invece, costituisce un tentativo isolato di affidare alla poesia pura i propri sentimenti, ricordi d'infanzia, primi amori, tormenti interiori; nel *Breviario*, il della Valle ritorna ai temi eterni della poesia greca con una raccolta di canti di lirici dell'età arcaica; *L'Approdo* è un dramma in un atto, nel quale sembra consumarsi la suprema illusione di ogni ideale poetico, in un mondo in cui pregiudizi e convenzioni negano diritto di cittadinanza alla poesia; le *Liriche*, infine, sono l'espressione più pura della vita interiore dell'autore, disvelandone affetti, ricordi, dolori e gioie.

Tra le opere di saggistica ricordiamo il *Canto bucolico*, nel quale egli, in contrasto con la tesi orientalizzante sostenuta dal Rostagni, documenta l'esistenza di quel genere già nella poesia siceliota preteocritea; il *Saggio sul Ciclope*, in cui chiarisce la posizione di Euripide rispetto ai sofisti e cerca di liberare il dramma satiresco dagli schemi razionalistici costruitigli intorno dalla critica filologica, riportandolo al connaturato ondeggiare tra l'eroico e il borghese; il *Saggio sull'Antigone*, che si può considerare una vigorosa rivalutazione della poesia della tragedia sofoclea, per troppo tempo condannata dal razionalismo hegeliano ad una sorta di "metabasi ad altro genere" come felicemente

ebbe ad esprimere il Croce, che ne condivise l'impostazione e le conclusioni in una lunga recensione sulla Critica; il della Valle, in effetti, ricollegandosi piuttosto alle intuizioni del Goethe, considerò la protagonista del dramma una primigenia espressione di sentimento, avulsa da ogni complicazione filosofica o morale, "tragica e sola nella grandezza e nella sventura".

Le *Lezioni di poetica classica*, infine, sono il frutto di originalissime intuizioni critiche: in esse l'autore investiga lo svolgersi del pensiero greco sulla genesi della poesia dai primi adombramenti omerici fino ad Aristofane, accingendosi a delineare, tra i primi in Italia, una vera e propria storia dell'estetica antica.

Tutte queste opere ebbero vasta risonanza nel mondo della cultura classica ed ottennero il plauso dei grecisti più insigni dell'epoca, italiani e stranieri, dal Cantarella al Bignone, dal Turolla al Valgimigli, dal Del Grande allo Jaeger, dal Pohlenz al Murray.

Le versioni poetiche costituiscono un settore per nulla secondario nella vasta produzione del della Valle, come a prima vista potrebbe apparire; anzi, sono il naturale sbocco della sua sensibilità artistica e del suo amore per la greicità. Esse nascono dal bisogno di far rivivere le più significative opere della drammaturgia greca mediante le pubbliche rappresentazioni. La greicità per lui non poteva esaurirsi nelle scuole o nelle biblioteche, ma doveva vivificarsi e rinnovarsi tra la gente, ricreando l'atmosfera magica del teatro, anche grazie ad un linguaggio attualizzato, ma non per questo destinato a scadere nel banale o nel volgare.

La sua esperienza in tale campo maturò gradualmente, fino a dare i migliori prodotti nell'*Antigone* e negli *Uccelli*.

Le sue robuste ed appassionate versioni di tragedie e commedie furono prescelte per le rappresentazioni curate dall'Istituto del dramma antico, col riconoscimento della critica specializzata, nei più suggestivi scenari dell'antichità classica, da Pompei a Siracusa, da Minturno ad Ostia, ed interpretate dalle migliori compagnie teatrali dell'epoca: basti pensare ai registi Vincenzo Bonaiuto e Guido Salvini ed agli attori Salvo Randone, Lilla Brignone, Sergio Fantoni, Tino Buazzelli, Alberto Lupo, Gianmaria Volonté, Tino Carraro, Edmonda Aldini, Ilaria Occhini.



*Cuma: Antro della Sibilla*

## RECENSIONI

**RALF KRAUSE**, *La musica di Leonardo Leo (1694-1744). Un contributo alla storia musicale del '700*, Versione di RENATO BOSSA. Ediz. f.c. a cura della Provincia di Brindisi, Oria (BR), 1996.

Il Prof. Ralf Krause è un esperto di filosofia e filologia romanza, nelle quali si è addottorato presso l'Università di Münster, ove ha compiuto anche studi di musicologia che ha poi perfezionato a Roma, dal 1984 al 1986, usufruendo di una specifica borsa di studio dell'Istituto Storico Germanico di Roma. E' ora Docente presso l'Università di Salerno.

La sua conoscenza della Scuola Musicale napoletana del '700 è ampia e profonda: ne abbiamo avuto la prova quando, nell'ottobre dello scorso anno, egli, in un incontro di studio nella sala consiliare del Comune di Frattamaggiore, ha trattato del Musicista Francesco Durante (1684-1755), inquadrandone magistralmente l'opera nel suo tempo, non mancando di allacciarla al passato ed esaminarne i riflessi nel futuro.

Questo suo libro, dedicato alla prestigiosa figura di Leonardo Leo, un altro grande che, in quel secolo, tanto contribuì alla giusta fama che la musica napoletana, nel caso specifico quella sacra, conquistò allora dentro e fuori d'Italia.

Nacque il Leo il 5 agosto del 1694 a S. Vito degli Schiavi oggi S. Vito dei Normanni; a cinque anni apprendeva i primi rudimenti del sapere dai domenicani ospitati nel suo paese. A sette anni iniziò lo studio della musica dallo zio Stanislao, che era maestro di cappella nella chiesa di S. Maria della Vittoria. Rilevate le non comuni capacità di Leonardo nell'apprendimento di quella disciplina, Stanislao, d'accordo con il fratello Teodorico, medico, ottenne che il ragazzo fosse ammesso, come convittore, al Conservatorio napoletano di S. Maria dei Turchini ove, dal 1709 al 1713, studiò canto, cembalo e violoncello sotto la guida prima di Nicola Fago e poi di Andrea Basso.

In quello stesso periodo compose i suoi due primi drammi sacri, *S. Chiara o l'infedeltà abbattuta* ed *Il trionfo della castità di S. Alessio*, rappresentate con successo, durante il carnevale del 1712 e quello dell'anno successivo, al Teatrino del Conservatorio ed al Palazzo Reale.

Nel 1713, il Leo fu nominato organista soprannumerario della Real Cappella e "mastriciello" al Conservatorio, cioè assistente nell'insegnamento ai principianti. Quell'anno stesso sposò Anna Teresa Lori. Nel 1714, al Teatro S. Bartolomeo di Napoli, fu rappresentata la sua opera il *Pisistrato*. Nel 1715 fu maestro di cappella del Marchese Stella e, nel 1717, nella chiesa di S. Maria della Solitaria.

Nel 1719 egli, con la musica per la vestizione monacale di Lucrezia Dentice dei Conti di S. Maria Ingrisone, inizia la lunga serie delle composizioni sacre. Dal 1723 si dedica anche alla commedia dialettale musicale napoletana con *La mpeca scoperta*. Nel 1725, alla morte di Alessandro Scarlatti, diviene primo organista della Cappella Reale e, nel 1730, a seguito della morte del Vinci, assume anche le mansioni di terzo maestro.

I suoi oratori più noti, *La morte di Abele* e *S. Elena al Calvario*, su testi del Metastasio, sono del 1732 e del 1733. Dal 1734 al 1737 è secondo maestro al Conservatorio della Pietà dei Turchini e, quindi, assistente del Fago. Dal 1737 è vice maestro della Cappella Reale, essendo divenuto il Sarro primo maestro.

La sua commedia musicale *Amor vuol sofferenza*, quella più nota, è del 1739, quando compose anche il famoso salmo *Miserere*, per doppio coro. Dal 1° marzo di quell'anno è primo maestro al Conservatorio di S. Onofrio e, nel 1741, lo è pure in quello della Pietà dei Turchini.

Dal 1° febbraio 1744, deceduto il Sarro, diviene il primo maestro della Cappella Reale ed è dell'ottobre di quell'anno il *Te Deum* a quattro voci. Si spegne il 31 di quel mese.

Fra i tanti suoi allievi, i più celebri sono il Piccinni, il Sala, il Cafaro, il Fenaroli. Il Wagner, a Napoli, il 25 maggio 1880, a proposito del *Miserere* del Leo, ebbe a dire: "La composizione (...) si erge come un duomo possente di solida struttura, eminente e necessaria ..."

Questo libro del Krause è veramente il frutto di una imponente mole di lavoro. Tutte le opere del Leo sono esaminate in maniera analitica, dall'epoca di composizione alle strutture musicali, con inserimento, per ciascuna di esse, di frasi strumentali che chiariscono il discorso e dimostrano quanto asserito; minuziosa e di grande importanza l'indicazione delle fonti.

Lo "stile moderno", sviluppato dal Leo nella maggior parte della sua musica sacra, e lo "stile misto", da lui adottato in taluni suoi lavori, moderni, lo pongono accanto ai Maestri maggiori, quali il Carissimi (1605-1674), il Durante, il Pergolesi (1710-1736).

Di particolare interesse, a chiusura dell'opera, un paragrafo dedicato all'*Impiego degli strumenti*, nel quale sono esaminate le innovazioni iniziate alla fine del secolo XVII e si indica l'impiego al quale ogni singolo strumento (violino, viola, violoncello, flauto, fagotto) è destinato.

La bibliografia è minuziosa e comprova sia l'importanza del lavoro che lo scrupoloso approfondimento del tema da parte dell'Autore.

Di grande utilità l'indice delle opere di Leonardo Leo, ben 134, che dimostrano l'enorme versatilità del Musicista e rendono agevole la consultazione.

Merita una lode particolare il traduttore, Renato Bossa, il quale, nel 1987, ha conseguito il Dottorato di Ricerca in Musicologia, è Docente di Storia della Musica presso l'Accademia Nazionale di Danza di Roma, è consulente artistico dell'Associazione "A. Scarlatti" di Napoli, è collaboratore della RAI ed è stato critico musicale de *Il Mattino* di Napoli; suoi scritti si trovano su riviste ed enciclopedie di carattere scientifico.

Il grato sentimento di quanti prediligono la musica ed hanno a cuore l'incremento del sapere va alla Provincia di Brindisi (Assessorato alla Cultura), la quale, molto opportunamente, ha patrocinato la pubblicazione di questo pregevolissimo volume in occasione del terzo centenario della nascita del suo illustre figlio.

SOSIO CAPASSO

**ALDO CECERE**, *Guida di Aversa in quattro itinerari e due parti*, Ediz.: «... consuetudini aversane», Aversa, 1997.

Non è impegno da sottovalutare quello di scrivere la guida di una città: è necessario, innanzitutto conoscerla veramente, fin nei minimi dettagli, avere costantemente presente la sua storia per sistemare adeguatamente edifici e monumenti degni di nota nella propria epoca, ben individuando le motivazioni e le finalità che ne promossero la nascita; perseguire sinceramente al di là di ogni interesse speculativo, fini culturali e divulgativi degli aspetti artistici e storici della località. Il problema si complica notevolmente quando il centro urbano abbonda di opere notevoli e ricorda eventi memorabili che lo hanno reso famoso nel corso dei secoli. Però, in chi affronta un lavoro del genere, l'amarezza è certamente grande se deve constatare che tanta ricchezza è abbandonata e negletta.

Tale premessa era necessaria perché si potesse opportunamente notare quale compito arduo abbia affrontato Aldo Cesare, che da più anni cura, con amore grande e competenza ineguagliabile, l'interessante rivista trimestrale « ... consuetudini aversane», la quale, richiamando l'attenzione del lettore sugli aspetti più originali e le memorie cittadine più rilevanti, combatte una battaglia sicuramente non facile contro l'ignoranza, il menefreghismo, il disinteresse e, spesso, anche la malafede. Aversa è città antichissima; Leopoldo Santagata, nella bella presentazione del volume, la quale unisce alla profondità del contenuto ed alla sapiente scelta degli argomenti, un'esposizione quanto mai chiara,

ricorda che il toponimo ha origine etrusca e che, "il deambulatorio della Cattedrale, è ornato da sette campate con volte a crociera costolonate, costituisce l'unico esempio completo in Italia di tale tema e, forse, il più antico in Europa".

E' poi quanto mai grave il rilievo che l'Autore fa nella premessa: "Aversa (...), la città più ricca di opere d'arte della già nutrita Campania, dopo Napoli, non è affatto conosciuta; inoltre, ultimamente, si sta tentando di snaturare la verità storica con la pubblicazione di inesatte ed errate notizie ... La divulgazione di questa guida è, quindi, quanto mai opportuna, considerando anche la cura posta nella sua compilazione, per cui si pone proprio come opera da consultare e modello per chi voglia affrontare un simile compito per altri posti.

Le notizie storiche, che precedono la trattazione vera e propria, sono minuziose, precise, pervase di dottrina, portata, però, sapientemente alla precisa comprensione di chi legge, qualunque sia il livello della sua preparazione. Si passa, così, dalle remote origini alla vicenda normanna, fino al grave decadimento durante il vicereame spagnolo, al successivo regno di Napoli ed all'epopea dell'unità nazionale, quando, il 1° ottobre 1860, Garibaldi, prima della battaglia del Volturno, sostò nella città e fu ospitato nel Palazzo Golia.

Il lavoro è diviso in quattro itinerari. Il primo si compone di due parti: quella che conduce dal monumento a Cimarosa, al Castello di Savignano, alla Chiesa dei santi Filippo e Giacomo, al Castello di Casaluce, al monumento ai cittadini caduti della prima Guerra mondiale, al Convento di S. Francesco delle Monache ed a quello di S. Antonio, e poi quella dedicata alla Cattedrale di S. Paolo ed al Seminario Arcivescovile.

Il secondo itinerario comprende il Convento di S. Domenico, il Sedile di S. Luigi, la Chiesa di S. Maria del Popolo, il Convento delle Cappuccinelle, la Chiesa di S. Maria a Piazza, il castello di Ruggero II, la Chiesa di S. Maria degli Angeli, il Convento di S. Maria del Carmelo, la Chiesa di S. Maria delle Grazie, la Chiesa di S. Giovanni Evangelista, il Convento di S. Biagio e quello di S. Lorenzo.

Nel terzo itinerario sono compresi: la Chiesa di S. Nicola, il Palazzo Gaudioso, la Chiesa di S. Maria Maggiore, la Chiesa dell'Immacolata Concezione, il Convento della Maddalena, il Convento di S. Agostino, quello di S. Anna e la Chiesa di S. Audero nella Trinità dei Pellegrini.

Nel quarto itinerario: la Chiesa di Santo Spirito, la Chiesa di S. Giovanni Battista, la Chiesa di S. Maria di Costantinopoli, il Convento dell'Annunziata, la Cappella Madre del Cimitero.

Il volume è arricchito da circa 160 illustrazioni, molte a colori, e da opportuni inserimenti di brani che ricordano prodotti locali famosi (la *mozzarella* del Santagata; il vino "*asprino*" del Parente), qualche bellezza famosa (*Lucrezia Scaglione* del Rosano), qualche tragico episodio rimasto memorabile (*Le gabbie ferree* di un anonimo cronista aversano del '600).

Indici minuziosi ed una bibliografia essenziale, ma scelta con cura completano l'opera, quanto mai necessaria non solo per gli aversani, ma per quanti, nei loro interessi culturali, pongono attenzione ad una città tanto ricca di storia e di arte, un'opera pregevole, che merita di essere ampiamente conosciuta e presa ad esempio per lavori simili.

SOSIO CAPASSO

**PASQUALE SAVIANO - FRANCO PEZZELLA**, *La Madonna di Casaluce (Storia devozionale e il culto di Frattamaggiore)*, Frattamaggiore, 1998.

Pasquale Saviano, dopo l'interessante saggio *Frattamaggiore tra sviluppo e trasformazione*, realizzato con Giuseppe Saviano e pubblicato nel 1979, conduce da anni un'indagine costante, sempre ben documentata, su aspetti e tradizioni della vita frattese;

Franco Pezzella si interessa da tempo, con impegno diligente e scrupoloso, di storia locale e collabora a giornali e periodici, quali *Avvenire*, lo *Spettro Magazine*, "... *consuetudini aversane*"; anche questa nostra rivista ha accolto spesso loro scritti.

Questo loro comune lavoro si legge con vivo interesse perché, movendo dalle più lontane memorie storiche della Campania e, in particolare, della nostra zona, indaga sull'icona della Madonna, che si collega alle vicende napoletane della dinastia dei D'Angiò, alla parte che, nella custodia del famoso dipinto mariano, da taluni attribuito a San Luca, ebbe San. Ludovico D'Angiò, percorre il susseguirsi degli eventi dai primi incerti tempi della presenza della venerata immagine a Casaluce, quando la località era divenuta feudo dei Beltramo del Balzo, Gran Connestabile del Regno, per volontà di Carlo I D'Angiò, segue lo sviluppo prodigioso della devozione popolare attraverso i secoli e ricorda, sulla scorta di testimonianze autorevoli, quali quelle del Parente, o più che attendibili, perché dovute a contemporanei, i prodigiosi interventi della Beata Vergine che valsero a scongiurare immani disgrazie, come nel terremoto del 1688, quello del 1694, quello del 1702, quello del 1706, l'eruzione del Vesuvio del 1707, l'epidemia, che colpì i bovini nel 1712, l'alluvione del 1727, i sinistri bagliori del 1717.

Suggestive le processioni che si effettuavano nel secolo XIX nell'avversano in onore della Madonna (le descrive in maniera suggestiva il Parente e le ricorda anche la recente Guida di Aversa). Per una tradizione secolare, la sacra immagine è trasportata ad Aversa il 15 giugno e vi resta, nella chiesa parrocchiale dei Santi Filippo e Giacomo, fino al successivo 15 ottobre; ritorna, poi, a Casaluce.

Il culto popolare che tale icona ha suscitato e suscita è vastissimo. A Frattamaggiore esso è intenso e legato ad una leggenda secondo la quale il quadro, riprodotto l'immagine conservata a Casaluce, sarebbe stato ritrovato, intorno al X secolo, in una delle boscaglie allora numerose nella località, ritrovamento da collegarsi, forse, alla persecuzione iconoclasta bizantina, iniziata intorno al 720. Tale quadro, in un'edicola ottocentesca, era sistemato nel popolare rione di *Chiazzanova*, ad opera dei funai, che colà, in un vastissimo piazzale, fabbricavano cordami di canapa. Essi la curavano, tenevano accesa la lampada votiva ed ogni mattina, di buon'ora, con l'assistenza del benemerito Parroco Don Marco Farina, recitavano il rosario.

A seguito della donazione di un terreno da parte degli eredi del Sig. Rocco Vitale, è stato possibile costruire in quel posto, anche grazie all'impegno degli Uomini dell'Associazione Cattolica, colà operante sin dal 1922, una chiesa, ove il quadro è ora custodito.

La chiesa, dal 1959, è affidata alle Suore Compassioniste - Serve di Maria, le quali svolgono anche un'intensa e benemerita attività sociale.

Un approfondito saggio iconografico, dovuto al Pezzella, raffronta l'immagine conservata in Frattamaggiore con quella tipica di Casaluce e la indica come "una ennesima testimonianza, in ambito campano, di raffigurazione della Vergine del tipo cosiddetto *Hodighitria*, cioè della Vergine che mostra la via ..." precisandone il notevole interesse storico-documentario.

Il libro è presentato dal Sacerdote Don Nicola Giallaurito, Parroco di S. Filippo Neri e ne ha scritto la prefazione il Dr. Domenico Damiano: entrambi, sul filo della memoria, rievocano, con accenti commossi, l'umile fatica di tante generazioni, l'intensa fede religiosa cittadina.

Il volume è stato pubblicato in edizione fuori commercio, a cura del Tipografo Cav. Mattia Cirillo, il quale lo ha dedicato alla memoria della madre, Nunziata Capone, che lavorò la canapa, e, con lei, ai funai ed a quanti si sono adoperati per la costruzione della Chiesa che ricorda il travaglio delle passate generazioni e perpetua l'antica nostra devozione mariana.

SOSIO CAPASSO



**Il centro cittadino di Frattamaggiore.  
(Foto di Schiano M. Consigli, classe 3 F,  
Scuola Media Statale "M. Stanzione").**

## VITA DELL'ISTITUTO

### IL PREMIO "RUGGERO II IL NORMANNO"

La VII edizione del Premio Nazionale "Ruggero II il Normanno" è stata celebrata in Afragola nel dicembre dello scorso anno, nella splendida cornice di uno spettacolo di musiche e danze di notevole rilievo artistico, al teatro Gelsomino".

Fra le molte personalità premiate, nel campo della politica, della cultura, dell'arte, anche il nostro Presidente Sosio Capasso, per il suo lungo, costante impegno nel campo degli studi storici.

### CELEBRAZIONE DI FRANCESCO DURANTE

Il 31 ottobre 1997, nella sala consiliare del Comune di Frattamaggiore, ad iniziativa di varie Associazioni culturali locali e per il personale impegno del Dr. Franco Montanaro, ha avuto luogo un incontro di studio dedicato alla vita ed all'opera del celebre musicista frattese Francesco Durante (1648-1755).

Sono intervenuti: il Prof. Pasquale Saviano, che ha ricordato le vicende della vita del grande artista, il musicologo Prof. Ralf Krause, che ha parlato del '700 musicale napoletano e dell'importanza che in esso ha avuto il Durante, il Preside Sosio Capasso, che ha esaminato l'opera del grande frattese sotto il profilo critico. Il Prof. Lorenzo Costanzo ha coordinato i lavori.

### TAVOLA ROTONDA SULLA SACRA SINDONE

In Frattamaggiore, nella Parrocchia dell'Assunta, ad iniziativa del Parroco, Preside Prof. Don Angelo Crispino, ha avuto luogo, il 25 giugno scorso, una riuscitissima Tavola Rotonda sulla Sacra Sindone.

Il Prof. Franco Gentile ha ripercorso le vicende storiche della celebre reliquia; il Dr. Franco Montanaro ha esaminato i risultati delle varie indagini scientifiche su essa condotte; il nostro Presidente, Preside Sosio Capasso, ha evidenziato i sentimenti religiosi suscitati in noi dalla vista di una testimonianza, ricca di fascino e di mistero, che ci giunge da un così remoto passato.

Ha concluso, in maniera egregia, il Padre Adolfo Pagano o.f.m., che, dall'esame della Sindone, è pervenuto ai tanti mali del nostro tempo.

### FRATTAMAGGIORE NEL TEMPO E NELLA STORIA

E' in atto lo svolgimento del programma didattico-culturale "Frattamaggiore nel tempo e nella storia", promosso del nostro Istituto e patrocinato della Civica Amministrazione cittadina. Esso interessa le Scuole secondarie Superiori e Medie locali.

Sono stati attuati finora: il concorso fotografico fra gli studenti, del quale abbiamo ampiamente trattato nel numero scorso; l'incontro di studio sulle origini di Frattamaggiore, al quale hanno partecipato Gianni Race, Raffaele Migliaccio, Pasquale Pezzullo, Sosio Capasso; la bella Mostra di disegni e manufatti artistici vari dedicati al tempio di S. Sosio, monumento del X secolo, allestita dagli alunni della Sc. Med. Stat. "M. Stanzione", nel quadro dei lavori di ricerca suggeriti ai vari Istituti; la visita guidata da parte degli studenti particolarmente meritevoli delle Scuole Sec. Sup. e Medie cittadine a Cuma e Miseno.

Sono stati rinviati all'inizio del prossimo autunno i sei incontri di studio su aspetti storico-artistici della città, con riferimento a quelle più ampie della Campania, tenuti da Docenti Universitari e da Esperti particolarmente competenti.

## **2ª FIERA "CITTÀ DI FRATTAMAGGIORE"**

Alla 2ª Fiera "Città di Frattamaggiore" il nostro Istituto ha partecipato con uno stand molto ricco, ove è illustrato l'intenso lavoro da esso svolto nei suoi venti anni di vita. Al suo allestimento ha alacramente lavorato la Prof.ssa Carmelina Ianniciello.



**Una visione parziale dello stand dell' "Istituto di Studi Atellani" alla 2ª Fiera Città di Frattamaggiore**

## **GEMELLAGGIO TRA LA SCUOLA MEDIA "T. CAPASSO" DI FRATTAMAGGIORE E LA "PAOLO DI TARSO" DI BACOLI**

Il 7 febbraio scorso, nella Sc. Med. "B. Capasso" di Frattamaggiore, ha avuto luogo un simpatico incontro fra Docenti ed alunni di questo Istituto e quelli della Sc. Med. Paolo di Tarso" di Bacoli, nel quadro del gemellaggio in atto nel ricordo dell'antica Miseno. Dopo il saluto del Sindaco di Frattamaggiore Arch. Pasquale Di Gennaro, del Preside Prof. Francesco Parrino della "Capasso" e quello della Preside Prof.ssa Vendettuoli della "Paolo di Tarso", hanno ricordato le vicende storiche comuni e gli inestinguibili legami di fede, di lavoro, di civiltà esistenti fra Miseno e Frattamaggiore il Preside Sosio Capasso e lo Storico Avv. Gianni Race. Vivissimo il successo dell'iniziativa.

## **FRACTA IUBILAEUM AD. 2000**

Il 7 maggio scorso, nella sala consiliare del Comune di Frattamaggiore, alla presenza del Vescovo della Diocesi di Aversa, S. E. Rev.ma Mons. Mario Milano, Arcivescovo, ha avuto luogo l'incontro culturale *Frattamaggiore verso il grande Giubileo*.

Sono intervenuti: il Sindaco Arch. Pasquale Di Gennaro, il Parr. Paolo Dell'Aversana, delegato diocesano per il Giubileo, il Sac. Don Franco Luca, Vicario Foraneo, il co-Parroco di S. Sosio, don Sossio Rossi, la Dr.ssa Maria Tecla Auletta.

Il Presidente dell'Istituto di Studi Atellani, Preside Sosio Capasso, ha tracciato il cammino storico del Giubileo, dal 1300 ai nostri giorni.

Molto belle le parole conclusive del Vescovo.

## CANAPA E CANAPICOLTURA

### IL COORDINAMENTO NAZIONALE PER LA CANAPICOLTURA (ASSOCANAPA)

Dai primi due Convegni sulla Canapicoltura, organizzati a Frattamaggiore (NA) ed a Caserta dal *Comitato promozione Canapicoltura*, costituito dall'*Istituto di Studi Atellani*, dal *Centro Culturale Canapa*, operante in Toscana, e dall'*Associazione per la difesa dei Fondi Rustici dell'Area Napoletana e della Civiltà Contadina*, si ottenne una completa panoramica dell'attenzione che da alcuni anni si manifesta in diverse realtà regionali italiane per il ritorno alla coltivazione della canapa e per l'introduzione di tale fibra nei settori industriali tessili, dell'abbigliamento, cartario, edile, energetico. Furono quindi, posti allo studio i problemi da affrontare affinché la coltivazione potesse essere ripresa in tempi rapidi.

Dopo la circolare n. 0734 del 2-12-1997 del Ministero delle Politiche Agricole, la quale ha di fatto reintrodotta, sia pure in via sperimentale, tale coltura, si è convenuto sull'opportunità di dar vita ad un coordinamento nazionale che operi quale riferimento unitario per quanti, singoli, associati o persone giuridiche, siano interessati, a qualsiasi titolo, a tale problema anche per attuare la migliore difesa dell'ambiente e quella delle risorse naturali non rinnovabili.

Il 6 gennaio 1998 è stato perciò costituito il *Coordinamento Nazionale per la Canapicoltura (Assocanapa)* ed il 5 febbraio successivo si è formata la *Sezione Campana* con sede a Frattamaggiore, ove attivamente lavora, sin dal 1978, con estensione sull'intera zona atellana, l' "Istituto di Studi Atellani", Ente Morale, che, per incarico del C.N.R., condusse, negli anni ottanta, una vasta indagine sullo sviluppo e la decadenza della canapicoltura e pubblicò sull'argomento un volume, che ha contribuito non poco a polarizzare l'attenzione generale sul problema.

La città di Frattamaggiore è stata uno dei centri canapicoli più importanti d'Italia, avendo conquistato vasta fama per la produzione di fibra di alta qualità grazie alle numerose attività industriali ed artigianali che un tempo in essa fiorivano.

Ora, dopo l'interesse sempre maggiore per questa coltivazione e l'intensa azione in atto da parte di *Assocanapa* è allo studio il progetto per un *Centro Canapicoltura di Frattamaggiore*: esso è reso possibile per il vivo interesse mostrato dalla locale Civica Amministrazione e soprattutto dal Sindaco Arch. Pasquale Di Gennaro.

Tale iniziativa si propone di collaborare attivamente allo sviluppo occupazionale e di favorire il ritorno ai prodotti naturali provenienti dall'agricoltura contribuendo così sia ad una effettiva ripresa economica, sia ad attuare una maggiore armonia con l'ambiente.

### LA CANAPA AL PARLAMENTO EUROPEO

L'eurodeputato On. Ernesto Caccavale ha rivolto alla competente Commissione del Parlamento Europeo varie interrogazioni in merito ai problemi della canapicoltura in Italia. Riportiamo questa di particolare interesse presentata il 29 aprile 1998:

#### RECUPERO E SALVATAGGIO DELLE VARIETA ITALIANE DI CANAPA ANCORA ESISTENTI.

Premesso che dal Convegno organizzato il 27 e 28 febbraio 1998 a Carmagnola da *Assocanapa* (Coordinamento italiano per la canapicoltura) sulla ripresa della canapicoltura in Italia è emerso che purtroppo la maggior parte delle varietà di canapa da fibra italiane (Carmagnola, Eletta Campana, Fibronova e numerose altre) sarebbe andata

perduta per sempre o sarebbe in pericolo di andare persa a causa del fatto che gli istituti di ricerca italiani per decenni hanno cessato di riprodurle;  
che la varietà italiane, frutto di secoli di selezione, erano considerate le migliori del mondo, con rese in fibra fino al 60% superiori alle altre varietà;  
che la disponibilità di varietà di canapa italiane viene ritenuta il presupposto essenziale per il ritorno ad una canapicoltura che non dipenda dal sussidio comunitario, ma divenga nel tempo economicamente autonoma;  
che la perdita della varietà italiane di canapa si risolve in un danno per l'economia dei paesi interessati a questa importante coltura e in un danno irreversibile per la biodiversità e per l'ambiente;  
che presso gli agricoltori piemontesi è stata reperita una semente di canapa non certificata, sicuramente derivante da antiche coltivazioni locali;  
si chiede alla Commissione di indicare i provvedimenti che ritiene opportuno adottare per attivare la ricerca e garantire la conservazione della varietà italiane di canapa che ancora esistono.

- Ecco la risposta della Commissione, in data 29 maggio 1998:

Per quanto riguarda le misure destinate a promuovere la ricerca e a garantire la conservazione delle varietà di canapa italiane ed europee, il regolamento (CE) n. 1467/94 del Consiglio, del 24 giugno 1994, concernente la conservazione, la caratterizzazione, la raccolta e l'utilizzazione delle risorse genetiche in agricoltura, ha adottato un primo programma comunitario in materia.

Il programma intende contribuire a garantire e migliorare la conservazione, la caratterizzazione, la documentazione, la valutazione e l'utilizzazione delle risorse genetiche vegetali e animali potenzialmente preziose nella Comunità.

Il regolamento (CE) n. 1467/94 del Consiglio dispone la realizzazione di azioni concertate e progetti a compartecipazione finanziaria. Le azioni concertate coordinano le singole azioni di conservazione, caratterizzazione e utilizzazione delle risorse genetiche in agricoltura svolte negli Stati membri.

I partecipanti all'esecuzione di progetti a compartecipazione finanziaria in materia di conservazione, caratterizzazione e utilizzazione delle risorse genetiche in agricoltura devono, di norma, essere stabiliti nella Comunità. La priorità deve essere riservata ai progetti per la cui esecuzione è prevista la partecipazione di almeno due partner tra loro indipendenti e stabiliti in Stati membri differenti.

I relativi contratti devono essere conclusi, in generale, a seguito di una procedura di selezione basata su inviti a presentare proposte pubblicati nella Gazzetta ufficiale.



**Manifestazione culturale alla 2<sup>a</sup> Fiera Città di Frattamaggiore con la partecipazione del Sindaco Arch. Pasquale Di Gennaro e del Presidente dell'Istituto di Studi Atellani.**

Ai tanti nostri Amici e Collaboratori scomparsi nel corso del ventennio di vita del nostro "Istituto di Studi Atellani" dedichiamo questa bella, toccante poesia, tratta dalla rivista *Dalle api alle rose*, edita dal Monastero Agostiniano "S. Rita da Cascia", Cascia (PG), novembre 1996, n. 8.

## LA FINE

Signore, io non so quando verrà e come verrà  
e perché verrà  
la mia fine di uomo.  
Non vorrei neppure saperlo,  
e in fondo non mi interessa:  
*«Estote parati».*  
Ti parlo in un momento magico,  
non umano quasi.  
Mi sento staccato da ogni realtà terrena  
e vado incontro con la mente e con l'anima  
sulle ali della fantasia  
ad una realtà ultracosmica  
dove più nulla vi è di materiato,  
né calore né luce per i sensi.  
Vivo questa esaltazione sublime  
che molti uomini chiamerebbero follia.  
Scopro e recupero quel granello di infinito,  
di trascendente, di Paradiso, che è in me.  
Signore accogli quando vuoi la mia anima,  
perdona le mie debolezze e preparami un ritorno felice.  
Assisti chi lascio  
e fa che viva  
come se io restassi.  
Così sia.

PIERO PAJARDI

## SOMMARIO

L' "Istituto di Studi Atellani"  
ha venti anni.

(S. Capasso) 1

Il Comune di "Fratta Polesine".

(L. Manzo) 3

La Baronía Francisca.

(G. Libertini) 9

Frattamaggiore nel tempo e  
nella storia:

- Atella e le sue "fabulae"  
(Liceo Classico Stat. "F. Durante") 21

- Sviluppo dell'economia Frattese  
nel tempo.  
(Istit. Tec. Comm. Stat. "G. Filingeri") 29

- Incontro con la Sc. Med. Stat.  
"P. di Tarso" e il Circolo Didattico  
di Bacoli.  
(Sc. Med. Stat. "B. Capasso") 43

- Qualcuno dei lavori ispirati  
al Tempio monumentale di  
S. Sosio.  
(Sc. Med. Stat. "M. Stanzone") 50

Poesia dell'Asprino nella  
millenaria storia del vino

(S. Capasso) 52

Cilento antico e nuovo

(D. De Luca) 58

Vicende dell'Archivio del  
Comune di Grumo Nevano

(B. D'Errico) 61

La località Arena a Cesa

(G. De Michele) 68

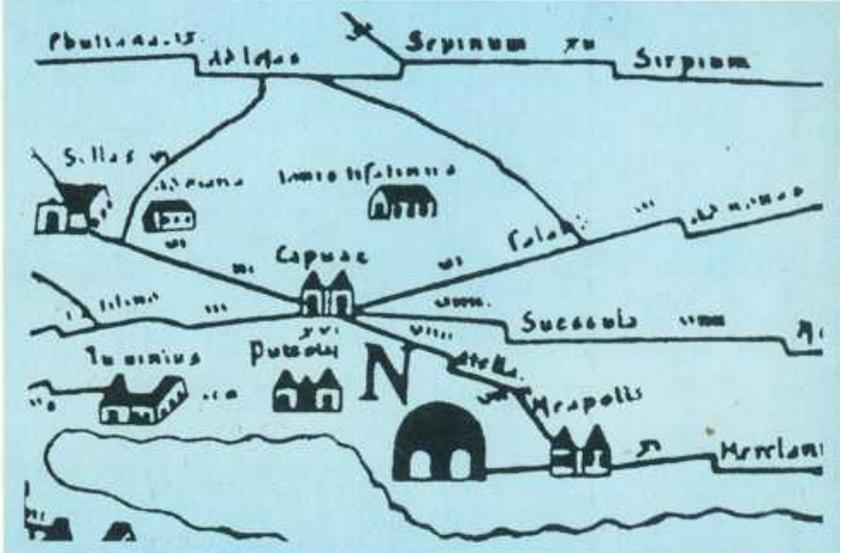
Il Pittore Ciro Schiano.

Verranno i sorrisi

72



# Rassegna Storica dei Comuni



## ATELLANA

## L'ISTITUTO DI STUDI ATELLANI HA VENTI ANNI

Era il novembre del 1978 quando un gruppetto di volenterosi sancì, nello studio del compianto Notaio Filomeno Fimmanò, la nascita dell' "Istituto di Studi Atellani": una istituzione veramente necessaria, se si pensa alla dimenticanza nella quale era caduta la memoria dell'antichissima e nobilissima città osca, al rapido esaurirsi degli entusiasmi del rinvenimento di importanti reperti archeologici ad essa relativi a metà degli anni sessanta, allo scempio gravissimo compiuto per lungo volgere di tempo da quanti facevano lucroso commercio di ciò che riuscivano a rinvenire nelle tombe ultramillinarie.

Fu un atto di coraggio che ha dato frutti positivi, grazie ad un lavoro costante e tenace malgrado l'estrema ristrettezza dei mezzi disponibili.

La pubblicazione di ben venti saggi nelle due collane monografiche "Paesi e Uomini nel Tempo" e "Civiltà Campana", il ritorno nel 1981 del periodico "Rassegna Storica dei Comuni", che, fondato nel 1969, era stato accolto con entusiasmo perché dedicato prevalentemente alla storia locale, un settore di studi sino allora negletto, e fra i tanti lusinghieri giudizi ricordo quello dell' "Osservatore Romano"; questa rivista, che aveva dovuto sospendere le pubblicazioni al termine del 1974, diveniva ora organo ufficiale dell'Istituto. Sono queste le tappe fondamentali di un impegno che non ha avuto soste e che nessuna delusione, anche amara, ha potuto arrestare.

Il positivo lavoro compiuto giustifica la nostra amarezza per lo strano atteggiamento del Ministero dei Beni Culturali, il quale non ha mai concesso alcun contributo al nostro sodalizio, adducendo a giustificazione la modestia dei bilanci di questo: ma, ci chiediamo, la bontà e l'utilità di una istituzione non si giudica dai risultati conseguiti e da quanto essa riesce a fare, malgrado la limitatezza delle disponibilità finanziarie?

Grati siamo alla Regione Campania, che alla nostra Associazione ha conferito, sin dal 1983, la personalità giuridica, nel 1987 l'ha dichiarata Istituto di Cultura di rilevante interesse regionale e non le nega un concreto aiuto economico. Né possiamo dimenticare che due Amministrazioni comunali, quella di Frattamaggiore e quella di S. Arpino, furono le prime a dare concreti appoggi al nascente Sodalizio, la prima con congrui contributi finanziari, la seconda concedendo, con due successive delibere del 1980, la sede nello storico palazzo ducale e, nelle more che vengano completati i notevoli lavori di restauro in corso da più anni, lo ospita nel palazzo Zarrillo.

Anche il Comune di Afragola non mancò di contribuire all'affermazione della nuova istituzione, soprattutto per il fattivo interessamento del compianto Prof. Francesco Salzano, allora Assessore alla P.I. e Cultura, persona dinamica e generosa, soppressa da una spietata mano assassina.

L' "Istituto di Studi Atellani" rivolge, nell'attuale ricorrenza, i sensi della più viva gratitudine a quanti hanno contribuito alla sua crescita ed alla sua affermazione, al Sindaco di Frattamaggiore, Arch. Pasquale Di Gennaro, ed a tutta l'Amministrazione cittadina per il generoso aiuto concesso quest'anno, il che ha reso possibile l'organizzazione di tante importanti manifestazioni e la regolare pubblicazione del periodico, giunto felicemente al 24° anno di vita, nonché per quello, già deliberato, per il prossimo anno.

Né possiamo tacere dei meriti del Sindaco di S. Arpino, Dr. Giuseppe Dell'Aversana, un autentico estimatore della cultura, il quale, quando presiedeva la Pro Loco, curò diverse pubblicazioni di notevole interesse per la storia locale ed ora, da primo cittadino, non tralascia questo suo meritevole impegno. Egli ha predisposto il progetto per la creazione di un Parco Archeologico, un progetto che, se realizzato, con la collaborazione degli altri Comuni interessati, Succivo, Orta di Atella, Frattaminore, contribuirà certamente a mutare sostanzialmente la vita di tutta la zona.

Ed ora quali le previsioni per il prossimo avvenire?

Innanzitutto vadano i ringraziamenti più sentiti a quanti ci hanno dato il loro appoggio, il loro aiuto concreto, specialmente in momenti non facili, e la speranza di averli sempre vicini, e poi il proposito che la fortunata collaborazione con il prestigioso "Istituto Italiano per gli Studi Filosofici" di Napoli, iniziata nel 1989 con la celebrazione in Grumo Nevano del 250° anniversario della nascita di Domenico Cirillo, continui nel tempo con risultati sempre più positivi, così quella con tanti altri Centri che, in più parti di Italia, svolgono l'opera preziosa di ricerca, di studio, di divulgazione del sapere. Fra questi, da noi, la benemerita Società di Storia Patria di Terra di Lavoro, tanto egregiamente presieduta dall'illustre Glottologo Prof. Aniello Gentile, e, fuori d'Italia, il British Museum di Londra, che ci onora della sua attenzione, accoglie le nostre pubblicazioni e ci fornisce, quando richiesto, informazioni di fondamentale utilità.

In questa felice circostanza non possiamo dimenticare l'attenzione ed il sostegno costanti del Sindaco della vicina città di Grumo Nevano, l'Amico e Collega Prof. Angelo Di Lorenzo. Ci auguriamo che la solerte attività dell' "Istituto di Studi Atellani" non sfugga alle varie Amministrazioni dei Comuni del comprensorio atellano, sia recepita degli Istituti Scolastici che in esso fioriscono, alle non poche istituzioni culturali operanti sul territorio.

Il Comitato Scientifico dell'Istituto, composto da personalità di primo piano, sia italiane che straniere, presieduto dal Prof. Aniello Gentile, uno Studioso che tanto ha contribuito, con le molte Sue pubblicazioni, condotte sempre con il più assoluto rigore scientifico, alla diffusione del sapere, è garanzia certa di serietà. E consentitemi di ringraziare in questa sede il chiarissimo Prof. Michele Jacoviello dell'Istituto Universitario Orientale di Napoli, da anni nostro solerte, impagabile collaboratore.

L'attenzione che il nostro Istituto doverosamente rivolge alle Scuole di ogni ordine e grado vuole essere incentivo per la necessaria loro apertura alla società, di modo che al benemerito compito di promuovere lo sviluppo culturale dei giovani si affianchi in maniera concreta quello di aiutarli ad inserirsi nella vita; ai Centri che, pur tra non poche difficoltà, si adoperano per l'educazione e l'elevazione dei ceti meno evoluti, l'invito al comune, fruttuoso, reciproco aiuto per superare colpevoli indifferenze, divulgare quanto di bello e di utile vi è in questa nostra zona ancora negletta e dimenticata.

SOSIO CAPASSO



## IL COMUNE DI FRATTA POLESINE

LINA MANZO

L'interessante centro del quale ci interessiamo è in Provincia di Rovigo, a soli 10 km. da tale città; era denominata solamente Fratta fino al R.D. n. 3807 del 7 luglio 1867: un toponimo piuttosto comune<sup>1</sup>. Qualche approfondimento merita il termine Polesine, che è una regione del Veneto meridionale, la quale comprende sia la provincia di Rovigo sia la zona di Cavarzese nella provincia di Venezia. Il territorio è pianeggiante, di formazione recente per i detriti fluviali depositati ed accumulati tra i corsi inferiori del Po e dell'Adige. Abbondano i corsi d'acqua, sia naturali che artificiali<sup>2</sup>.

*Polesine* ha qualche derivazione da *pollicino*, usato nel Friulano, come a Torsa, nella bassa padana, sin dal 760, o da *polésin*, che sta ad indicare quella sorta di isolotti che talvolta emergono dall'acqua per la formazione di depositi di melma. E' una parola che trova riscontro nel veronese *pol*, *pòlon*, riferito ai cumuli di sabbia o ghiaia che abbondano lungo i fiumi e sono ricoperti da vegetazione arbustiva.

Dell'etimologia di questi termini si è interessato il Serra, che li ritiene derivati dal sostantivo latino *pullus*, cioè *germoglio*, *pollone*, piuttosto che dall'aggettivo *pullus*, che si riferisce a terriccio molle. In sostanza si tratta di banchi di sabbia portata da fiumi, soprattutto nel corso di piene e presto ricoperti da vegetazione spontanea<sup>3</sup>.

*Polesine* è, quindi, un appellativo derivante da *pullus* con un suffisso *-icinus*, dal Serra considerato di origine prelatina.

Questa regione costituisce, quindi, una unità geografica ben distinta, geologicamente piuttosto recente, formata dall'accumulo di detriti fluviali depositati sia dal Po che dall'Adige.

In principio il termine Polesine di Rovigo si riferiva ai soli dintorni di Rovigo, tra l'Adige e l'Adigetto, ed era meglio noto come Vecchio Polesine; poi in esso fu inclusa anche la parte più meridionale, fra Adige e Canalbianco, definita Nuovo Polesine, ed ancora più tardi, nel secolo XV, quella fino al Po. Nel 1484, con la pace di Bagnolo<sup>4</sup>, i Comuni di Castलगuglielmo, Fiesso, Bosaro, Pontecchio, Poleselle<sup>5</sup>.

La regione è pianeggiante, formata da alluvioni minute (argilla e sabbia) ed abbonda di acque. Le colture sono varie: frumento, mais, barbabietola. In tempi non lontani la produzione della canapa copriva il 4, 3% della superficie agraria e dava al territorio un'impronta caratteristica, sia per le numerose vasche da macero esistenti, sia per gli ampi locali e cortili usati per la prima lavorazione e depositi.

---

<sup>1</sup> T CAPPELLI - C. TAGLIAVINI; *Dizionario degli etnici e dei toponimi italiani*, Bologna, 1981, pag. 227.

<sup>2</sup> *Lessico Universale Italiano* (LUI), Istituto della Enciclopedia italiana, Roma 1968, vol. XVII, pag. 241.

<sup>3</sup> G. SERRA, *Del nome Polesine da "Pullicinus" e del suffisso preromano -icinus*, "Quaderni Linguistici dell'Istituto di Glottologia dell'Università di Napoli", Napoli 1956.

<sup>4</sup> La pace di Bagnolo fu sancita il 7 agosto 1484 e pose fine alla cosiddetta "guerra di Ferrara", tra Venezia ed il duca di Ferrara, sostenuto da una lega di Principi italiani, incoraggiati da Sisto V. La guerra aveva per fine dichiarato quello di conservare il Polesine al duca di Ferrara, ma, di fatto, voleva arrestare l'ascesa della potenza veneta.

<sup>5</sup> G. BRONZIERO, *Istoria delle origini e condizioni dei luoghi principali del Polesine*, Venezia, 1747-48.

Le condizioni di fertilità degli ottimi terreni alluvionali della pianura ferrarese, modenese, bolognese, carmagnolese e polesana, unitamente all'alta concentrazione di popolazione che in esse si riscontra, sono note. E' però utile ricordare che l'età del terreno agrario varia sensibilmente, giacché si passa dal ferrarese e dal Polesine di bonifica relativamente recente al bolognese di più antica coltura<sup>6</sup>.

Reperti notevolissimi della remota antichità della zona sono conservati nel Museo Archeologico Comunale di Fratta, ospitato nella piccola chiesa di S. Liberato, ove è testimonianza degli insediamenti preistorici che vi furono. Dalla vicina Frattesina provengono le prove di presenze umane risalenti tra il XII ed il IX secolo a.C. (forse addirittura agli inizi dell'VIII) appartenenti alla cultura protovillanoviana, cioè alla fase finale dell'età del Bronzo ed a quella iniziale del Ferro. La località raggiunse il massimo sviluppo tra l'XI ed il X secolo a.C. per il fiorire di numerose attività artigianali favorite dalla presenza di materie prime provenienti dall'Oriente e dall'Europa del nord. Rilevante la lavorazione dei metalli, tanto che a Frattesina è stato ritrovato il maggior numero di matrici per fusione risalenti all'età italiana del Bronzo: esse si conservano nel Museo di cui parliamo. Vi è qui pure un ripostiglio da fondatore (oggetti in bronzo deteriorati, fibule, bottoni, coltelli, palette con immanicatura a cannone, frammenti di pani di bronzo destinati al riciclaggio). Non manca qualche oggetto di oro.

Era anche presente la lavorazione del vetro, dell'ambra, dell'avorio. Quella del vetro era favorita, forse, dall'incontro, sull'antico delta padano, di commercianti ed artigiani locali con fornitori provenienti dai paesi del Mediterraneo orientale, come Cipro; per l'ambra, invece, bisogna ipotizzare una importazione dai territori bagnati dal Baltico, importazione che, attraverso i valichi delle Alpi orientali e la valle dell'Adige, proseguiva, poi, verso l'Italia peninsulare, la Sicilia, l'Egeo. Ma la mole delle relazioni che Frattesina, in età tanto lontana, manteneva con popolazioni non sempre vicine è dimostrata dalla presenza di avorio di elefante, sia in pezzi pronti per la lavorazione, sia in prodotti finiti.

Le urne cinerarie esposte, provenienti da una delle due necropoli di Frattesina e da quella di Narde, dimostrano che l'uso di cremare i defunti risale alla fine dell'età del Bronzo; le ceneri venivano raccolte in vasi di terracotta, di forma biconica, unitamente ad oggetti personali, come fibule ad arco semplice, fuseruole e perle in pasta vitrea per le donne, rasoi e fibule ad arco serpeggiante per gli uomini.

La visita a questo Museo è certamente di grande interesse e fornisce la prova della remotissima origine di Fratta. Le prime notizie storiche, però, non vanno al di là del 1054, quando a Benedetto I, Vescovo di Adria, venivano assegnate in feudo le località di Vespara, Presciane, Castelguglielmo, San Bellino e Fratta, denominata allora Villa Condotti.

I Vescovi feudatari nel 1104 vi costruirono un castello che fu teatro di gravissime battaglie fra le milizie dei Vescovi e quelle dei Veronesi e degli Estensi, che aspiravano al suo possesso; esso fu più volte distrutto e riedificato, fin quando passò ai Pepoli<sup>7</sup> per scomparire, infine, nel 1818.

Per cinque secoli, dal 1395 al 1797, Fratta fece parte della Repubblica Veneta; a seguito della vergognosa pace di Campoformio<sup>8</sup> questa fu ceduta agli Austriaci ed il Congresso di Vienna (novembre 1814 - giugno 1815) ne sancì il definitivo possesso. Fratta restò

---

<sup>6</sup> R. BARBIERI, *La canapa in zone di bonifica*, Portici (NA), 1963.

<sup>7</sup> Pepoli, illustre famiglia bolognese che ebbe parte attiva nella storia d'Italia dal sec. XIV al XIX: il conte Alessandro (1757-1796) fu vigoroso poeta drammatico; Carlo (1802-1881) fu patriota e letterato; il marchese Gioacchino Napoleone (1825-1881) era nato dalla principessa Letizia, figlia di Gioacchino Murat, re di Napoli; compose numerosi drammi e commedie, si batté per l'indipendenza nazionale e fu prima deputato e poi senatore dell'Italia unita.

<sup>8</sup> La pace di Campoformio, più precisamente Campoformido (Udine), tra Napoleone I e l'Austria, del 1797, determinò, per il vile voltafaccia dei Francesi, la fine della gloriosa Repubblica Veneta.

sotto il dominio degli Asburgo fino al 1866, quando si concluse la terza guerra d'indipendenza nazionale.

### VILLE FAMOSE DI FRATTA POLESINE



**Villa Orobani ora Dus'**



**Villa Molin ora Avezzù**

Nel periodo di soggezione all'Austria, Fratta si dedicò con incessante entusiasmo alla causa dell'indipendenza nazionale: le cospirazioni dei Carbonari vi si susseguirono e l'elenco dei Patrioti che subirono dura persecuzione e lunga, amara prigionia è veramente notevole, a partire dalla nobildonna Cecilia Monti che l'11 novembre 1818 offrì nella sua villa Moli-Avezzù un pranzo a vari affiliati alla Carboneria, i quali, qualche giorno, dopo furono tutti imprigionati. Molti di essi languirono per molti anni nella tremenda segregazione dello Spielberg: oltre la Monti, Antonio e Carlo Poli, Angelo Gambato, Antonio Francesco Volla, Don Marco Fortini, Giovanni, Giacomo e Sebastiano Monti, Domenico ed Antonio Davi<sup>9</sup>.

Un ricordo particolare merita il Conte Antonio Orobani, nato a Ferrara nel 1792, adottato ancora fanciullo dalla Contessa Elisabetta Orobani di Fratta; carbonaro, trovato in possesso di documenti compromettenti da lui celati nelle tombe della cappella gentilizia, fu condannato a morte; commutata la pena in 15 anni di carcere duro, morì di tisi allo Spielberg nel 1823. Il Pellico così affettuosamente lo ricorda: "Ci legammo di tenera amicizia. Mi narrò la sua vita, gli narrai la mia; le angosce e consolazioni dell'uno divenivano angosce e consolazioni dell'altro. Oh di quanto conforto ci eravamo a vicenda! Quante volte, dopo una notte insonne, ciascuno di noi, andando al mattino alla finestra, e salutando l'amico, ed udendone le care parole, sentiva in core addolcirsi la mestizia e raddoppiarsi il coraggio! Uno era persuaso di essere utile all'altro, e questa certezza destava una dolce gara d'amabilità ne' pensieri, e quel contento che ha l'uomo, anche nella miseria, quando può giovare al suo simile"<sup>10</sup>.

Un altro illustre figlio di Fratta Polesine è Giacomo Matteotti; nato nel 1885, eletto nelle liste socialiste del Collegio di Ferrara, avendo denunciato i brogli elettorali commessi per

---

<sup>9</sup> F. A. BOCCHI, *Il Polesine di Rovigo, nella grande illustrazione del Lombardo-Veneto*, Milano 1861, vol. II.

<sup>10</sup> S. PELLICO, *Le mie prigionie*, Milano 1986, pag. 152.

ottenere il potere assoluto dai fascisti, fu da questi barbaramente ucciso il 10 giugno 1924. Le sue spoglie riposano nel cimitero cittadino, in un mausoleo a lui dedicato.

Attenzione particolare ebbe la Repubblica Veneta per Fratta nel corso dei circa 400 anni del suo governo: magnifici edifici vi furono costruiti. Così villa Badoer, opera del Palladio<sup>11</sup>, eretta tra il 1568 ed il 1570; villa Molin-Avezzù, quella del funesto incontro dei Carbonari del 1818, da noi ricordato, risalente al XVI secolo; casa Bellettato, delicata opera del secolo XVIII; la villa dei Conti Oroboni del secolo XVIII: Del secolo XVIII è pure la Casa Dolfin, ora della Divina Provvidenza; il Municipio, già casa Campanari, della fine del secolo XVIII; casa Cornoldi, già Villa, del secolo XVII; l'ottocentesca villa Labia con il suo magnifico parco; la Chiesa Parrocchiale dedicata ai Santi Pietro e Paolo, dell'Architetto Zuane Bellettato. Eretta nel 1552 e ricostruita nel 1682, conserva affreschi di ispirazione tiepolesca dovuti a Francesco Zugni ed interessanti stazioni della Via Crucis, pure intonati alla scuola del Tiepolo. Sulla porta maggiore custodisce una bussola dovuta ad Andrea Brustolon. Del Morlaiter sono le statue di S. Benedetto e S. Scolastica, mentre il prezioso baldacchino volante è un fine lavoro di intaglio di Sante Baseggio.

Bello esempio di stile romanico, unico nel Polesine, è la piccola caratteristica Chiesa di S. Francesco. Non vanno dimenticate né la casa Monti, né quella Matteotti.

La "Provvidenza", ospitata, come abbiamo detto, nella settecentesca casa Dolfin, fu da Don Guanella<sup>12</sup> chiamata anche "Casa della Sacra Famiglia". Quando questi nel 1900 venne a Fratta, comprò la villa con l'annesso fondo di ben 73000 mq. e fondò, così, la maggiore opera assistenziale del Polesine, destinata a portatori di handicap e ad anziane bisognose di aiuto. Vi opera un centro medico-psico-pedagogico, vari laboratori e scuole di avviamento al lavoro. Le persone ospitate sono oltre 200 ed il funzionamento è affidato alle Suore Guanelliane.

Una cittadina quanto mai illustre, Fratta Polesine, ricca di memorie che testimoniano un passato che si perde nella notte dei tempi, sontuosa per le molte ville nobiliari, rese celebri per i grandi Architetti che ne curarono la costruzione e per le opere d'arte conservate soprattutto nella Chiesa Arcipretale.

Potremo realizzare il gemellaggio con la nostra Frattamaggiore, un Comune del sud che l'industria canapiera, praticata anche nel Polesine, rese nota nel mondo?

---

<sup>11</sup> ANDREA PALLADIO, Architetto famoso (Padova 1508-Vicenza 1580), autore di Ville e Palazzi famosi come quello di Cividale; molti i suoi lavori a Venezia, come S. Giorgio Maggiore e Palazzo Valmarana.

<sup>12</sup> BEATO LUIGI GUANELLA (1842-1915), sacerdote, fondò a Como la Casa della Divina Provvidenza, sul modello del torinese Cottolengo; istituì la congregazione dei Servi della Carità e quella delle Figlie della Divina Provvidenza; si dedicò al risanamento di zone malariche ed all'assistenza degli emigrati.

# LA BARONIA FRANCISCA, PRIMO FEUDO DEI NORMANNI IN CAMPANIA

GIACINTO LIBERTINI

Prima che il duca di Napoli Sergio V concedesse ai Normanni, guidati da Rainulfo:

<i>terras in loco octabi</i> <sup>1</sup>	terre nel luogo ottavo
---	------------------------

ossia il villaggio:

<i>qui vocatur Sanctum Paullum at Averze</i> <sup>2</sup>	denominato San Paolo ad Averze
---	--------------------------------

e le terre circostanti, ebbero essi altri feudi in Campania e quali furono?

Gaetano Parente ci ricorda che già nel 1022 l'imperatore Enrico II, detto il Santo, aveva concesso in feudo delle terre ad alcuni Normanni che lo avevano aiutato nella lotta contro Pandolfo di Capua:

<i>Anno 1022 Henricus imperator Campaniam petens Trojam, Neapolim, Capuam et caeteras civitates in deditionem accepit, et Nortmannis quibusdam, qui tempore ejus illo confluxerant, quoddam (ut ferunt) in illis partibus territorium concessit.</i> <sup>3</sup>	Nell'anno 1022 l'imperatore Enrico assalendo la Campania accettò la resa a discrezione di Troia, Napoli, Capua ed altre città, e concesse a certi <i>Nortmanni</i> , che in quel tempo erano accorsi, un certo territorio (come dicono) da quelle parti.
---	--

A riguardo di tale feudo concesso ai Normanni dall'Imperatore, importanti ragguagli ci sono forniti da Guglielmo Appulo nel suo *Poema Normannicum*:

<i>Cùmque locum sedis primæ munire pararent, Undique densa palus, nec non &amp; multa coaxans Copia ranarum prohibet muninima sedis: Haud procul, inde suis alium stationibus aptum Invenere locum, quem nullo dante juvamen Cultorum patriæ, pro se munire tuendis Conantur, sic se, facto munimine, cuidam, Qui Princeps Capuanus erat, conjungere gaudent.</i> <sup>4</sup>	E allorché il luogo del primo insediamento si prepararono a fortificare, da ogni parte una densa palude nonché una gran quantità di rane gracidanti impedisce di fortificare la sede: Di poi non lontano dai loro accampamenti trovarono un altro luogo idoneo, che senza alcun aiuto delle patrie campagne, da soli si sforzano di munire per difendersi, cosicché, costruite le fortificazioni, a qualcuno, che era il Principe di Capua, hanno piacere di unirsi.
--	---

<sup>1</sup> *Cronica cinglense*, riportato in: GAETANO PARENTE, *Origini e vicende ecclesiastiche della Città di Aversa*, Napoli 1857, vol. I, p. 67. Si fa riferimento ad un luogo all'ottavo miglio della strada consolare romana che da Capua portava a *Puteolis* con un tracciato ancor oggi in larga parte facilmente identificabile.

<sup>2</sup> B. CAPASSO, *M.N.D.H.P.*, 1881-1892, vol. II, 10, a. 1022, citato da ALFONSO GALLO, *Aversa normanna*, Napoli 1938, p. 5. Il villaggio e la relativa chiesa sono citati in un documento in cui si parla di una donazione del principe Pandolfo IV di Capua al monastero napoletano di S. Salvatore 'in insula maris'. Calcolando che il miglio romano era pari a 1450 metri, la cattedrale di S. Paolo di Aversa si trova quasi esattamente a mezzo miglio dal tracciato della consolare romana e il punto più vicino alla cattedrale di tale tracciato dista pochissimo più di otto miglia da Capua.

<sup>3</sup> ERMANNO CONTRATTO, *Chron. in Canisii Thes.* tom. III., riportato in: Parente, *op. cit.*, vol. I, p. 20, nota n. 1.

<sup>4</sup> Riportato in: L. A. MURATORI, *Rerum Italicarum Scriptores*, Milano 1724, tomo V, p. 255. Il principe a cui si fa riferimento era Pandolfo IV di Teano.

Non vi sono altre indicazioni a riguardo di questa terra, paludosa ed abitata da rane, primo piccolo e povero feudo concesso ai Normanni. E' però plausibile che fosse nella zona immediatamente vicina al Ponte a Selice, il ponte di pietra (*silex, silicis*) sul Clanio della via romana consolare. Su tale ipotesi formulata dal Giannone, in contrasto con il parere del Pagano che proponeva altresì un luogo vicino Mondragone, concorda lo stesso Parente<sup>5</sup>. Purtroppo mancano documenti o testimonianze specifiche in grado di sciogliere qualsiasi dubbio a riguardo.

Peraltro la lettura dei Registri Angioni ricostruiti<sup>6</sup> permette di rilevare una serie di documenti in cui si parla di una 'Baronia Francisca' che, in base ad alcune considerazioni che andremo ad esporre, potrebbe ipotizzarsi come il primo feudo concesso ai Normanni nel 1022.

Riportiamo innanzitutto per comodità del lettore i documenti cui facciamo riferimento:

Vol. II, p. 253

<i>(Liber donationum Caroli primi)</i> 68. - Die XXVIII martii XIII ind. [1270] <i>apud Capuam.</i>	(Libro delle donazioni di Carlo primo) 68. – Nel giorno 28 di marzo della XIII indizione [1270] presso Capua.
<i>Concessum est Iacobo Cancellario Urbis,</i> <i>Cincio de Cancellario et Iohanni de</i> <i>Cancellario, ville et bona alia de Baronia</i> <i>que dicitur Francisca, sita in Aversa, que</i> <i>tenuit Raynaldus de Avella, fidelis regius,</i> <i>ad manus Curie devoluta, pro unciis C;</i> <i>ita quod dictus Iacobus habeat unc. L,</i> <i>Cincius XXX et Iohannes XX.</i>	Sono concessi a Giacomo Cancellario Urbis, a Cinzio de Cancellario e a Giovanni de Cancellario, i villaggi e gli altri beni della Baronia detta Francisca, sita in Aversa, che fu possesso di Rainaldo di Avella, fedele regio, ritornata nelle mani della Curia, per once 100; di modo che il detto Giacomo abbia once 50, Cinzio 30 e Giovanni 20.
<i>(Inter que bona: Villa Casapuczana cum</i> <i>hominibus startiis et molendino, que</i> <i>dedisse dicitur Raynaldus de Avella</i> <i>Henrico de Sancto Arcangelo; villa</i> <i>Casolle Sancti Adiutorii; una startia in</i> <i>villa Aprani; alie terre in Ponte Silicis,</i> <i>que fuerunt dom. Raynaldi Acclocciamuri</i> <i>et Nicolai de Isernia).</i>	(Tra i quali beni: il villaggio di Casapuzzana con gli uomini, i campi ed un mulino, che si dice Rainaldo di Avella abbia dato a Enrico di Sant'Arcangelo; il villaggio di Casolla Sant'Adiutore; un campo nel villaggio di Aprano; altre terre presso Ponte a Selice, che furono del furono di Rainaldo Acclocciamuro e di Nicola di Isernia).

Vol. III [a. 1269-70], p. 178

<i>(Secreto Terre Laboris Principatus et</i> <i>Aprutii)</i>	(Al Secreto di Terra di Lavoro, del Principato e dell'Abruzzo)
417.- <i>(Iacobo Cancellario Urbis, Cintio</i> <i>et Iohanni de Cancellario, fratribus,</i> <i>concessio Baronie noncupate Francisca,</i> <i>site in Aversa et pertinentiis eius, que fuit</i> <i>Raynaldi de Avella, consistentis in villis</i> <i>Bruiani, Casepuzane, Casolle Sancti</i> <i>Adiutorii, Aprani, et terrarum in Ponte</i> <i>Silicis; quas dictus Raynaldus de Avella</i> <i>dedit Henrico de Sancto Arcangelo).</i>	417.- (A Giacomo Cancellario Urbis, Cinzio e Giovanni de Cancellario, fratelli, la concessione della Baronia denominata Francisca, sita in Aversa e nelle sue pertinenze, che fu di Rainaldo di Avella, consistente nei villaggi di Bruiano, Casapuzzana, Casolla Sant'Adiutore, Aprano, e di terre presso Ponte a Selice, che il detto Rainaldo di Avella diede a Enrico di Sant'Arcangelo).

Vol. IV [a. 1266-70], p. 72

<sup>5</sup> *Op. cit.*, p. 20.

<sup>6</sup> RICCARDO FILANGIERI *et al.*, *I registri della cancelleria angioina ricostruiti da Riccardo Filangieri con la collaborazione degli archivisti napoletani*, Napoli presso l'Accademia, dal 1950 in poi.

(*Secretis Principatus, Terre Laboris et Aprutii*)

464. - (Il Re ordina al Secreto del Principato e di Terra di Lavoro di non molestare Rainaldo di Avella nel possesso della baronia '*Francisca seu de Musca*' devoluta alla Regia Corte per sentenza emanata dalla Magna Curia nell'aprile del 1269, avendo egli fatto appello contro la detta sentenza).

p. 129

(*Extravagantes infra Regnum*)

856. - (*Raynaldo de Anello*<sup>7</sup>, *dom. baronie Francisce, provisio*).

(Cose varie all'interno del Regno)

856. - (Disposizione per Rainaldo di Avella, signore della baronia Francisca).

Vol. VII [a. 1269-72], p. 172

(*Secretis Principatus, Terre Laboris et Aprutii et Magistris procuratoribus. De Curia*)

10. - (*Mandatum de unione quorundam bonorum baronie Francisce*).

(Ai Secreti del Principato, di Terra di Lavoro e di Abruzzo ed ai Maestri procuratori. Della Curia)

10. - (Ordine per l'unione di certi beni della baronia Francisca).

p. 182

( <i>Secretis Principatus, Terre Laboris et Aprutii et Magistris procuratoribus. De Curia</i> )	(Ai Secreti del Principato, di Terra di Lavoro e di Abruzzo ed ai Maestri procuratori. Della Curia)
63. - ( <i>Philippo de Lagonessa mil. concedit nonnulla bona in civitate Suesse, que fuerunt Iacobe Cutone, in excambium castri Fontane, quorundam bonorum de Baronia Francisca in Aversa et cuiusdam molendini in terra Boyani, quod fuit Raynaldi de Avella</i> ). Dat. ... XII ianuarii.	63. - (A Filippo di Lagonessa, milite, concede alcuni beni nella città di Sessa, che furono di Giacoma Cutone, in cambio di castro Fontana, di certi beni della Baronia Francisca in Aversa e di un mulino nella terra di Boyano, che fu di Rainaldo di Avella). Dato ... 12 di gennaio.

Vol. VIII [a. 1271-2], p. 76

( <i>Magistris portulanis</i> )	(Ai Maestri portolani)
300. - ( <i>Mandat ne Iacobus Cancellarius Urbis, Cintius de Cancellario et Iohannes de Cancellario, fratres, molestentur in possessione quorundam bonorum sitorum in baronia Francisca, eis concessorum; que bona sunt hec vid. duo molendina, item villa Biniane, villa Casapuczane, quam dedit Raynaldus de Avella Henrico de Sancto Arcangelo, villa Casolle Sancti Adiutorii, item bona in Arpino</i> <sup>8</sup> <i>et Ponte Silicis</i> ).	300.- (Comanda che Giacomo Cancellario Urbis, Cinzio de Cancellario e Giovanni de Cancellario, fratelli, non siano molestati nel possesso di alcuni beni siti nella baronia Francisca a loro concessi. I quali beni sono questi, vale a dire: due mulini, poi il villaggio di Biniano, il villaggio di Casapuzzano, che Rainaldo di Avella diede a Enrico di Sant'Arcangelo, il villaggio di Casolla Sant'Adiutore, poi beni in Aprano e presso Ponte a Selice).

p. 82

( <i>Magistris portulanis</i> )	(Ai Maestri portolani)
---------------------------------	------------------------

<sup>7</sup> Avella.

<sup>8</sup> Aprano.

339. - ( <i>Mandat ne Andreas de Sirignano, Alduinus de Salerno, Maria de Bagnara, Petrus et Franciscus de Sancto Arcangelo, Riccardus Musca, Rogerius Dopne Perne, Goffridus de Manzano, Simon Ianarius, Angelus de Blancacio et Nicolaus Staccionus, feudatarii baronie Francesce et unius molendini, quod tenuit Raynaldus de Avella, molestentur ad solvendum adohamentum, cum ipsum iam solverint; que bona olim Filippo de Leonessa mil. concessa fuerunt, et deinde ei datum excambium fuit in Suessa de bonis qd. Iacobe Cutone</i> ).	339. - (Comanda che Andrea di Sirignano, Alduino di Salerno, Maria di Bagnara, Pietro e Francesco di Sant'Arcangelo, Riccardo Musca, Rogerio Dopne Perne, Goffredo de Manzano, Simone Ianarius, Angelo de Blancacio e Nicola Staccionus, feudatari della baronia Francisca e di un mulino, che fu proprietà di Rainaldo di Avella, non siano molestati per il pagamento dell'adoha, giacché hanno già pagato lo stesso; i quali beni un tempo furono concessi a Filippo di Lagonessa, milite, e successivamente a lui furono dati in cambio dei beni in Sessa del fu Giacomo Cutone).
--	---

p. 171

( <i>De matrimoniis</i> )	( <i>Dei matrimoni</i> )
418. - ( <i>Assensus pro matrimonio contrahendo inter Gerardum dictum de Cremona mil. et Mariam uxorem qd. Henrici de Sancto Archangelo de Aversa, cum usufructu medietatis cuiusdam pheudi, quod Petrucius de Sancto Archangelo, eiusdem Marie filius, tenet sub baronia Francisca</i> ).	418. - (Assenso per il matrimonio da contrarsi fra Gerardo detto di Cremona, milite, e Maria moglie del fu Enrico di Sant'Arcangelo di Aversa, con l'usufrutto della metà di un certo feudo, che Petruccio di Sant'Arcangelo, figlio della stessa Maria, possiede sotto la baronia Francisca).

p. 179

( <i>Privilegia</i> )	( <i>Privilegi</i> )
454. - ( <i>Donat quibusdam de familia Cancellaria, militibus et familiaribus, quedam bona, olim Raynaldi de Avella, fid., de Baronia Francisca, vid. in Aversa et pertinentiis eius</i> ).	454. - (Dona ad alcuni della famiglia Cancellario, militi e familiari, alcuni beni, un tempo di Rainaldo di Avella, fedele, della Baronia Francisca, vale a dire in Aversa e nelle sue pertinenze).

p. 188

( <i>Privilegia</i> )	( <i>Privilegi</i> )
493. - ( <i>Philippo de Lagonessa mil. concedit castrum Rocce Guillelmi, devolutum per obitum absque liberis qd. Philippi de Angot, et quedam feudalita sita Suesse. que fuerunt qd. Iacobe Cutone, in excambium castri Fontane et feudalium in Aversa de baronia Francisca</i> ).	493. - (A Filippo di Lagonessa milite concede il castro di Rocca Guglielmo, devoluto [alla Curia] per la morte senza figli del fu Filippo de Angot, e certi beni feudali siti in Sessa. che furono del fu Giacomo Cutone, in cambio del castro Fontana e di beni feudali della baronia Francisca in Aversa).

Vol. XI [a. 1273-7], pp. 3-4

( <i>Iustituario Aprutii anni II ind.</i> )	( <i>Al Giustiziere di Abruzzo, nell'anno della II indizione.</i> )
7. - <i>Pro Cancellario Urbis. Scriptum est eidem Vice Iustituario Aprutii etc. I(acobus) Cancellarius Urbis, Cinthius et Iohannes, fratres, dil.</i>	7. - <i>Per Cancellario Urbis. Scritto per il Vice Giustiziere di Abruzzo etc. Giacomo Cancellario Urbis, Cinzio e Giovanni, fratelli, dilette etc., in nostra</i>

<p><i>etc., in nostra presentia constituti presentarunt Nobis quasdam licteras sigillo Maiestatis nostre munitas, quarum tenor talis erat: - Karolus etc. Goffrido de Moyoaz, Iustitiario Aprutii etc. I. Cancellarius Urbis, Cinthius et Iohannis fratres ... exposuerunt ... quod olim precessori tuo per nostras licteras scriptum fuit ... ut, cum dudum eisdem per Excellentiam nostram terra Baronie Francisce concessa fuerit pro C unciis auri per annum etc. usque datum Rome per mag. Symonem de Parisius etc. A. D. MCCLXXII, die XII aprilis XV ind., R. n. a. VII. Cumque ipsis fidelibus nostris ... non fuerit ... per pred. Iustitiarum de pred. quantitate pecunie satisfactum ..., supplicant iterum sibi super hoc [provideri mandaremus]. F. t. ... [mandamus] quatenus eis ... pred. ... CXXXVIII uncias auri p. g. ... exhibere procures. Non obstante etc. Recepturus etc. Dat. Rome per eundem Iohannem, XXIII septembris II ind.</i></p>	<p>presenza costituiti presentarono a Noi un certo editto munito con il sigillo della Maestà nostra, del quale il tenore era tale: - Carlo etc. a Goffrido de Moyoaz, Giustiziere di Abruzzo etc. Giacomo Cancellario Urbis, Cinzio e Giovanni fratelli ... esposero ... che poco tempo fa al tuo predecessore fu scritto mediante nostro editto ... come già a loro dalla nostra Eccellenza fu concessa la terra della Baronìa Francisca per 100 once d'oro per anno etc. fino a: dato a Roma per mano del maestro Simone di Parigi etc. Nell'anno del Signore 1272, nel giorno 12 di aprile della XV indizione, nel VII anno del nostro Regno. E poiché agli stessi, fedeli nostri, ... non era stata ... dal predetto Giustiziere data soddisfazione della predetta quantità di denaro ..., supplicano che di nuovo per essi a riguardo [comandiamo che sia provveduto]. Alla tua fedeltà ... [comandiamo] che agli stessi ... predetti ... 138 once d'oro di peso generale. ... fai sì che siano date ... Nonostante etc. Chi riceverà etc. Dato a Roma per mano dello stesso Giovanni, 23 di settembre della II indizione.</p>
---	---

p. 25

<p><i>(Magistris procuratoribus et portulanis)</i></p>	<p>(Ai Maestri procuratori e portolani)</p>
<p>5. - <i>(Iacobo, Cancellario Urbis, Cintio et Iohanni de Cancellario, quedam bona, R. Curie pertinentia, de Baronìa Francisca, in pertinentiis Averse, concedit).</i></p>	<p>5. - (Concede a Giacomo Cancellario Urbis, a Cinzio e Giovanni de Cancellario, alcuni beni, di proprietà della Regia Curia, della Baronìa Francisca, nelle pertinenze di Aversa).</p>

Vol. XXI [a. 1278-9], p. 34

114. - (La Baronìa Francisca è citata come confine)

p. 36

<p><i>(Magistris procuratoribus et portulanis)</i></p>	<p>(Ai Maestri procuratori e portolani)</p>
<p>121. - <i>(Mentio Guillelmi dicti Accroc zamuri mil. et fam. ... cui donatur ... nec non Villa Casolle Sancti Adiutoris de baronia Francisca sita in pertinentiis civitatis Averse).</i></p>	<p>5. - (Menzione di Guglielmo detto Accroc zamuro, milite e familiare, ... a cui è donato ... nonché il villaggio di Casolla Sant'Adiutore della Baronìa Francisca, nelle pertinenze di Aversa).</p>

p. 81

<p>22. - <i>(Donantur nonnullæ ville et bona descripta et confinata de baronia Francisca in Aversa et pertin. eius, Chinico de Cancellario, mil.).</i></p>	<p>22. - (Sono donate a Cinzio de Cancellario, milite, alcuni villaggi e beni, descritti anche nei confini, della baronia Francisca in Aversa e nelle sue pertinenze).</p>
--	--

p. 320

(Privilegia)	(Privilegi)
<p>467.- (<i>Cincio et Iohanni de Cancellario mil. et fam., fratribus concedit Rex bona de Baronia Francisca sita in Aversa et pertinentiis suis, devoluta per obitum absque liberis qd. Iacobi Cancellarii Urbis fratris eorum, quia pred. omnibus III fratribus fuerunt concessa infrascripta bona et ville de dicta baronia pro annuo valore unc. L, prefato Cintio an. unc. XXX et pred. Iohanni an. unc. XX et bona sunt vid.: villa Bugnarie cum startiis et molendino, villa Case Puczane cum startiis et molendino, quod dedisse dicitur Rainaldus de Avella mil. Henrico de Sancto Arcangelo, item villa Casolle Sancti Aiutorii, item startia in villa Aprani cum redditibus hominum dicte baronie qui sunt in ipsa villa, item terre in Ponte Silicis et palatium cum apotecis et furno sitis intus terram Averse. Deinde decesso ipso Iacobo absque liberis et devoluta medietate ipsorum bonorum concessorum ad manus Curie, nunc vero dicta medietas conceditur eisdem Cincio et Iohanni pro rata vid. dicto Cincio aliarum an. unc. XXX et dicto Iohanni aliarum unc. XX). Actum Neapoli presentibus Leonardo Cancellario Achaye et Angelo de Marra Mag. Rationalibus, Gualterio de Alneto, Iohanne de Fossomis Senescalco Viromandie, mil. consiliariis famil., die XXIV ianuarii VII ind.</i></p>	<p>467.- (A Cinzio e Giovanni de Cancellario militi e familiari, fratelli, il Re concede beni della Baronia Francisca sita in Aversa e nelle sue pertinenze, ritornati alla Curia per la morte senza figli del fu Giacomo Cancellario Urbis loro fratello, poiché ai predetti tre fratelli furono concessi i sottoriportati beni e villaggi della detta baronia per un valore annuo di once 100, al predetto Cinzio 30 once annue e al predetto Giovanni 20 once annue. I beni sono: il villaggio di Bugnaria con campi ed un mulino, il villaggio di Casapuzzana con campi ed un mulino, che Rainaldo di Avella milite si dice abbia dato ad Enrico di Sant'Arcangelo, poi il villaggio di Casolla Sant'Adiutore, poi un campo nel villaggio di Aprano con i redditi degli uomini della detta baronia che sono nello stesso villaggio, poi terre in Ponte a Selice ed un palazzo con negozi ed un forno siti dentro la terra di Aversa. Di poi deceduto lo stesso Giacomo senza figli e ritornata in proprietà della Curia la metà degli stessi beni concessi, ora in verità la detta metà è concessa ai detti Cinzio e Giovanni in proporzione, vale a dire al detto Cinzio altre 30 once annue e al detto Giovanni altre 20 once). Redatto in Napoli presenti Leonardo Cancellario di Acaia e Angelo de Marra Maestri Razionali, Gualterio de Alneto, Giovanni de Fossomis Senescalco di Viromandia, militi, consiglieri e familiari, nel giorno 24 di gennaio della VII indizione.</p>

Vol. XXVII [a. 1283-5], Parte seconda, p. 404

<p>213. - (<i>Guillelmo de Maricurt fam. donantur bona pheidalia que sunt de baronia Francisca in Aversa</i>).</p>	<p>213. - (A Guglielmo de Maricurt, familiare, sono donati beni feudali che sono della baronia Francisca in Aversa).</p>
--	--

Nei documenti riportati è chiaramente detto che la *Baronia Francisca*, estesa da Ponte a Selice fino al villaggio di Casapuzzana e comprendente i villaggi di Casolla Sant'Adiutore<sup>9</sup> e Boyano/Biniano/Bruiano<sup>10</sup> oltre che anche, in parte, il villaggio di Aprano<sup>11</sup>, prima di essere divisa fra una serie di feudatari minori (v. in particolare: Vol.

<sup>9</sup> Oggi di pertinenza del Comune di Gricignano.

<sup>10</sup> Il PARENTE, *op. cit.*, p. 212, parla di un villaggio detto Vugnano, o meglio Bugnano, nelle vicinanze di Casapuzzana e feudo di Berlergeria di Sangro, vedova di Rainaldo Accrocciamuro aversano. Tale villaggio non deve essere confuso con quello di Bagnara / Baniara che era nel Gualdo di Giugliano.

<sup>11</sup> Oggi è parte del Comune di Casaluce.

VIII, p. 82, doc. n. 339) era stata possesso di Rainaldo di Avella. Inoltre, un documento (Vol. IV, p. 72, doc. n. 464), definendola ‘*Baronia Francisca seu Musca*’ ci fa supporre che precedenti feudatari siano stati membri della famiglia Musca<sup>12</sup>, vale a dire di una famiglia normanna ben conosciuta e risalente ai tempi dei primi insediamenti. Citiamo a riguardo:

... <i>Teraldo cui supranomen Musca, seniori nostro, qui est unum ex magnatibus Aversane urbis milicie.</i> <sup>13</sup>	... Teraldo il cui cognome è Musca, nostro signore, che è uno dei potenti fra i militi della città Aversana.
---	--

E’ da notare inoltre che il termine ‘ nella lingua volgare dell’epoca voleva significare francese o franco. Ad esempio, il Giannone nella sua Storia Civile ci ricorda che sotto il regno di Giovanna I fu stabilito che i francesi avessero i loro negozi in una strada detta Rua Francesca<sup>14</sup>.

E’ inoltre da ricordare che i Normanni di Aversa si autodefinivano ed erano considerati franchi:

... <i>Ideoque ego Ugone ex genere francorum</i> ... <sup>15</sup>	... Pertanto io Ugone della stirpe dei franchi ...
--	--

... <i>octavo anno comitatu domni Riccardi, gloriosi Francorum comes in urbe Averse ... Ideoque ego Aldoinus ex genere Francie ... sicut mos Francorum est in his regionibus</i> ... <sup>16</sup>	nell’ottavo anno di signoria di Riccardo, glorioso conte dei Franchi nella città di Aversa ... Pertanto io Aldoino della stirpe di Francia ... come è costume dei Franchi in queste regioni ...
--	---

... <i>domni Riccardi gloriosi Francorum comes in urbe Averse ... Ideoque ego Raynaldo, filio quondam Asgocti, vice comiti, qui fuit ex genere Francorum</i> ... <sup>17</sup>	... del Signore Riccardo glorioso conte dei Franchi nella città di Aversa ... Pertanto io Rainaldo, figlio del fu Asgotto, viceconte, che fu della stirpe dei Franchi ...
--	---

... <i>domni Riccardi, gloriosi Francorum comitis in urbe Averse ... sicut mos Francorum est</i> ... <sup>18</sup>	... del Signore Riccardo, glorioso conte dei Franchi nella città di Aversa ... come è costume dei Franchi ...
--	---

... <i>domini Richardi, gloriosi Francorum comes in urbe Averse ... Ideoque ego Bernardo Franco, qui nominatur de Gallia, qui sum ex genere Francorum</i> ... <sup>19</sup>	... del Signore Riccardo, glorioso conte dei Franchi nella città di Aversa ... Pertanto io Bernardo Franco, detto de Gallia, che sono della stirpe dei Franchi ...
---	--

... <i>regnante domino riccardo per ligurie campane tellus comitatum atque principatum capue cum domino iordano</i>	... regnante il Sovrano Riccardo nella terra della Liburia della Campania come conte e principe di Capua con il Sovrano Giordano
---	--

<sup>12</sup> Oggi Mosca.

<sup>13</sup> A. GALLO, *Codice Diplomatico Normanno di Aversa*, Napoli, Società Napoletana di Storia Patria, 1927; ristampato in Aversa 1990, doc. LIII, a. 1073, p. 400.

<sup>14</sup> Vol. 4, p. 352.

<sup>15</sup> A. GALLO, *op. cit.*, doc. XLV, a. 1043, p. 390.

<sup>16</sup> *Ibidem*, doc. XLIII, a. 1068, p. 386.

<sup>17</sup> *Ibidem*, doc. XLVIII, a. 1070, p. 393.

<sup>18</sup> *Ibidem*, doc. L, a. 1073, p. 396.

<sup>19</sup> *Ibidem*, doc. LIII, a. 1073, p. 400.

<i>filio eius gloriosi francorum atque longobardorum principibus ...</i> <sup>20</sup>	suo figlio, principi gloriosi dei franchi e dei longobardi ...
--	--

Pertanto quelle terre in parte semipaludose a sud del Clanio che vanno da Ponte a Selice fino a Casapuzzana compreso erano state un feudo di proprietà di una delle più nobili famiglie normanne di Aversa ed il feudo era da tutti conosciuto nel XIII secolo come la baronia dei Franchi. Questa definizione è insolita se si considera che l'intero feudo di Aversa era considerato nei secoli precedenti un feudo abitato e governato da Franchi. L'unica spiegazione plausibile è che la *Baronia Francisca* sia stata il primo feudo assegnato ai Normanni da Enrico II e che il termine in qualche modo vuole e permette di distinguere queste prime terre assegnate ai Normanni dall'insieme ben più vasto del feudo di Aversa di cui la Baronia è parte.

---

<sup>20</sup> R.N.A.M., vol. V, doc. CCCCXX, a. 1074, p. 63; analogamente nel documento successivo a p. 65.

**APELLA E LE SUE «FABULAE»**  
DALLE RICERCHE EFFETTUATE DA ALUNNI  
DEL LICEO CLASSICO “FRANCESCO DURANTE”

1. - EVOLUZIONE DELLA CAMPANIA ANTICA

Nella fase protostorica la Campania ospitava diverse popolazioni tra cui anche quelle delle colonie greche, che dovevano esercitare sulle sorti degli Italici, come di tutti quanti gli altri abitanti d'Italia, l'influenza più profonda: erano Cuma, Palepoli poi Partenope, Sorrento, Dicearchia (=Pozzuoli).

La conquista Romana della Campania fu assai fortunata dal punto di vista militare e ricca di risultati da quello culturale. Essa segnò contemporaneamente la vittoria linguistica e l'assoggettamento civile rispetto al mondo greco-etrusco della regione. In Campania e Lucania gli Italici entrarono in un ambiente di cultura greca, e gli oggetti artistici più antichi risultano importati dalla Grecia; solo più tardi, e a poco a poco, si impiantarono fabbriche locali.

L'insieme di correnti più o meno fortunate diedero un'impronta comune e definitiva nei nuclei italici, etruschi e latini. Si ebbe intorno al Lazio una koinè culturale, una comunità culturale, compatta e solida, i cui primi successi si ebbero nelle formule onomastiche comuni e particolarmente in quelle toponomastiche. Ecateo chiama Nola polis Ausónon; la considera etrusca anche Polibio. Il nome fu italicizzato in Novea, cioè un derivato di novo (=nuovo).

Alla vecchia Morea, creduta di fondazione greca, venne dato il nome di Abella, forse di origine osca, che, secondo un'etimologia attendibile, significa città dei meli, da cui poi è venuta Abellinum e poi Avellino.

Fondamentale resta l'informazione dataci da Catone, che attribuisce agli Etruschi la fondazione di Capua, nome derivato da Cape-ya, da confrontare con Cape-na nel Lazio, 260 anni prima che vi entrassero i Romani, cioè nei primi 25 anni del sesto secolo.

Da Ecateo è attestata Kapyra polis Italica (Capua città Italica), e stranamente (come osserva il Devoto) da Livio è chiamata Volturnum. Pompeios, città tra il Vesuvio e il Sarno, ha tratto il nome da un gentilizio italico, latinizzato poi nella forma Pompeii, secondo alcuni, e secondo altri indicherebbe «cinque villaggi riuniti». Pozzuoli (Dicearchia, Puteoli in latino) fu fondata secondo la tradizione, da cittadini di Samo, nel primo anno della 63<sup>a</sup> Olimpiade.

Col più antico nome di Partenope (nome greco) era stata fondata Napoli dai Greci Nord-Occidentali di Capri, prima del VI secolo. Neapolis è la città nuova, fondata in sua vece dai Cumani, che per un periodo restò sotto Cuma e poi, verso la metà del V secolo appare ormai autonoma, come ci attestano le monete dell'epoca. Il suo territorio si estendeva da Agnano a Casoria, Afragola, Casalnuovo. Ma indipendentemente dalle singole città, dalla estensione dei territori e dai loro ordinamenti, ciò che conta è la immensa forza di espansione culturale irradiata da quella che era in fondo una modesta testa greca in Occidente. La storia del grecismo, anche nella cultura romana non comincia con le guerre sannitiche, né con i contatti politici con la Campania. Sono correnti che risalgono a partire dall'VIII secolo da Cuma verso nord-ovest, e, passata la Campania, raggiungono il Lazio, e poi l'Etruria, portandovi il fiore della civiltà orientalizzante, e culti e miti ellenici, «sia organici sia caoticamente mescolati» (Devoto).

La stessa parola Campania è adattamento ed evoluzione del greco káppanos da cui kámpanos e poi osco-latino campānus.

Notevole e spesso determinante, per espressioni sociali, artistiche e linguistiche, la presenza degli Oschi in Campania.

L'osco fu grande lingua di cultura. Le testimonianze epigrafiche concordano in questo perfettamente con la tradizione di Ennio, il grande poeta epico latino, che conosceva l'osco alla pari del greco e del latino, del campano Nevio (di Capua, e secondo alcuni di un borgo di Atella, corrispondente all'odierna Nevano), che ha lasciato una traccia profonda nel teatro romano, e infine delle *fabulae atellanae*, che fino nell'età imperiale erano state, in buona parte, in lingua osca. A Strabone risale la sorprendente affermazione che le farse atellane venivano rappresentate a Roma in osco, nella sua fase originaria: ed è ovvio che gli abitanti del Lazio e di Roma dovevano capirne il contenuto, almeno in parte. In diverse zone campane l'osco continuò ad essere «usato a lungo dalle classi dirigenti e da quelle colte» (Devoto). Ma la guerra sociale provocò la sua sostituzione definitiva ad opera del latino. L'osco con il latino e l'umbro insieme col dialetto di varie tribù montanare dell'Italia centrale (Marsi, Marrucini, Ernici, Vestini ecc.) «costituiscono il ceppo italoico della famiglia linguistica indoeuropea» (Devoto). Iscrizioni osche sono state rinvenute nel Sannio e in Campania, in Apulia, Lucania e Bruzio; la maggior parte è venuta alla luce a Pompei e, più recentemente, a Capua.

Della parola Atella è ignota l'etimologia. Ho sentito dire che a questa ricerca sta dedicando le sue cure un filologo di Grumo Nevano. Atella era una città osca della Campania, sulla strada che portava da Napoli a Capua.

Secondo il Mommsen venne espugnata dai romani nel 313, insieme con Capua. Gli Atellani passarono a Cartagine, nella seconda guerra punica dopo Canne, e pertanto nel 211 vennero puniti: la loro città venne data a Nocera, come c'informa Polibio, e parte degli abitanti venne trasferita a Turii da Annibale, parte si recò a Calazia.

Dopo la guerra annibalica gli abitanti tornarono, ma la città non riacquistò la sua indipendenza. Cicerone la conosce come un *municipium* fiorento. Nel suo anfiteatro sarebbe stato cremato il corpo di Tiberio; secondo Donato, il grande grammatico latino commentatore dell'Eneide, Virgilio avrebbe letto ad Atella le Georgiche, a Ottaviano e a Mecenate. Oggi il nome rimane in espressione geografiche come Orta di Atella, nella chiesa di S. Maria di Atella, presso S. Arpino a 12 km a Sud di Capua, e nell'espressione letteraria «*fabulae Atellanae*».

ANTONIO CRISTIANO

## 2. - LA «FABULA»

Una breve introduzione sui luoghi fisici dove nasce la Fabula Atellana lo riteniamo indispensabile anche ai fini della comprensione dello spirito e dello scopo che questa forma d'arte si proponeva.

Questa forma embrionale di poesia teatrale era considerata originaria di Atella o, per lo meno, assurta a fama in questa Città, centro osco non secondario della nostra Campania *felix* e che si trovava sulla via che portava da Capua a Napoli e per molti aspetti satellite di Capua.

Un territorio, quello di Atella, compreso fra gli odierni comuni di S. Arpino, di Orta di Atella, di Succivo e limitato dal quadrilatero Aversa, Marcianise, Caivano, Frattamaggiore: le sue origini sono più o meno contemporanee a quelle di Capua di cui condivide le vicende storico-politiche.

Nel corso dell'avventura italica di Annibale, dopo la drammatica resa di Capua ai Romani, venne severamente punita ed in parte distrutta dagli implacabili vincitori, insieme alla sua più cara e più nota consorella.

Cicerone, in un'orazione del 63 a.C. (contro Rullo) la ricorda fra le più importanti città campane e più tardi indirizzerà, in favore di questo *municipium*, una lettera all'amico

Cuvio incaricato da Cesare di regolamentare la situazione agraria nella Gallia Cisalpina, dove Atella possedeva un *ager vectigalis*, precisando che date le estreme difficoltà finanziarie in cui si dibatteva il *municipium* campano, i proventi derivanti dall'*ager* erano più che mai vitali.

E concludeva che si trattava di gente onestissima, ottima sotto ogni aspetto, degna d'amicizia e a lui, Cicerone, fortemente legata anche da rapporti elettorali. Col nome di via Atellana s'indicava il tracciato che da Capua portava a Napoli e la *tabula Peutingeriana*, fra Napoli e Capua, registra soltanto, come località intermedia, Atella, a nove miglia l'una dall'altra: basterà questo dato per comprendere il rapporto, a tutti i livelli, fra queste due città campane. Oltre a questa via principale, Atella, con una strada trasversale (la via Campana) era collegata con la via Consolare da Pozzuoli a Capua e di qua con l'agro Lirerno oltre che con la litoranea domiziana, mentre la via Antiqua la congiungeva con Cuma.

Una città certamente non secondaria, data oltre tutto la sua posizione strategica: delle sue costruzioni pubbliche, famoso l'anfiteatro, ricordato più volte da Svetonio, mentre dei resti il più significativo è il cosiddetto «Castellone», una torre di *opus latericium*. E' in questa città che nel 30 a.C., secondo una notizia di Donato, Virgilio avrebbe letto ad Ottaviano, il poema delle Georgiche. Ma Atella deve soprattutto la sua fama alle *Fabulae*. Secondo una più accorta e recente storiografia, che ha rimosso i pregiudizi di una inveterata tradizione critica di matrice aristocratica, - che tradiva il compiacimento degli stessi circoli culturali filoellenici di Roma, - possiamo oggi sostenere, con maggiore fondatezza, l'apporto non trascurabile, alla nascita e allo sviluppo del teatro Romano, delle varie forme preletterarie italiche, e, prime fra tutte, della *Fabula Atellana*, prodotto peculiare di questa nostra creativa, esuberante gente osca.

VITO DEL PRETE - POMPEO FUSCO

### 3. - LA PENETRAZIONE A ROMA

Oggi si può sostenere con maggiore fondatezza, grazie ad una recente storiografia, che le varie forme preletterarie diedero un grande apporto alla nascita e allo sviluppo del teatro romano. Intendo riferirmi alla poesia comica e satirica, manifestazioni che caratterizzano lo spirito realistico del primitivo popolo italico. Come sappiamo Orazio definì questo realismo comico con l'espressione «*italicum acetum*», quasi a voler significare che queste manifestazioni popolarische, nonostante l'influenza di quelle corrispondenti greche o del mondo etrusco, ebbero sempre uno spirito unico e inconfondibile che le animava. E si chiamarono: Fescennini, Satura, Atellana, Mimo: il cui vero denominatore era la paesanità del costume e la tendenza alla caricatura, al riso, alla comicità spassosa. Non è certo da escludere che in queste prime espressioni italiche vi siano ascendenze greco-etrusche, ma ancor con più sicurezza possiamo dire che i Romani importarono dall'Etruria, insieme con i cosiddetti «*ludi gladiatorii*», l'uso della maschera, il termine *persona*, e probabilmente anche i termini *histri*, *histriones*, *ludiones*. Come ci dimostrano Orazio e Livio i primi abbozzi di un dramma italico, vanno individuati nei Fescennini. Orazio, nelle Epistole, ci descrive con molta vivacità quei rozzi e licenziosi scherzi che venivano recitati sotto forma di dialoghi, in quelle particolari circostanze in cui lo spirito, vi è meglio disposto, e quindi durante la raccolta del grano e dell'uva, e durante le ricorrenze di feste campestri «*Liberalia*, *Compitalia*, *Lupercalia*»: i contadini indossavano buffe maschere che avevano il nome di «*personae*» dal termine etrusco *Phersee*, che indicava la figura mascherata di una divinità infernale. Questo primitivo dramma italico avendo accolto nuovi elementi quali la danza e il canto oltre che il suono del flauto, subì col tempo numerose innovazioni fino ad essere chiamato «*satura*» la cui etimologia indicherebbe la varietà degli elementi presenti in esso. Questa etimologia è confermata

anche da un passo di Tito Livio che parla di «saturas impletas modis» (cioè piene di varie forme), corrisponderebbe alla nostra «farsa» che vuol dire «infarcita». Accanto a questo tipo di «satura», che poteva avere qualcosa in comune con le rappresentazioni satiresche greche, va registrata l'esistenza di una «satura drammatica» in versi saturni, rozza e buffonesca ed è da supporre che molta parte di questo genere sia trasfuso nelle «fabule di Nevio e di Plauto».

Livio in un famoso passo dei suoi «Ab urbe condita» (II, 2,4-7) ci narra una storia del teatro latino, dalle origini alla sua evoluzione, a proposito della istituzione, a Roma, durante una pestilenza, dei «ludi scaenici», nel 364 a.C. In questo passo Livio ci fa sapere che dopo la *satura*, che rappresenta dopo i «Fescennini» il secondo stadio di questo iter evolutivo, si passò ad un terzo momento, durante il quale si sviluppò un altro tipo di rappresentazione drammatica, quello della «Fabula Atellana», in cui compare stabilmente la maschera. Dal famoso passo liviano, possiamo ricavare che la penetrazione delle Atellane a Roma dovette essere posteriore al 364 a.C., in quanto i «ludi scaenici», ancora a carattere religioso, furono introdotti dall'Etruria; ma non è meno certo, anteriore al 240, l'anno in cui la cultura «straniera» appariva per la prima volta, sotto forma greca, con un dramma tradotto da Livio Andronico. La conoscenza delle Atellane avvenne in quel periodo in cui Roma tra la fine del IV sec. a.C. e i primi del II ritornava a contatto con la cultura in Campania rientrando stabilmente in contatto col mondo greco. La «fabula», sulla base di poche notizie pervenute dalla tradizione letteraria, arricchite da recenti reperti archeologici, era una rappresentazione scenica di un genere popolare di *farsa improvvisata*, con la presenza costante di maschere, cioè tipi fissi di personaggi non privi di ingegnosità. E' appena il caso di precisare che il termine «fabula» corrisponde al greco *δραμα*, e che la sua etimologia, come afferma Varrone, deriva dal verbo «fari», e ciò è confermato dallo stesso Diomede mentre Isodoro puntualizza col dire: «Fabulas poetae ab fando nominaverunt, quia non sunt res factae, sed tantum loquendo fictae». Questa forma di poesia teatrale era considerata originaria di Atella, centro osco e non secondario della nostra «Campania felix».

MARIO SCHIANO

#### 4 - LE MASCHERE

La «farsa» popolare basata sull'improvvisazione (la cosiddetta tecnica del *canovaccio*) e comunemente identificata col nome di «fabula atellana» è certamente di origine osca. Si pensa che i primi esempi di atellana risalgano ai primi anni del III sec. a.C.

Si può affermare che fosse un'improvvisazione con una vena grottesca e caricaturale, caratterizzata da frizzi, doppi sensi, giochi di parole, indovinelli, e talvolta anche affermazioni allusive o apertamente oscene, tanto che si arrivò a pensare che l'aggettivo *obscenus* fosse collegabile in un certo modo a *oscus*.

Caratteristica importante dell'atellana è il fatto che le maschere utilizzate per rappresentarla furono sempre le medesime (principalmente *Maccus*, *Pappus*, *Bucco*, *Dossennus*, di cui si tratterà in seguito).

Come dicevasi poco sopra, l'atellana è di origine osca, e precisamente del territorio un tempo occupato dalla città di Atella, che adesso si trova al confine tra le due province di Caserta e di Napoli.

E bisogna proprio dire che Atella fu proprio il luogo ideale per lo sviluppo e la diffusione dell'atellana. Basti dire che si trovava sui principali assi viari della zona, collegata a Napoli e Capua con la via Atellana, e a Pozzuoli con la via Campana, mentre era collegata con Cuma tramite la *via Antiqua*. Ed è in questa città che, secondo alcune fonti, Virgilio avrebbe letto ad Ottaviano le sue *Georgiche*.

Questa primitiva farsa è sembrata ad alcuni studiosi una derivazione del teatro popolare greco, come scrive anche Diomede: «... *tertia species est fabularum latinarum quae a civitate Oscorum Atella, in qua primum coeptae, appellatae sunt Atellanae, argumentis dictisque iocularibus similes satyricis fabulis Graecis*». In effetti non si può escludere un certo legame di parentela con il teatro popolare della Magna Grecia, ma altri studiosi sostengono che l'atellana sia una forma di teatro essenzialmente autoctona.

E furono proprio i Romani a chiamarla «atellana» - in realtà il nome originario era *Ludi Osci* - forse perché a rappresentarla a Roma erano attori provenienti da Atella. I *Ludi* erano feste pubbliche che nacquero come cerimonie religiose, ma in cui l'importanza del divertimento popolare acquisì un'importanza sempre crescente. E, cosa molto importante, l'atellana a Roma godette del rispetto istituzionale, tanto che, quando nel 115 a.C. gli attori furono espulsi dalla città per la «tutela della dignità pubblica», fu fatta eccezione per gli attori di Atellane.

E la fabula atellana, che a Roma in principio fu rappresentata in osco, fu successivamente recitata in latino.

Le maschere principali dell'atellana furono quattro: *Pappus*, *Dossennus*, *Bucco*, *Maccus*, non c'è dubbio che esse siano di antica origine osca, anche se i loro nomi derivano principalmente dal greco.

*Pappus* (dal greco *παππος* = nonno), è il nuovo nome dell'antico personaggio osco *Casnar*. *Pappus* è il vecchio babbeo, che si lascia sempre raggirare dagli altri, sempre alla ricerca del suo denaro e della sua donna che lo deruba puntualmente in combutta con giovani spregiudicati.

*Dossennus* (dal latino *dossus-dorsum*) è il gobbo astuto ed eternamente affamato. E' il saggio della banda, ma dà tutt'altro che il buon esempio ai suoi allievi.

*Bucco* (forse da *bucca*, che è la forma volgare del latino classico *os*) è il ciarlatano, lo smargiasso, ricollegabile forse al maiale.

*Maccus* è il classico babbeo, ghiottone e gran bevitore. Qualche caratteristica somatica lo fa assomigliare al nostro Pulcinella. Forse il suo nome deriva dal greco *μαχχοα* (sono stupido) oppure da *μασσω* che significa «mastico, contorco la bocca in maniera ridicola». A proposito di *Maccus*, c'è senz'altro da dire che molti studiosi ritengono che il nome «Tito Maccio Plauto» derivi proprio dalla famosa maschera atellana.

E infatti così scrive E. Paratore nella sua «Storia della letteratura latina» (cap. II, pag. 36): «La questione biografica più dibattuta intorno al celebre commediografo è quella del nome. Festo ci dice ch'egli ebbe il *cognomen* Plauto a *pedum planitie*, e quindi da principio si chiamò *Plotus*, poi agghindato nella forma più aulica *Plautus*; ma l'incertezza domina circa il *praenomen* e il *nomen*.

Plinio il Vecchio, Frontone, Festo, e sembra anche Varrone e Svetonio hanno tramandato la forma *Maccius*, che fu adottata nel sec. XV, ma che i più ritengono dovuta a falsa trascrizione del *nomen Maccius*; e forse in questo errore entra anche la confusione col poeta drammatico Accio, come sembra provare un luogo del L. VII di S. Isidoro di Siviglia. I filologi ora sono quasi concordi sulla forma *T. Maccius*, che è attestata dal palinsesto Ambrosiano alla fine della *Casina*; e *Maccius* è nome osco, che quindi poteva trovarsi anche in Umbria, patria di Plauto. Ma nel prologo della *Asinaria* il nome del poeta è dato nella forma *Maccus*, che sembra confermare da un passo scherzoso del prologo della *Casina*, che però non è di Plauto ma rimonta ad una ripresa postuma della commedia: *salta subito agli occhi la connessione con la maschera Maccus dell'atellana*; ed essa non ci deve stupire, dato il sapore così inconfondibile plebeo ed italico dello spirito plautino. Nel *Mercator* c'è la forma *Macci Titi*, in cui il primo nome può derivare sia da *Maccius* che da *Maccus*.

Non mancano inoltre alcuni personaggi secondari, come *Lamia*, che divorava i fanciulli, i quali venivano poi tirati fuori dal suo ventre; è attestata la presenza di *Manducus*, dalla bocca immensa e dai grandi denti coi quali produceva uno strano rumore, che incuteva

terrore ai bambini. A questi si aggiunge una maschera terioforma, cioè con caratteristiche di animale: *Cicirrus*, o meglio *Kikirrus*, che in osco significa *galletto* (per il suo caratteristico verso *Kikiriki*) e che, come maschera dell'atellana, si ritrovava in un episodio delle Satire di Orazio (I, 5, 51 ...), con la testa crestata e il lungo naso a becco, così da sembrare un vero gallinaceo: scena a cui Orazio e gli amici assistono, mentre si dirigono da Roma a Brindisi, proprio in terra osca.

Il metro caratteristico usato era il cosiddetto «verso quadrato» (costituito di quattro *metra* giambici o trocaici), o il settenario trocaico.

Ora bisogna senz'altro precisare che l'atellana, quando fu importata a Roma, e pur latinizzandosi a poco a poco, mantenne sempre le sue caratteristiche fondamentali e non perse la sua identità. Infatti, anche quando a Roma nel III sec. cominciarono ad essere rappresentati drammi regolari e letterari, sul modello delle commedie e delle tragedie greche, essa sopravvisse, sempre sotto forma di improvvisazione su semplice canovaccio, al termine degli spettacoli maggiori, come breve rappresentazione di commiato, detto *exodium*.

DOMENICO BARRA

## SVILUPPO DELL'ECONOMIA FRATTESE NEL TEMPO

Dalla ricerca effettuata da alunni dell'Istituto  
Tecnico Commerciale Statale «G. Filangieri»

Le popolazioni che s'insediarono nel bosco atellano (Fratta), ai confini della Liburia Ducale o Grecanica, intorno all'anno mille, ebbero vocazioni non solo per l'agricoltura ma anche per le manifatture e per i traffici, che l'evolversi dell'avventura umana avrebbe perfezionato fino a i giorni nostri.

Le industrie della Canapa basate soprattutto sulla fabbricazione dei cordami ad uso soprattutto delle navi sono la prima dimostrazione di un'operosità, di un'inventiva e di una capacità che nei secoli avrebbe caratterizzato la civiltà frattese. E' in questa società ad alta caratterizzazione agricola, che sul tramontare del X secolo, si iniziano ad installare i primi impianti per la lavorazione della canapa, favoriti oltre che dalle particolari qualità del terreno, dalle acque del Clanio<sup>1</sup> che offrivano una macerazione di primo ordine.

La rifinitura del prodotto si svolgeva nella città, dove abili e specializzati operaie (Canapine) si erano dedicate a questo particolare ramo dell'arte tessile, che doveva nel tempo acquistare tanta importanza. La produzione e il commercio si svolgeva con l'impiego di una quantità di artigiani diversi, dai pettinatori (i più poveri che non possedevano neppure gli arnesi del proprio mestiere) ai filatoi, ai tessitori (per la maggior parte donne) addetti alla fase della rifinitura. Ciò dovette portare anche allo sviluppo di un'attività collaterale, quella dei carrettieri che erano coloro che trasportavano la canapa per conto dei terzi dai lagni alle rifiniture in città.

Non mancarono altre industrie in questa laboriosa terra, quale quella della fabbricazione dei tessuti di cotone e di lana introdotta dalla vicina Atella, e quella del canestroio, ma nessuna di esse potrà però superare quella della canapa, per la quale industria a dir del Giordano "si adopera, come si adoperò un metodo di coltivazione, di maturazione, e di maciullazione di canape tanto natio, e cotanto particolare, che vien preferito all'istessa canape di Valenza (Spagna), e di tutte le provincie del nostro Regno"<sup>2</sup>.

L'industria Frattese dal IX al XIII secolo rimase ristretta ancora nei limiti locali perché i governanti imposero gravose gabelle che colpivano le merci, ad ogni confine comunale attraversato, incidendo negativamente sui consumatori, ma anche sulle attività produttive. Conseguente all'accrescersi della ricchezza economica, iniziarono i lavori della chiesa di S. Sosio di stile romanico-gotico. Questa opera non fu solo il frutto dell'impegno e della

---

<sup>1</sup> Il fiume Clanio, l'antico Clanius, forma attestato da Virgilio, Georg. H, 225: «... vacuis Clanius non aequus Aceris», mentre Stefano di Bisanzio offre la forma con la gutturale sonora iniziale. La forma priva di questa sonora, cioè Lanius Clanis, può costituire il presupposto della forma moderna Lagni. Vedi a proposito Alessio Taanis «Fiume fangoso», in «Studi Etruschi» XVII, 1943, pag. 337 e segg.

La bonifica definitiva del fiume la si deve al Viceré Conte di Lemos nel 1612, che diede l'incarico a Giulio Cesare Fontana, figlio di Domenico, che tanto si distinse in Roma sotto Sisto V ed in Napoli nella costruzione dell'edificio di Palazzo Reale. Ai tempi di cui Parliamo il fiume ristagnava in paludi ed il Fontana lo trasformò da paludoso in una serie di canali confluenti tra il Lago Patria e le foci del Volturno. Esso serviva anche a dividere il territorio del Ducato di Napoli, dal territorio Capuano che ne segnava per lungo tratto il confine, il quale, peraltro, ad un certo punto se ne staccava e proseguiva per il suo conto fino al «mons Cancelli», verso occidente raggiungeva il territorio includente il Lago di Patria ed a Nord si univa lungo una linea irregolare con il territorio di Pozzuoli e con quello del Nolano, il quale insieme con la prima parte del Lazio segna il confine ad Oriente. Alla fine dei lavori di bonifica in questa parte della Campania rifiorì l'agricoltura, l'erario dando in fitto queste acque per le vasche della macerazione della canapa, ne ricavò un grande profitto. (Cfr. R. CIASCA, *Storia delle bonifiche del Regno di Napoli*, Bari 1928, pag. 156).

<sup>2</sup> A. GIORDANO, *Memorie Istoriche di Frattamaggiore*, 1834, pag. 87.

volontà della comunità religiosa, ma anche e soprattutto dal mecenatismo dei magnati delle corde.

Dal 1518 al 1532 Federico ed Antonio Grisone nel ricevere l'ufficio di ammiragli del regno, per la ribellione del principe di Salerno Antonello Sanseverino, ebbero come compenso anche la gabella del "cannovo"<sup>3</sup>.

Nonostante tanti ostacoli, per impedire lo sviluppo dell'industria, il popolo frattese, dalla fibra forte, allorché i tempi barbari del medioevo passarono, si dette più alacramente alla sua industria avita, e, "con la forte, e lunga canape manifatturata in Frattamaggiore si formano sarte, e gomene, non solo per la marina Napolitana, ma bensì per le esterne marine"<sup>4</sup>.

Nel 1759, delle 1765 città, grandi e piccole, che appartenevano al Regno di Napoli, solo 200 non erano soggette al giogo feudale e fra queste vi era Frattamaggiore<sup>5</sup>.

Nel 1761 il famoso giurista grumese Niccolò Capasso, definì Frattamaggiore "Municipium Campaniae florentissimum", in quanto il casale era ricco di lino, canapa e seta, che venivano lavorate in loco e poi vendute a Napoli. Gli abitanti per la maggior parte erano agricoltori, funai e tessitori, le donne, quando non lavoravano al telaio, erano addette alla pattinatura della canapa. L'arte del tessitore o del lanaiolo era la più diffusa, si esercitava negli opifici, nei quali, spesso s'impegnava l'intera famiglia. L'ordigno fondamentale per la fabbrica delle stoffe era il telaio a mano, la sua costruzione sin dall'antichità non aveva subito innovazioni.

Nel 1797, così il Giustiniani descriveva Fratta Maggiore, nel suo dizionario geografico ragionato nel volume IV dell'opera:

"(...) Il territorio è molto atto alla semina di ogni sorta di vettovaglie, ed alla piantagione. I vini però vi escono leggerissimi. I celsi vi allignano pur bene, e tra quei naturali si fa qualche industria dei bachi da seta. La maggior rendita però del detto territorio è quella delle fragole (in effetti, la tradizione del mercato delle fragole è antichissima), che vendono in gran copia nella città di Napoli nei mesi di maggio e giugno".

Il ritorno dei Borboni sul trono di Napoli dopo la parentesi della Repubblica Partenopea del 1799, cercò di dare uno stabile equilibrio al regno e nel tentativo di incoraggiare le industrie nel gennaio e nel settembre del 1802, si fecero alcuni provvedimenti in favore alla filatura della canapa e del lino<sup>6</sup>. Sui vini gravava un dazio di grana 60 per ogni botte. Ferdinando II con decreto del 25 agosto 1833 abolì tale imposta per tutto il territorio dei 36 casali della città di Napoli<sup>7</sup>.

Nel 1833, l'università di Frattamaggiore per far fronte alle spese pubbliche, imponeva un dazio comunale di grana 15 per ogni fascio di canapa<sup>8</sup> che corrispondeva a 80 rotole, equivalente a Kg. 71,250. L'introito complessivo era di 2.300 ducati annui. Da opportuni calcoli si rivela che la produzione tassata era di circa 15.500 fasci di canapa, in quanto ogni ducato equivaleva a 10 carlini ed ogni carlino a 10 grana, 2.300 ducati corrispondevano a 230.000 grana, quest'ultimo diviso per 15 ci dà la produzione tassata. Ma poiché non tutta la produzione che si effettuava veniva tassata, è logico pensare a una produzione quasi cento volte superiore. Con la legge monetaria del 1862, relativa al computo dei valori in lire, la contabilità non fu più tenuta in ducati, tari e grana, ma in lire. Non esisteva ancora un unico istituto di emissione ed erano legittimate a battere moneta sei banche, tra le quali il Banco di Napoli e il Banco di Roma. Queste sei banche emisero carta moneta fino a dicembre 1892. Cessarono di emettere carta moneta a seguito dello scandalo che colpì la Banca Romana, il cui presidente fu colpito dall'accusa

---

<sup>3</sup> Repertorio: Regia Camera della Sommaria, Napoli, pag. 79.

<sup>4</sup> A. GIORDANO, *op. cit.*, pag. 87.

<sup>5</sup> G. CAPORALE, *Memorie storiche diplomatiche della città di Acerra*, pag. 501.

<sup>6</sup> AA.VV., *Storia di Napoli*, ESI, Napoli 1961, pag. 18, vol. VII.

<sup>7</sup> A. GIORDANO, *op. cit.*, pag. 333. Un ducato si divideva in 5 tari, un tari in 20 grana.

<sup>8</sup> Dallo stato dei discussi, *Bilancio del Comune di Fratta Maggiore del 1833*.

gravissima di circolazione abusiva di biglietti di banca. Il Bordiga, nel 1891, sulla nostra zona faceva la seguente affermazione: "Il circondario di Casoria è in grande misura destinato alla coltura della canapa<sup>9</sup> e qui in particolare modo a Frattamaggiore, si concentrarono le più importanti imprese del settore che fanno incetta del proprio prodotto che proviene dalla Campania e da altre aree del Mezzogiorno per smistarla in piccoli opifici sorti nella zona o nelle fabbriche di cordami nell'area di Castellammare di Stabia". Dopo l'unità d'Italia, la nostra Frattamaggiore risentì benefici effetti dal libero commercio. Una volta la sua esportazione si limitava solo alla Sicilia e alla Calabria, ma quando il commercio fu liberalizzato, esportò i suoi prodotti in Francia, in Spagna e in Svizzera. A dare un forte impulso a questo commercio fu anche lo sviluppo dei trasporti su rotaie. Nel 1860 era stata completata la linea borbonica - papalina Napoli - Roma. Nel 1865 fu aperta la linea ferroviaria Napoli - Caserta e così Fratta Maggiore e la vicino Grumo Nevano si collegano con le 2 città.

Nel 1890 fu completata la stazione ferroviaria e lastricata la strada d'accesso. Il comune concorse alla spesa di ampliamento versando un contributo per l'ammontare di £ 1.000 all'amministrazione delle Strade Ferrate Meridionali - Esercizio della rete Adriatica, a mezzo del capostazione di Fratta Maggiore per la 2<sup>a</sup> rata di concorso<sup>10</sup>. La Direttissima Napoli - Roma via Formia venne realizzata dal Fascismo. L'undici ottobre 1923 furono stipulati i contratti con la ditta "Fratelli Giacchetti" e già l'indomani i lavori ebbero inizio. Entrò in funzione il 31 ottobre del 1927: con meno di quattro ore di viaggio si raggiungeva Roma, mentre prima, quelli che dovevano recarsi a Roma impiegavano una decina di ore, con la linea ferroviaria, che risaliva all'epoca preunitaria<sup>11</sup>.

A Frattamaggiore, dopo la seconda rivoluzione industriale, (fine '800), nonostante la caduta delle barriere doganali, si produceva la migliore canapa del mondo. Tale coltura, per secoli costituì la spina dorsale dell'economia di tutti i comuni della zona.

Nel 1898 sorse nella città il primo nucleo di quello che sarà la Società Canapificio Napoletano, con il ricorso a grossi capitali, che permisero l'utilizzazione della più moderna tecnica industriale. Lo scopo degli imprenditori era quello di fornire alla tessitura locale e al grande mercato di Napoli filati, prodotti sul luogo, senza ricorrere alle filature dell'alta Italia, con conseguente crescita dei costi. Nel 1909 erano in funzione oltre cinquemila fusi<sup>12</sup>.

Questa azienda esiste ancora col nome di "LI.CA.NA. Sud" ed occupa attualmente 30 lavoratori a fronte dei 450 del 1980.

Dall'inchiesta parlamentare sulle condizioni dei contadini nelle province meridionali e nella Sicilia<sup>13</sup>, effettuata nel 1903, si rivela che a Frattamaggiore era diffusa l'industria

---

<sup>9</sup> GIOVANNI MONTRONI, *Popolazione e insediamenti in Campania (1861-1891)*, pag. 235, che riprende il Bordiga «Agricoltura e popolazione», pag. 89.

<sup>10</sup> *Bilancio di Previsione del comune di Fratta Maggiore (1890)* «Archivio Comunale».

<sup>11</sup> G. CORVINO, *Casal Di Principe*, Napoli 1984, pag. 20.

<sup>12</sup> Cfr. «*Il Mattino*», sabato 14 gennaio 1989, pag. 12.

<sup>13</sup> *L'Inchiesta parlamentare sulle condizioni dei contadini nelle province meridionali e sulla Sicilia*, promossa dal governo Giolitti come risposta alla forte impronta meridionalistica del programma sonnino, volto alla creazione di una democrazia rurale, fondata su piccoli e medi diretto - coltivatori, capaci di rigenerare il Mezzogiorno, di avviare la ristrutturazione della società meridionale eliminando dalle campagne le forme di speculazione e di parassitismo dominanti, si tradusse in un'attenta ricognizione delle strutture agrarie delle regioni meridionali. Distinta in sotto - commissioni regionali, l'inchiesta sulla Campania fu affidata ad Oreste Bordiga, che ne curò la relazione finale.

Egli individuò cinque zone agrarie, che non corrispondevano alle province ed ai circondari regionali. La prima zona (di cui faceva parte Frattamaggiore) nella quale predominavano le culture intensive, abbracciava la provincia di Napoli, il circondario di Caserta, l'Agro nocerino, la valle dell'Irno, la costiera Amalfitana e la valle Caudina. In quest'area segnata da una accentuata parcellizzazione della terra si concentrava gran parte della popolazione della regione.

della canapa, alla quale attendevano diciassette ditte. Tre di queste facevano uso di motori meccanici: Ferro Angelo<sup>14</sup>, Canciello Angelo<sup>15</sup>, Pezzullo Luigi.

La prima era dotata di due caldaie a vapore della forza complessiva di 35 cavalli, destinate a mettere in movimento un motore di 30 cavalli, occupava 102 operai; la seconda, che faceva uso di caldaia della potenza di 50 cavalli per il funzionamento di un motore di 25 cavalli, occupava 66 operai; la terza teneva occupati 59 operai, i quali lavoravano col sussidio di un motore a gas con la forza di 2 cavalli.

Le ditte che eseguivano il lavoro a mano erano le seguenti:

Pezzullo Carmine<sup>16</sup> (50 operai); Rossi Angelo (33 operai); Manzo Carlo (30 operai); Capasso Francesco (25 operai); Vergara Gennaro (25 operai); Del Prete Raffaele (22 operai); Tarantino Paolo (21 operai); Sessa Sossio (20 operai); Liotti Agostino (19 operai); Anatriello Gaetano (1,8 operai); Casaburi Rocco (17 operai); Palmieri Carmine (16 operai); Graziano Pasquale (13 operai). Inoltre esistevano Fabbriche di prodotti chimici - fiammiferi.

Il signor Basilico Gennaro aveva nel comune un piccolo laboratorio per la fabbricazione di fiammiferi, nel quale erano occupati un maschio adulto, un fanciullo, una femmina adulta.

Si avevano notizie di una tintoria di cotone, esercitata dalla ditta Romano Pasquale<sup>17</sup>, nella quale lavoravano 14 maschi adulti e 16 fanciulli col sussidio di un motore a vapore della forza di 15 cavalli dinamici.

Alla tessitura della stoffa in cotone erano addetti circa sessanta telai ed altrettanti tessavano stoffe in canapa e lino. Questa ditta nel corso degli anni si sviluppò ulteriormente diventando un grande complesso industriale che sarà assorbito delle Manifatture Cotoniere Meridionali<sup>18</sup>, dopo la grande crisi del 1929. Degna di essere

---

(Cfr. *Storia del Mezzogiorno*, diretta da G. GALASSO, edita dalla Zecca dello Stato 1994, vol. XII, pag. 1571).

<sup>14</sup> La ditta Angelo Ferro, canapificio a Vapore, venne premiata con medaglia d'argento e di bronzo alle esposizioni di Palermo 1891, Asti 1892, di Torino 1898, ed universale di Parigi 1900.

<sup>15</sup> La ditta Angelo Canciello fu premiata all'esposizione di Palermo 1891 e Torino 1898 (Cfr. il numero unico del giornale «Fratta Maggiore 1903».)

<sup>16</sup> La società anonima «Carmine Pezzullo & figli», Canapificio e corderia (a) sorse nel 1914 per la produzione di filati e corde, destinati soprattutto al mercato estero per le quali Fratta Maggiore aveva conquistato il primato commerciale in Europa insieme alla città di Ferrara. L'opificio era quella attualmente occupato dalla SASA in via Carmelo Pezzullo a Frattamaggiore. Alla morte del fondatore Carmine Pezzullo, avvenuta il 5 febbraio 1925, l'azienda industriale passò ai figli Sossio e Raffaele. A seguito della crisi economica del '29, come tutte le aziende italiane, anch'essa subì una violenta crisi ed onde evitare il fallimento fu sottoposta al Concordato preventivo ed il 9 aprile 1934 fu ceduta alla S.p.A. «Canapificio Partenopeo» con atto del notaio Stefano Candela. La suddetta società aveva sede in Napoli in via Diaz. Il Partenopeo svolse la sua attività industriale e commerciale nella nostra città fino al 2 giugno del '48, quando cessò ogni attività per mancanza di commesse. Circa 600 operai furono messi sul lastrico e dopo 10 anni dalla chiusura l'azienda fu acquistata dalla Federazione dei Consorzi Agrari, grazie all'intuizione del Cav. Sossio Pezzullo di Pasquale il quale essendo Consultore al Consorzio Nazionale della Canapa e presidente provinciale dei «Coltivatori Diretti», apprese che la Federazione Nazionale dei Consorzi aveva intenzione di costruire ad Aversa uno stabilimento per la filatura della canapa e della juta. Fu allora che il direttore interregionale dei «Consorzi Agrari» Dott. Visco, ed il già citato Cav. Pezzullo Sossio, imposero all'avv. Sossio Vitale di interessarsi personalmente al caso. Dopo una lunga trattativa, l'allora Presidente dei «Consorzi Agrari» On. Paolo Bonomi, fu finalmente convinto del vantaggioso acquisto della Federazione.

<sup>17</sup> La ditta Pasquale Romano, Fabbrica di tessuti, tintoria e preparazione a vapore con sede alla via M. Stanzione (area dell'attuale «Parco dei Fiori») era l'unico stabilimento delle province meridionali in questo settore (dal giornale «Frattamaggiore 1903» pag. 24).

<sup>18</sup> Questa azienda è stata in attività fino agli anni quaranta. Da questa data non è stata più riaperta.

ricordata è anche la ditta Sosio Mele e figli che fu un'importante casa d'esportazione di canapa.

Queste imprese richiesero in loco importanti istituti di credito come la "Banca Agricola Commerciale" del circondario di Casoria, corrispondente del Banco di Napoli, sorta nel 1886<sup>19</sup>, che nel 1935 assorbirà la "Banca di Fratta Maggiore"<sup>20</sup>, la "Cassa Cooperativa di Fratta Maggiore", azienda di credito frattese, sorta nel 1886, che successivamente diventerà "Banca popolare di Fratta Maggiore"<sup>21</sup> (Società cooperativa a responsabilità limitata) essendo poi, assorbita nel tempo, prima dalla "Banca Fabrocini" (1956) e successivamente dal "Banco San Paolo di Torino" (6/10/1980), la "Cassa Cooperativa di anticipi e sconti" di Carlo Manzo, che fallirà nel 1923, il "Credito Italiano", sorto nel 1919, la "Banca Nazionale del Lavoro" sorgerà più tardi, dopo la seconda guerra Mondiale (29/09/1951). Si trattava di istituti che esercitavano il credito alla piccola industria e al commercio, che erano così sottratti all'usura<sup>22</sup>. Inoltre apriva sede in via Carmelo Pezzullo l'officina della Società napoletana per imprese elettriche, che ebbe la concessione dell'illuminazione pubblica e privata di questa città con delibera del 21 giugno 1901. Precedentemente l'illuminazione era a gas e fu introdotta per la prima volta in Italia da Ferdinando II<sup>23</sup>, che fece introdurre anche il sistema metrico decimale.

Il 12 ottobre 1900 il comune di Fratta stipulò con la società anonima Tram Ways provinciale di Napoli diretta dal Cav. Uff. C. Paulet, il contratto per la trazione elettrica Napoli - Frattamaggiore, così Fratta fu collegata a Napoli anche con una linea tranviaria<sup>24</sup>. Nel 1912 l'abbonamento operaio (classe III), Fratta - Napoli costava lire 6, la gestione delle linee tranviaria era affidata alla suddetta società belga, che si era impegnata a congiungere la città con la periferia mediante una moderna rete di Tranways.

L'esportazione della canapa per l'estero costituiva una fonte di reddito cospicuo per Fratta Maggiore dove si raccoglieva l'intero prodotto della provincia di Caserta.

Alla fine dell'Ottocento si esportavano dalla città circa 250 mila quintali di canapa all'anno<sup>25</sup>.

Molto diffuso era tra gli agricoltori, il tradizionale sistema dello "scippo e fuia". Si trattava di contadini e piccoli agricoltori, i quali potendo lavorare una più ampia estensione di terreni, per ogni stagione prendevano in affitto, per un solo raccolto, altri terreni.

Seminavano, in genere, la canapa; poi, al momento della raccolta, la "scippavano" e andavano via dal fondo, provvedevano poi al lavoro di macerazione e altro, per proprio conto.

Questo sistema non solo contribuì all'incremento dell'occupazione, ma fece sorgere nuovi opifici che, colmarono un vuoto che il settore industriale napoletano presentava da più di un secolo.

Il crollo della Borsa di New York, 1929, generò una gravissima crisi mondiale, che durerà fino al 1933 nel resto del mondo. In Italia durerà otto anni per il sovrapporsi della crisi, provocata dalla rivalutazione della lira. Questa crisi fu la più lunga di tutte ed inflisse alla società miserie e dolori senza precedenti e si differenziò dalle altre, anche per il fatto che fu causata non già dalla penuria, ma dall'abbondanza di beni.

---

<sup>19</sup> Dal Bilancio della Banca Agricola Commerciale. Archivio Comunale.

<sup>20</sup> La *Banca di Fratta Maggiore* Soc. Anonima, aveva sede e direzione a Fratta Maggiore in via Carmelo Pezzullo. Capitale £. 2.000.000 interamente versato, Riserva £. 430.613, 69.

<sup>21</sup> Banca Popolare di Frattamaggiore, Società Cooperativa a r.l.

<sup>22</sup> Cfr., PASQUALE PEZZULLO, *Frattamaggiore da Casale a Comune dell'area metropolitana di Napoli*, Ediz. Istituto Studi Atellani, 1995, pag. 86.

<sup>23</sup> AA.VV., *Storia di Napoli*, ESI 1968, volume X, pag. 648.

<sup>24</sup> Da delibera consiliare 14 ottobre 1900.

<sup>25</sup> «Archivio Comunale», voto al governo del re perché sia concesso il titolo di città a questo comune.

Naturalmente anche in Frattamaggiore la crisi si fece sentire dissestando ogni settore della vita economica e rendendo particolarmente difficoltosa la condizione di vita degli agricoltori, che videro i prezzi dei loro prodotti ridursi progressivamente e in modo particolare quello della canapa, che nel 1929 raggiungeva sul mercato 480 lire al quintale, sceso nel 1933 a sole 278 lire.

In queste circostanze l'industria locale fu costretta ad adottare un regime fallimentare, con la conseguente chiusura di molte imprese.

L'intera vita economica finì per subire una forte contrazione produttiva, messa bene in rilievo dal progressivo aumento della disoccupazione, che aggravò le già difficili condizioni degli agricoltori, alle cui famiglie appartenevano gran parte degli operai rimasti senza lavoro. Nello stesso tempo i salari dei braccianti agricoli, in seguito a due successive contrazioni delle paghe verificatosi nel 1930 e nel 1934 scendevano da un minimo del 20 ad un massimo del 40%<sup>26</sup>.

Per risollevare il settore canapiero della crisi si chiese l'intervento dello Stato, che nel 1935 istituì il Consorzio Nazionale Produttori per la difesa della canapicoltura, con un'apposita legge.

Ma questo Ente invece di diventare un mezzo di propulsione e di sostegno alla coltivazione della canapa, danneggiò notevolmente il dinamismo degli imprenditori locali, provocando gradatamente un calo della produzione. Questa si aggirava intorno a più di un milione di quintali annui al tempo preconsortile, cioè anteriormente all'istituzione dell'ammasso obbligatorio della canapa, finendo ai 35.000 quintali del 1966<sup>27</sup> ed alla scomparsa totale negli anni successivi, per il crollo della coltivazione.

E' bene ricordare che nella seduta consiliare del 6 novembre del 1950 fu presentato un ordine del giorno approvato all'unanimità, da trasmettere al presidente del Consiglio dei Ministri S.E. De Gasperi e ai ministri della Giustizia e dell'Agricoltura, per l'abrogazione dalle leggi speciali in merito al cosiddetto contrabbando della canapa e per l'eliminazione del Consorzio Obbligatorio Nazionale Canapa.

Questo Ente fu superato nel tempo, sia sul piano economico con la ultradecimazione della produzione, sia sul piano giuridico della sentenza dell'illegalità dell'ammasso obbligatorio della canapa, pronunciata dalla Corte Costituzionale nell'Aprile del 1963.

Il fallimento dell'ammasso volontario fu causato dal prezzo medio del mercato libero del prodotto che era nel novembre 1965 di lire 38/39.000 circa al quintale, contro le 32.150 lire al quintale praticate dal Consorzio<sup>28</sup>.

Il Consorzio, in ogni caso, esercitò una funzione calmieratrice, socialmente utile per i canapicoltori, perché non fece mai abbassare di più di un certo livello il prezzo della canapa, di fronte alla politica di ribasso del prezzo adoperata dagli operatori del settore, in alcuni periodi.

I canapifici frattesi, dopo la seconda guerra mondiale vincendo mille diffidenze e divisioni interne, uniti nella voglia di ricostruirsi un futuro, gettarono le basi di quella fase di espansione economica, verificatosi a Frattamaggiore dagli anni cinquanta agli anni sessanta, tanto da essere definita la "Biella del Sud". Lo sfruttamento della forza lavoro, costituita per buona parte da donne e ragazzi, i bassi salari continuavano ad essere i fattori principali della ripresa.

Cosa rappresenti Frattamaggiore nel settore industriale nel secondo dopoguerra, per l'economia del paese, ce lo descrive magistralmente Domenico Ruocco<sup>29</sup>. In questa città, infatti, per lunga stagione, si provvede alla lavorazione, alla trasformazione e alla

---

<sup>26</sup> G. SALVEMINI, *Sotto le scure del fascismo*, Torino, Da Silva, 1948.

<sup>27</sup> Cfr. *Canapicoltura e Consorzio*, di GENNARO VITALE, Tipografia Cirillo, Frattamaggiore 1966, pag. 7.

<sup>28</sup> Cfr., G. VITALE, *op. cit.*, pag. 8.

<sup>29</sup> DOMENICO RUOCCO, *Campania*, in Almagia Migliorini «Regione d'Italia», vol. XIII, UTET, Torino 1965.

conservazione del prodotto agricolo, quella canapa che fu la vera fortuna economica della città. Commercianti locali acquistavano il prodotto, che era la coltivazione più diffusa, e anche più redditizia, per quei tempi, nei comuni di Casoria, Afragola, Caivano, Cardito e nel casertano, e che veniva lavorato a Frattamaggiore da un artigianato specializzato, che operava alle spalle di alcune industrie canapiere locali. L'istituto del consorzio avrebbe dato un buon colpo a questo artigianato, ma il frattese mai vide di buon occhio l'istituzione fascista e non di rado, acquistò al mercato nero il prodotto che doveva lavorare".

Nel 1951, per le partite della nostra canapa, era pagato un prezzo di 40 mila lire al fascio o 60 mila al quintale<sup>30</sup>. Questa fibra era quotata alla borsa di Londra<sup>31</sup>.

Tra le ditte che primeggiavano nel settore della canapa in tale periodo, degna di menzione fu la ditta Giovanni Capasso fu Carmine, con sede in Via Don Minzoni a Frattamaggiore che dominava all'epoca in assoluto i mercati italiani ed esteri. Questo opificio dopo la morte del proprietario Comm. Carmine Capasso, eletto anche sindaco della città per diversi lustri, divenne un'area dismessa. Ma i figli del fratello Pasquale, con la I.R.I.S.<sup>32</sup> con sede a Frattamaggiore tengono ancora alto il nome di Fratta nel settore della lavorazione di corde e filati. Il loro complesso industriale ultramoderno è considerato tra i più importanti del Mezzogiorno.

Frattamaggiore negli anni cinquanta, era il cuore pulsante del "piano campano canapicolo", come veniva definito dai programmatori del tempo. Il suo territorio divenne protagonista di uno dei processi di trasformazione più rapidi e incisivi che la Campania abbia registrato nell'ultimo quarantennio.

A favorire tale processo furono diversi fattori, quali la facile accessibilità alla zona, un eccellente grado di infrastrutture, la disponibilità di spazi e attrezzature non più reperibili nella città capoluogo. Aveva sede il più importante nodo di elettrificazione della regione, prima con la SME poi con l'ENEL. La sede di Frattamaggiore divenne la più grande centrale di distribuzione di energia elettrica del Mezzogiorno dal 1950 fino agli anni ottanta.

La vicinanza dell'autostrada del Sole e della strada statale Appia, tagliata trasversalmente dalla strada Sannitica, stabilivano un agevole raccordo con Napoli e con la contigua provincia di Caserta, oltre a raccordare l'area alla grande viabilità nazionale.

Negli anni successivi, lungo la direttrice Frattamaggiore - Napoli (Rettifilo della Taverna al Bravo), si costituì un polo di sviluppo industriale nell'agglomerato di Casoria, Arzano, Frattamaggiore, la zona A.S.I. (area di sviluppo industriale), che aveva valore non solo di piano industriale, ma anche di coordinamento territoriale, individuando degli agglomerati industriali, terreni per la localizzazione di industrie, ed aree attrezzate per servizi. Gruppi industriali del Nord, per carpire agevolazioni fiscali ed incentivi dalle leggi dell'intervento straordinario nel Mezzogiorno, scelsero come sede di nuovi stabilimenti quest'area.

Piccole attività locali passarono dalla dimensione artigianale a quella industriale. La concentrazione delle attività produttive divenne alta ed innescò economie di scala che attiravano altre iniziative.

La prospettiva occupazionale richiamò la popolazione dai comuni vicini e ciò causò anche una speculazione edilizia che alterò la tradizionale fisionomia del centro abitato, fino ad allora, marcata da una tipologia edilizia di modello rurale.

---

<sup>30</sup> Fascio, Rotole sono unità di misure usate nella zona da tempo immemorabile.

<sup>31</sup> La voce canapa, dell'enciclopedia Treccani.

<sup>32</sup> La I.F.I.S. S.p.A. industria filati sintetici con capitale sociale interamente versato di lire 2.730.000.000 con sede in via P. Ianniello 28 - Frattamaggiore, occupa attualmente 34 operai. Questa è oggi una delle più grandi aziende in Italia per la produzione di spaghi agricoli, per le corde off-shore e settore navale.

Il risultato è stato che lo spazio del "piano campano canapicolo" punteggiato, negli anni cinquanta, solo dalle piccole concentrazioni urbane extragricole, si è riempito di tanti nuclei di concentrazione che una edificazione speculativa incontrollata ha presto prodotto una "micro-congestione"<sup>33</sup>.

Di conseguenza si sono prodotte tutte le inefficienze, le diseconomie di scala presenti nel territorio del comune di Napoli, evidenziando effetti negativi sulla continuità del processo d'industrializzazione.

A cominciare dalle prime industrie-madri, che negli anni cinquanta con il loro insediamento avevano dato il via al processo di trasformazione della zona, c'è stato un susseguirsi di delocalizzazione o addirittura di interruzione di attività. Dal 1971 in poi, questo processo di delocalizzazione si è accelerato per la recessione e la stagnazione delle attività manifatturiera, che ha colpito tutte le grandi concentrazioni produttive italiane. Poi, è sopraggiunta la saturazione delle aree attrezzate, in cui era sempre più difficile trovare nuovi spazi per la localizzazione di nuove imprese.

L'accrescimento dei costi di trasporto, il disagio nei movimenti della manodopera si sono uniti nel soffocare le restanti attività produttive. A questo bisogna aggiungere che negli anni ottanta, si è giocato tutto sulla deindustrializzazione e sulla terziarizzazione.

Questo fenomeno non ha interessato solo questa zona, ma l'intero paese e per la prima volta il settore industriale ha ridotto il numero degli occupati.

L'agglomerato industriale della zona, frutto della politica dei poli e degli assi di sviluppo, è divenuto uno dei più importanti della Regione. Per fortuna è ancora dominato da aziende di dimensioni piccola e media, soprattutto del settore tessile e calzaturiero caratterizzata da un grande fervore imprenditoriale. E' centro di riferimento di importanti e vitali attività commerciali ed artigianali, con significative articolazioni produttive nel settore terziario. In quest'ultimo ramo spiccano la Risan di Angelo Marrazzo, che è una delle più grandi aziende italiane per la raccolta dei rifiuti solidi urbani con circa 1.000 addetti, modello di alta tecnologia industriale nel settore e la IPM Datacom che opera nel ramo delle Telecomunicazioni, ed annovera nel suo organico 120 addetti in prevalenza laureati e tecnici specializzati, il 60% dei quali svolge attività nell'area della ricerca e dell'ingegneria. Dal 1986 è in esercizio una rete di distribuzione cittadina di metano, collegata alla rete di trasporto nazionale, settemila famiglie hanno potuto disporre del metano per la cottura dei cibi. Il metano viene impiegato anche da grandi utenze come scuole, uffici pubblici, ospedale, piscine, piccole industrie localizzate nel centro urbano (industria dei ceri votivi).

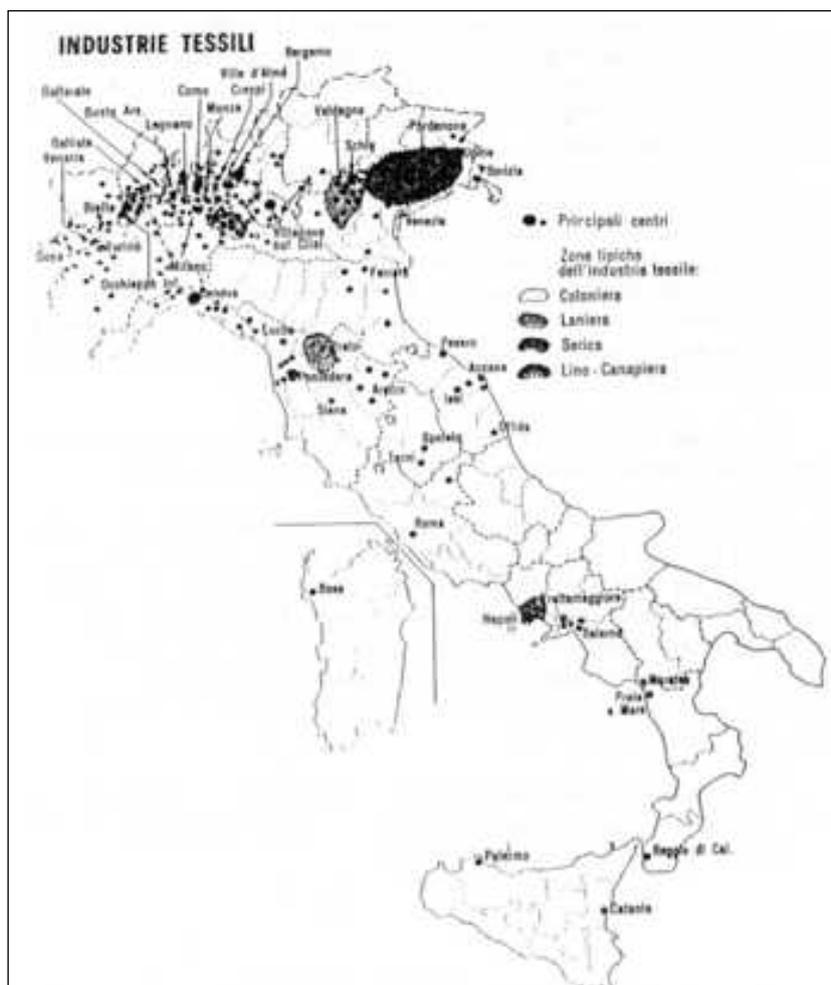
Nella sola Frattamaggiore, attualmente, sono presenti 8 banche a carattere nazionale, con due sub-agenzie, ossia Banco di Napoli, Credito Italiano, Istituto San Paolo di Torino, Banca Nazionale del Lavoro, Deutsche Bank S.p.A. (1994), Banca Commerciale (Novembre 1995), Banca di Roma (1994), Banco Ambrosiano-Veneto (1993), Agenzia del Banco di Pegni dipendente dal Banco di Napoli e di Roma, agenzie assicurative e diverse piccole imprese manifatturiere il cui carattere positivo deve essere salvaguardato ad ogni costo. Inoltre ha sede operativa nella città l'azienda sanitaria NA3, la Pretura, il commissariato di Polizia, scuole di ogni ordine e grado alle quali accedono studenti provenienti da molti altri comuni. Nella città esistono anche aree specializzate per le infrastrutture sportive stadio, (palestre, campi da tennis, bocciometro, piscina) e per le infrastrutture sanitarie (ospedale). Vi è uno sportello bancario per ogni 3500 abitanti a fronte di una media nazionale di 4000 abitanti per ogni sportello bancario nel resto d'Italia. Nonostante queste significative presenze, questo territorio stenta a trovare la strada dell'industrializzazione avanzata e della capacità di dotarsi di servizi moderni.

Per salvaguardare e potenziare lo sviluppo della zona, occorre perseguire un nuovo disegno che incentivi il potenziamento delle funzioni urbane e crei spazi e servizi alle

---

<sup>33</sup> ERNESTO MAZZETTI, *Il nord del Mezzogiorno* (sviluppo industriale ed espansione urbana in provincia di Napoli), Ediz. di Comunità 1996, pag. 101.

attività produttive. La ristrutturazione e la riqualificazione dell'area metropolitana<sup>34</sup> come avevano già intuito gli intellettuali liberaldemocratici che gravitavano intorno a Nord e Sud si pongono così come problemi prioritari, dalla cui soluzione dipendono il superamento degli squilibri regionali e lo sviluppo generale.



Dal Geoatlante dell'Istituto Geografico De Agostini, 1975, pag. 6

Gli alunni dell'I.T.C. "G. Filangieri" partecipanti a questa ricerca, coordinata dal prof. Pasquale Pezzullo, sotto la direzione del Preside prof. Franco Alfarano, sono:

- 1) Iazzetta Antonio IV/f, 2) Franzese Vincenzo II/f, 3) Del Prete Antonia IV/F, 4) De Rosa Fabio IV/f, 5) Mele Pasquale IV/f, 6) Caso Irma IV/f, 7) Bilancio Michele II/f, 8) Mallardo Pasquale III/f, 9) Saviano Tina IV/F, 10) Barbato Giuseppe IV/f, 11) Capasso Giuseppe IV/f, 12) Buono Sossio IV/f, 13) Del Prete Massimo IV/f, 14) Vergara Antonio V/f, 15) Costanzo Gaetano V/f, 16) Del Prete Angelo V/f, 17) Tramo Beniamino V/f, 18) Cantone Alberto V/f, 19) Moccia Rocco V/f, 20) Capasso Ciro IV/c.

Il tema della suddetta ricerca rientra fra le manifestazioni promosse dall'Istituto di Studi Atellani, sotto il titolo: *Frattamaggiore nel tempo e nella storia*, patrocinato dal Comune.

<sup>34</sup> L'area metropolitana di Napoli è quella vasta area territoriale in cui la città si salda con parecchi comuni limitrofi e trapassa, senza soluzioni di continuità, altri di essi, tanto da formare un'intensa conurbazione con tutta la fascia costiera, flegrea e vesuviana con propaggine in direzione di Frattamaggiore e Afragola, di Casalnuovo e Pomigliano d'Arco e, oltre ai limiti provinciale di Aversa e Nocera (Cfr. *Storia di Napoli, op. cit.*, vol I, pag. 76).

# **INCONTRO TRA LA S.M.S. «B. CAPASSO» DI FRATTAMAGGIORE, LA S.M.S. «PAOLO DI TARSO» DI BACOLI, IL 1° CIRCOLO DIDATTICO DI BACOLI**

## **PRESENTAZIONE**

Nell'ambito del progetto culturale "Frattamaggiore nel tempo e nella storia" promosso dall'Istituto di Studi Atellani e patrocinato dal Comune di Frattamaggiore, le classi II C, II E e III C della Scuola Media Statale "B. Capasso" hanno realizzato un interessante percorso di ricerca relativo ai rapporti tra la città di Frattamaggiore e quanto resta dell'antica Miseno, attualmente frazione del comune di Bacoli.

Miseno rappresentava il punto focale da cui partire per andare alla riscoperta delle "radici" della città di Frattamaggiore, tenendo conto, naturalmente, dell'accreditata visione storica a noi giunta attraverso l'arco dei secoli da illustri frattesi quali M. A. Padricelli e Michele Arcangelo Lupoli, e fatta ora propria, con tutto il vigore della più assoluta convinzione dagli storici del nostro tempo, soprattutto Sosio Capasso e Gianni Race: questi attraverso itinerari storici molto precisi, suffragati da prove inconfutabili, ci hanno permesso di conoscere da vicino i discendenti di quei "Misenati" che costituirono il nucleo fondamentale del "pago" frattese.

L'adesione al progetto è stata entusiastica sia da parte degli alunni che dal Preside, Francesco Perrino, e dai docenti Antonella Romano, Agnese Barbato e dalla sottoscritta, coordinatrice del lavoro, anche perché era già in fase di attuazione un gemellaggio di durata biennale, con la Scuola Media "Paolo di Tarso" di Bacoli sul tema: Conoscere per salvaguardare - sul filo della memoria - tradizioni popolari e vecchi mestieri.

Gli obiettivi fondamentali sono stati:

- Mettere a confronto le tradizioni della città di Bacoli, Miseno e Frattamaggiore, cogliendone le comunanze, le diversità e i valori.
- Rilevare modelli organizzativi dei "vecchi mestieri" confrontandoli con quelli delle nuove professioni basate sulle moderne tecnologie.

I gruppi alunni docenti si sono trovati ad affrontare molteplici argomenti, tutti interessanti, per cui ardua è stata la selezione per la pubblicazione nel periodico dell'Istituto di Studi Atellani"; ci auguriamo, comunque, che questa brevissima rassegna possa far comprendere con quanta laboriosità, passione e, soprattutto, con razionale metodo di ricerca, siano stati condotti i lavori sia nella fase progettuale che in quella operativa.

Prof.ssa CARMELINA IANNICIELLO (Coordinatrice)

## **LAVORO DI RICERCA DEGLI ALUNNI DEL 1° CIRCOLO DIDATTICO DI BACOLI, PLESSO MISENO, SUGLI ASPETTI FONDAMENTALI DELLA PARROCCHIA DI MISENO**

Gli alunni del I Circolo di Bacoli, Plesso Miseno, hanno realizzato un attento lavoro di ricerca sulla storia della Parrocchia di Miseno sintetizzandolo in ordine alfabetico.

**ALTARE** - L'altare maggiore è fatto di marmi policromi con decorazioni di foglie e motivi geometrici. Fu costruito nel 1859.

Nella parte sinistra c'è un altare minore con una lapide sulla quale sono incise iscrizioni in latino; esso veniva utilizzato il giovedì santo per la "Deposizione".

**BATTISTERO** - Il Battistero è situato a fianco dell'altare sul lato destro, è di marmo, è retto da una colonna ed è chiuso da un coperchio a forma di cupola. Contiene l'acqua benedetta del "Sabato Santo" che serve per la cerimonia del "Battesimo".

**CUPOLA** - La cupola, senza "tamburo" termina con un lucernaio munito di vetrate, che dà luce all'interno della Chiesa.

Sul lanternino svetta una croce di ferro battuto.

Dal 6 aprile 1992 sono state installate due nuove campane che hanno sostituito la vecchia campana azionata da una corda.

**DIPINTO** - Un grande dipinto ad olio su tela sovrasta l'altare. Raffigura S. Luca accanto ad un bue, nell'atto di dipingere la Madonna con il Bambino; l'altro Santo è San Francesco che ha il Crocifisso nella mano destra.

**ENTRATA** - Si accede all'entrata attraverso un tamburato in legno. Sia dalla parte destra che dalla parte sinistra si nota un'acquasantiera. Ognuna presenta, più in alto una statua a mezzo busto; una raffigura S. Alfonso dei Liguori (a destra) e l'altra S. Francesco (a sinistra).

**FINESTRONI** - Ci sono cinque finestroni con vetri a tessere colorate ed istoriate, raffiguranti scene e figure religiose, simboli mariani, simboli del martirio e decorazioni floreali.

Il finestrone centrale, visibile anche all'esterno, raffigura la Vergine Maria che sembra posarsi sulla collina per proteggere il paese.

**GIARDINETTI** - Ci sono due giardinetti che sono candelieri a forma semicircolare per l'esposizione del SS. Sacramento.

**HISTORIA** - La chiesa è stata costruita nel 1661. E' una chiesetta molto semplice senza marmi e colonne maestose, che ha, comunque, molta rilevanza nel territorio flegreo. L'8 giugno del 1947 fu elevata a Parrocchia dal Vescovo Alfonso Castaldo e il primo parroco fu Don Vincenzo De Rosa.

**INTERNO** - L'interno è a pianta rettangolare. A destra e a sinistra sono disposte due file di scanni, donati dai fedeli in memoria dei propri defunti.

Al centro uno stretto corridoio porta all'altare.

Le pareti sono affrescate in azzurro chiaro e bianco e, in alto, sull'altare ci sono decorazioni in gesso. Al lato destro dell'altare c'è una lampada accesa perennemente in onore del SS. Sacramento e in alto le statue di San Raffaele e la Madonna, di S. Lucia e di S. Ciro,

**LAMPADARIO** - Il lampadario al centro della chiesa è di colore azzurro e bianco, riccamente lavorato. I bracci e le cappe sono di vetro di Murano. E' molto bello e prestigioso, viene acceso nelle festività più importanti dando alla chiesa un aspetto più luminoso.

**MADONNA** - La statua della Madonna di pregevole fattura del '700 napoletano è vestita con abiti preziosi. Il vestito ha decorazioni dorate, il manto è azzurro, in testa ha un velo e sopra una corona. Il viso e le mani della Madonna sono di gesso.

**NICCHIE** - Nelle due nicchie più grandi al centro della chiesa ci sono le statue della Madonna a destra e di S. Sossò a sinistra.

Ci sono, poi, piccole nicchie semicircolari a destra e a sinistra.

Nelle due a destra si possono ammirare le statue dell'Addolorata e di Santa Barbara; nelle due a sinistra ci sono le statue di S. Giuseppe e di S. Lazzaro. Ai lati dell'altare, nella nicchietta di destra c'è la statua, a mezzo busto, di S. Biagio e in quella di sinistra, la statua, sempre a mezzo busto, di S. Antonio di Padova.

**OSTENSORIO** - Gli ostensori sono due: uno d'argento più antico e uno moderno.

Nell'ostensorio viene esposto il SS. Sacramento, durante il periodo delle "Quaranta ore" e portato, con grande solennità per le strade del paese, durante la processione del Corpus Domini.

PAVIMENTO - Il pavimento è di maiolica, di colori e di fattura diversi. Al centro c'è una composizione raffigurante un grosso cesto con fiori. Ha bisogno di essere restaurato.

QUADRI - I quadri raffigurano le "14 Stazioni" della via Crucis. Sono litografie antiche e pregiate. Altri quadri sono affissi sulle pareti della Sacrestia e sono molto belli.

RELIQUIE - Si conservano molte reliquie di martiri e di santi della nostra diocesi.

La reliquia di San Sosso è costituita da un osso del corpo del Santo, conservato in un prezioso reliquiario.

Questa reliquia è stata donata da Arcangelo Costanzo di Frattamaggiore il 28 aprile 1825.

S. SOSSO<sup>1</sup> - S. Sosso è il protettore della chiesa di Miseno e degli abitanti del luogo.

Era diacono, vissuto nel III secolo d.C. Una leggenda vuole che un giorno, mentre leggeva il Vangelo, una fiamma si accese sul suo capo. Per la sua fede fu decapitato nella Solfatara di Pozzuoli insieme ad altri martiri.

La statua è in legno del '700 napoletano.

La festa del Santo ricorre il 23 settembre.

TABERNACOLO - Il tabernacolo, in marmo, è posto nella parte centrale dell'altare maggiore, in esso vengono conservate le Ostie consacrate.

E' abbellito dal canapeo che ha colori diversi a secondo del periodo liturgico; verde, rosso, bianco, viola.

USCITA - All'uscita della Chiesa c'è una grande porta di legno scuro, decorata con "bugni sporgenti", che danno un effetto di rilievo. Davanti alla chiesa c'è un cortile pavimentato con rocce rettangolari, separate da cespugli d'erba.

Intorno ci sono lunghi sedili ricoperti di antichi resti marmorei. Antiche colonne romane in marmo completano la suggestiva architettura della chiesa.

VASI - Vasi sacri sono: calici, pissidi, patene, piattini, che, conservati con molta cura, servono per la celebrazione della S. Messa.

ZOCCOLATURA. La zoccolatura dell'intera chiesa è costituita da tanti pezzi di marmo scuro di risulta. Risale al periodo in cui è stata costruita la chiesa.

## BALLATA

Composta dagli alunni della Scuola Media "Paolo di Tarso" di Bacoli, in occasione del gemellaggio con la Scuola Media Statale "B. Capasso" di Frattamaggiore il 27-2-1998, in onore dei Misenati e dei Frattesi, loro discendenti.

*It's a story already happened to million people every time you're afraid to start with a get away.*

E' una storia già accaduta a milioni di persone, ma ogni volta fa paura, cominciare con la fuga, 800 dopo Cristo, dalla spiaggia abbiamo visto il battello scellerato, sulla spiaggia si è fermato, sono scesi un po' per volta, ma la storia hanno stravolto.

Fuoco fiamme, fiamme e fuoco, tutto intorno un grande rogo.

*Fire flame fire flame all around a big stake.*

Fuoco fiamme, fiamme fuoco, tutto intorno un grande rogo.

Fuga e grida, grida e fuga, non c'è tempo per sfuggire (pausa), ma si può solo fuggire.

E' una storia già accaduta a milioni di persone, ma ogni volta fa paura cominciare dalla fuga

Dalle case e dalle terre, certamente senza niente, donne uomini e bambini son sfuggiti agli aguzzini. Son fuggiti al grande fuoco al terrore del gran rogo, verso terre sconosciute, ma con arti già sapute. Dentro il cuore il loro santo Sosso il martire, un gran vanto, le sue spoglie han trasportato per un sogno appena nato.

---

<sup>1</sup> Il nome Sosso, di derivazione greca, non è per noi corretto; il nostro Martire è venerato anche dai greci, nel rito greco-ortodosso (vedi "Rassegna Storica dei Comuni", n. 74-75, Anno XX, pag. 50) ma egli correttamente va indicato come Sosio, dal latino Sosium.

*It's a story already happened to millions people every time you're afraid to start with a get away.*

Da Miseno fino a Fratta per colline e per paludi con quell'arte d'intrecciare che hanno saputo trapiantare. Dentro al cuore una speranza una terra ed una stanza, una terra da fecondare, una stanza da abitare.

E lontano e con amore han piantato un altro fiore e Fratta è:  
maggiore forza, maggiore amore, maggiore passione, una famiglia da ricreare, una canzone da cantare.

#### SEPOLCRO DI AGRIPPINA, L'ODEION "SEPOLCRO DI AGRIPPINA"

E' un piccolo teatro, appartenente forse ad una villa erroneamente indicato nel passato come sepolcro di Agrippina.

Ubicato a Bacoli, in vista della marina, appare formato da tre emicicli.

La struttura denuncia trasformazioni che fanno presumere una successiva destinazione a ninfeo.



**Anziane ed alunne ricamano stoffa di lino all'interno della cosiddetta "Tomba di Agrippina" a Bacoli.**

#### IL PUPARO

Il puparo frattese, come quelli napoletani, era ambulante, andava in giro per i paesi in cerca di uno slargo per impiantare la mobile attrezzatura, oppure fittava un basso o un capannone per sistemare gli "scanni" destinati a far sedere gli spettatori. I pupi (marionette) erano molti, alti poco più di un metro e venivano azionati dall'alto dal puparo che guidava i loro movimenti da una specie di ponte.

L'ultimo grande puparo non solo di Frattamaggiore (NA) è **Ciro Perna** che, ancora oggi, si esibisce per la gioia dei ragazzi, nelle scuole in campo nazionale, ottenendo sempre lusinghieri riconoscimenti.



**Pupi del Puparo Ciro Perna di Frattamaggiore.**

FLAVIA RUSTO 2<sup>a</sup> c. S.M.S. "B. Capasso" di Frattamaggiore



Una immagine della drammatizzazione "Fratta nel mito", elaborata dagli alunni della classe II C della Scuola Media Statale "B. Capasso", su testi della prof.ssa Ianniciello, realizzata il 26 settembre 1997 nella villa comunale di Frattamaggiore



**FRATTA ('A SIRENA)  
TRASFURMAZIONE 'E NA SIRENA**

Rase, rase,  
'ncoppa l'onne ro mare greco  
a Miseno  
si arrivata.  
Vulive sta cchi sore toie  
Int'o regno de ssirene,

**FRATTA (LA SIRENA)  
METAMORFOSI DI UNA SIRENA**

*Radente, radente  
Sopra le onde del mare greco,  
a Miseno  
sei arrivata.  
Volevi stare insieme alle tue sorelle  
Nel regno delle sirene,*

int'o regno do Mito!  
Tenive scelle janche  
Chiene 'e uocchie lucenti  
Fatt' 'e rubini'e smeraldi 'e granate,  
'e quarze  
'e dappesulàzzare  
cunturnate da rapilli 'nfucati.  
Scrutave, cu chisti, 'u munne sano,  
comme calamita attiravi  
c' 'a musica toia strujente  
'e naviganti impotenti.

Nisciuna lusinga  
Sapisti 'nventà  
Pe' chillo furbo i Ulisse  
E peccheste t'affugasti  
Int' 'e cchiù nere pruffunnità.  
La', 'nfunno 'o mare  
Pe fatale volontà  
Te cagnasti  
'e na' femmena arriventasti.  
Int' 'e fratte te si po' trovata  
e Fratta t'anno cchiammata.  
D'allora e pe' sempe 'a terra  
Cu ciel e cu mare  
S' 'è ammiscata.

*nel regno del Mito!  
Avevi ali bianche,  
piene di occhi lucenti  
fatti di rubini, di smeraldi, di granati,  
di quarzi  
e di lapislazzuli,  
contornati di lapilli infuocati.  
Scrutavi, con questi, il mondo intero;  
come calamita attiravi  
con la tua musica struggente  
i naviganti impotenti.*

*Nessuna lusinga  
Sapesti inventare  
Per quel furbo di Ulisse  
E per questo ti inabissasti  
Nelle più nere profondità.  
Là, in fondo al mare  
per volontà divina  
ti trasformasti.  
E una donna diventasti.  
Nelle "fratte" ti sei, poi, ritrovata.  
E Fratta ti hanno chiamata.  
Da allora e per sempre la terra  
Con il cielo ed il mare  
Si è mescolata.*

CARMELINA IANNICIELLO (Loto)

## IL CONTRIBUTO DELLA SCUOLA MEDIA STATALE "M. STANZIONE"

Alcune immagini, grafici analisi particolari, dipinti, manufatti vari ispirati al Tempio Monumentale di S. Sossio L. e M., eseguiti dagli alunni sotto la guida del Prof. Domenico Sistenti e la direzione del Preside Prof. Pasquale Del Prete.

I lavori, tanti, sono stati esposti nella Chiesa della Madonna delle Grazie, in Frattamaggiore, dal 30 maggio al 31 giugno scorso.



Linee e colori si intrecciano in un'armonia di toni che evidenziano una ben precisa capacità di giocare lo spazio.

Erminia Barra, classe I sez. F.



Giocata sui toni freddi dell'azzurro, l'opera rivela un gusto delle forme, le linee a tratti grammatiche.

Valentina Papaccioli, classe I, sez. F.



L'alunno sceglie di rappresentare dell'insieme architettonico un particolare e realizza un lavoro in cui linee e colori convivono armonicamente.

Luigi Ponticelli, classe II, sez. G.



L'azzurro, nelle sue varie tonalità pacate e drammatiche, è il colore scelto dall'alunna per realizzare un lavoro in cui architettura e cielo sembrano cercarsi fin quasi a toccarsi.

Bruno Marica, classe II, sez. C.



Attenta alle forme, non cristallizzate comunque, nel figurativo puro, l'alunna si cimenta nell'uso di una elegante gamma di colori che danno al lavoro una sottile vena di malinconia.  
Angela Capasso, classe I, sez. F.

## POESIA DELL'ASPRINO NELLA MILLENARIA STORIA DEL VINO

SOSIO CAPASSO

Il grano, l'olivo, l'orzo, il lino sono le piante che l'uomo ha conosciuto sin dai primi passi da lui mossi sulla strada della civiltà. Sullo stesso piano, però, bisogna porre la vite, anch'essa coltivata ed utilizzata da tempi remotissimi e che ha assunto importanza sempre maggiore, congiunta ad un valore economico tale da esigere che il suo studio si separasse dal ceppo comune dell'agronomia per formare scienze a sé stanti, quali l'Ampleografia, cioè l'esame delle varietà delle viti, la Viticoltura, che è l'arte della loro coltivazione, e l'Enologia che è propriamente la scienza dei vini.

Trattiamo, quindi, di una delle piante erboree da frutto più diffuse sulla terra, una pianta la cui storia si perde nel buio dei millenni. Infatti non pochi reperti fossili (foglie, semi) testimoniano la presenza di piante del genere *Vitis* sin dall'Era Terziaria. Queste scoperte attestano che già dall'Eocene inferiore esistevano in Europa viti appartenenti a specie ormai estinte. Fu solamente nel Miocene superiore che apparvero i tipi che si approssimano a quelli europei attuali. Gli studi più recenti dei reperti preistorici attesterebbero che la *Vitis vinifera sativa*, almeno in Italia, sia posteriore alla *Vitis vinifera silvestris* e risalga perciò alla fine dell'età del Bronzo se non addirittura all'inizio dell'età del Ferro.

Si può così ritenere verosimile che le correnti migratorie giunte nel nostro paese dall'Asia e dall'Africa vi abbiano già trovato viti indigene e che una graduale introduzione di vitigni provenienti da altre località mediterranee sia avvenuta successivamente.

L'utilizzazione delle viti da parte dell'uomo rimonta pertanto da epoche lontanissime e crebbe poi costantemente. Vasi potori, simili a clessidre, rinvenuti in una tomba del tardo Minoico (2000 anni circa a.C.) furono del Bandinelli catalogati come "vasi da vino".

Un impulso notevole venne certamente dagli Etruschi e, nell'Italia settentrionale, non dovette essere secondario il contributo degli Euganei.

A Roma, già nelle leggi delle XII tavole si parla di vigne; nell'Italia meridionale viticoltura ed enologia erano già presenti prima della conquista romana.

La vite ed il vino occupano una parte importante nella letteratura latina. Catone nel *De Agricultura* dedica tutta la quinta parte dell'opera a questa coltura. L'argomento è anche trattato da Varrone nel *De re rustica*, da Virgilio nelle *Georgiche*, da Plinio il Vecchio nella *Naturalis Historia*, XIV e XVII, dal Columella nel *De re rustica*, III, IV, dal Palladio nel *De re rustica*.

La diffusione della vite, in epoche tante remote, fu notevole anche in altre parti d'Europa, nell'Asia Minore, lungo le sponde del Mediterraneo. Nel corso del Medioevo non mancarono chiese e conventi che praticavano con successo la viticoltura ed erano vere oasi di benessere in mezzo alla decadenza più squallida.

L'affermarsi del Cristianesimo in Europa contribuì a rafforzare l'importanza della viticoltura giacché il vino era indispensabile per la celebrazione della Messa.

Un'intensa espansione della coltivazione della vite si ha intorno al Mille, seguita, nei secoli successivi, da una notevole diffusione nel mondo.

Nel medioevo l'opera che avviò la rinascita agraria non solo in Italia, ma in tutta l'Europa fu il *Ruralium Commodorum libri duodecim* di Pier Crescenzo Bolognese, pubblicata nel 1303; in essa il IV libro è dedicato alla vite ed al vino: *De vitibus et vineis et cultu eorum*. Anche la scoperta dell'America contribuì ad allargare il campo viticolo. Cristoforo Colombo, tornando dal suo terzo viaggio nel nuovo continente, nel 1498, offrì alla regina Elisabetta di Spagna vino ottenuto da viti selvatiche rinvenute a Cuba. Carlo V, nel 1550, prometteva un lauto premio a chi avesse prodotto nell'America Meridionale vino da utilizzare per la celebrazione della Messa; assegnatario del premio fu Francesco Cervantes da Toledo, che introdusse la coltivazione della vite nella regione del Plata.

Uno studio importante fu pure quello di Andrea Bacci di S. Elpidio, medico del Pontefice Sisto V egli, nel 1596, pubblicò a Roma il *De naturalis vinorum historiae, de vinis Italiae et de conviviis Antiquorum, lib. VII.*

E' però nella seconda metà dell'Ottocento che si ha una vera innovazione rispetto ai metodi tradizionali: l'abbattersi sull'Europa di malattie della vite provocate da parassiti di origine americana, quali l'*oidio* nel 1845, la *fillossera* nel 1868, la *peronospera* nel 1878 costrinsero a modifiche profonde dei sistemi colturali tradizionali mediante l'adozione di mezzi tecnici idonei a combattere simili avversità: ha così inizio la viticoltura moderna, caratterizzata da grande dinamismo e continua evoluzione.

La *vitis vinifera* fa parte della famiglia delle *Ampefidacee*; è ricca di varietà, fra le quali si notano i vitigni, la cui coltivazione è quanto mai remota. Ricordiamo anche la *Vitis riparia*, la *Vitis rupestris*, la *Vitis berlandieri*, la *Vitis aestivalis*, la *Vitis labrusca*.

I limiti geografici della coltura della vite si possono individuare intorno al 49° di latitudine nord; nell'emisfero australe si giunge, in Argentina, sino ai 41° di latitudine sud. Bisogna naturalmente tenere conto anche dell'altitudine sul livello del mare nonché di particolari condizioni locali, quali presenza di fiumi o di laghi, e dell'esposizione.

Influenza non secondaria ha poi il calore che condizione sia la composizione dell'uva, sia il grado di acidità.

La produzione di vini secchi superiori è favorita da un clima estivo non molto caldo che consente una più lenta maturazione. Le variazioni climatiche stagionali operano tanto sulla qualità quanto sulla quantità della produzione.

La vite, poi, sopporta bene la piovosità perché ne tollera sia l'eccesso che il difetto. La grandine, invece, è un'idrometeora dannosa giacché, trattandosi di specie polienne, le conseguenze negative si possono protrarre anche negli anni successivi.

Bisogna pure tener presente che quando si parla di "vite" ci si riferisce alla vite *nostrana* o *europa*; però lo stesso genere comprende una cinquantina di varietà, alcune originarie sia dell'Estremo Oriente che del Nord America.

La vendemmia è stata sempre un momento magico; essa è più propriamente riferita alla raccolta delle uve destinate alla vinificazione; per quelle da tavola si seguono criteri e modalità diverse.

Ma quante sono le varietà di vini? Tante e ciascuna costituisce vanto per la zona che la produce. Non indulgeremo, però, a citarle tutte perché il compito sarebbe improbo, vogliamo soffermarci solamente su una specialità campana, più precisamente dell'agro aversano: l'Asprino.

E' un vino bianco, limpido, tendente al verdolino; il suo profumo è tenue ed il gusto è leggero e frizzante. Terra particolarmente idonea per la sua produzione è Aversa e tutto il comprensorio che la circonda.

E' da bersi nei caldi pomeriggi estivi, alla temperatura di 12-14° c. e si accoppia meravigliosamente alla classica pizza napoletana.

La sua caratteristica fondamentale è quella di dare a chi lo beve un pieno appagamento, il senso della serenità, persino un tantino di ilarità senza però avvertire sintomi di ubriachezza. E' un vino che soddisfa il palato e lo spirito e suscita nel profondo un arcano senso di poesia.

Il Parente<sup>1</sup> afferma che "per la feracità dell'agro, (*aversano*) e massimamente in grano, anche Napoli si provvedeva, come di presente si provvede in concorrenza delle Puglie (...) non fu mai consentito che Aversa cadesse sotto un dominio baronale (vedi Grazia 33 di Filippo IV)". E più oltre: "... vi signoreggia poi la vite, i cui festoni inghirlandano le nostre campagne, nel modo istesso oggidi, come fu dai tempi di Plinio".

La produzione dell'Asprino ha certamente origini lontanissime, se si pensa che Aversa ebbe, è vero, sviluppo notevole ed acquistò, importanza con la venuta dei Normanni

---

<sup>1</sup> G. PARENTE, *Origini e vicende ecclesiastiche della città di Aversa*, Napoli, 1857, vol. I, pag. 170 ss.

(1030), essa però era certamente preesistente, se si pensa che si hanno testimonianze di presenze osche<sup>2</sup> e che il nome della località "ha una origine ben diversa di quella proposta, risale agli antichi Etruschi"<sup>3</sup>.

La città fa parte del territorio compreso fra l'antico Clanio ed il Lago di Patria. L'origine stessa del nome starebbe ad indicare la natura vulcanica del suolo, a ridosso della zona flegrea che era indicata come "terra del fuoco", *vers* in etrusco. Ne consegue che *avers*, cioè località opposta alla "terra del fuoco", nel corso dei secoli sarebbe diventata prima *Verzelus*, poi *Versaro*, infine *Averse*, da cui l'odierna Aversa.

Intorno ad essa i Comuni di Cesa, Lusciano, Trentola, Ducenta, Frignano, Casaluce, Teverola, Carinaro, Gricignano di Aversa, San Marcellino completano quella tipica parte della fertile pianura campana ben nota per la produzione dell'Asprino.

Della bontà di questo vino parla il Bacci nell'opera già citata, del 1596, e più tardi, nel 1629, Prospero Rendella nel *Tractatus de vineae, videmia et vino*, edito a Venezia. Ed Andrea Scoto, nel suo *Itinerario e descrizione de' viaggi d'Italia* (Vicenza 1638), afferma che "in Aversa si fanno bigoli o maccheroni che voglio dire in tutta eccellenza, et quivi propriamente nasce il vino Asprino che si beve a Roma dagli gran caldi con tanto gusto. Et prende questo nome da una città antichissima che vicino Aversa era. Hora non vi è segno o vestigio, ma solo tiene il luogo di *Aspra* per correzione di voce".

La città antichissima scomparsa non potrebbe essere Atella, il più importante centro urbano degli Osci, dalle remotissime origini, del quale non si hanno più tracce e che certamente trovavasi nei pressi?

Abbondanti libagioni di Asprino fecero di certo il famoso giureconsulto napoletano Don Francesco D'Ambrosio ed il poeta Gabriello Fasano in compagnia del grande Francesco Redi, il quale, nel suo celebre ditirambo "Bacco in Toscana" (1685), così ricorda quei piacevoli conviti:

*E se ben Ciccio D'Andrea  
Con amabile fierezza  
Con terribile dolcezza  
Fra gran tuoni d'eloquenza  
Nella propria mia presenza  
Innalzar un dì volea  
Quel d'Aversa acido Asprino  
Che non so s'è agresto o vino,  
Egli a Napoli se 'l bea  
Del superbo Fasano in compagnia,  
Che con lingua profana osò di dire  
Che del buon vino al par di me s'intende.*

Il Redi malignava, però l'Asprino lo beveva!

Questo vino può essere ottimamente conservato: il Parente<sup>4</sup> ricorda che "i nostri Asprini del 1850, per la sopravvenuta malattia della crittogama, si sono perfettamente conservati, e bevuti nel 1857 al prezzo di un carlino la caraffa; anzi l'età, se non crebbe ad essi bontà e virtù, lo diede un bel colore dorato; limpidissimi come rosolio".

E questa particolare bontà dell'Asprino ricorda anche il Cirillo<sup>5</sup>. Esso è, dunque, un prelibato prodotto di queste nostre contrade, un prodotto che ci giunge dalla più remota antichità; dichiarato DOC, rappresenta un valido strumento per proficui incontri con genti

---

<sup>2</sup> P. CIRILLO, *Documenti per la città di Aversa*, Napoli 1805.

<sup>3</sup> L. SANTAGATA, nella *Presentazione della "Guida di Aversa"*, Aversa, 1997.

<sup>4</sup> G. PARENTE, *op. cit.*, vol. I, pag. 172, nota 2.

<sup>5</sup> P. CIRILLO, *op. cit.*, pag. 41-44.

provenienti dai posti più diversi, una bevanda che allieta il palato, placa lo spirito e lo predispone ad avvertire la più autentica poesia della natura.

#### QUALCHE NOTA BIBLIOGRAFICA

BORDIGA O., *Inchiesta parlamentare sulle condizioni dei contadini nelle provincie meridionali e nella Sicilia, vol. IV, "Campania"*, Roma, 1904.

CIASCA R., *Storia delle bonifiche del Regno di Napoli*, Bari, 1928.

COSMO I., *Viticultura pratica*, Firenze, 1968.

DALMASSO G., *Viticultura moderna: Manuale pratico*, Milano, 1972.

MARESCALCHI A., DALMASSO G., *Storia della vite e del vino in Italia*, 3 vol., Milano, 1931-1937.

MILONE F., *L'Italia nell'economia delle sue regioni*, Torino, 1935.

PULLIAT V., *MILLE VARIETES DE VIGNE*, Montpellier, 1888.



## CILENTO ANTICO E NUOVO

DOMENICO DE LUCA

Non è una sorpresa leggere i Canti politici e sociali del Cilento a cura di Giuseppe Stifano dato che anche la seconda edizione si esaurì senza aver potuto riascoltare il dolore e la saggezza della voce dei figli del grande Cilento Osco come un'angoscia biblica che ancora sonnecchia dentro tutti. Ed ho atteso tanto che a Giuseppe Stifano dessero la terza edizione e me ne facesse omaggio. Naturalmente non è la sola opera che egli ha curato è scritto per rievocare la purissima poesia della terra cilentana. Egli abita nel cuore del più arcano pomeriggio del Cilento Osco, a Pellare di Moio della Civitella, a custodire le voci di ieri e di oggi. Sempre per poter meglio servire, anche se soltanto con la poesia a volte. Il volume, speditomi il 4 aprile, mi è giunto con gli auguri di Pasqua il 27 maggio 1998. Ed è vero!

Ma, tornando a lui, come un certosino attende l'alba per riprendere il cammino del giorno da dove non si è fermato, egli ha continuato a bussare a tutti i venti delle voci della sua terra antica senza fermarsi nella sua stupenda terra, saldamente incastonata come un faro nell'alto del Parco nuovo del Cilento ad avvistare i naufraghi della storia e farne memoria viva e non statica, nella sua dolce Campania, antica Lucania Osca, e non Sannita, anche se fratelli - *fratis abnepos* - ma ora aggiunta alla Campania, come i Latini Osca dei Volsci furono aggiunti al Lazio.

E' questa una raccolta di canti di, ieri e di oggi, una poesia non amara soltanto, ma anche di protesta come i canti antichi e recenti dei curdi o dei figli traditi dell'Algeria o del profondo Sud dell'America e del Cile. Non è soltanto la voce amara anche della solitaria polis Elea che si estendeva sino a Moio della Civitella, nata oltre il 550 a.C. come detta Erodoto nelle Storie (I - 167), a continuare con i cosiddetti indigeni Oschi il canto della speranza e delle albe della loro terra oggi soffocata e incenerita, nella sua struggente passione fisica del mare e che era faro di Posidonia poi è diventata cenerentola di Paestum, ma nella sua scarna nudità di fanciulla "honestà", è rievocata mille e poi mille volte senza neanche ricordare se poi esiste ancora nella storia della conoscenza.

Questa raccolta di Stifano è un susseguirsi di cantiche epigrammatiche in endecasillabi rimati come una microstoria dell'anima a sfidare le memorie. Non sazio di farle conoscere, in altro volume, rievocava, Stifano, il dramma politico e sociale anche di Zenone, come simbologia reincarnate della fisiologia della sua terra. Da quei canti del dolore della patria angariata, della fine del giorno incauto e della notte immatura, da quello dei contadini emigranti e della casa perduta per sempre a tu per tu con la terra scomparsa; quella dei marinai a tu per tu col mare che scivola; quella degli emigranti che non riescono dopo secoli a riascoltare la voce atavica dei sensi della terra di casa; quella del dolore contro i latifondisti che li strappava dal letto, a quella dei turchi venuti a venderli come schiavi: nella nottata della morte sempre un grido in gola nella speranza di non essere l'ultimo a morire. E dice: *Povero zappatore, zappa, zappa - mai a la sacca soa lo grano porta.* Stupenda poesia cosmica dello strappo di sangue dell'anima sociale che fa la storia, non della pietà, come un loro conterraneo ha fatto, don Giuseppe De Luca, ma quella della povertà, che mai alcuno ha fatto, ma che da sempre si ritrova nel grande dolore che solo la poesia sa esprimere. Perciò sarebbe limitativo oltre ogni dire, ritenerla etnologia, antologia archeofolklorica, per via del Di Martino o del Pitrè ed altri, come non limitativi sono i canti della Campania raccolti dal De Simone. Questi canti sono quelli della povertà, canti mitici, della filosofia dei sensi sì, ma che esaltano, canti che hanno avvicinato a Dio i poverelli della Osca del Cilento. Poesia grande perché ogni sillaba esce dai sensi come un'esplosione anonima covata da millenni. Ma non è un dolore di rivincita o di condanna, è un dolore quasi religioso, neanche fatalistico, ma sacerdotale del sacrificio che li fa grandi figli della conoscenza in guardia dell'eternità dalla cima delle colline a non naufragare, ma a dare segnali non di approdi scontati, ma di partenze utili a volte.

Acocella ha posto dei limiti nella premessa; non era il caso. La nobiltà dagli intenti nasce spontanea non dalle etichette. In altra pagina il canto dice: *Sona la toia, scetate fratello*, che è il suono oscopreistorico della tofa, noi diciamo tufa, che è lessico osco, quando nella conchiglia di mare si soffiava a denunciare che gli osci avevano visioni di mare e non soltanto, necessarie però, e di terra per certo.

Grazie a tale vernacolo che conserva reliquati oschi nelle sue sedimentazioni per cui quella voce non è un limite perché è intesa da tutti. E' la presenza della parola della grande poesia campana orale e scritta che fluisce tra gli occhi e i semi del mare della preistoria, come un fiore nobile che può sbocciare non sui balconi dipinti, ma tra i cuori di pietra dell'ultima glaciazione umana che sta soffocando lentamente, con la sua corsa folle, non per dissensi, ma per il consumismo, l'arcana ansia della poesia della vita, non del dolore coevo di ieri e di quella povertà dandoci un'altra povertà e un altro dolore sconosciuto senza identità e senza patria.

---

NEL 150° ANNIVERSARIO  
DELLA MORTE DI DOMENICO DI FIORE  
di GIUSEPPE DE MICHELE

Quanti esulti italiani riposano il sonno eterno in terra di Francia, dopo che, stremati dalle fatiche politiche, esalarono l'ultimo respiro nella patria della Rivoluzione moderna!

Fra questi noi oggi ricordiamo Domenico Di Fiore, che si spegneva a Parigi il 1 novembre 1848, anno della rivoluzione liberale europea.

Domenico Di Fiore, avvocato, nato a Cesa il 13 novembre 1769, fa parte di quella schiera di patrioti funestati dall'avversità degli avvenimenti nella Rivoluzione Napoletana del 1799. Il Di Fiore partecipò al governo della Repubblica Napoletana in qualità di capo di gabinetto del presidente D'Agnese e dell'altro ministro Ciaia. Combatté, come soldato civico, nella prima compagnia della Guardia Nazionale, al Ponte della Maddalena nella famosa battaglia del 13 giugno 1799.

Sbarcato a Marsiglia nell'estate del 1799, perché espulso dal Regno di Napoli per giudizio della Giunta di Stato (il suo conterraneo Francesco Bagno fu invece afforcato in Piazza Mercato il 28 novembre 1799 proprio insieme al De Filippis), continuò a tessere trame cospirative contro la monarchia di Napoli insieme a Girolamo Pignatelli principe di Moliterno, donna Chiara Spinelli principessa di Belmonte e Antonio Belpulsi (il Moliterno sfuggì alla reazione del Borbone perché a Parigi in missione diplomatica; il Belpulsi, già processato nel '94-5, dopo la fuga rientrò a Napoli nel '99 con l'esercito francese e durante la Repubblica Napoletana comandò la Legione Sannita). Arrestato, condannato e imprigionato, dopo la scarcerazione visse di sussidi fino a quando non ottenne un impiego dal governo francese. Fu stimato da Madame de Stall, ma soprattutto dallo Stendhal.

Con questo breve accenno abbiamo solo voluto ricordare fugacemente il decoro di quest'uomo. Promettiamo di occuparci di lui in modo più particolareggiato l'anno prossimo, quando in occasione della ricorrenza del bicentenario della Repubblica Napoletana, si potrebbe dare alle stampe il risultato di uno studio più approfondito.

NOTA BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE:

B. CROCE, *Una famiglia di patrioti*, Bari, Laterza, 1927.

B. CROCE, *La Rivoluzione Napoletana del 1799*, Bari, Laterza, 1961.

F. DE MICHELE, *Notes pour una biographie de monsieur Domenico Di Fiore*, Aversa, 1969.

A. M. Rao, *Esuli. L'emigrazione politica italiana in Francia (1792-1802)*, Napoli, Guida, 1992.  
STENDHAL, *Correspondance (1800-1842)*, Parigi, Bosse, 1908.

## VICENDE DELL'ARCHIVIO DEL COMUNE DI GRUMO NEVANO

BRUNO D'ERRICO

*Il dott. Bruno D'Errico, dipendente del Comune di Grumo Nevano, ha coordinato, nel corso dell'anno 1997, un gruppo di impiegati al fine di provvedere al riordino e alla catalogazione del materiale documentario dell'archivio del Comune di Grumo Nevano. L'articolo che segue è un estratto, riveduto ed ampliato, della relazione presentata all'Amministrazione sul lavoro svolto.*

La vicenda storica dell'archivio del Comune di Grumo Nevano che si è potuta ricostruire, attraverso la documentazione conservata nell'archivio stesso, fornisce un quadro poco felice risultante, probabilmente, da secoli di incuria nonché da anni di scarto "facile". Dalla documentazione superstita si apprende che già nel 1877 (delibera di consiglio comunale n. 13 dell'11 settembre 1877) veniva segnalato lo stato di degrado delle carte d'archivio causato dal fatto che il locale dove si trovava l'archivio di deposito presentava una «tale umidità da far marcire tutti i registri e gli atti che si trova[va]no depositati» e, mancando nella casa comunale altro locale che si potesse adibire a tale scopo, si decideva di eseguire lavori alla stanza dell'archivio per eliminare il grave inconveniente.

Una situazione poco dissimile era segnalata nel 1926 (deliberazione del commissario prefettizio n. 33 del 4 settembre 1926) allorché «tutte le carte d'archivio fino al 1895 trovavansi amucchiate in perfetto e completo disordine ed abbandono in una soffitta dell'edificio scolastico, ove marcivano per le infiltrazioni dell'acqua dal tetto». Certamente non aveva giovato all'archivio il trasferimento della sede comunale dall'edificio di Corso Cirillo al fabbricato sito alla Piazza Capasso, acquistato per essere destinato a sede della scuola, ma che per un certo periodo (circa vent'anni) fu anche utilizzato come casa comunale. Nel 1926 il segretario comunale dell'epoca, Giuseppe Petroli, «ebbe la lodevole iniziativa di sottrar[re]» le carte dell'archivio «a simile abbandono» facendo trasportare gli atti in uno dei terranei della casa comunale ritornata alla precedente sede di Corso Cirillo, dove furono impiantati «gli scaffali necessari, utilizzando in gran parte materiale vecchio» e si procedette ad «una prima selezione delle carte, in modo che esse potessero essere custodite più sicuramente e risultasse facilitata quella sistemazione in archivio, cui l'Amministrazione » avrebbe dovuto provvedere appena possibile.

Ma la situazione dell'archivio non dovette migliorare di molto se nel 1932 l'ing. Isidoro Caso, nella sua relazione al «Progetto per la costruzione del nuovo palazzo comunale sopraelevando un esistente fabbricato a pianterreno», scriveva: «Il fabbricato ove attualmente sono installati gli uffici dell'Amministrazione comunale, da tempo non risponde più alle esigenze moderne. Infatti, esso si compone a primo piano di sole quattro stanze ed uno stanzino pensile. Due di dette stanze, in cui è stato collocato l'Archivio generale, sono molto umide e tali che marciscono quasi tutti i documenti ivi conservati, di cui parecchi si sono resi un po' illeggibili». Il progetto dell'ing. Caso, che prevedeva il trasferimento della sede comunale nell'edificio sito alla via allora Capasso, oggi Giovanni Amendola, non sarebbe stato realizzato che negli anni quaranta (e poi completato, con la sopraelevazione negli anni '60), dopo la guerra, quando la sede del Comune fu trasferita nell'attuale casa comunale. Ed anche in quel caso il trasferimento degli uffici comunali creò qualche apprensione per l'archivio, come si può rilevare dalla delibera di consiglio comunale n. 30 del 27 aprile 1946. Il sindaco dell'epoca, Michelangelo Chiacchio, invitava il consiglio a «voler provvedere in merito al trasferimento dell'archivio di deposito dal terraneo comunale al Corso Cirillo n. 7, all'apposito locale nel Municipio a Via Amendola», sottolineando l'urgenza del provvedimento, rilevando che non era

«affatto opportuno che mentre gli uffici municipali funziona[va]no in una sede, l'archivio di deposito [fosse] lasciato ancora lontano dalla stessa, e quindi incustodito». Il consiglio incaricava il consigliere Antonio Padricelli perché lo stesso provvedesse a tutto quanto necessario, a mezzo del personale comunale, per il sollecito trasferimento delle scaffalature e dei documenti dell'archivio comunale «alla stanza sita nella torre del municipio a Via Amendola, espressamente destinata ed adibita ad archivio di deposito». Anche nella nuova sede comunale l'archivio avrebbe però subito diverse traversie, prima all'epoca della costruzione del primo piano (anni '60) e, quindi, con la costruzione del secondo piano (anni '80), quando il materiale documentario, privato di una propria sede fu sistemato alla meglio nei corridoi e sulle scale della casa comunale in uno stato di grande abbandono. Risale a quegli anni, probabilmente, la dispersione di atti relativamente recenti, quali, ad esempio, svariati contratti di concessione di nicchie al cimitero consortile risalenti agli anni '50 e '60. Infine nel 1986 gran parte del materiale documentario più antico, anche se non tutto, fu raccolto nell'attuale stanza destinata ad archivio storico e di deposito a piano terra.

Se dispersioni del materiale archivistico, specie nel secolo scorso, ma ancora in tempi recenti, si possono solo intuire (stante la mancanza di atti che non ci sono pervenuti), di alcuni copiosi scarti ufficiali d'archivio abbiamo invece la testimonianza documentaria.

Nel 1935 le autorità governative richiedevano uno scarto di atti d'archivio. Si era all'epoca della guerra di Etiopia e il governo fascista doveva far fronte al boicottaggio promosso contro l'Italia dalle nazioni democratiche con la politica dell'autarchia. In quel periodo tutto si doveva riciclare e surrogare e la carta era divenuto un bene prezioso, tale da giustificare anche scarti, a cuor leggero, di documenti d'archivio. In merito allo scarto l'archivista comunale, con nota del 12 dicembre 1935 esprimeva la sua opinione, proponendo di eliminare i registri di protocollo dal 1897 al 1925, «tutti gli atti dell'antico archivio (22 categorie), facendo restare solamente le pratiche che po[tessero] riguardare il patrimonio del Comune (lavori pubblici, titoli di provenienza ecc.). Eliminare una ventina di anni di pratiche del nuovo archivio (15 categorie), possibilmente dal 1897 al 1916, senza toccare però le categorie 5<sup>a</sup>, 10<sup>a</sup> e 15<sup>a</sup>, rispettivamente "Finanze", "Lavori Pubblici" e "Pubblica Sicurezza"». Egli riteneva pure che si potessero eliminare i vecchi registri contabili, ma su questo gli sembrava utile «sentire il parere del contabile del Comune », così come «tutti gli atti riguardanti la gestione dell'Ente Consumo comunale, durante la guerra». Sulla stessa nota il segretario comunale esprimeva il suo accordo, tranne che per i registri contabili per i quali riteneva fosse meglio rimandare in un secondo tempo.

Con verbale del 2 febbraio 1936, approvato con delibera del Commissario prefettizio n. 49 del 3 marzo 1936, veniva disposta la eliminazione dall'archivio di deposito di:

- a) registri di protocollo di data anteriore al 1906 (30 anni);
- b) tutti gli atti dell'archivio antico (22 categorie), conservando solamente quelli riferibili ai titoli di provenienza delle proprietà comunali, ai lavori pubblici, agli inventari ed alla pubblica sicurezza, se ve ne fossero stati.
- c) tutti gli atti riguardanti la gestione dell'Ente Consumo 1915-1918 funzionato nel periodo bellico ed anche dopo.

Ma lo scarto proposto non era approvato dalla Prefettura di Napoli, che comunicava la necessità: 1) di stendere un elenco dettagliato delle scritture da eliminare; 2) della conservazione di registri di protocollo e indistintamente di tutte le carte anteriori al 1861 e quelle dell'ultimo quinquennio; 3) di conservare delle rimanenti scritture tutti gli atti che comunque potessero occorrere nell'interesse dell'Amministrazione e della futura conoscenza della vita e delle istituzioni dei tempi.

Con delibera del Commissario prefettizio n. 185 del 25 giugno 1936 fu approvato l'elenco degli atti da eliminare che, ad eccezione dei registri di protocollo, riproponeva comunque lo scarto di tutto il materiale già proposto con la precedente deliberazione. Con questo

scarto furono così eliminati, come proponeva l'archivista dell'epoca, tutti gli atti dell'archivio antico (tranne pochi incartamenti pervenutici) ossia gli atti precedenti al 1897, archivio che, se lo scarto fu eseguito correttamente, non conteneva più, già all'epoca, atti anteriori al 1861, o quasi, visto che, comunque, a noi sono giunti quattro incartamenti degli anni 1801, 1814, 1824 e 1835.

L'elenco di scarto contenuto nella delibera e poi trascritto per essere sottoposto all'approvazione della Soprintendenza Archivistica, appare dunque assai importante per conoscere, a grandi linee, il materiale documentario eliminato nel 1936 dall'archivio comunale.

In particolare si proponeva lo scarto di:

- 1) minute di verbali e atti consiliari e della Giunta comunale per un peso di 90 kg;
- 2) convocazioni ordinarie e straordinarie della Giunta e del Consiglio nonché la corrispondenza relativa per un peso di 70 kg;
- 3) carte relative ai vecchi censimenti e registri di movimento della popolazione anteriori al 1916 per un peso di 110 kg;
- 4) carte relative a corrispondenza con i maestri elementari e direttori didattici anteriori al 1916 per un peso di 85 kg;
- 5) corrispondenza e atti relativi alle strade comunali ed all'esecuzione dei lavori anteriori al 1916 per un peso di 200 kg;
- 6) un poderoso carico di giornali e riviste per altri 200 kg;
- 7) ordinanze di antica data in materia di polizia urbana e rurale per 80 kg;
- 8) atti e carte relativi alla sanità e all'igiene per 75 kg;
- 9) atti relativi a feste, processioni, fuochi, musiche, ecc. relativi a tempi di vecchia data per 90 kg;
- 10) corrispondenza varia con altri comuni e con la Provincia per 150 kg;
- 11) vecchie matricole di tasse ed altre carte inerenti di vecchia data per 225 kg;
- 12) corrispondenza con autorità di P.S. anteriore al 1906 per 105 kg;
- 14) carte relative alla beneficenza, commercio, calmieri e simili di vecchia data per 250 kg.

Escludendo, quindi, giornali e riviste, il peso complessivo del materiale documentario scartato ascendeva a 1730 kg.

Già alla fine del 1937 la Prefettura di Napoli invitava, in forza di disposizioni del Capo del Governo, a procedere ad un nuovo scarto di atti d'archivio.

Con determinazione podestarile n. 101 del 26 marzo 1938 veniva disposto lo scarto della parte ritenuta meno importante degli atti delle quindici categorie d'archivio per gli anni dal 1898 al 1927 per un totale di 670 kg.

Infine nel 1950, giusta deliberazione di Giunta comunale n. 107 del 15.12.1950, veniva disposta la eliminazione degli atti d'archivio del periodo dal 1928 al 1939 incluso, nonché degli anni precedenti dal 1898, per un peso totale di 1065,400 kg.

Con questo ultimo scarto, regolarmente approvato, fu completato il depauperamento dell'archivio comunale, privandolo dei rimanenti atti più antichi, mentre veniva conservata una minima documentazione ritenuta più importante che è pervenuta fino a noi. In pratica l'archivio storico comunale, ad eccezione della serie completa dei registri dello Stato Civile ad iniziare dal 1809 (manca solo il registro dei morti del 1830, ma si tratta di una lacuna sicuramente di antica data), dei quattro incartamenti sopra citati degli anni 1801, 1814, 1824 e 1835 (si riferiscono tutti a lavori alla chiesa di S. Tammaro) non conserva altra documentazione anteriore al 1860. Scarsissima poi è la documentazione per il periodo tra il 1861 e il 1897, mentre il registro più antico risale al 1867 (Contabilità particolare del Sindaco anni 1867/69). La serie dei registri delle deliberazioni di Giunta e Consiglio iniziano dal 1870 e presentano notevoli lacune. Il registro di protocollo più antico risale al 1879. I registri contabili conservati dal 1800, ossia giornali di cassa, mastri

e registri dei mandati, risalgono rispettivamente al 1883, al 1875 e al 1873, mentre i più antichi registri della leva militare risalgono al 1881.

Pure scarsa è la documentazione pervenutaci per gli anni tra il 1898 e il 1939, mentre da quest'ultimo anno in poi è conservato il carteggio generale delle quindici categorie d'archivio.

ALCUNI DOCUMENTI CONSERVATI NELL'ARCHIVIO DEL COMUNE DI GRUMO NEVANO (La segnatura delle unità archivistiche è provvisoria in quanto non è stato ancora completato tutto il lavoro di catalogazione del materiale documentario e non è stato redatto il relativo inventario).

- Busta 34b (3 fascicoli): 1) Costituzione dell'Ente comunale assistenza a seguito soppressione congregazione di carità (1937); 2) Congrega di carità (1912); 3) Monte elemosiniere Parolisi dal 1900 al 1904.

- Busta 51b (6 fascicoli): 1) ampliamento casa comunale (anni 1932-34) [include fascicolo costruzione della nuova sede per uffici municipali (1923)]; 2) pagamenti di progetti Ing. Caso Isidoro (1923); 3) atti progetto costruzione nuovo palazzo comunale Ing. Caso Isidoro (1932); 4) registro «Misura finale ed apprezzamento dei lavori eseguiti dall'appaltatore Vito Compagnone per restaurare, ampliare e decorare la casa municipale di detto Comune..» (1868); 5) registro «Posto di Guardia Nazionale, orologio pubblico, illuminazione notturna e lapidi marmoree del Comune di Grumo Nevano. Misura finale ed apprezzamento dei lavori eseguiti dall'appaltatore Vito Compagnone» (1868); 6) per l'aggregazione di un fabbricato di questo Comune a quello di Frattamaggiore (1919-21).

- Busta 99b (9 fascicoli) [inerente la costruzione del monumento a Domenico Cirillo in occasione del centenario della Repubblica Napoletana del 1799 (1899-1908)].

- Busta 19g (3 fascicoli): 1) circa appartenenza della chiesa di Santa Caterina [contiene carte del 1867] (1905-1939); 2) tassa sul suono delle campane [contiene fascicolo intitolato: carte relative al cambio della campana rotta e per la formazione del nuovo asse alla campana grande (1814)] (1898-1938); 3) sistemazione largo chiesa e zone laterali [contiene: I - carte riguardanti li chiesti e non eseguiti accomodi nella chiesa parrocchiale di Grumo, menocché la spolverizzazione della medesima (1801); II - carte riguardanti la costruzione del pavimento di quadroni in questa chiesa parrocchiale (1824); III - In ordine alla zoccolatura di marmo a piedistalli interni a questa chiesa parrocchiale (1835);] (1901-1941).

- Busta 95b (8 fascicoli) [atti inerenti l'istituzione dell'asilo infantile per bimbi del popolo nei locali dell'Istituto S. Gabriele (1937-39)].

- Busta 127b (4 fascicoli): 1) progetto redatto dall'Ing. Antimo Spina per costruzione edificio scolastico (1927); 2) progetto per l'ampliamento dell'edificio scolastico esistente (1933-36); 3) progetto dell'Ing. Caso per la costruzione di edificio scolastico (1935-37); 4) vari edificio scolastico (1940).

- Busta 70b (22 fascicoli), tra gli altri: 2) ampliamento servizio merci ferrovia stazione Frattamaggiore - Grumo Nevano (1901); 4) ampliamento stazione ferroviaria (1904); 17) delimitazione del territorio comunale con Frattamaggiore (1934).

- Busta 74b (3 fascicoli): 1) atti cat. X (1936); 2) toponomastica [contiene documenti dal 1867] (1931-1937); 3) lavori alla direttissima Napoli - Formia (1927-34).

- Busta 83b (3 fascicoli), tra gli altri: 1) atti cat. X (1938) [contiene fascicoli lavori inerenti alla direttissima ferroviaria (1932-36) e raddoppio tratto ferroviario Aversa - Napoli (1926)].

- Busta 190b (4 fascicoli) [atti inerenti la costruzione dell'acquedotto del Serino (1891-1912)].

- Busta 191b (3 fascicoli) [atti inerenti la costruzione dell'acquedotto del Serino (1913-1915)].

- Busta 98b (3 fascicoli), tra gli altri: 3) costruzione case popolari (1920-26).

# LA LOCALITA' ARENA A CESA

GIUSEPPE DE MICHELE

Più volte si sono fatte congetture sull'origine del termine «Arena», che denomina una località cesana<sup>1</sup> (detta in modo popolare «'ncopp 'a rena») al confine con Aversa e S. Antimo.

Tra le varie ipotesi via via accreditatesi, una in particolare si era fatta strada, ed era rimasta la più plausibile: quella, cioè, che la località «Arena»<sup>2</sup> prendesse il nome dall'omonima famiglia<sup>3</sup> di ricchi possidenti<sup>4</sup> che nella prima metà del '900 dimorava in Cesa.

Ma in realtà il nome della località ha tutt'altra origine. Ne tracciamo brevemente la storia. Nel 1648 il feudo di Cesa era stato venduto da una certa Maria Villano alla famiglia Mazzella<sup>5</sup>. Nel 1729 il curatore della baronessa di Cesa Carlotta Mazzella Capece<sup>6</sup>, chiese che si stilasse una relazione di apprezzamento della Terra di Cesa, a cui provvide il Regio Consigliere Matteo de Ferrante in data 24 settembre 1729<sup>7</sup>.

---

<sup>1</sup> La località «Arena» esiste anche in altri comuni della zona atellana e la ragione dell'appellativo dato a queste località è da ricondursi ad un'unica causa, come appresso specificheremo.

<sup>2</sup> Nella provincia di Catanzaro esiste un comune con questo nome, di 2925 ab. a 496 metri d'altitudine. Cfr. Enciclopedia Universale Garzanti, alla voce.

<sup>3</sup> La famiglia Arena era fra le più nobili di Napoli, poiché già nel 1754 un marchese Arena risiedeva nella capitale del Regno. Cfr. Archivio di Stato di Napoli, Catasti Onciari, vol. 351 pag. 1319. Un esponente di questa famiglia inoltre, D. Arturo Arena, nel 1919 fu eletto sindaco di Cesa. Cfr. Alfonso De Michele «I sindaci "cavalieri" di Cesa», in *La Sferza* del 2 agosto 1919.

<sup>4</sup> Possedeva la famiglia Arena a Cesa, fra l'altro, il vecchio mulino, dove si macinavano il grano e le biade. Cfr. Francesco De Michele «Repertorio fotografico», in «Cesa dei nostri nonni», Napoli 1978, e «Cesa, storia ... », Napoli 1987 pag. 26.

<sup>5</sup> Di Cesa ve n'è menzione in un diploma dei principi Longobardi di Capua, Pandolfo I e Landolfo III, dell'anno 964. Loffredo Farafalla, feudatario sotto Carlo II e re Roberto d'Angiò, fu signore di Cesa nell'anno 1324. Nel 1452 Alfonso d'Aragona concesse utile signoria del casale di Cesa a Giacomo Barrese. Nel 1467, re Ferrante investì del detto casale Francesco figlio di Giacomo e i suoi eredi e successori in perpetuo. Nell'anno 1508 Giovan Francesco e altri di casa Maramaldo cedettero a Giovanni Del Tufo per duemila ducati alcuni diritti ch'essi avevano sul casale di Cesa. Nel 1509 Giulia De Sonnino cedette a Bernardino De Sonnino, suo padre, le ragioni che essa aveva sopra la giurisdizione del casale di Cesa. Giovanni Del Tufo lasciò il feudo al figlio Geronimo. Avendo quest'ultimo sposato nel 1547 Antonia Carafa, il feudo passò alla famiglia Carafa. Il 9 luglio 1625, Eligio Carafa vendette il casale di Cesa a Fabrizio Villano per 25100 ducati. Nel 1648 D. Anna Maria Villano, figlia di Fabrizio, principessa di Colubrano e utile padrona di Cesa, vendette il detto casale a D. Carlo Mazzella Capece. L'8 marzo 1742 fu venduto ad Antonio Palomba, Presidente della Camera della Sommaria, Barone di Pascarola e Torre Carbonaia. Da Antonio Palomba il feudo nel 1760 passò al figlio Francesco, e nel 1772 passò a Domenico, figlio di Francesco. L'8 giugno 1779, D. Domenico Maria Palomba, marchese di Cesa, vendette il feudo per ducati 71326 al marchese D. Francesco Saverio Maresca «cum omnibus suis iuribus, rationibus, corporibus, immunitatibus, privilegiis, iurisdictionibus, etc.». Cfr. Francesco De Michele, «Cesa ed altri Comuni», Aversa 1984 pagg. 40-41 e Francesco Bruno De Michele, «Abbozzo storico su Cesa», Napoli 1939 pagg. 3-4.

<sup>6</sup> Figlia del Barone di Cesa D. Carlo Mazzella Capece.

<sup>7</sup> Nel 1729 la rendita della Terra di Cesa era amministrata da due Eletti nominati da dodici Deputati che formavano l'Università. L'ultimo censimento, che risale al 31 dicembre 1720, contava 168 fuochi (famiglie) e 1453 anime (abitanti). La cosiddetta conta delle anime veniva fatta dalle parrocchie. Il patrimonio feudale era costituito dai corpi feudali (molino, forno, bottega lorda, speziaria, bottega del barbiere, bottega del cuscitore, chianca, bottega del ferraro, giardino grande dietro il Palazzo, giardino detto del Rosario, la Starza e i Cenzi) e dai corpi burgensatici (il territorio detto l'Aspro, il territorio detto la Scampiola, il territorio detto la Cappella dell'Oglio). Tra i corpi feudali vi era pure la Mastrodattia, ovvero la giurisdizione sui vassalli, che era all'epoca di trenta ducati a fuoco e rendeva annualmente 5040 ducati. Compariva nei corpi burgensatici, invece, la cosiddetta Portolania, ossia la giurisdizione sull'accessibilità e l'uso dei luoghi pubblici

«( ... ) la suddetta Terra sta sita, e posta otto miglia in circa distante da questa Capitale ed un miglio dalla cospicua Città di Aversa; confina da Levante con li Territori di S. Arpino, e Casale di Succivo; da mezzogiorno colla Terra di S. Antimo; da Ponente con li Territori della Città di Aversa; e da Tramontana con Gricignano e Casignano: è Terra tutta carrozzabile, e se non è d'Aria perfettissima, non può dirsi cattiva; venendo stimata di aria buona, come le Terre convicine»<sup>8</sup>.

In tal modo il de Ferrante dava inizio alla sua relazione di apprezzamento.

Nel valutare la rendita del territorio denominato «l'Aspro», di moggia 5 circa, il consigliere avrebbe potuto rifarsi ad un precedente apprezzamento fatto da un tal Vinaccia, secondo cui la rendita era di ducati 47 annui «franco di spesa». La spesa era dovuta alla bonifica di tale territorio, che rimaneva alluvionato nei periodi di piogge torrenziali. Non a caso la baronessa, in una sua nota, faceva presente che nel 1721 la rendita era stata minore per le spese occorse a «levare l'Arena stando detto territorio soggetto alla lava che cala da Marano, per cui si sono spesi ogn'anno da sei sin'ad undici ducati». Nel 1727 ci fu un'altra alluvione e si dovettero spendere «centinaja di ducati per togliere detta Arena»<sup>9</sup>.

In pratica il territorio si trovava a un livello inferiore rispetto alla strada, per questo veniva inondato. Prosciugatosi, esso restava arenato, cioè coperto da questo terreno alluvionale, da questa arena; la rimozione dell'arena era un arduo lavoro che spettava ai contadini già stremati da incessanti fatiche (semina, aratura, raccolta, etc.)<sup>10</sup>.

Si cercò di porre rimedio ingrandendo l'argine della via, poiché le inondazioni che danneggiavano circa due moggia di terreno seminato ad orzo e uva (la rimanente parte produceva paglia)<sup>11</sup>, rendevano questo pezzo di terra «di minor condizione».

Quindi il de Ferrante non poté rifarsi alla precedente stima del terreno fatta dal Vinaccia, e ridusse il valore redditizio ad «annui ducati 34, dal di cui capital prezzo ne dedurrò la spesa necessaria per rendere a coltura l'Arenato suddetto».

Un altro territorio nelle pertinenze di Cesa, pure soggiaceva al cosiddetto arenamento<sup>12</sup>: era quello denominato «la Cappella dell'Oglio»<sup>13</sup>. Per bonificare questo pezzo di terra di sei moggia e mezzo circa, anch'esso seminato a orzo e viti, si spendevano quattro ducati l'anno.

---

e delle vie (il mancato esercizio della giurisdizione da parte del Portolano, che era un magistrato, dimostrava che tale diritto poteva essere esercitato dal proprietario del feudo). L'ufficio della Portolania di Aversa e suoi Casali, per metà faceva parte della eredità di D. Carlo Mazzella, ultimo Barone di Cesa. La rendita del feudo di Cesa nel 1729 era di annui ducati 7554, escluso l'ufficio della Portolania che veniva apprezzato a parte.

<sup>8</sup> Tutte le parti virgolettate che si trovano nel testo sono tratte da un documento dell'Archivio di Stato di Napoli, Pandetta Corrente, fasc. 684 vol. 2.

<sup>9</sup> Il termine arena significa sabbia. La presenza di questo materiale nel nostro entroterra è da ricondursi all'attività del Vesuvio nei secoli scorsi.. Cfr. Pietro Colletta, «Storia del reame di Napoli», Trezzano 1992 pagg. 151-153 e pag. 631.

<sup>10</sup> Quando nubifragi, alluvioni, siccità, danneggiavano i raccolti, i contadini chiedevano di risparmiare sull'affitto dei terreni; ma i padroni raramente accondiscendevano. Così ai poveri «braccianti di campagna» non restava che appellarsi alla pietà del re. A riguardo si consultino alcune suppliche in Archivio di Stato di Napoli, Monasteri Soppressi, fasc. 5532-5542.

<sup>11</sup> Il terreno produceva annualmente tomoli nove d'orzo (il tomolo era l'unità di misura per i grani ed equivaleva a 50,5 litri) e cantàra 3 di paglia (il cantajo o cantàro era l'unità di misura per i solidi ed equivaleva a Kg. 90,8). Dai documenti non risulta la quantità di uva prodotta.

<sup>12</sup> Il fenomeno dell'arenamento a Cesa, risale perlomeno alla seconda metà del secolo XVII, poiché già rilevato dal Vinaccia in una sua stima d'apprezzo precedente quella del 1729.

<sup>13</sup> Questo territorio si trovava nei pressi dell'antica Cappella della Madonna dell'Oglio, di cui si ha notizia sin dal 1595. Cfr. Gaetano Parente, «Origini e vicende ecclesiastiche della città di Aversa», Napoli 1858 vol. II pag. 343.

«Valuto detto corpo per annui ducati 52», concludeva il Regio Consigliere Matteo de Ferrante», dal di cui capital prezzo ne leverò la spesa necessaria per togliere l'Arena, che di presente vi si ritrova».

Attualmente è ancora possibile osservare il fenomeno dell'arenamento, seppure in maniera molto ridotta<sup>14</sup>. Inoltre esso non causa più, almeno nelle nostre zone, i danni di tre secoli fa. Pertanto oggi la località «Arena» di Cesa non è più terreno di «minor condizione», grazie alle fatiche e all'ingegno dell'uomo.

---

<sup>14</sup> Specie sulla via che collega Capua a Napoli, nel tratto che va dal Ponte di Friano alle Colonne di Giugliano, dove si deposita terreno sabbioso, specie al centro e ai margini della strada, dopo abbondanti piogge.

**COMUNE DI CESA (CE)**  
**11° CONCORSO LETTERARIO "FRANCESCO DE MICHELE "**

Si può partecipare con tre poesie, in italiano, in vernacolo o anche in lingua straniera.  
I lavori devono essere presentati in cinque copie dattiloscritte, senza il nome dell'Autore;  
altra copia, con le generalità del concorrente, indirizzo, numero di telefono va inviata in  
busta chiusa separata, unitamente alla prima, Sono in palio tre premi in denaro.  
*Il tutto da spedire al Comune di Cesa, Assessorato P.I. e Cultura, entro il 25 novembre  
1998.*

## L'ISTITUTO DI STUDI ATELLANI PRESENTA IL PITTORE GUSTAVO SCHIANO

In coincidenza con un'apprezzata mostra di opere del noto Pittore Gustavo Schiano, nato a Frattaminore (NA) nel 1938, residente in Frattamaggiore, l'Istituto di Studi Atellani ha edito un prezioso Catalogo di lavori dell'Artista.

Sosio Capasso, nella presentazione del volume, ha scritto, fra l'altro: *Non v'è dubbio che egli ha saputo ispirarsi all'opera di un grande Pittore frattese, Gennaro Giametta (1866-1937) che, attraverso le sue tele ed i suoi affreschi, ove tratto tanta spesso di fiori, ancora sa parlare al nostro cuore. Giustamente la recente monumentale "Storia del Mezzogiorno" (vol. XIV, pag. 196) lo ricorda fra gli innovatori dell'Arte nel periodo di consolidamento dell'unità nazionale. Il graduale accostarsi di Gustavo Schiano a Sirio Giametta, Architetto di chiara fama, a sua volta notevole esponente della Pittura napoletana, gli ha consentito di inserirsi nei più qualificati ambienti artistici, riuscendo, con pazienza e tenacia, ad acquisire perfezione di stile, padronanza nell'esecuzione, acume nella ricerca dei soggetti.*

E, poi, così conclude: *Siamo certi che Gustavo Schiano, il quale esercita la Pittura con estrema padronanza, perché essa fa parte della sua stessa personalità, così che egli la considera naturale espressione della sua esistenza, un vero culto che avverte nel profondo e segue con devozione grande, ma anche con convinta umiltà che gli fa non poco onore, percorrerà una via lunghissima, lastricata da successi costanti di risonanza sempre maggiore, consentendoci di godere ancora intensamente della visione dei suoi dipinti sempre più complessi sempre più perfetti, sempre più ispiratori di intense emozioni.*

Oltre alle belle immagini, la più parte a colori, delle opere, il volume contiene lusinghieri giudizi di Critici e Studiosi di chiara fama.

## VERRANNO I SORRISI

ANTONIO SILVESTRE nacque a Casandrino (NA) nel 1947 ed è deceduto nel 1997. Così il compianto don Gaetano Capasso giudicò la poesia che pubblichiamo:

In *Verranno i sorrisi* emerge proprio il sogno d'un mondo idilliaco senza schiavi e senza oppressi, senza guerra, ove, insieme al fratello ognuno possa costruire giardini di pace e ringraziare prima di sera il sole per aver fatto luce. Una poesia-messaggio, ricca di slanci d'amore e di voli lirici.

Piangono gocce d'acqua  
sulla nera roccia,  
polveroso il cielo  
soffoca la foglia  
che triste  
muta il suo colore.  
Nei corpi di niente  
si torcono cuori  
e mani insanguinate  
non hanno più tempo.  
Da una croce paziente  
un respiro d'antico universo  
ha donato un soffio d'amore.  
Verranno i sorrisi  
ed io insieme a mio fratello  
costruirò i giardini di pace  
e prima di sera  
ringrazierò il sole  
per avermi fatto luce.  
Insieme  
tutti come un unico seme umano  
non sentiremo fatica  
e non creeremo schiavi, avremo carrozze  
di giustizia  
ricoperte di fiori  
che passeranno nelle strade del mondo  
dissolvendo paure  
e bianchi cavalli  
tireranno gli aratri  
che più non brillavano al sole.  
Per domani ci sarà bel tempo  
e prima che l'aurora  
si svegli di fuoco  
insieme ...  
insieme al mio amore  
realizzerò i sogni della mia lunga notte.

ANTONIO SILVESTRE



Tommaso De Vivo, Zingara predice a Felice Paretti  
l'ascesa al soglio pontificio

In copertina: Cuma, il cosiddetto Antro della Sibilla